

NOTIZIARIO DELLA

# Banca Popolare di Sondrio



N. 102  
DICEMBRE 2006

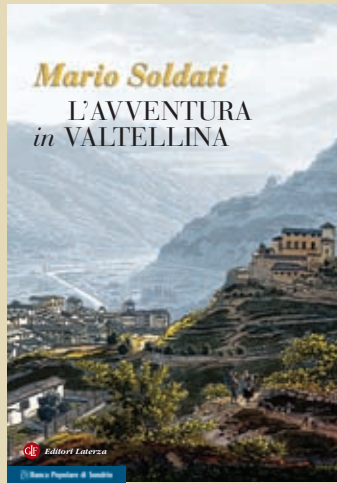






Notiziario della
BANCA POPOLARE
DI SONDRIO
N. 102 - DICEMBRE 2006

Prima e seconda
di copertina:
Orobie valtellinesi.
Inverno in Val d'Arigna,
verso il rifugio Pesciola
(foto Mauro Lanfranchi).
Terza di copertina:
Alba sui Pizzi del Ferro, nel
gruppo Masino-Bregaglia
(foto Mauro Lanfranchi).



Banca Popolare di Sondrio

Società cooperativa per azioni - Fondata nel 1871

Sede sociale e direzione generale:
I - 23100 Sondrio SO - Piazza Garibaldi 16
Tel. +39 (0)342 528111 - Fax +39 (0)342 528204
Iscritta al Registro delle Imprese di Sondrio al n. 00053810149
Iscritta all'Albo delle Banche al n. 842
Capogruppo del Gruppo bancario Banca Popolare di Sondrio,
iscritto all'Albo dei Gruppi bancari al n. 5696.0
Aderente al Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi
Cod. fiscale e Partita IVA 00053810149
Al 31 dicembre 2005: Capitale € 660.317.109 - Riserve € 502.291.324

La rivista è consultabile in internet
all'indirizzo: www.popso.it - E-mail: notiziario@popso.it

- Direttore: Mario Alberto Pedranzini
Direttore responsabile: Luciano Giacomelli
Capo redazione: Paolo Lorenzini
Vice Capo redazione: Mina Bartesaghi
Redazione: Antonio Del Felice, Maura Poloni, Chiara Previsdomini, Italo Spini, Graziella Venturoli
Impaginazione e grafica: Grafica Marcassoli s.r.l., Bergamo
Stampa: Castelli Bolis Poligrafiche s.p.a., Bergamo

Fotografie:
Luisa Angelici-Antonio Boscacci 111 - Archivio A.E.M. 49 - Archivio Famiglia Fossati Bellani 94, 97, 98, 99 - Archivio Claudio Magris 141 - Archivio Mario Parolo 100 - Archivio Peck 136, 137 - Archivio Pirovano 196, 197 - Archivio Querida srl 50 - Archivio Mario Sertori 188/193 - Luigi Bergamelli 24 - @ Biblioteca Ambrosiana (aut. F202/06) 81 - Biblioteca Comunale di Albosaggia: "Le donne di Albosaggia al Fossati" 95, 96, 97, 98, 100, 102 - Roberto Bogianni 45 - Franco Brevini 172/177 - Guido Colombetti-Elisa Fante 119 - Elio Della Ferrera 76 - Foto Barlera Mantova 152 - Foto Garlaschelli 47 - Foto Gianatti 207 - Foto Orlandi 205 - Foto Pozzi Bormio 198 - Foto Sgualdino 84 - Mauro Lanfranchi 70/71, 158/159, 164/171 - Emilio Marcassoli 16, 38, 39, 55, 73 - Alessandro Melazzini 142 - Olycom 4, 8, 9, 14, 17, 18, 20/25, 28, 29, 31, 35, 36, 43, 53, 118, 122, 123, 124, 156, 179 - Francesca Pini 206 - Paolo Pirruccio 90, 91, 93 - Federico Raiser 62/63 - Roberto Ruozzi 178/187 - Claudio Scaccini 199 - Filippo Scaramella 51 - Robi Schirer 7 - Walter Tognò 6 - Massimo Tognolini 44, 47, 48, 75, 77, 87 - Giorgio Torelli 126, 127

Disegni:
Paola Cusin 135
Davide Marcolli 133

Cartina:
Giuseppe "Popi" Miotti 101

La direzione della rivista resta a disposizione di tutti gli eventuali detentori di diritti d'immagine non individuati o che non sia stato possibile raggiungere per l'assolvimento degli obblighi di legge.
Registrato presso il Tribunale di Sondrio al N. 108/73 Reg. Period.
Gli articoli non impegnano la rivista e rispecchiano il pensiero dell'autore
Periodico quadrimestrale

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - DCB Sondrio
ASSOCIATA ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA (U.S.P.I.)
Questo numero è stato chiuso redazionalmente
il 10 novembre 2006



TERZA PAGINA

Mario Soldati in Valtellina
GOFFREDO FOFI 4

SOCIETÀ E COSTUME

Tipologia del lettore di "palato fino"
MARIO CERVI 8

In difesa della vecchiaia
GAVINO MANCA - GIUSEPPE DE RITA 10

ATTUALITÀ

Testamento biologico: maturi i tempi per la legge
ALFONSO MARRA 17

Sudafrica, laboratorio del mondo
MARIO DEAGLIO 20

Viva la carta
GASPARE BARBIELLINI AMIDEI 26

Ecologia e bioetica: spunti di attualità
Mons. ELIO SGRECCIA 27

ECONOMIA - FINANZA

Per un capitalismo dal volto umano
MARIO SARCINELLI 30

Pubblico e privato in Italia
GIACOMO VACIAGO 38

Una spiritualità economica nel solco
di Francesco d'Assisi
PIETRO MESSA 40



Resta sempre lassù un paese
ALDO BONOMI 44

Giordano Dell'Amore, il "gran banchiere bianco"
GIANCARLO GALLI 52

Le valutazioni d'azienda tra storia e
contrapposizioni culturali
LUIGI GUATRI 56

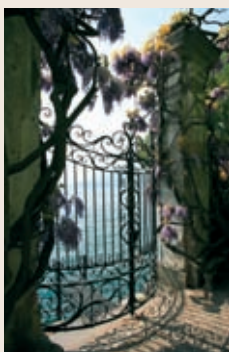
Vale ancora far politica sull'identità territoriale?
GIUSEPPE DE RITA 61

GIUSTIZIA

Rileggere i Digesti di Giustiniano
ANTONIO LA TORRE 64

La cultura della legalità tra etica e diritto
FRANCESCO SAVERIO CERRACCHIO 68

Nella pagina a fianco:  
il primo gelo  
imprigiona l'autunno  
(foto Federico Raiser).



## PROVINCIA IERI E OGGI

Quale identità per la montagna?  
**LUISA BONESIO** 70

Francesco Saverio Quadrio (1695-1756).  
Dalla letteratura alla storiografia  
**FRANCO MONTEFORTE** 78

Pier Angelo Lavizzari:  
uno studioso eclettico che seppe guardare lontano  
**CECILIA PAGANONI** 86

Soli con Dio. Eremiti in Diocesi di Como  
**PAOLO PIRRUCCIO** 90

Massaua bleu  
**FRANCO MONTEFORTE** 94



Valtellinesi e valchiavennaschi nelle Guardie Svizzere  
**MARCO FOPPOLI** 104

Il lago di Forcola (2.589 m)  
**LUISA ANGELICI & ANTONIO BOSCACCI** 111

## OLTRE LA VALLE

Varenna, la perla del Centro Lago  
**MARCO TAMBORINI** 112

A proposito di immigrazione  
**ALFIO SCIARESA** 118

## ELZEVIRI

Petroliera nell'oceano, Gesù Bambino a bordo  
**GIORGIO TORELLI** 124

Noël monégasque  
**RENÉ NOVELLA** 130

L'erba del vicino...  
**LUCA GOLDONI** 133

Strategie del comico  
**LUIGI MALERBA** 134



Perché Milano attira tanti stranieri?  
**CARLO CASTELLANETA** 136

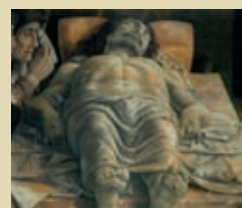
## LETTERATURA

"En route" di Joris-Karl Huysmans  
**PAOLO GRIECO** 138

Con Alberto Cavallari alla scoperta del Danubio  
**ALESSANDRO MELAZZINI** 140

## ARTE & ARTISTI

Non chiamatemi pittore! Firmato: Velázquez  
**AUGUSTO BALOSSINO** 144



Dietro la mostra di Andrea Mantegna  
**EDGARDA FERRI** 152

## PERSONAGGI

Ryszard Kapuscinski. Autoritratto di un reporter  
**ALBERTO PAPUZZI** 156

## GLI AMICI DELL'UOMO

Rettili d'appartamento: le specie più comuni in Italia  
**PIERO M. BIANCHI** 160

## PAESAGGI SENZA TEMPO...

Mantova, la città dei Gonzaga  
**GIGLIOLA MAGRINI** 164

## REPORTAGE



Il popolo delle renne  
**FRANCO BREVINI** 172

Lettera da Odessa  
**ROBERTO RUOZI** 178

## SPORT

Sentieri di cristallo  
**MARIO SERTORI** 188

## QUALCHE BIT DA SCRIGNOBPS

I clienti del futuro (...anche della banca) 194

## MOMENTI PIROVANO

Pirovano, un'estate al top 196

## RELIGIONE

Il ruolo della religione nella costruzione sociale  
della paura  
**GIANCARLO ZIZOLA** 200

## CRONACHE AZIENDALI

Fatti di casa nostra 203

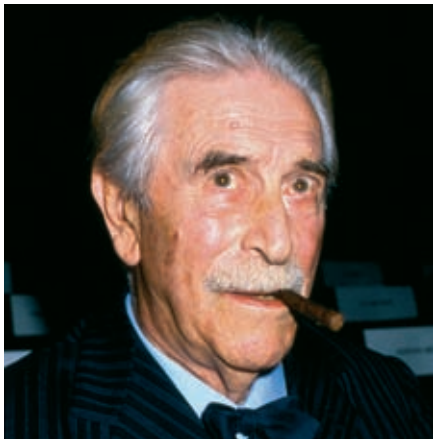






# MARIO SOLDATI IN VALTELLINA

NOTIZIARIO  
Terza  
Pagina



MARIO SOLDATI  
IN VALTELLINA

A great writer such as Mario Soldati, always knows how to find the correct viewpoint and the most suitable style. What most strikes the reader in "The adventure in Valtellina" is his insatiable curiosity: mountains and cities, food and women become a chance for extraordinary discoveries of the realities of this land. But it is the "excellent" meetings which better illustrate the moral depth of his analysis: whether he is one of the fathers of the reconstruction of Italy such as Pasquale Saraceno or a contemplative spirit such as Father Camillo de Piaz, he always succeeds in capturing, beyond the roles, the profound and original humanity of each of them. Using cinema terms, that Soldati knew well, it could be said that the author does not exclude "close-ups", but definitely prefers "mid-shots" of man in the middle of men.

Mario Soldati (Torino 1906 – Tellaro 1999) fu scrittore, regista cinematografico e televisivo, viaggiatore-giornalista attivissimo, soprattutto per *Il Giorno* negli anni del miracolo economico. A Torino subì l'educazione religiosa dei Gesuiti, ma anche la fascinazione dell'area gobettiana. I suoi primi libri sono esemplari: i racconti di *Salmace* (1929) e gli scritti sulla sua permanenza negli Usa, *America primo amore* (1935). Seguirono racconti e romanzi in una produzione ininterrotta che ha i suoi titoli migliori in *La verità sul caso Motta* (1937), nei racconti *A cena col commendatore* (1950), forse il suo capolavoro con *Le lettere da Capri* (1953), e poi *Il vero Silvestri* (1957) e quel *Le due città* (1964) ampiamente autobiografico, che parla di Torino e di Roma, di due influenze, due amori, due ripulse, due modelli di società tra i quali egli si è mosso. Nel cinema esordì negli anni Trenta e si affermò negli anni di guerra con due magnifici adattamenti da Fogazzaro, *Piccolo mondo antico* (1941, con la Valli) e *Malombra* (1942, con la Miranda). Estraneo al neorealismo, i titoli migliori della sua filmografia furono, con quelli, *Le miserie del signor Travet* (1946, da Bersezio), *Fuga in Francia* (1949), *La provinciale* (1943, da Moravia), *Policarpo, ufficiale di scrittura* (1959, da Gandolin). Abbandonò il cinema per la televisione convinto della necessità di far scoprire l'Italia agli italiani, ricorrendo a varie occasioni – il Po, il cibo, il vino, le letture... – e la sua instancabile curiosità per l'Italia e per gli italiani ne venne ampiamente soddisfatta. In questa linea è anche la sua perlustrazione geografica-antropologica-culturale *L'avventura in Valtellina* (1985). Su Soldati si vedano prefazioni e saggi di Cesare Garboli, il suo miglior critico, e l'ampio documentato, appassionato saggio di Emiliano Morreale *Mario Soldati. Le carriere di un libertino* (Le mani 2006).

*Ebbi la ventura di conoscere personalmente e frequentare il narratore e regista cinematografico Mario Soldati. Il primo contatto epistolare fu per chiedergli una collaborazione al nostro Notiziario. Amabilmente accondiscese a tale desiderio.*

*Non posso affermare di essere divenuto amico di Soldati, ma certamente si era tra noi instaurato un rapporto di simpatia. Più lo frequentavo e più avevo modo di costatare quanto fosse vasto il suo sapere. Era pure spiritoso, acuto di mente e tenero di cuore.*

*Qui a Sondrio, la prima volta, venne con il suo agente letterario; e fu proprio in quella circostanza che gli proposi di scrivere un libro sulla Valtellina. Soldati accettò subito la proposta, ponendo però due condizioni: la prima, di poter contare su tre "compari" per lo scopone scientifico; l'altra, di avere a disposizione ogni mattina un uomo robusto per sorreggerlo e trarlo dalla vasca dopo il bagno. Quest'uomo – e mi piace ricordarlo per la bontà, la disponibilità e l'operosità non comuni – si chiamava Virginio, un nostro indimenticabile commesso.*

*Avrei dei sapidi aneddoti, ma per raccontarli bene ci vorrebbe Mario Soldati stesso.*

*Lo scrittore rimase quassù per un po', alternando il soggiorno valtellino a qualche capatina in quel di Tellaro. Fu così che, nel 1985, vide la luce L'avventura in Valtellina, edizione pubblicata da Laterza nel 1986, opera i cui personaggi sono perlopiù riconducibili alla nostra azienda. La consistente scorta di volumi, che avevamo in casa per donare agli appassionati, non impiegò molto ad assottigliarsi, fino a giungere, nel tempo, al completo esaurimento. A luglio scorso ho ricevuto una lettera dall'amico regista Ermanno Olmi, il quale, ricollegandosi a un nostro precedente incontro, mi ha rammentato la ricorrenza di quest'anno del centenario di nascita di Mario Soldati e mi ha tra l'altro scritto che il suo libro «...L'avventura in Valtellina è una vetta della letteratura del '900». Ha aggiunto che l'opera avrebbe meritato «...una nuova edizione con giusto risalto...». Ringrazio il maestro Olmi, al quale sono debitore per il prezioso suggerimento che ho accolto volentieri.*

*Con la riedizione della pubblicazione intendiamo in primis, nel nostro piccolo, celebrare la ricorrenza del centenario di nascita dell'illustre autore, evidenziandone il valore non comune di Uomo di cultura. L'iniziativa vuole altresì essere un concreto gesto di riconoscenza per l'attenzione riservata dal personaggio alla Banca Popolare di Sondrio e a questa provincia.*

*Il tempo passa, ma L'avventura in Valtellina, che trova collocazione nella nostra biblioteca "Luigi Credaro" ed è parte significativa della piccola storia culturale di questa Popolare, è un libro sempre attuale e tale rimarrà.*

BANCA POPOLARE DI SONDRIO  
Il Presidente  
PIERO MELAZZINI

Sondrio, ottobre 2006



**GOFFREDO FOFI**

Direttore della rivista *Lo straniero*

Vien voglia di imitarlo, di imitarne lo stile. Ma se questo stile nasce da una particolare cultura e da un particolare entusiasmo per la vita, sarà mai possibile imitarlo? Non mi capita mai di invidiare qualcuno, so il poco che valgo, e so mettermi a disposizione di chi vale più di me, soprattutto se possiede meno di me. Eppure mi capita di invidiare l'inimitabile Soldati. L'invidia, mi disse una volta Elsa Morante parlando di uno scrittore mediocre che era sopraffatto dalla sua mediocrità, è in fin dei conti un sentimento naturale, non del tutto spregevole; si invidia chi ha qualcosa che noi non abbiamo e che desidereremmo fortemente di avere: talento, fascino, ricchezza, salute, gioventù... si invidia chi consideriamo migliore di noi... Invidiare Soldati vuol dire per me invidiare la sua curiosità, il suo semplice e non complice edonismo che era voglia di vivere senza dimenticare i freni di un superioro ora fastidioso, di derivazione materna e gesuitica, e ora invece collocato nei posti giusti, di stampo gobettiano, che produce un sentimento generoso e fluido di responsabilità verso "la cosa pubblica", verso la natura, verso il prossimo. Verso la vita.

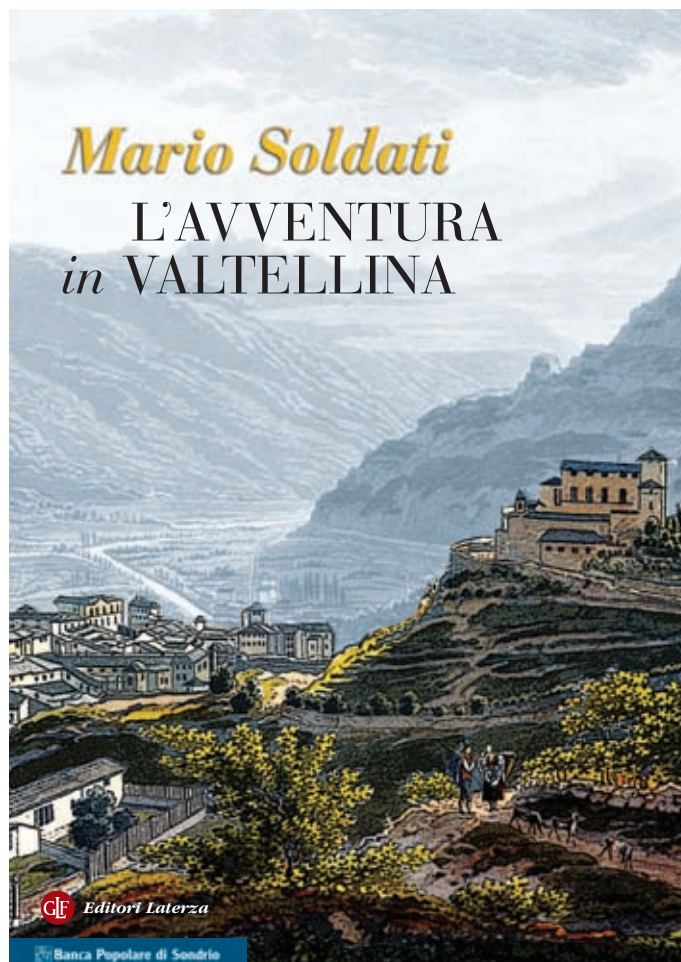
Nell'*Avventura in Valtellina* ("avventura" e non "viaggio", e la differenza è importante), sul primo versante Soldati ripete e gioca, è fedele al personaggio che si è costruito nel tempo. Lo riassume, anzi, per due ragioni, la prima delle quali è la più banale: scrivere un intero libro su commissione e su un tema fisso, la Valtellina, è un esercizio di bravura, richiede digressioni, associazioni, rimandi, e insomma una abilità retorica che consiste in definitiva nel "menare il can per l'aia", come dicevano un tempo i toscani, quando c'erano ancora aie e contadini; e la seconda perché la sua gioia di vivere e la

sua curiosità di *tutto* è ridestata e acuita dalla novità delle scoperte: i monti, la città, la luce, il cibo, gli incontri, le donne (parlare delle quali, tirando in ballo l'eros ai cui intrecci e alle cui complicazioni psicologiche egli ha dedicato così tante pagine, è ormai, per un Soldati giunto a metà dei settant'anni, un esercizio retorico anche quello o una sorta di dovere sociale, di fedeltà a un proprio ruolo e il "ri-fiuto della noia" – vedi le graziosissime pagine su Walter e Sonia quasi a inizio dell'*Avventura*), e perfino le galline, i papagalli e altri animali. Soldati sa raccontare tutto, raccontando di sé, partendo da sé; e sa renderci partecipi della sua curiosità, sa comunicarla anche a noi da vero maestro del reportage che chiamerei "di pace", perché egli è attratto dallo spettacolo della vita, dalla normalità e non dalla eccezionalità delle situazioni e delle vicende.

Il secondo versante è quello che chiamerei della Storia d'Italia, come ripercorsa e rivisitata attraverso gli incontri con personaggi eccellenti che hanno avuto o hanno ancora, quando il libro viene scritto, il loro posto nella vita e storia della nazione. Ed ecco, qui, i ritratti bellissimi di quegli uomini di tempra sempre più rara a trovarsi, le cui azioni e le cui particolarità hanno lasciato un segno, e che però Soldati incontra nei loro momenti di riposo, nella vacanza in Valtellina. Si tratta di Pasquale Saraceno, artefice importante del destino economico del Paese prima sotto il fascismo – essendo egli certamente non fascista – e poi nel grande ventennio della ricostruzione, gli anni che dal 1943 al 1963 sono stati, ne sono convinto, i più vivi e belli e

pieni di idee e di speranze di tutta la storia nata dal Risorgimento. Si tratta di padre Camillo De Piaz, valtellinese d'eccezione, che vive oggi in meritata tranquillità la sua vecchiaia a Madonna di Tirano, e su cui è appena uscito per i Libri Scheiwiller un bellissimo libro con intervista di Giuseppe Gozzini, *Alla frontiera*: partigiano, animatore con padre Tu-

La copertina della seconda edizione (novembre 2006) de *L'avventura in Valtellina*, ideata e realizzata dalla Banca Popolare di Sondrio in collaborazione con la Casa Editrice Laterza.



roldo della Corsia dei Servi milanese, è stato un nome di punta nella storia del cattolicesimo italiano migliore, pari al don Mazzolari di Cremona e Vicenza, al don Zeno Saltini di Nomadelfia, al don Milani di Barbiana. Si tratta della famiglia Cederna, e in particolare – assente la grande Camilla – di Antonio, il perdente difensore dell'italico ambiente.

Conta poco che si tratti di laici o di credenti, o addirittura di preti o, più tardi, di generali; interessa a Soldati la qualità umana

*The cover of the second edition (November 2006) of the Adventure in Valtellina, conceived and produced by Banca Popolare di Sondrio in collaboration with the Laterza Publishing Company.*



Durante la sua permanenza in Valtellina, Mario Soldati s'incontrò con Pasquale Saraceno, il grande meridionalista cattolico nativo di Morbegno, ispiratore della politica di intervento straordinario nel Mezzogiorno e sostenitore della programmazione tramite l'Iri. Nella foto, entrambi sono ritratti in Valmasino, ove Saraceno era solito trascorrere le ferie.

*During his stay in Valtellina, Mario Soldati met Pasquale Saraceno, the great Catholic expert on the problems in Southern Italy. He was born in Morbegno, and inspired the policies for extraordinary intervention in the South and supported the various planning through Iri. In the photo, they are both in Valmasino, where Saraceno used to spend his holidays.*



delle persone, la loro integrità di carattere e di morale, in qualche modo l'evidenza della loro individualità e il modo in cui essa si proietta sugli altri, il modo in cui ci si responsabilizza nei confronti degli altri. Naturalmente egli trova sintonie più forti con coloro che appartengono alla minoranza più salda – perché appunto più

responsabile – della nostra società, quella minoranza che abbiamo voluto chiamare "gobettiana" pensando alle origini torinesi di Soldati e al suo sodalizio con altri gobettiani molto simili a lui come, primo fra tutti, Carlo Levi. E in fondo, cosa attrae soprattutto Soldati della Valtellina se non l'aura della frontiera con un pae-

se segnato decisamente dalla Riforma come la Svizzera? Lo stesso padre Camillo, da buon servito seguace di Paolo Sarpi, non è forse l'egregio rappresentante di un cattolicesimo che con la Riforma ha voluto fare seriamente i conti, assorbendone non pochi insegnamenti?

Ho avuto la fortuna di aver goduto dell'amicizia di padre Camillo e di Camilla Cederna, di aver conosciuto Antonio Cederna e perfino Saraceno, a Roma, trascinato da Danilo Dolci o al seguito di Manlio Rossi-Doria, di aver vissuto a stretto contatto con Ada Gobetti e la sua famiglia a Torino nei lontani anni Sessanta, e credo di sapere cosa ha significato per l'Italia questa minoranza – vuoi laica di un tipo particolare, vuoi cattolica di un tipo particolare, vuoi protestante di un tipo particolare... Il piacere maggiore che ho ricavato dalla lettura dell'*Avventura* di Mario Soldati tra i monti e le valli della Valtellina è stato forse quello di trovarvi i bellissimi ritratti di Saraceno (ah, quel suo rossore di pagina 180, quando gli si propone di farsi fotografare! Se ne stupiva Soldati,

L'antico gioco delle bocce, altra grande passione di Mario Soldati. L'immagine fu ripresa in Valfurva, sempre nel corso del soggiorno valtellinese dello scrittore.

*The ancient bowling game, other great passion of Mario Soldati. The photo was taken in Valfurva, again during the writer's holiday in Valtellina.*





nel 1985, ma sembra che da allora sia passato un secolo e non vent'anni), di padre Camillo (ah, la sua lettura a memoria della splendida poesia di Noventa sul *Giudizio universale* che conclude con le parole di Dio. «Lassé che i boni me vegna viçin, / cussì viçin, come i gera vivendo. / E i cativi... un fià più in là» perché, e padre Camillo approva, «Dio, tuti, el ne grazierà»), di Antonio Cederna («mi salta subito all'occhio – scrive Soldati – lo stretto rapporto che certamente esiste tra il loro romanticismo lombardo (dei Cederna), la loro religione laica, e le radici della loro famiglia», valtelinesi, e dunque mossi da “spirito di riforma” e da “spirito di frontiera”).

Nel libro non ci sono soltanto gli incontri con persone così importanti per la storia economica e culturale del nostro Paese. Soldati è naturalmente “democratico”; glielo impone la sua natura, la sua curiosità non si ferma al presente e riguarda un po' tutto, scienza e geografia, storia e religione, letteratura e arti visive, urbanistica e archeologia, il giorno e la notte, il vino e la montagna, ma riguarda soprattutto gli esseri umani, della cui varietà inesauribile e complicata – ognuno unico e diverso, ognuno portatore di diverse storie e visioni – Soldati appare particolarmente appassionato, anzi ghiotto. Sono loro infine il nutrimento della sua opera. Dei valtelinesi che incontra, ricchi o poveri, nativi o immigrati, alti funzionari o barbieri e portieri, egli non sembra trascurare nessuno o quasi. Gli vengono presentati o gli si presentano da soli in grazia della sua fama di scrittore-regista conquistata con un lungo lavoro televisivo (come accadde a Rossellini, a un certo punto anche a Soldati il cinema cominciò ad andare a noia ed egli scelse la televisione, considerata da lui come da Rossellini uno strumento democratico privilegiato per la formazione di una coscienza nazionale e per l'acculturamento di masse poco alfabetizzate...), Soldati si interessa di tutti, si interroga su tutti, ambi-

sce a definire tutti, cogliendo di ciascuno i dettagli che possono meglio rappresentarlo. Tutto questo dà al libro un'aura di corale vivacità e, più precisamente, fa circolare un'aria che era insolita nel giornalismo italiano del tempo, per non parlare di quello assai più condizionato e superficiale di oggi: una sorta di “pieno” da “totali” cinematografici, che non esclude il “primo piano” ma che privilegia il gruppo, l'insieme, il “campo medio”, l'uomo in mezzo agli uomini, o nel paesaggio. Alla enorme galleria di protagonisti e comprimari che rendono eccezionalmente densa di volti e di voci l'opera romanzesca di Soldati, si aggiungono così – come nelle sue rubriche giornalistiche, come nelle sue trasmissioni televisive – questi valtelinesi duraturi o provvisori alle cui caratteristiche siamo via via introdotti fino a farli nostri, sentendo che ciascuno di loro potrebbe diventare davvero il protagonista di un racconto o di un romanzo, se appena la curiosità di Soldati venisse stimolata da qualche minimo mistero o da qualche carattere insolito, da qualche illazione che si possa fare sul suo privato o sulla sua “anima”.

Spesso Soldati si arresta sulla soglia della conoscenza più intima, ma sentiamo che ne è tentato; spesso scopre che, “dietro”, non c'è molto da scoprire, e si accontenta della superficialità; e sospettiamo che, se Soldati avesse ancora avuto molti anni di vita attiva, alcuni di loro li avremmo ritrovati più tardi in qualche romanzo o racconto... e magari è davvero successo... Il motivo conduttore dell'*Avventura* è però animale e non umano, sono le galline che egli vede da lontano, dimostrando una curiosità che davvero sa andare oltre ogni apparenza. Questa attrazione per la più esplicita naturalità e per la complessità della sua interpretazione le rende in qualche modo simili – non è affatto un paragone offensivo – alle “Paola, Alma e Nadia!” della cena finale, quando si può infine realizzare il con-



tinuamente rinviato Grande Scopone di perfetta letizia. E di perfetta comunicazione nel gioco, attraverso il gioco. «Con questi tre fili / lo tolgo da te / La debolezza della / Mortalità» recitano i versi dell'amico Henry Furst che “Paola, Alma e Nadia!” gli hanno fatto tornare alla mente. Sì, lo scopone ha “un valore simbolico”, ed è una chiusura perfetta. O meglio: è una perfetta quanto improvvisa interruzione per un'avventura che “forse era finita”, ma che forse annunciava per l'autore, in una fulgente e pacifica Valtellina di “prima della rivoluzione”, “un'altra vita”. Nulla si ferma e nulla davvero muore, nell'opera di Soldati.

La lettura di *L'avventura in Valtellina* è un vero regalo per gli amanti della Valtellina, anche se probabilmente molte delle aggressioni all'ambiente di cui si parla, nel 1985 sono diventate più massicce e disastrose, come dovunque, ed è un vero regalo per gli amanti di Mario Soldati. ■

Il 23 aprile 1986 *L'avventura in Valtellina* fu presentato al pubblico e alla stampa presso la Sala Grechetto di Palazzo Sormani in Milano. Oltre all'Autore, intervennero Manlio Cancogni, Carlo Fruttero ed Enzo Siciliano.

On April 23rd 1986 *The Adventure in Valtellina* was presented to the public and the press at the Grechetto Room at the Sormani Palace in Milan. Speeches were made by the author and also by Manlio Cancogni, Carlo Fruttero and Enzo Siciliano.

# TIPOLOGIA DEL LETTORE DI "PALATO FINO"

"Lascia o raddoppia?":  
il quiz televisivo nato  
nel 1955 e condotto  
da Mike Bongiorno  
ipnotizzò letteralmente  
gli italiani.

"Lascia o raddoppia?":  
started in 1955  
presented by Mike  
Bongiorno and literally  
hypnotized the Italians.

## THE TYPE OF READER WITH A "FINE PALATE"

*It is not easy, even for a journalist with a vast experience, to get used to the evaluations and the criticisms made by the public, especially when these come from "professional" intellectuals. It is in actual fact this category that doesn't miss a chance to express energetic complaints when someone writes about "Lascia o Raddoppia?" – the Italian version of 64,000 Dollar Question – even if this is the most popular programme in the 1950's. When on the other hand being a press correspondent leads you to write about some tricky matter in the Middle East, following the Israeli attack in the Sinai in 1956, nobody condescends to reading the "serious" pieces that they had so acclaimed. In conclusion, even the most severe censors when they exit the role they have imposed on themselves, prefer gossip and "light" information rather than culture, real culture.*

**MARIO CERVI**

Giornalista

Quello che ci lasciamo alle spalle è stato un anno di ricorrenze importanti, doverosamente celebrate. Mezzo secolo dalla rivolta anticomunista di Budapest. Mezzo secolo dalla guerra di Suez che oppose, secondo copione, gli arabi agli israeliani; che coinvolse Francia e Inghilterra; che si concluse con un nulla di fatto perché gli Stati Uniti non vollero avallare un'iniziativa militare dalla quale temevano derivassero l'intervento sovietico e l'apocalisse nucleare. Nella ribellione d'Ungheria, soffocata nel sangue dai carri armati sovietici, non ho avuto, giornalmisticamente, presenza alcuna. L'ho avuta invece nella crisi mediorientale. *Il Corriere della Sera* mi inviò infatti in Israele, il Paese assediato e impavido che era protagonista del conflitto: e là lavorai fianco a fianco con un grandissimo reporter e scrittore, oggi purtroppo dimenticato, Paolo Monelli.

Non voglio ripercorrere la mia remota avventura. Mi limiterò a spiegare perché essa sia stata una lezione fondamentale di politica internazionale – valida ancor oggi, nella prospettiva dell'Iraq – e perché sia stata una lezione fondamentale di giornalismo. Per la politica internazionale, ricordo che dopo l'attacco israeliano al Sinai (29 ottobre 1956) e dopo la calata dei paracadutisti inglesi e francesi sulle rive del Canale di Suez, l'intera operazione venne



bloccata da un altolà americano. Da Washington – la Washington di Eisenhower presidente e di Foster Dulles segretario di Stato, non due calabracche – era venuto un no risoluto. Ciò dimostra che – anche tra alleati, o a maggior ragione tra alleati – se non si è d'accordo lo si deve dire: e magari, quando se ne abbia la forza – come gli americani nel caso di Suez – impedire una mossa ritenuta sbagliata. Ebbero ragione gli Usa nel vanificare l'offensiva israelo-franco-inglese? Non oso pronunciarmi. Ma poiché la pensavano diversamente dagli altri occidentali, era giusto che agissero di conseguenza. Lo osservo a beneficio di chi accusa Francia e Germania di slealtà e ingratitudine per i loro dubbi sulla guerra all'Iraq.

Più modesta e personale – ma professionalmente indimenticabile

– l'altra lezione. Prima d'essere mandato in Israele scrivevo sul *Corriere della Sera* dei commenti a "Lascia o raddoppia?", la trasmissione televisiva di Mike Bongiorno che aveva raggiunto vertici di popolarità stratosferici. Durante il quiz la circolazione stradale s'affievoliva enormemente, e i cinematografi interrompevano la proiezione del film in programma per lasciar posto a "Lascia o raddoppia?". Io ero dunque addetto ai retroscena di quell'evento epocale, intervistavo i concorrenti celebri e avevo da loro sistematicamente risposte menzognere. Se garantivano che alla successiva puntata avrebbero lasciato, si poteva star certi che sarebbe avvenuto esattamente il contrario.

Non è che il tema m'appassionasse più di tanto. Oltretutto quando incontravo qualche ami-



co intellettuale incappavo in rimbrotti del tipo: «Ma non ti vergogni a scrivere, anziché di cose serie, d'una cretinata come “Lascia o raddoppia?”». Il che mi rattristava alquanto. Fui dunque felice il giorno in cui la direzione del *Corriere* mi affidò un incarico davvero serio, la cronaca d'un avvenimento di portata storica. Per oltre un mese inviai corrispondenze pubblicate in prima pagina, con evidenza, sul maggior quotidiano italiano. Aggiungo che non erano – scusate l'autostima – corrispondenze da buttar via.

Senonché mi accadde al ritorno di incontrare i miei amici intellettuali, e di sentirmi abordar con frasi come: «Sei stato in vacanza? Non abbiamo più visto la tua firma». Avete capito? Quei lettori di palato fino – tali almeno si dichiaravano – non leggevano gli articoli sulla guerra di Suez, e invece divoravano cronache e commenti riguardanti “Lascia o raddoppia?”. Senza voler buttare la croce addosso a nessuno io definirei questo fenomeno la sindrome ipocrita del lettore o spettatore. I giornalisti di qualche esperienza – ne ho tanta, pur-



**Società  
e costume**

La Crisi di Suez: un conflitto che, nel 1956, vide l'Egitto opporsi all'occupazione militare del Canale di Suez da parte di Francia, Regno Unito ed Israele.

*The Suez Crisis: a conflict which, in 1956, saw Egypt battle against the military occupation of the Suez Canal by France, Great Britain and Israel.*



troppo – sanno a memoria le lamentele della gente per i contenuti volgari di certe trasmissioni televisive o di certi servizi sulla carta stampata. Se interpellato, l'uomo della strada si proclama nemico del *gossip*, della volgarità, dei litigi (finti) ad uso e consumo del piccolo schermo, della ripugnante voluttà con cui persone in apparenza normali spiattellano, pur di andare in video, i loro peggiori fatti privati. Ma al momento di scegliere tra una pubblicazione o una trasmissione che abbia questi requisiti negativi e una d'alto livello, l'uomo – e la donna – della strada non ha esitazioni. Si butta su Moggi, non su un concerto di musica classica, così come un tempo si buttava su “Lascia o raddoppia?” e non sulla guerra di Suez. Morale: fidarsi dei lettori è bene, ma non fidarsi è meglio. ■

Fidarsi dei lettori è bene, non fidarsi è meglio...

*To trust readers is good, not to trust them is better...*

# IN DIFESA DELLA VECCHIAIA

GAVINO MANCA



*In un prezioso libriccino, recentemente edito per i tipi di Scheiwiller, rivive il De senectute, sicuramente una fra le più celebri "arringhe" di Marco Tullio Cicerone, da questi composta nel 44 a.C., proprio un anno prima della sua tragica fine avvenuta per mano di un sicario di Antonio. Il saggio filosofico, grazie anche alla sapiente traduzione dal latino del curatore dell'opera medesima – il nostro collaboratore Gavino Manca – tesse un elogio della vecchiaia e della saggezza, e riesce a parlare ai nostri giorni con una forza e un vigore quanto mai attuali. Per il grande Arpinate l'età senile, ai suoi tempi identificativa della "fine attiva" della vita, può invece essere vissuta e goduta con una intensità pari a quella che contraddistingue la giovinezza. Una fase felice della vita, dunque, soprattutto per gli uomini che hanno saputo operare con saggezza e con giustizia. Di seguito, per gentile concessione del curatore e dell'editore del volume citato, pubblichiamo uno stralcio della prefazione, vergata dallo stesso Manca, del saggio ciceroniano e dell'illuminata postfazione a firma di Giuseppe De Rita.*

## Oltre l'arringa

«Devo leggere e rileggere il *Cato Maior* che ti ho dedicato, perché la vecchiaia mi rende più amaro e tutto mi irrita. Ma io, ormai, ho vissuto. Se la vedano i più giovani». Così scriveva Cicerone, nel maggio del 44 a.C., all'amico Attico in uno dei momenti più difficili della sua vita: assisteva, impotente, alla fine di un sistema oligarchico, al quale apparteneva, che aveva però visto i detentori del potere difendere anzitutto e soprattutto gli interessi e i valori della *res publica*. Nella guerra civile tra Pompeo e Cesare, Cicerone si era messo dalla parte sbagliata, ma era stato perdonato dalla clemenza del vincitore; non avrà altrettanta fortuna nelle convulse vicende successive all'assassinio di Cesare. La sua aperta discesa in campo contro la tirannia e contro l'erede di Cesare, Antonio, attaccato a fondo con le *Filippiche*, gli costerà caro: nel temporaneo assestamento politico del triumvirato Ottaviano-Lepido-Antonio, quest'ultimo chiederà e otterrà la testa di Cicerone che verrà esposta, mozzata, con le sue mani, a Roma sui rostri.

Nell'incombere della tragedia finale, Cicerone si rifugia nella filosofia e affida le sue riflessioni e speranze a tre opere: il *De senectute*, il *De amicitia*, il *De officiis*, opere che danno l'impressione di voler lasciare un messaggio ottimistico, in fondo. Come ha rilevato G. Pacitti, «nel primo trattato emerge la convinzione nella vitalità fisica e intellettuale dell'anziano e nella sua capacità di dare un contributo alla vita anche quando sembra che questa stia per abbandonarlo. Il *De amicitia*

vuole attestare la fiducia incondizionata dello scrittore nella virtù, nell'amicizia che di essa si alimenta, sostanziandone l'esistenza del singolo e della comunità. Il *De officiis* testimonia la fede nel rinnovamento morale del cittadino, il *vir bonus*, proprio quando poteva apparire a Cicerone che *mos maiorum*, virtù, amicizia, si venissero riducendo a null'altro che a nomi vani».

Nel *De senectute*, dedicato a Tito Pomponio Attico, l'amico di una vita, Cicerone mette in campo un portavoce illustre, l'icona della virtù romana, Catone il Censore, spostando indietro di circa un secolo il tempo della vicenda; Catone ha 84 anni (Cicerone – quando lo scrisse – era poco più che sessantenne) e si rivolge a due illustri ascoltatori (il dialogo è, in realtà, un monologo): Gaio Lelio e Publio Cornelio Scipione Emiliano, l'Africano Minore, entrambi trentenni. Ma non basta: Catone, a sua volta, avvia il suo discorso citando illustri *exempla* romani, primo fra tutti Quinto Fabio Massimo, il temporeggiatore, guida della sua giovinezza. Si realizza così, fin dall'inizio, un ideale collegamento tra passato e presente, tra vecchie e nuove generazioni, basato sulla trasmissione di quei valori tradizionali che costituiscono il fondamento della civiltà romana; Fabio Massimo è maestro di Catone, Catone si presenta come modello di vita per Lelio e Scipione, Lelio sarà maestro di Scevola e Fannio nel *De amicitia*; «si crea così – ha osservato N. Marini – un'ininterrotta catena di maestri-allievi. Cicerone, ultimo anello della catena, si assume il compito di cancellare le differenze tra le va-



rie epoche all'interno di un sogno di conservazione culturale e politica».

Il *De senectute* è, quindi, molto più che un'arringa in difesa della vecchiaia, anche se ne ha tutte le caratteristiche e la struttura formale (Cicerone rimane sempre e soprattutto un grande avvocato); il testo è compatto, organico, ruota perfettamente intorno a quattro temi centrali, quelli che, secondo Cicerone, potevano costituire gli atti di accusa contro la vecchiaia, le cause *cur senectus misera videtur*: perché (la vecchiaia) distoglie dalla vita attiva; perché indebolisce il corpo e riduce le forze; perché priva l'uomo di quasi tutti i piaceri; perché avvicina l'uomo alla morte.

Cicerone smonta le accuse con abilità, facendo ricorso ad argomentazioni assai persuasive, sostenute da un'impressionante serie di esempi tratti dalla vita (e le opere) dei grandi personaggi della storia romana e greca, impressionante anche per la precisione e il dettaglio delle citazioni. Fra questi, è significativo il riferimento, accanto ai vecchi amici di impegno politico e civile che, anche da "pensionati", difendevano lo Stato con la loro saggezza e autorità, ad artisti, poeti, intellettuali, filosofi, che continuarono a lavorare fino a tardissima età e non furono impediti nei loro studi dalla vecchiaia.

Non è vero, quindi, che l'età avanzata allontana dalla vita attiva, al contrario essa orienta verso occupazioni che richiedono doti molto più importanti (*multo maiora et meliora*) di quelle delle età precedenti, che la vecchiaia non impoverisce, ma anzi arricchisce: la saggezza, il prestigio, le idee. Il declino delle forze fisiche si accompagna quindi alla crescita delle energie intellettuali, che vanno coltivate e esercitate, e utilizzate a beneficio di una



funzione sociale, quella pedagogica, veramente fondamentale dell'anziano, che ha il dovere di *docere, instituere* e *instruere*.

La serie degli esempi prosegue ininterrotta anche quando Cicerone contesta l'accusa, rivolta alla vecchiaia, di privare l'uomo di quasi tutti i piaceri; non è così, dice l'avvocato, perché l'età avanzata sostituisce i piaceri del corpo con quelli dello spirito, di ordine e qualità superiori. E apre qui una lunga digressione sulle gioie della campagna, particolarmente adatte ai vecchi, che costituisce un brano di intensa suggestione metaforica. Non si può rimanere indifferenti di fronte alla descrizione del giardino che Cicerone mostra (e illustra) all'ospite Lisandro, secondo il racconto di Senofonte nell'*Economico*, dicendogli che «miei sono i filari, mio il disegno, e molti di questi alberi li ho piantati io stesso». Nell'idealizzazione ciceroniana, l'immagine agricola è sostitutiva di quella politica, dove il compito del vecchio è quello di organizzare l'*hortus* come di dare ordinamento allo sviluppo dello Stato. Ma la

metafora dell'attività agricola va letta anche in termini inter-generazionali perché il giardino, come la cura dello Stato, dà frutti per il futuro e fa sentire i suoi effetti ben oltre l'esistenza biologica di chi lo ha pensato e coltivato. Ed è anche suggestivo il parallelo, sottolineato da Cicerone, tra il procedere delle stagioni e la successione delle età dell'uomo: «La primavera rappresenta, in un certo modo, la giovinezza, e lascia intravedere i frutti che verranno, mentre le altre stagioni sono fatte per la mietitura e il raccolto»; e il frutto della vecchiaia «sta nel ricordo dell'abbondanza dei beni conseguiti».

Meno originale, ma non meno efficace, è un'altra metafora che per-

corre il *De senectute* come un tema di sottofondo, ed è quella teatrale. Come ha rilevato giustamente G. Petrone, il teatro e soprattutto la commedia avevano in parte costituito il patrimonio culturale latino sulla vecchiaia, «perché i vecchi vi erano personaggi abituali e i loro difetti bersagli preferiti». Ma nell'arringa ciceroniana la metafora teatrale opera diversamente e mette in rilievo l'importanza che la vita, come una *fabula*, deve essere condotta bene fino all'ultima scena, pur senza arrivare alla richiesta di applauso. È primaria anche qui, «come nella metafora agricola, l'idea di una "buona conclusione", lì di un ciclo vegetale paragonabile a quello della vita umana, qui di una vicissitudine scenica che deve comporsi in un finale convincente». La sicurezza e il privilegio della vecchiaia stanno tutti lì, nella consapevolezza di una vita trascorsa bene e nella memoria del proprio passato, «perché è motivo di grande gioia la coscienza di avere condotto una vita retta e il ricordo delle buone azioni compiute».

Albrecht Dürer: *Studio per uomo di 93 anni*. La vecchiaia rappresenta la sintesi dell'esistenza e pertanto può assumere un significato positivo, se vissuta nel giusto modo. «...Dobbiamo recitarla evitando la stanchezza, specie se è sopraggiunta la sazietà», come suggerisce Cicerone.

Albrecht Dürer: *Study for a 93 year-old man*. *Old age represents the synthesis of existence and therefore can assume a positive meaning, if lived in the correct manner*. «...We have to recite it avoiding the tiredness, especially if one has reached satisfaction», as Cicerone suggests.

## IN DEFENCE OF OLD AGE

*In the "De senectute" Cicerone, through Cato the Censor, defends the value of old age, demolishing the reasoning that give only a partial, limited and therefore negative view. The decline of physical strength doesn't estrange one from an active life, because it promotes the growth of intellectual energy which is just as important. The pleasures of the body are replaced by those of the spirit, of a superior order and quality. For instance, the political commitment to take care of the State's "hortus": an activity that produces results well after the lifetime of those who worked for it. And when, in the magnificent theatre of life, the final scene arrives, one must not forget that in that moment the supreme soul is finally freed from the imprisonment within the body and at last finds its true identity.*

Il *De senectute* è generalmente catalogato come una delle (poche) opere filosofiche dell'Arpinate; lo è certamente nell'ultima parte dove viene affrontato il tema della morte e del dopo. Anche qui non mancano gli esempi di morti gloriose, ma prevalgono altre argomentazioni che si rifanno – come spesso accade a Cicerone – a varie fonti del pensiero classico, dalle tesi dello stoicismo a quelle socratico-platoniche; dalla "naturalità" del morire quando si è compiuto il tragitto terreno ed è sopraggiunta la sazietà della vita, all'immortalità dell'anima che, con la morte, si libera finalmente dalla prigione del corpo per raggiungere la sua dimora celeste. *L'élan poétique* non rientra tra le frecce migliori di Cicerone e la conclusione del *De senectute* lo conferma: la speranza di Catone/Cicerone è di morire per abbandonare così definitivamente la ressa, il mare di fango del mondo (*hac turba et colluvione*) e per poter riabbracciare il figlio/la figlia prematuramente scomparsi.

Ben diversamente Cicerone chiude l'ultima pagina del *Somnium Scipionis*, questa sì di alta ispirazione poetica, con il messaggio di Scipione l'Africano *maior* al nipote *minor*: «Tieni bene presente che non sei tu destinato a morire, ma solo questo tuo corpo; tu, infatti, non sei quanto appare esteriormente, perché l'essere di ciascuno è la sua anima, non questa immagine che si può indicare con il dito. Sappi, quindi, che tu sei dio, se è vero che dio è ciò che ha forza, che sente, ricorda, prevede, che regge e governa e muove il corpo cui è stato preposto, come fa il Dio supremo con questo mondo: Egli, eterno, muove il mondo, che in qualche parte è mortale; così l'anima immortale fa con il fragile corpo».

*La presente traduzione è stata condotta sull'edizione del Cato Maior, De senectute liber curata da K. Simbeck, Stuttgart, Teubner, 1961.*

## XIX

Resta da considerare il quarto motivo che, più degli altri, può procurare ansietà e perfino angoscia alla nostra età: l'avvicinarsi della morte, certamente prossima alla vecchiaia. Infelice quel vecchio che, nella sua lunga vita, non ha imparato a non tener conto della morte! Essa o è del tutto trascurabile, se spegne completamente la luce dello spirito, o è addirittura desiderabile, se prende e accompagna l'anima in un luogo dove sia destinata a vivere in eterno; non esiste una terza possibilità.

Cosa ho, dunque, da temere se, dopo la morte, non sarò infelice ma addirittura beato! E poi, chi è così sciocco da essere certo, pur essendo giovane, di vivere fino a sera? Anzi, le occasioni di morte si presentano molto più frequenti nell'età giovanile che nella nostra; i ragazzi si ammaliano più facilmente e gravemente ed è più difficile curarli. Ecco perché pochi invecchiano; se non fosse così, si vivrebbe meglio e più tranquillamente, perché riflessione, ragione e buon senso sono prerogative dei vecchi; senza di essi non avrebbero potuto esistere gli Stati. Ma ritorno alla morte che incombe: perché farne un capo d'accusa alla vecchiaia quando essa è, vedete, condivisa con la giovinezza?

L'ho capito io stesso con la perdita del mio ottimo figlio;<sup>1</sup> tu, Scipione, con i tuoi fratelli, destinati ai più alti onori; la morte è comune a ogni età. È vero che il giovane fa conto di vivere a lungo, diversamente dal vecchio, ma è una speranza sciocca: perché significa prendere l'incerto per certo, il falso per il vero! Mi direte: ma il vecchio non ha più nulla da sperare; però è in condizioni migliori del giovane, perché quel che il giovane attende, lui lo ha già ottenuto; quello confida in una lunga vita, lui l'ha già compiuta.

Ma cosa significa, infine, buon Dio, "a lungo" nella natura umana? Consideriamo la durata più lunga possibile, aspettiamoci di vivere quanto il re dei Tartessi<sup>2</sup> – vi fu, si dice, un Argantonio che regnò ottanta anni a Cadice, e ne visse centoventicinque –; a me non sembra lunga una durata che giunga poi a un termine. Infatti, quando quel termine arriva, il passato puoi considerarlo svanito; rimane solo il ricordo di quanto hai fatto di buono e di giusto. Se ne vanno le ore, i giorni, i mesi, gli anni, e non tornano; non è possibile conoscere l'avvenire; ognuno deve accontentarsi del tempo che gli è concesso di vivere.

L'attore, per avere successo, non deve necessariamente interpretare il dramma sino alla fine; gli basta essere applaudito nelle scene nelle quali è comparso; così neppure i saggi hanno bisogno di giungere all'"applaudite" finale. Il tempo di un'esistenza, per breve che sia, è abbastanza lungo per viverlo con rettitudine e dignità;<sup>3</sup> se poi si va avanti con gli anni, non ci si deve rattristare più di quanto non si affliggono i contadini perché, passata la dolcezza della primavera, sian venuti l'estate e l'autunno. La primavera rappresenta, in un certo modo, la giovinezza, e lascia intravedere i frutti che verranno, mentre le altre stagioni sono fatte per la mietitura e il raccolto.

Il frutto della vecchiaia, come ho già detto, sta nel ricordo dell'abbondanza dei beni conseguiti; fra questi, tutto ciò che avviene secondo natura; e cosa vi è di più naturale, per i vecchi, della morte? Questa colpisce anche i giovani, ma allora la natura vi si oppone con strenua resistenza; perciò mi sembra che quando muoiono i giovani è come se una fiamma viva venisse soffocata da una gran massa d'acqua, mentre il morire dei vecchi è come quando un fuoco si consuma e si spegne da solo, senza l'intervento di alcuna forza esterna. Allo stesso modo, i frutti, quando sono acerbi, si stenta a staccarli dagli alberi, ma se sono ben maturi cadono da soli: così ai giovani toglie la vita la violenza, ai vecchi la maturità. La quale mi è davvero tanto cara, quanto più mi sento vicino alla morte, perché mi sembra di avvistare una terra e di esser prossimo a toccare finalmente un porto, dopo tanto navigare.



## XX

La vecchiaia, poi, non ha un termine fisso, e nella tarda età si può vivere bene finché si riesce a compiere fino in fondo i propri doveri, senza pensare alla morte; ecco perché l'età avanzata è anche più forte e coraggiosa della giovinezza. È questo il senso della risposta che diede Solone al tiranno Pisistrato<sup>4</sup> quando questi gli chiese su cosa contasse per resistergli con tanto coraggio: «Nella vecchiaia», si dice fosse la risposta. Ma la fine migliore della vita si ha quando la mente è integra, i sensi attivi, ed è la natura stessa che demolisce la sua opera così come l'ha messa insieme. Una nave o un edificio vengono disfatti più agevolmente da chi li ha costruiti, così l'uomo si dissolve più facilmente per mano di quella medesima natura che lo ha composto. Inoltre è più difficile distruggere una cosa eretta da poco, lo è meno, invece, se risale a molto tempo addietro. Di conseguenza, noi vecchi non dobbiamo attaccarci avidamente a quel po' di vita che rimane, ma nemmeno abbandonarla senza un motivo.

Pitagora<sup>5</sup> vieta di lasciare il posto di guardia nella vita senza l'ordine del comandante supremo, cioè di Dio. È di Solone, quel grande saggio, un distico nel quale egli dice di non desiderare una morte priva del dolore e del pianto degli amici; voleva, penso, essere caro ai suoi. Ma dice forse meglio Ennio: «Nessuno mi onori con lacrime né mi accompagni / piangendo al sepolcro».

Significa che non bisogna piangere una morte che è seguita dall'immortalità.

Può darsi che ci sia una sensazione del morire, ma credo duri poco, soprattutto nella tarda età; dopo la morte, comunque, la capacità di sentire o non esiste affatto o è addirittura desiderabile. Ma su queste cose bisogna aver cominciato a meditare da giovani; solo così si riesce a non temere la morte, altrimenti non è possibile vivere sereni. Di certo si deve morire, non si sa se proprio in questo giorno; ma se si vive col terrore della morte, che incombe a ogni istante, come si potrà mantenere lo spirito tranquillo?

Sulla morte credo di aver parlato a sufficienza; perciò non mi soffermo a ricordarvi Lucio Bruto,<sup>6</sup> che fu ucciso mentre cercava di liberare la patria; non i due Deci, che spronarono i cavalli verso la morte; non Marco Attilio,<sup>7</sup> che andò al supplizio per mantenere la parola data al nemico e nemmeno i due Scipioni,<sup>8</sup> che col proprio corpo sbarrarono la strada ai Cartaginesi; ma anche il tuo avo, Lucio Paolo,<sup>9</sup> che pagò con la sua morte, nella vergogna di Canne, la temerarietà del collega, e Marco Marcello<sup>10</sup> che, caduto, ebbe l'onore della sepoltura da un nemico crudelissimo. Ricorderò invece le nostre legioni che, come ho scritto nel libro delle *Origini*, partirono spesso piene di ardore e di fiera verso una meta dalla quale sapevano che non sarebbero più tornate. Se, dunque, uomini giovani e incolti, direi addirittura rozzi, affrontarono la morte senza timore, di cosa uomini vecchi e ricchi di cultura potranno avere paura?

In conclusione, a mio avviso, la sazietà di tutte le passioni porta alla sazietà della vita. Ci sono passioni proprie della fanciullezza; le rimpiangono i giovani? Vi sono quelle della giovinezza; ne sente forse la mancanza la salda età che si dice media? Ve ne sono anche nella maturità, che non si cercano più nella vecchiaia. Anch'essa ha le sue passioni, che tramontano esattamente come quelle delle età precedenti. Quando ciò avviene, allora la sazietà del vivere porta con sé il tempo giusto del morire.



Il busto di Marco Tullio Cicerone (106 a.C.-43 a.C.) esposto in Galleria Borghese a Roma. Cicerone, protagonista delle lotte politiche che caratterizzarono la prima metà del I secolo a.C., costretto a un ozio forzato scrisse opere filosofiche, anche se egli concepiva la politica come "dimensione fondamentale" della vita.

*The bust of Marco Tullio Cicerone (106 B.C.-43 a.C.) exhibited in the Borghese Gallery in Rome. Cicerone, protagonist of the political struggles that characterized the first half of the first century B.C., when forced to idleness wrote philosophical works, even if he conceived politics as the "fundamental dimension" of life.*

1) Il primogenito di Catone, Liciniano, morì nel 152 a.C.

2) Erodoto è la fonte del passo dove si afferma che il re dei Tartessi, Argantonio, sarebbe vissuto fino a centoventicinque anni e ne avrebbe regnati ottanta.

3) Il tema verrà ripreso e sviluppato da Seneca nel *De brevitate vitae*.

4) Pisistrato, 600-527 a.C. ca., tiranno di Atene dal 546/5 al 528/7 a.C.

5) Pitagora, 570-497 a.C., filosofo e matematico greco. La dottrina pitagorica vietava il suicidio. I pitagorici ritenevano che gli dei avessero collocato le anime degli uomini nei corpi: perciò il suicidio veniva visto come un'ingiustizia, perché si violava il valore divino. Contrariamente, gli stoici, pur non esortando al suicidio, non lo condannavano.

6) Lucio Giunio Bruto, VI sec. a.C., fondatore della repubblica romana insieme a Collatino. Contribuì alla cacciata dei Tarquini da Roma.

7) Marco Attilio Regolo, console nel 267 a.C. e nel 256 a.C., eroe della prima guerra punica.

8) Gneo e Publio Scipione morirono nel 211 a.C., combattendo in Spagna contro i Cartaginesi.

9) Lucio Emilio Paolo, III sec. a.C., il console che, insieme a Varrone, combatté a Canne contro Annibale.

10) Marco Claudio Marcello, 268-208 a.C., generale romano durante la seconda guerra punica, fu console cinque volte.



Una mente educata agli ideali, alla conoscenza e alla creatività può servire da viatico per approdare a una vecchiaia serena.

*A mind trained to have ideals, knowledge and creativity is excellent company for a serene old age.*

11) Cfr. nota 5.

12) Il passo fa riferimento al dialogo sull'immortalità dell'anima, riportato da Platone nel *Fedone*.

13) Ciro il Vecchio, fondatore della monarchia persiana, regnò sulla Persia dal 599 al 529 a.C.

14) Si allude al nonno adottivo dell'Emiliano, Scipione Africano, e al nonno naturale, Lucio Emilio Paolo.

15) Gneo Cornelio Scipione Calvo, console nel 222 a.C.

16) Pelia, mitico re di Iolco, in Tessaglia, fratellastro di Esone e zio di Giasone.

17) Il figlio di Catone morì nel 152 a.C. (cfr. nota 1). In questo passo Cicerone dimostra tutta la sua comprensione e commozione, memore della perdita della propria figlia Tullia, morta nell'anno precedente alla stesura del *De senectute*.

18) Il riferimento è agli Epicurei.

## XXI

Non vedo perché non dovrei dirvi cosa penso della morte, dal momento che mi pare di capirla meglio quanto più mi avvicino ad essa. Sono convinto che i vostri padri, il tuo, Scipione, e il tuo, Gaio Lelio, uomini insigni e miei carissimi amici, continuino a vivere e addirittura dell'unica vita degna di essere chiamata tale. Infatti, finché siamo rinchiusi nell'involucro del corpo, obbediamo a un duro dovere impostoci dal destino: questo perché l'anima, che è di origine celeste, è stata fatta precipitare dalla sua dimora altissima e sprofondata e quasi sepolta in terra, un luogo contrario alla sua natura divina ed eterna. Ma io credo che gli dei immortali abbiano disseminato le anime nei corpi umani perché ci fossero creature che custodissero la terra e che, nel contempo, contemplando l'ordine delle cose celesti, lo imitassero con una vita retta e coerente. A questo sono giunto non solo seguendo la logica del ragionamento, ma anche col conforto dei maggiori pensatori.

Sapevo che Pitagora<sup>11</sup> e i pitagorici – quasi nostri conterranei, tanto da essere, un tempo, chiamati filosofi italici – non misero mai in dubbio che le nostre anime fossero emanazione dalla mente divina universale. Mi venivano inoltre alla mente le cose che Socrate disse sull'immortalità dell'anima nell'ultimo giorno della sua vita;<sup>12</sup> da quel Socrate giudicato dall'oracolo di Apollo il più saggio tra gli uomini. Ma perché tante parole? Questa è la mia persuasione, il mio pensiero: se così grande è l'agilità dello spirito, forte la memoria del passato e la preveggenza del futuro, tanto numerose le arti, le conoscenze scientifiche, le invenzioni, non può quella natura che tali cose possiede essere mortale. E siccome l'anima è sempre attiva e il suo movimento non ha un principio, perché ha in sé la sua origine, penso che non avrà mai fine; né potrà l'anima sottrarsi alla sua stessa natura che è semplice e non contiene elementi eterogenei; così non può disgregarsi, e se non può disgregarsi non può morire. Ecco una prova importante, poi, del fatto che gli uomini conoscono moltissime cose prima della nascita: fin da bambini, imparando arti difficili, apprendono tutto con tale rapidità e prontezza da far pensare che non le acquisiscano per la prima volta, ma le richiamino alla mente e le ricordino. Questo, all'incirca, è il pensiero di Platone.

## XXII

In Senofonte, Ciro il Vecchio,<sup>13</sup> sul punto di morte, dice così: «Non pensate, figli carissimi, che quando vi avrò lasciato non sarò in alcun luogo o non esisterò più; mentre ero con voi, non vedevate il mio spirito, ma che esso fosse in questo corpo lo capivate dalle mie azioni. Dovete ora credere che esso continuerà a esistere, anche se non lo vedrete più.

Gli uomini illustri non verrebbero onorati anche dopo la morte se non fossero le loro anime a perpetuarne in noi il ricordo. Nessuno è mai riuscito a convincermi che le anime vivono finché stanno in un corpo mortale e muoiono una volta uscite; come non ho mai creduto che esse perdono il senno quando lasciano un corpo insensato. Al contrario, sono convinto che quando l'anima, staccatasi da ogni contatto fisico, raggiunge un'assoluta purezza, allora essa è veramente saggia. Di più, quando l'organismo fisico dell'uomo si disgrega con la morte, si vede bene dove si disperdono i vari elementi: vanno a finire là da dove sono venuti; soltanto l'anima rimane invisibile quando è presente e quando se ne è andata. Nulla somiglia alla morte quanto il sonno; eppure, proprio l'anima di chi dorme rivela con evidenza la sua natura divina: libera da vincoli corporei e rilassata, essa prevede molti eventi futuri. Da ciò si comprende in che condizioni si troverà una volta disciolta dai legami del corpo. Allora, se le cose stanno così – prosegui Ciro – veneratemi come un dio; se invece l'anima deve perire col corpo, voi, tuttavia, per il rispetto che portate agli dei custodi e guide di questo splendido universo, mantenete caro e intatto il ricordo di me». Così parlò Ciro in punto di morte; ma volgiamo ora lo sguardo agli esempi di casa nostra.



### XXIII

Nessuno potrà mai convincermi, Scipione, che Paolo tuo padre o i tuoi due nonni, Paolo e l'Africano,<sup>14</sup> il padre dell'Africano, suo zio,<sup>15</sup> o tanti altri uomini illustri che non ricorderò uno a uno, si impegnarono in imprese così grandi, che miravano alla memoria della posterità, se non fossero stati ben certi che la posterità li potesse riguardare. E anch'io, poi, consentitelo a un vecchio, credete che avrei affrontato tante fatiche, di giorno e di notte, se avessi dovuto limitare la mia gloria entro gli angusti confini della mia vita mortale? Non sarebbe stato molto meglio condurre una vita in piena tranquillità, senza fatiche e lotte? Invece, non so come, il mio spirito si ergeva volgendo sempre lo sguardo verso il futuro, come se avrebbe cominciato a vivere solo quando fosse uscito – finalmente – dalla vita. Se non fosse vero che le anime sono immortali, per quali ragioni quelle di tutti i migliori tenderebbero con ogni sforzo all'immortalità della gloria?

Come spiegare poi che, a differenza degli stolti, gli uomini saggi muoiono serenamente, se non col fatto che il loro spirito vede più lontano, sa di andare verso un'esistenza migliore, mentre chi è di mente più debole non lo comprende?

Io sono trasportato dal desiderio di rivedere i vostri padri, che ho amato e onorato, e non soltanto loro, ma anche gli uomini che ho conosciuto per fama, per averli letti o per aver scritto io stesso su di loro. E ora che sono avviato verso quella mèta, nessuno potrà trattenermi o addirittura farmi tornare indietro negli anni, come accadde a Pelia.<sup>16</sup> Se qualche Dio, poi, mi concedesse di ritornare bambino, vecchio come sono, e di vagire nella culla, mi opporrei con decisione; non vorrei proprio, dopo avere quasi finito la corsa, essere richiamato al cancello di partenza.

Che vantaggi presenta la vita? Al contrario, quanti problemi! Ma ammettiamo anche che vi siano dei vantaggi; c'è però un punto in cui si raggiunge la sazietà o la giusta misura. Non voglio deplorare la vita, come hanno fatto molti, anche dotti, e non mi pento di aver vissuto perché credo di non essere vissuto invano; lascio la vita come un albergo, non come una casa; la natura ci ha offerto un luogo per fermarci, più o meno a lungo, non per starci per sempre.

Che giorno splendido sarà quello che mi vedrà partire da qui per unirmi a quel divino consesso di anime, lasciando questa immonda confusione! E andrò non solo verso quegli uomini che ho ricordato, ma anche verso il mio Catone,<sup>17</sup> il migliore degli uomini, il più caro dei figli. Io stesso arsi il suo corpo sul rogo, e avrebbe dovuto accadere il contrario, ma la sua anima non mi ha mai abbandonato; se ne andò verso quei luoghi nei quali sapeva che anch'io sarei poi giunto. Sopportai con coraggio, così vi è parso, questa sventura, non certo con animo sereno; mi era di conforto il pensiero che separazione e lontananza non sarebbero durati a lungo.

Ecco perché, Scipione, la vecchiaia non è stata un peso per me – tu e Lelio ne eravate meravigliati –; non mi è stata molesta, ma lieta piuttosto. Se però dovessi sbagliarmi a credere immortale l'anima degli uomini, è un errore che commetto volentieri; e non vorrei che, finché vivo, mi sia strappata questa piacevole illusione. Se poi con la morte finirà tutto, come sostengono alcuni modesti filosofi,<sup>18</sup> non correrò il rischio che dei filosofi morti deridano il mio errore. Ad ogni modo, se anche non fossimo destinati all'immortalità, è sempre auspicabile andarsene al momento giusto; la natura fissa il termine della vita, come di ogni altra cosa.

La vecchiaia segna il compimento della vita, come l'ultima scena di una rappresentazione; dobbiamo recitarla evitando la stanchezza, specie se è sopraggiunta la sazietà. Questo è quanto avevo da dirvi sulla vecchiaia; vorrei proprio che possiate giungervi, per poter confermare le mie parole con la vostra esperienza.

## Dalla postfazione "Questa vita mortal non mi fu indegna" di Giuseppe De Rita

A proposito, si può parlare, come Cicerone, di una "vecchiaia" al singolare? Non basta, credo, un termine unico e un po' troppo onnicomprensivo per coprire la realtà affollata e plurima dei nostri attuali "vecchi". Per questo mi è rifugio, oltre che vizio professionale, la scelta di una sequenza di riflessioni che non parta da una pacata e compatta interpretazione della vecchiaia, ma cerchi di collegare la condizione anziana con quelle caratteristiche di questa società che più la condizionano, influenzano, connotano. Tornerò dopo, se ne sarò capace, a sviluppare un discorso unitario e, nel caso, anche personale.

La prima riflessione riguarda le caratteristiche di alta soggettività che dominano l'attuale realtà sociale. Tutto è ricondotto al soggetto, all'io come principio di questo mondo: il lavoro, il corpo, il tempo libero, l'azienda, il coniuge, la religione (sempre più religiosità personale); tutto è "mio". Ne nasce una società iperindividualista, un po' anche narcisista ed edonistica. Per canali sotterranei siamo quindi anche una società tentata dal giovanilismo, con le sue narcisistiche ed edoniste icone; una società dove la vecchiaia è socialmente rifiutata, e individualmente rimossa. In alcuni di noi può scattare il riflesso condizionato del pensiero "la vecchiaia è mia, è cosa che mi compete"; ma nessuno o quasi ha il coraggio di pensare che anche in vecchiaia si può essere capaci di sviluppare una forte e individuale carica soggettiva. Collocare nel tempo che viene una scommessa di destino e di investimento

personale non è naturale quando si hanno sessanta o settant'anni; così l'alta soggettività porta i vecchi a sviluppare memoria del passato più che sfide di futuro, con la conseguente condanna a coltivare rimpianti e lutto, nostalgie e rancore.

Del resto una società ad alta soggettività ha come ulteriore effetto sui vecchi quello di lasciarli nella solitudine, vera cifra caratterizzante del tempo corrente. Soggettività e individualismo infatti creano *naturaliter* frammentazione sociale e molecolarizzazione dei comportamenti, due fenomeni che da un lato sono sintomi di responsabile vitalità (nel lavoro individuale come nella piccola imprenditorialità) ma che dall'altro lato sviluppano una progressiva disarticolazione del tessuto sociale. La famiglia, il gruppo sociale, le appartenenze sindacali e politiche, tutto è stravolto, con una progressiva creazione di tante solitudini. Noi che ragioniamo di evoluzione socio-politica parliamo spesso di "moltitudine" per evocare le nuove connotazioni delle masse; ma se ci guardiamo intorno dobbiamo rilevare che

sono coloro che vivono nella solitudine l'unica vera "moltitudine in ombra". E in essa gli anziani sono una parte maggioritaria.

In una società soggettivistica e ad alto tasso di solitudine la vecchiaia non è un fenomeno collettivo (pur se si sono spese migliaia di pagine di giornale su invecchiamento e dintorni) ma diventa una "transizione personale". È una transizione, perché è una continua discesa di gradini inavvertiti di declino (le tante età di cui si parla: la terza, quarta, quinta età, ecc.); ed è un processo personale, perché non ci sono più paletti esterni di riferimento (di età anagrafica o di collocamento in pensione) ma tutto è riferito alle sensazioni e alle situazioni individuali. Qualcuno può monitorarle brillantemente da solo, altri invece sono destinati a restare nella passività inerte, se non nella depressione psichica che minaccia ogni giorno la condizione anziana, visto che la transizione di cui si parla ha una "altra riva" che non è intensamente sospirata.

Ma l'effetto principale della transizione, quello più immediato

e visivo, è che l'anziano diventa giorno dopo giorno "altro da noi", perde cioè occasioni di socialità e quote di relazionalità a piccolo medio raggio. La perdita della relazione, causa ed effetto della solitudine, produce allora una alterità dell'anziano: lui si sente diverso da chi lo circonda (più saggio o marginalizzato poco importa) e tutti lo sentono dentro un *mood* psicologico poco comprensibile alla comunità, dove del resto vincono e si consolidano innumerevoli altri conflitti di diversità e spesso di inimicizia per gli altri. L'etica levinasiana del primato dell'altro (con o senza maiuscole) non è diventata ancora elemento culturale quotidiano; figurarsi se è spendibile per il rapporto fra i vecchi e le società che li marginalizzano.

E questo la dice lunga su un ultimo aspetto che mi piace sottolineare: sul rapporto fra anziani e società attuale pesa anche la crisi dei grandi valori di riferimento, in quanto gli anziani si trovano a vivere in una società che non vuole avere memoria del passato, non crede nel futuro storico e non ha voglia di ragionare di trascendente; non avverte in altre parole quel valore del *continuum* fra memoria e futuro, che è la vera base su cui si è esercitata la funzione dei vecchi come trasmettitori di valori assoluti. Se ci pensiamo bene non avrebbe alcun valore la riflessione ciceroniana sulla vecchiaia senza i suoi tanti riferimenti al passato vissuto con onore; senza la sua sollecitazione a "invecchiare imparando" per aprirsi al futuro; senza le sue pagine sull'anima e sulla origine celeste, su Dio e sulla vita eterna. Senza una profondità di campo temporale (nella nostra vita e dopo) la società è condannata a un eterno presente, a una dittatura del presente; e gli anziani sono quelli che più pagano una tale tendenza, senza poter esprimere il proprio radicamento nel passato e senza poter coltivare prospettive di nuove terre e di nuovi cieli. La badante è l'ultima frontiera... ■

Il rappresentativo aumento della popolazione anziana è un fenomeno di particolare rilevanza nella società attuale che incrementa una serie di gravi problematiche, in primis quelle socio-sanitarie e legate all'assistenza.

*The significant increase of elderly people in the population is a phenomenon of particular importance in current society which increases a series of serious problems, above all those regarding social-health and pension matters.*





# TESTAMENTO BIOLOGICO

## MATURI I TEMPI PER LA LEGGE

**ALFONSO MARRA**

Presidente Seconda Corte d'Appello  
Penale di Milano

Il nodo da sciogliere è stabilire se nel nostro impianto costituzionale sia o meno previsto oltre il diritto alla tutela della salute anche il “dovere di vivere” quando la malattia è terminale, inguaribile e le cure siano inutili e diano solo sofferenza. Oggi, dopo il caso Welby che ha determinato l'intervento del Presidente della Repubblica coll'invito ai nostri politici ad un leale confronto su questi temi, una soluzione normativa va trovata.

Ed essa deve riguardare non solo il testamento biologico, le cui norme regoleranno per l'avvenire quale debba essere il comportamento dei medici innanzi ad ammalati con situazioni patologiche terminali, che abbiano in precedenza, in piena coscienza, dato indicazioni in ordine alle cure, ma anche l'accanimento terapeutico e vale a dire il limite dell'obbligo di cure, facenti capo ai medici, al fine di risolvere le situazioni dei 1.500 pazienti in istato vegetativo permanente tuttora ricoverati presso i nostri ospedali, i quali non hanno in passato espresso indicazione alcuna in assenza della legge sul testamento biologico. Va, per costoro, stabilito in quali casi sia possibile sospendere le cure.

Mentre sull'eutanasia passiva nessun progetto di legge è mai approdato nelle aule parlamentari stante la chiusura della maggior parte dei partiti politici, invece, il disegno di legge sul testamento biologico nella scorsa legi-

slatura era stato all'unanimità approvato dalla Commissione Sanità del Senato. La fine della stessa ha poi impedito che fosse portato in aula.

Esso prevedeva, appunto, che un soggetto maggiore di età,

e capace di intendere e di volere potesse disporre in ordine alle cure in caso di malattia terminale comportante un'incapacità di intendere e di volere. Per l'esecuzione delle sue volontà avrebbe provveduto, quale garante, un fi-

NOTIZIARIO  
Attualità



Il testamento biologico: una discussione problematica e complicata, tra diritti inviolabili e tabù, problemi etici e religiosi.

*The biological will: a problematic and complicated discussion, involving inviolable rights and taboos, ethical and religious problems.*

duciario. Il mandato doveva essere conferito con atto pubblico redatto da un notaio. Il Giudice Tutelare avrebbe dovuto controllare il tutto. Nella relazione che accompagnava il disegno di legge veniva precisato che il testamento biologico non realizzava affatto un'eutanasia strisciante ma attuava soltanto la volontà del paziente che era quella di cessazione delle cure e non di determinare la sua morte.

Le spinte politiche e sociali di questi ultimi mesi premono per riportare in Parlamento sia il testamento biologico sia l'accanimento terapeutico. Entrambi, da anni, sono regolati in altri Paesi, tra i quali gli Usa (dal 1976), la Gran Bretagna, la Germania, il Belgio, l'Olanda e la Svizzera. La nostra Costituzione tutela non solo la salute (art. 32) ma anche la libera autodeterminazione del paziente e di colui che lo rappresenta se incapace (art. 13) nonché la dignità della persona umana (art. 2). Il vigente diritto positivo, poi, e le regole dettate dalla

Cassazione in tema di consenso e di dissenso alle cure non sarebbero di ostacolo all'introduzione di una tale normativa. Anzi ne aprono la strada.

E difatti in base all'art. 40 comma 2 codice penale, «non impedire un evento che si ha l'obbligo di impedire equivale a cagionarlo». L'omissione penalmente rilevante è quella contraria ai propri doveri professionali e all'obbligo del medico di garantire la salute del suo assistito. Per stabilire se l'omissione di cure sia o meno contraria ai doveri professionali bisogna verificare se essa abbia o meno la capacità di migliorare e di preservare la salute del paziente, o se invece sia futile, inutile e non appropriata con sofferenze ed effetti negativi sulla qualità della vita e per la dignità della persona umana. Va poi aggiunto che non sarebbe di ostacolo all'interruzione delle cure richieste dai soggetti che rappresentano il paziente (tutore), la tesi da alcuni sostenuta secondo cui l'alimentazione forzata con il

sondino nasogastrico, con l'idratazione e la ventilazione non sarebbe un atto sanitario, ma doveroso e quindi da non poter essere interrotto anche con il consenso del paziente o di colui che lo rappresenta per legge. E ciò in quanto il Ministro della Salute con D. M. 20-10-2000 ha espressamente qualificato gli stessi come atti medici.

L'unico ostacolo potrebbe essere rappresentato dalla disposizione normativa (Legge n. 578/93) che individua la morte nel momento della cessazione irreversibile delle funzioni dell'encefalo e siccome nei soggetti in istato vegetativo permanente ciò non si verifica non si potrebbe staccare la macchina della rianimazione. Esso, però, è superabile con il richiamo ai principi costituzionali e giuridici innanzi detti in base ai quali l'obbligo di garanzia del medico si arresta innanzi alla cura inutile che non ha alcun effetto terapeutico e finisce solo per aumentare le sofferenze del paziente. Con il testamento biolo-

L'accanimento terapeutico è termine medico che indica tutta una serie di attività atte a prolungare in modo artificioso le funzioni vitali di pazienti ormai moribondi.

*Artificial Prolongation of Life is a medical term describing all the activities aimed at artificially prolonging the vital functions of dying patients.*





gico si darà attuazione alla autodeterminazione preventiva del paziente (*voluntas aegroti suprema lex*) liberamente espressa in ordine alle cure nel caso di emergenza medica (ad esempio trasfusioni di sangue), e di malattia terminale con perdita di coscienza. Un anno fa, su iniziativa del noto oncologo milanese professor Veronesi, è nato a far tempo dal 15 giugno 2005 il Registro Generale Informativo del testamento biologico a cura dei notai al fine di assicurare il valore aggiunto della certezza delle dichiarazioni di colui che lo redige.

Tale testamento, però, mancando una legge al riguardo, non vincola affatto i medici che potrebbero anche non attuarlo.

Oggi sono ancor più aumentate le ragioni che militano per l'emanazione della legge.

Il Comitato Nazionale di Bioetica, organo consultivo della presidenza del Consiglio dei ministri, con una delibera del 18-12-2003 ha stabilito la liceità dal punto di vista etico delle dichiarazioni anticipate di volontà, precisando che la decisione sulla loro attuazione finale sia di competenza di un medico, il quale, però, ove scelga di non dare esecuzione alle stesse, deve motivarlo per iscritto. Ha precisato, però, che il testamento biologico non può trovare attuazione nei casi di stato vegetativo permanente.

Quest'ultimo punto è stato in passato, e continua ad esserlo anche oggi, motivo di grandi contrasti, facendo arenare le trattative fra gli opposti orientamenti politici per trovare un punto di incontro.

Ritengo, però, che anche esso sia superabile e che si possano apportare gli opportuni aggiustamenti, proprio con riferimento ai principi della nostra Costituzione e di diritto positivo, nonché alle disposizioni di carattere internazionale e comunitario.

La nostra Carta Costituzionale che all'art. 13 tutela la libertà di autodeterminazione del paziente consapevole e cosciente,

che può rifiutare le cure, pur muovendo da una concezione personalistica dell'uomo che è incentrata sul primato della persona umana colla salvaguardia della vita e della salute (art. 32) non stabilisce però positivamente quale carattere sociale ed individuale insieme debba essere riconosciuto alla vita.

Di tal che, il diritto dell'uomo all'invulnerabilità della vita esclude che questo possa tramutarsi nel dovere di vivere nella sofferenza per un soggetto in istato vegetativo permanente che viene tenuto in vita da una macchina.

D'altronde già nel nostro ordinamento c'è una legge che riconosce al paziente il diritto di disporre del proprio corpo in ordine alle cure successivamente alla perdita di coscienza. Essa è la Legge sui trapianti (legge 1° aprile 1999 n. 91) che nel prevedere la donazione degli organi *post mortem* dà la possibilità a ciascun individuo di negare il consenso all'espianto degli stessi dopo l'avvenuto accertamento della morte.

C'è, poi, l'art. 37 del Codice deontologico, approvato nel 2005, il quale stabilisce che il medico in caso di prognosi infuista nella fase terminale, deve improntare la sua opera ad atti e comportamenti idonei a risparmiare inutili sofferenze psicofisiche e fornendo al malato idonei trattamenti appropriati a tutela della qualità della vita e della dignità della persona.

C'è ancora un'indicazione della giurisprudenza della Cassazione in tema di consenso informato che costituisce un ulteriore riconoscimento della piena conformità alla nostra Costituzione del testamento biologico. Si tratta della sentenza cosiddetta Volterrani (Cass. Sez. 1 Penale sentenza del 29-5-2002 n. 26446) la quale ha sancito la piena libertà del paziente capace e consapevole di opporre un netto rifiuto alle cure con il conseguente obbligo del medico di astenersi dal praticarle anche se ciò possa provocare la morte. In tali casi il

medico, rimanendo pur sempre titolare degli indirizzi terapeutici del paziente, deve arrestare la sua opera in presenza di un dissenso, e ciò in rispetto della volontà della dignità della persona.

E c'è infine la sentenza della Corte d'Appello di Milano (sez. F) del 17-10-2003 n. 1081/F, la quale ha affermato che, in base alla vigente legislazione, non poteva essere autorizzata la chiusura della macchina della rianimazione di un soggetto in istato vegetativo permanente, solo perché mancano le norme sul testamento biologico, di cui ne auspicava una sollecita approvazione.

Numerose, poi, sono le disposizioni di carattere internazionale e comunitario a favore dell'introduzione nel nostro ordinamento del testamento biologico.

Il Consiglio d'Europa già nel 1976 (deliberazione n. 779) sanciva il diritto del paziente di morire con dignità rispettando la sua volontà circa il trattamento sanitario da applicare in caso di malattia terminale.

La Convenzione di Oviedo del 4-4-1997 sui diritti dell'uomo e della biomedicina, recepita in Italia colla legge 28-4-2001 n. 145, all'art. 9 dispone che «la volontà espressa in modo consapevole dall'uomo ad un trattamento sanitario anteriormente al subentrare dello stato di incoscienza deve essere sempre presa in considerazione».

La Convenzione Europea dei diritti dell'uomo richiamata dall'art. 63 comma 2 del Trattato di Maastricht ratificato colla legge n. 454/92 stabilisce che il concetto di vita e di qualità della vita non possa essere separato dalle condizioni della vita stessa e della sua dignità, precisando che proteggere e curare l'incapace significa anche sottrarlo alle condizioni di vita disumane e degradanti.

Ci sono, oggi, quindi, tutti i presupposti per la sollecita approvazione di questa legge. Ciò realizzerà un atto di civiltà giuridica che allineerà il nostro Paese al resto dell'Europa ed agli Usa. ■

## **BIOLOGICAL WILL: THE TIME HAS COME FOR THIS LAW**

*This is certainly not a topic to be faced in a superficial manner. What is it acceptable to do when the conditions of a person have reached the final stage? And when does surviving mean simply dragging one's life on in a vegetative state? With regards to these situations, unfortunately relatively frequent, the law has not taken a clear and precise position. The biological will, which is probably the most suitable solution, foresees that a person declares, when he or she is still able to do so, what decisions should be made regarding his or her health in the event that the condition is "terminal". Naturally this prospect requires the law to be clear regarding the ethical implications for the physician that treats the case. These are difficult decisions, for which the intervention criteria must urgently be defined.*



# SUDAFRICA

## LABORATORIO DEL MONDO

**MARIO DEAGLIO**

Professore ordinario di Economia Internazionale presso l'Università di Torino

Il Sudafrica del post-apartheid è anche noto come Rainbow Nation ("nazione arcobaleno") con riferimento alla sua notevole pluralità di etnie, culture, religioni, lingue. Varietà che si riscontra anche nel suo ambiente naturale, presentando questo una ricchissima gamma di specie vegetali e animali.

*Post-apartheid South Africa is also known as the Rainbow Nation due to the vast plurality of ethnics, cultures, religions and languages. A variety that is also found in its natural environment, and an extensive range of vegetation and animals.*

I naturalisti hanno riscontrato la presenza di un maggior numero di specie vegetali nei pochi chilometri quadrati della zona climatica di Città del Capo che in tutte le isole britanniche e la mutevolezza del clima fa dire agli abitanti che in quella regione «ci sono cinque stagioni in un giorno». Il Sudafrica, però, non è soltanto una sorta di compendio della creazione, in cui convive efficacemente ogni genere di piante e quasi tutta la gamma degli animali del mondo, dal pinguino all'elefante, dalle aquile ai serpenti; è anche un "laboratorio umano", un esperimento, più o meno riuscito, ma sicuramente importante, di convivenza.

In Sudafrica ci sono undici lingue ufficiali e otto lingue minori riconosciute, con l'inglese come elemento unificante, un numero indefinito di dialetti, una varietà incredibile di etnie, una

molteplicità di convinzioni religiose, dai cristiani agli animisti, dagli islamici ai milioni di aderenti della postcristiana Church of Zion. *Afrikaner* e creoli, discendenti dei profughi ugonotti (che portarono qui la coltivazione della vite, da cui l'ottima qualità del vino sudafricano) e di schiavi malesi (trasferiti in questi territori dai loro padroni olandesi), boscimani primitivi ed evolutissimi anglosassoni condividono un Paese vasto e difficile, segnato per lunghi decenni dall'*apartheid*, il traumatizzante sistema di segregazione e discriminazione razziale.

Non si tratta di una condivisione facile. I problemi politico-sociali ed economici del Sudafrica possono essere considerati come un concentrato dei problemi che cominciano a profilarsi da noi e quasi certamente caratterizzeranno il nostro futuro. Il modo

in cui i sudafricani li stanno affrontando, tra il cortese disinteresse del resto del mondo, merita quindi molta attenzione perché forse abbiamo qualcosa da imparare. Il primo problema è quello della convivenza, difficile in Sudafrica e sicuramente non facile, oggi e in futuro, in un pianeta sovraffollato e reso più piccolo dalle comunicazioni istantanee tra le varie etnie della Terra.

La scommessa sudafricana sulla convivenza pone al centro un punto relativamente disatteso in Occidente: la dignità. Elencando i diritti umani, la costituzione sudafricana, approvata nel 1996, pone ai primissimi posti il "diritto alla dignità": «*Ognuno ha una sua dignità innata – inherent – ed è suo diritto che questa dignità venga rispettata e protetta*». Il diritto di manifestare le proprie idee non comprende quindi l'irrisione dell'avversario, come è invece diven-



tato usuale in Occidente, e, per conseguenza, la vita politica sudafricana, pur caratterizzata da confronti molto duri, fa scarissimo uso di strumenti polemici fin troppo comuni da noi, quali lo scherno, l'ironia, il sarcasmo, l'insulto. Un esempio, estremo ma significativo, del rispetto dell'avversario è rappresentato dal Museo dell'*apartheid* di Johannesburg: la storia è raccontata senza retorica, i nazionalisti bianchi non sono mai esecrati e si cerca, in maniera asettica, di spiegare le ragioni del loro atteggiamento; parallelamente, l'opposizione non viene osannata come se tutti fossero santi.

La parola "vendetta" è rigorosamente esclusa dal vocabolario dei rapporti razziali e vendetta razziale non c'è stata. Parallelamente alle elezioni del 1994, quando per la prima volta votarono anche i non bianchi, la CIA aveva previsto una guerra civile con un milione di morti; ci furono invece venti milioni di votanti in code lunghissime, nella più assoluta legalità e anche dopo, sia pure con qualche difficoltà, la struttura dello Stato non vacillò. «Perché dovrei provare vendetta? Sono contento che sia finita ed è



questo l'importante»; così dice un ex detenuto politico, rinchiuso per oltre vent'anni nell'isola-prigione di Robben Island insieme a Nelson Mandela, capo carismatico e primo presidente dopo l'*apartheid*; e il suo atteggiamento è il più diffuso in tutte le etnie. Anche molti bianchi sembrano essersi tolti un peso con la fine della segregazione razziale e rifiutano la classificazione in anglosassoni e *afrikaner*, definendosi semplicemente "sudafricani".

Il rispetto e l'assenza di vendette si accompagnano a un terzo ingrediente della ricetta sudafricana per la convivenza, e cioè la rivisitazione critica del proprio passato recente. I sudafricani

hanno compiuto un cammino che italiani, tedeschi e altri europei non riescono a percorrere, che consiste nel discutere apertamente e rivivere in dettaglio le pagine più spinose della storia esorcizzandone così i fantasmi. Questo risultato straordinario è largamente dovuto a Desmond Tutu, arcivescovo anglicano di Città del Capo e uno dei "padri" indiscussi del nuovo Sudafrica, al quale fu assegnato, nel 1984, il premio Nobel per la pace.

Tutu ideò e presiedette la "Commissione per la verità e la conciliazione", straordinario tribunale con amplissimi poteri di inchiesta e pressoché nessun potere di condanna. Compito della

In Sudafrica i non bianchi votarono per la prima volta nel 1994. L'affluenza alle urne fu altissima e tutto si svolse nella più assoluta legalità.

*In South Africa, non-whites voted for the first time ever in 1994. There was a very high turnout at the polls and everything took place in absolute legality.*



Da sinistra: Nelson Mandela e l'arcivescovo anglicano Desmond Tutu. Il primo è il capo carismatico e primo presidente dopo l'*apartheid*; il religioso, premio Nobel per la pace nel 1984, diede un grosso contributo alla nascita della nuova identità sudafricana.

*From the left: Nelson Mandela and the Anglican archbishop Desmond Tutu. The former is the charismatic leader and first President after apartheid; the man of the Church, Nobel Prize-winner for Peace in 1984, made a major contribution to the birth of the new South African identity.*





Johannesburg conterebbe oggi quasi otto milioni di abitanti. La sua enorme crescita è stata determinata dal flusso degli immigrati che qui giungono da tutta l'Africa meridionale e non solo. Il forte incremento delle strutture abitative e l'impegno nel campo dell'istruzione non hanno eliminato le townships e i problemi connessi a tali aree-ghetto.

*Johannesburg is estimated at having some eight million inhabitants today. Its enormous growth has been due to the arrival of immigrants from all over southern Africa and elsewhere. The great increase in homes and the efforts in the field of education have not eliminated the townships and the problems linked with these ghetto areas.*

Commissione era quello di conoscere e far conoscere le violazioni dei diritti umani e di concedere amnistie per queste violazioni; un Paese intero seguì con il fiato sospeso le testimonianze dei protagonisti dei principali delitti del regime e di più locali e minuti fatti di sangue. Prigionieri e carcerieri si guardarono negli occhi in un'aula di giustizia, azioni e reazioni vennero spiegate nei particolari in una sorta di grande ed efficace "purificazione" nazionale. Con questo riconoscersi, con questo guardarsi negli occhi è nata la nuova identità sudafricana, il passato sembra veramente passato e il Sudafrica, un Paese che, nel suo nucleo originario, vanta circa 350 anni di vita, gioca la sua carta di Paese nuovo.

La strada è però tutta in salita. Dopo quarant'anni di residenza forzata nelle townships e nelle campagne, le aree-ghetto loro riservate, dalle quali si poteva uscire solo con un passaporto, i non bianchi si sono riversati impetuosamente nelle grandi città; dietro di loro è arrivata un'immigrazione non ufficiale di proporzioni bibliche. Secondo alcune stime, Johannesburg conterebbe quasi otto milioni di abitanti e quattro milioni ne avrebbe Città del Capo. Gli immigrati, attratti dal relativo benessere del Paese, provengono non solo da tutta l'Africa Meridionale, da Zimbabwe e Namibia, Zambia e Mozambico

ma alcuni persino dal Kenya e dal Congo. Risultato: tutti i centri urbani sudafricani sono assediati da "baraccopoli" nelle quali vive un quinto, forse un quarto della popolazione presente.

Alle baraccopoli sono riconducibili il forte aumento della delinquenza, che colloca alcune città sudafricane ai vertici mondiali della microcriminalità, e il dilagare dell'epidemia di Aids. I problemi delle banlieues parigine o delle aree di tensione etnica delle nostre città impallidiscono di fronte a quelli di Alexandra, una valletta che potrebbe ben rappresentare un girone dell'Inferno dantesco, zeppa di abitazioni in lamiera e di gente con nulla da fare (la disoccupazione è stimata al 70-80 per cento), a un

passo da Sandton, il modernissimo quartiere finanziario di Johannesburg. La microcriminalità urbana ha di recente colpito una persona illustre, la scrittrice (bianca) Nadine Gordimer, premio Nobel per la letteratura e grande nemica dell'apartheid, vittima di un'ennesima rapina in villa.

Con la popolazione mondiale delle periferie in forte crescita e avviata a costituire circa la metà della popolazione del pianeta, emerge qui chiaramente, a livelli esasperati, un problema che è mondiale. La risposta sudafricana consiste nel tentare di rendere più vivibili le zone a rischio: si asfaltano le strade, si portano l'acqua, l'elettricità e le fognature, si favoriscono gli allacciamenti







ti legali, e si chiude spesso un occhio su quelli illegali, si realizzano progetti semplificati di abitazioni dignitose. Al momento attuale, lo sforzo è enorme e il risultato appare pericolosamente in bilico: «per ogni mille persone alle quali riusciamo a fornire una sistemazione decorosa – racconta un funzionario pubblico – ne arrivano altre due o tremila, con la conseguenza che le baraccopoli continuano ad allargarsi e se ne formano di nuove».

Naturalmente la soluzione definitiva non può risiedere nell'aumento continuo della spesa assistenziale pubblica e neppure nel contributo di un numero e motivato movimento di volontari. In definitiva, i problemi del Sudafrica (come quelli dell'Italia e di

qualsunque altro Paese) possono essere risolti soltanto con un adeguato tasso di crescita che garantisca non solo maggiore occupazione e maggior reddito ma anche una migliore distribuzione di quest'ultimo: oggi il 10 per cento della popolazione (corrispondente sostanzialmente alle minoranze bianche) riceve all'incirca il 50 per cento del reddito complessivo, il che fa del Sudafrica uno dei Paesi più squilibrati in un mondo in cui gli squilibri paiono accentuarsi. L'economia si espande a un ritmo del 4 per cento l'anno, il che riesce appena a soddisfare la nuova domanda di lavoro, senza produrre una sensibile riduzione nel tasso di disoccupazione che supera il 27 per cento. Esperti sudafricani

stimano che, per un'evoluzione sicuramente positiva, occorrerebbe raggiungere il tasso del 6 per cento, obiettivo ambizioso ma non irraggiungibile.

Come attenuare questi squilibri senza seguire la via degli espropri delle terre o delle nazionalizzazioni delle aziende, adottata con conseguenze disastrose dal vicino Zimbabwe? La risposta del Sudafrica è pragmatica, si colloca al di fuori degli schemi ideologici ed economici correnti e il suo successo non è affatto assicurato: si chiama Bee, una sigla che sta per “black economic empowerment” che si potrebbe tradurre con “affermazione economica dei non bianchi” (il termine “black” viene infatti espressamente definito come modo per designare tutte le razze penalizzate dall’apartheid). Il sentiero sudafricano è difficilissimo perché cerca contemporaneamente di salvaguardare la libertà d’impresa con l’esigenza di ridistribuire tra i vari gruppi etnici posti di lavoro e potere, possibilmente senza causare ad alcuno il peggioramento delle condizioni di vita. Un tale risultato potrà essere raggiunto solo se l’allargamento delle opportunità avviene in un contesto di rapida crescita economica, per cui i meno favoriti del passato possono avanzare a velocità maggiore degli altri.

Questo arduo “mix” di indicazioni pubbliche e di iniziativa

### SOUTH AFRICA, THE LABORATORY OF THE WORLD

*Nature has gifted this area with a surprising number of living species and climatic variability. History has tempered the population with cruel contrasts in the past and there is still today a difficult but stable cohabitation. Many elements have made this equilibrium possible. After the end of the “apartheid” period, the constitution of the new State emphasised the “right to dignity” for all citizens. The word revenge was banished from political debates. The spirit of the Commission of truth and the conciliation promoted by the Archbishop of Cape Town, Tutu, is felt strongly. The battle, despite desolating social conditions (biblical immigrations, slums and Aids) seems to have been won for the time being, also thanks to a pragmatic policy of redistribution of growth, in which banks have a fundamental role.*

### INFLAZIONE ALL'INGIÙ E CRESCITA ALL'INSÙ IN SUDAFRICA

#### Andamento della disoccupazione



Fonte: The Economist



privata si è tradotto in una legge del 2004 che stabilisce un sistema di "punteggi" per misurare il grado di avanzamento dei non bianchi nelle strutture aziendali su un orizzonte di medio periodo (4 anni) e di lungo periodo (10 anni). Ciascuna banca, ad esempio, deve realizzare entro il 2008 specifici obiettivi di presenza di non bianchi a livello di consigli di amministrazione, di dirigenti (20-25 per cento del totale, di cui un quinto donne, ai livelli alti, il doppio, ai livelli bassi), di occupazione complessiva (la metà del totale) e di occupazione femminile; sono stati anche fissati obiettivi relativi alla quota di non bianchi sul totale dei depositanti e sul totale delle imprese alle quali si concedono prestiti. Le politiche delle singole banche, sia per quanto riguarda l'assunzione e l'istruzione dei dipendenti, sia per quanto riguarda invece la concessione di credito, sono considerate cruciali alla riuscita dell'esperimento; alle banche che non raggiungono un punteggio sufficiente sugli obiettivi indicati può essere

limitato o impedito il lavoro con enti pubblici. Qualcosa di analogo sta avvenendo anche in agricoltura: a fronte del vecchio regime che attribuiva ai bianchi il 92 per cento delle terre coltivabili, non si è proceduto a espropri e redistribuzioni (pure invocati dall'ala radicale della maggioranza che sostiene il governo) ma all'incoraggiamento (mediante prestiti e incentivi) di acquisti di terre dei bianchi da parte dei non bianchi. L'obiettivo, difficilmente realizzabile, è quello del 15 per cento dei terreni in mano ad agricoltori non bianchi entro il 2008.

Le imprese, insomma, sono libere di muoversi ma solo all'interno di una rete che si fa gradualmente più stretta e le spinge in una determinata direzione; direzione, del resto, eminentemente ragionevole se si tiene conto degli enormi divari di partenza. Non si può definire dirigista questo sistema, ma è sicuramente ben lontano dalle normali ricette del liberismo; la sua giustificazione sta precisamente nella situazione di non normalità di un Pae-

se soggetto a questi terribili mutamenti strutturali. Ma possiamo forse ritenere che il mondo nel suo complesso si trovi in condizioni di normalità? Nel momento in cui gli *Obiettivi del Millennio* degli organismi internazionali, tesi a dimezzare entro il 2015 la povertà e la fame nel mondo, paiono avviati a un clamoroso fallimento, la ricetta sudafricana è degna di meditazione.

Tutto ciò pone le imprese, e soprattutto le banche, al centro del sistema: da loro dipende la riuscita di gran parte dell'esperimento, e con esso, la prosperità o addirittura la sopravvivenza di un Sudafrica multirazziale e integrato. Finora le cose sembrano funzionare abbastanza bene, soprattutto nel campo dei servizi, e in particolare della distribuzione: qui sta nascendo una borghesia imprenditoriale non bianca che appare notevolmente dinamica. Di fronte all'immensità dei problemi, però, l'ottimismo tende a vacillare: è necessaria una spinta in avanti che acceleri la crescita e moltiplichi le opportunità. In

Città del Capo, capitale legislativa e "turistica" del Sudafrica, è una grande metropoli vitale e moderna, immersa in uno scenario naturale spettacolare.

Attualmente conta circa quattro milioni di abitanti.

*Cape Town, the legislative and tourist capital of South Africa, is a large vibrating and modern metropolis, immersed within spectacular natural scenery. It currently has a population of around four million inhabitants.*







caso contrario, si potrebbe andare a una sorta di “*apartheid* alla rovescia” (*reverse apartheid*) con un sistema di garanzie e una nuova separazione, senza integrazioni e con scarsa crescita economica.

Probabilmente una soluzione può essere ricercata in uno spazio economico più ampio: con una cinquantina di milioni di abitanti, il Sudafrica appare troppo angusto per reggere i costi di un sistema economico moderno e non è un caso che il Paese abbia cercato e cerchi tuttora una funzione di leadership nei confronti del resto dell’Africa Meridionale; così come ha cercato, con un certo successo, investimenti diretti dall’estero; e i Mondiali di calcio del 2010 sono indubbiamente uno stimolo all’attività economica pubblica e privata.

Questa storia sudafricana con il suo finale incerto non è una mera curiosità e non ci può la-

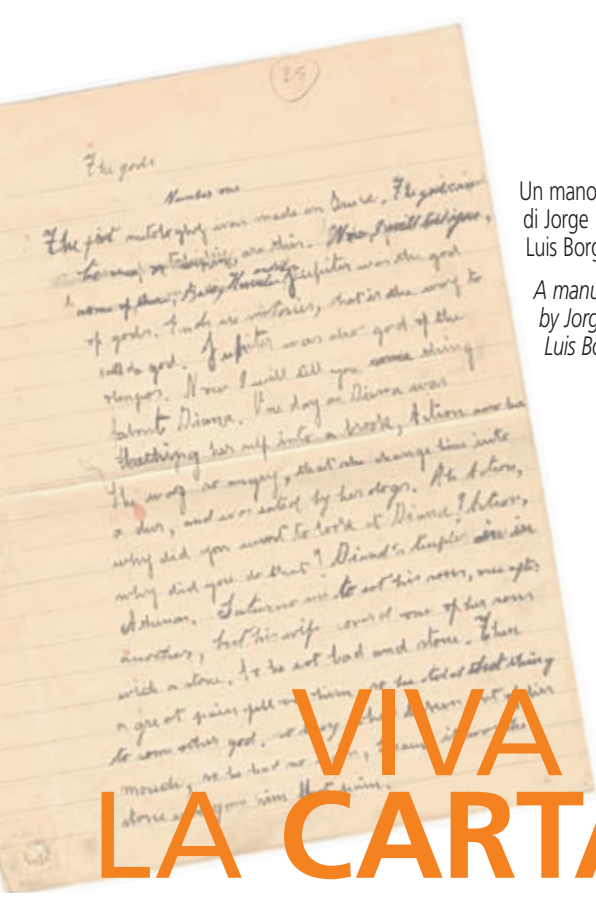


sciare indifferenti. Come la flora di Città del Capo, il sistema socio-economico del Sudafrica è un laboratorio in cui si ritrovano, esasperati, i problemi del mondo. Dopo il fallimento dei negoziati della WTO, nella riunione di Hong Kong del dicembre scorso, le tensioni mondiali tra Paesi ricchi e Paesi emergenti o poveri sono aumentate; baraccopoli e povertà, accesso all’acqua, all’istruzione e alla salute sono ormai problemi mondiali con ricadute per tutti.

L’imprenditoria dei Paesi emergenti, come la nascente imprenditoria nera sudafricana, reclama a gran voce spazio sui mercati avanzati e non potremo continuare a mantenere all’infinito le nostre barriere e i nostri sussidi. Il pragmatismo sudafricano, fatto di dignità e rispetto, di redistribuzione mediante la crescita, può essere una strada da seguire per l’intero pianeta. ■

Il sistema socio-economico del Sudafrica rappresenta un laboratorio in cui si ritrovano, esasperati, i problemi del mondo.

*The social and economic system in South Africa represents a laboratory where the problems of the world are to be found in an extreme form.*



Un manoscritto di Jorge Luis Borges.

A manuscript by Jorge Luis Borges.

# VIVA LA CARTA

**GASPARE BARBIELLINI AMIDEI**

Scrittore e giornalista;  
Ordinario di Sociologia delle Comunicazioni

## PAPER LIVES ON

*Incredible but true: the world of today does not live on text messages and virtual libraries on the Internet alone. On the contrary, those who study or simply read still have a clear preference for "paper". A survey amongst students has concluded that the book beats the computer, three to one. A good old book is still, for young people aged between 10 and 24, the best tool for learning. Concentrating on reading and memorizing contents is easier with this method. Similar evaluations are made for writing. It is easier to appreciate what you are reading if you can touch the book, take notes and scribble down ideas.*

Due notizie, lontanissime fra di loro, mi fanno esclamare con gioia: «Viva la carta!».

1) Sulle pagine economiche dei quotidiani nello scorso settembre si trovava questo titolo: «Ifil, per Sequana un futuro nella carta. Fiat vola in Borsa». Dal testo si apprendeva che il gruppo Agnelli, attraverso la Società Sequana, di cui con l'Ifil possiede il 52,7%, ha mostrato tutto il suo interesse per la carta. Infatti – si apprendeva – l'obiettivo finale di Sequana è «quello di focalizzarsi sul settore cartaceo con le due controllate Arjo Wiggins e Antalis».

Mi direte: ma sono note quasi incomprensibili per i non addetti ai lavori, che hai da gioire? Ma io vado a intuito, se un *business* mondiale di automobili in notevole ripresa si interessa del più tradizionale materiale di comunicazione qual è la carta, vuol dire che esso ha ricominciato a tirare, a dispetto della colonizzazione elettronica delle parole e dei segni, arrivata con Internet e cellu-

lari. Non di soli SMS vive il mondo né di sole biblioteche virtuali.

2) C'è di più, se si passa dalla pagina della finanza internazionale a quella della scuola troviamo un altro titolo consolante: «Indagine fra gli studenti, il libro batte il computer tre a uno». E poi nel testo dell'articolo si legge che una ricerca in mezzo ai giovani, commissionata dall'Aie, l'Associazione italiana degli editori, ha mostrato come il libro resti per i lettori fra i 10 e i 24 anni il principale strumento di apprendimento. La quasi totalità dei giovani intervistati studia sui testi cartacei per circa 12 ore alla settimana. Ma i numeri, rassicuranti, da soli dicono ancora poco. La motivazione degli intervistati è decisiva per il destino dei modi di essere della vita culturale nei prossimi anni. Non affogheremo dentro gli schermi elettronici l'intera nostra voglia di sapere. Alla domanda: «Perché preferite la carta?» la maggioranza risponde rivelando di considerare il supporto cartaceo dei libri come il più idoneo a facilitare la concentrazione nella lettura e a favorire la memorizzazione dei contenuti. Ma non basta. Dopo il libro di carta vengono nelle preferenze i quaderni di carta, i saggi e le informazioni scaricate dai computer ma stampate subito su fogli di carta, che rendono l'operazione complessiva di documentazione più agevole e personalizzata, fra correzioni e sottolineature. Ed ecco il confronto diretto: un ragazzo su due confessa sì di navigare su Internet per arricchire i contenuti trovati su carta, ma dedica al rifornimento virtuale solo un terzo del tempo impiegato per studiare sui libri. Dalla Rete quindi si scarica alla svelta per tornare poi a riempire i fogli di carta.

Non vedo in futuro una battaglia all'ultimo libro e all'ultima tastiera fra carta e computer, via via che la scuola con fatica si va informatizzando, i giovani imparano a personalizzare la propria didattica e da una parte a spremere dalla Rete le sue infinite risorse enciclopediche, dall'altra a

scegliersi meglio i testi cartacei, senza inutili sovrabbondanze.

Resta, dentro e fuori dalla scuola, il gusto tutto cartaceo di scrivere con la propria calligrafia, di sfogliare, toccare, gustare ciò che si legge.

Sono sempre stato convinto che la carta sia come la pelle, ha una sua sensibilità, quando tocchi le pagine di carta di un autore che ami, esse ti parlano attraverso i polpastrelli, ti fanno sentire a casa tua. Non è necessario essere un bibliofilo per incantarsi davanti a un bel modo di porsi di una pagina, i caratteri della stampa, l'inchiostro, il tipo della carta. Nei lunghi anni della direzione della parte culturale del *Corriere della Sera* ho lavorato con i più importanti scrittori del mondo: non ne ricordo uno, computerizzato o, all'opposto, con penna e inchiostro, che non amasse la carta. I rapporti erano diversi, ricordo i foglietti piccoli e leggeri di Montale, i fogli di carta per le bozze dei tipografi di Buzzati, i fogli per la macchina da scrivere di Moravia. Ricordo i quaderni a quadretti di Natalia Ginzburg, le buste riciclate sulle quali prendeva appunti Prezzolini, la carta da lettere dei grandi alberghi delle corrispondenze di Goffredo Parise, i fogli ordinati di Pier Paolo Pasolini, i fogli protocollo di Gadda, la carta da telescrivente dei dispacci di Leo Vergani e di Egipto Corradi, la carta intestata di Italo Calvino, i fogli celestini di Giorgio Bassani, i disordinati foglietti di Riccardo Bacchelli negli ultimi suoi anni.

Nell'archivio della mia memoria di redattore letterario la carta di ciascun collaboratore del mio giornale è la cifra alchemica delle affinità e delle diversità. È una lezione che mi diede Jorge Luis Borges, uno scrittore eccezionale che sarebbe inimmaginabile senza la sua carta di creatore geniale e di bibliotecario paziente. Mi disse nel primo incontro a Buenos Aires: «Guardi in faccia e sulla pagina chi le si presenta. È la stessa fisionomia».



# ECOLOGIA E BIOETICA

## SPUNTI DI ATTUALITÀ

**Mons. ELIO SGRECCIA**

Presidente della Pontificia Accademia pro Vita

### Un'origine comune

Che la bioetica abbia a che fare con l'ecologia e viceversa è assodato, anzitutto a motivo dell'origine storica della bioetica, strettamente connessa con i problemi ambientali, inoltre per esplicito riconoscimento da parte della letteratura internazionale e soprattutto tenendo conto dei contenuti delle due discipline.

Van Rensselaer Potter, che per primo diede il nome di bioetica a questa riflessione (*Bioethics. Bridge to the future*, 1971), intendeva proporre un'istanza etica, risultante dall'incontro tra le scienze sperimentali (fisica, chimica, biologia, medicina, ecc.) e le scienze umanistiche (filosofia, antropologia, etica, ecc.); tale riflessione avrebbe aiutato a salvare la biosfera e ad evitare quella che egli vedeva come una minaccia per la sopravvivenza dell'umanità, proveniente soprattutto dalla devastazione dell'ambiente imposta dagli sviluppi della industrializzazione e della tecnologia.

Anche il filosofo H. Jonas, soprattutto nella sua opera intitolata *Il principio di responsabilità* (1979), si riferiva alla responsabilità verso la vita, anzi verso l'intera umanità, messa a rischio di estinzione dagli sviluppi della scienza e della tecnologia. Salvare l'umanità dalla catastrofe volle significare da allora, in buona parte, preservare l'umanità dagli eccessi della biotecnologia. Questa finalità e questo compito chia-

mano in causa sia l'ecologia sia la bioetica.

Quando nel 1991 si vollero definire, durante il Congresso Internazionale a Erice in Sicilia, i rapporti della bioetica con la deontologia medica, la filosofia morale e il diritto, con un documento ufficiale, denominato "Codice di Erice", si ritenne che la bioetica, oltre all'etica delle professioni mediche, all'etica della ricerca e a quella della organizzazione sociale della sanità, dovesse occuparsi anche dei problemi della salute in rapporto alle condizioni dell'ambiente.

D'altra parte sia che ci si occupi della vita nascente, ad esempio in rapporto ai problemi demografici della natalità, sia che si vogliano esaminare le cause di molte malattie, non escluso il cancro e i comportamenti a rischio (la droga, l'alcolismo e gli incidenti di strada), ci si imbatte necessariamente nel discorso delle condizioni sociali, economiche e di degrado ambientale.

### Un concetto ampio di ecologia

L'ecologia deriva, come si sa, dalla parola greca οἶκος, che viene ad assumere semanticamente tre significati collegati tra loro:

a) *la casa* intesa come abitazione. Per trasposizione di linguaggio nel cosmo si intende l'ambiente atmosferico, climatico, terrestre, marittimo, ecc.; è l'abitazione delle popolazioni.

b) *Le risorse*: per casa s'intende già nel vocabolo greco anche ciò che si conserva in casa per vivere e cioè le risorse. Nel mondo le risorse non sono soltanto quelle alimentari, ma anche tutte quelle complementari, dal fuoco e l'acqua fino alle altre sorgenti di energia.

c) Con il terzo significato di οἶκος-casa, nella lingua inglese *home*, si vuole indicare *coloro che vi vivono* e vi operano in un legame sociale.

È importante, anche se può sembrare ovvio, che tutti e tre questi significati siano compresi nella riflessione sistematica che indica la parola ecologia. Ed è ancor più importante che i tre significati siano posti in un rapporto di armonia tra loro, dando ad essi anche una gradualità di valori. Infatti le maggiori correnti di pensiero in ambito ecologico fino ai nostri giorni si differenziano a seconda del primato che conferiscono all'una o all'altra delle tre componenti.

### I vari indirizzi dell'ecologia

Una prima corrente dell'ecologia ha portato alla ribalta con una certa dose di provocazione, tuttora viva e talora aggressiva, il primo significato. Questo ha posto al centro, come primo valore, la Terra, cioè la biosfera e le relazioni fra le diverse componenti biologiche su un piano di integrazione unitario, dove tutto ha uguale importanza e in ogni caso si intende che è il "tutto insieme" che stabilisce la normatività. È la religione della Terra, la vita nel suo intreccio molteplice, ove tutti i viventi sono uniti e solidali senza differenze ontologiche (l'uomo altro non è che "il vivente uomo" che non ha diritti di superiorità sul resto del mondo vivente).

Aldo Leopold formulò nel 1949 la sua visione di "comunità biotica" (intesa come insieme di materia organica ed inorganica e di tutti gli organismi viventi) per proporre la cosiddetta "etica della terra" (vedi l'opera, *A Sand County Almanac and Sketches Here and There*, New York-Oxford,

### ECOLOGY AND BIOETHICS: CURRENT DAY TOPICS

*There have been varied and articulated considerations made over the years on these two topics, that have one sole objective: to promote the common work of experimental and humanistic sciences to protect the biosphere from attacks relating to indiscriminate exploitation. The Erice Code in 1991 already correlated environmental and health conditions. In 1949 A. Leopold spoke of biotic community and "the earth's ethics." The formula of liberation of nature in the "Deep Ecology Movement" was drastic. In the 1970's-80's there was an widespread utilitarian reading of ecologist doctrines: nature is a resource for man and he has to use it, with a certain criteria, without misusing it, in respect above all of future generations. To conclude, according to the "creator personalism" and Christian beliefs, man is responsible, in front of God, for the preservation of nature, a gift for the benefit of all.*



Ecologia e bioetica appartengono al ristretto, ma decisivo novero delle discipline che stanno riproponendo con forza, nel dibattito culturale e sociale contemporaneo, il problema della natura e della forza delle sue regole.

*Ecology and bioethics belong to the limited, but decisive category of the authorities that are strongly re-proposing the problem of nature and the strength of its rules in contemporary social and cultural debates.*

1949). Tale morale intende togliere all'uomo il primato sugli altri esseri viventi: l'uomo è un vivente fra gli altri, forse il più dannoso. Il comportamento morale più corretto è quello di non interferire negli equilibri unitari della Terra, equiparata alla Natura. «Un'azione è giusta quando tende a preservare l'integrità, la stabilità e la bellezza della comunità biotica, viceversa è sbagliata».

Viene da pensare che, paradossalmente come dice un noto ecologista, Sergio Bartolomei, la morale è definita in modo tale che «non solo l'agente morale viene neutralizzato, ma addirittura rimosso» (*Etica e Ambiente*, Bari, 1995, p. 55). Biocentrica è anche la visione di P. Singer e T. Reagan che, a partire dagli anni '75 e fino ad oggi, si occupano del «benessere e dei diritti degli animali», contestando in senso morale lo «specismo» e cioè la «pretesa differenza ontologica» fra le specie viventi, uomo compreso. Kenneth Goodpaster estende il valore morale anche alle piante, perché anche queste avrebbero «interessi».

L'ecocentrismo, che intende includere anche le altre realtà cosmiche, quali l'acqua, l'aria, ecc., nel valore cosmico, e l'ecofemminismo, che suppone che la liberazione della natura vada di pari passo con la liberazione della donna dalla dominazione da parte dell'uomo, sono riassunti in un unico movimento che viene denominato *Deep Ecology Movement*, che nella sua istanza evidenzia la preoccupazione di tutti costoro nel volere sottolineare l'uguaglianza e l'interdipendenza delle diverse componenti della natura. Analoga istanza si riscontra nel *The Shallow Ecology Movement* che si preoccupa di evidenziare le conseguenze dell'intervento aggressivo dell'uomo sull'ambiente.

L'accento è posto, dunque, in questa corrente di pensiero ecologista sul primo fattore: la casa intesa come ambiente nel suo insieme, la Terra o la Natura o la biosfera che dir si voglia.

Come si possono attribuire «interessi» a entità che non hanno né sensibilità, né conoscenze, o addirittura proclamare «i diritti», laddove non c'è pensiero riflesso,

né sono presenti i corrispettivi doveri? Sono alcuni dei gravi interrogativi suscitati da questo ecologismo.

Una seconda corrente pone l'accento sul concetto di casa come insieme di risorse, e quindi sulle risorse ambientali e sul modo di sfruttarle al meglio in senso utilitaristico: in questo movimento si ritrovano le correnti dette dell'«antropocentrismo forte» e, conseguentemente, l'etica si configura come utilitaristica.

La natura, per i cultori di questa visione, non ha valore in sé, ma lo ha in quanto è una risorsa per l'uomo, è l'uomo che gli attribuisce valore. Questa posizione che viene denominata antropocentrica, ma che finisce per essere una forma di utilitarismo, specialmente in quello che è stato denominato «antropocentrismo forte» (o *cowboys ethics*), sostiene che l'unico valore che la natura possiede è quello di poter soddisfare i bisogni umani materiali: esisterebbero perciò soltanto i diritti dell'uomo sulla natura e in primo luogo il diritto allo sfruttamento della natura nella sua utilizzazione, la più rapida possibile (conquista, colonizzazione, urbanizzazione in regime di concorrenza e libero mercato).

Le forme più mitigate di questo utilitarismo si spingono a considerare la centralità delle risorse nell'esame dei problemi ecologici, da cui deriva però anche la necessità di preservare le risorse stesse per le generazioni future. Si tratta di moderare le concorrenze e gli appetiti per poter sfruttare anche nel domani e non soltanto nell'oggi.

John Passmore e Kristin Shrader Frechette negli anni '70-'80 hanno espresso il pensiero utilitaristico nell'ambito dei problemi ecologici.

Una critica all'utilitarismo, sul terreno «laico» puramente razionale, viene fatta da H. Jonas di cui abbiamo fatto cenno, che propone il tema della responsabilità, a partire dal postulato che l'umanità deve continuare a vivere. Egli propone il principio del-



l'“etica dei genitori” che risparmiano e moderano il proprio stile di vita, privandosi di molte cose, per lasciare di che vivere ai figli.

Con questo tipo di utilitarismo moderato si possono trovare punti di incontro con il pensiero del personalismo creazionista e cristiano che rappresenta il terzo punto di osservazione: l'uomo non è solo un bene prezioso, ma è anche interprete, custode e responsabile sia della natura sia delle risorse.

Questa prospettiva è distinta dall'antropocentrismo della *cowboys ethics*, che pone l'accento e l'attenzione sulle risorse da sfruttare.

Si tratta del personalismo che suppone anzitutto il concetto di creazione: Dio ha creato il mondo secondo una razionalità profonda che può diventare normativa se letta in profondità e letta con quella razionalità umana che si riconosce creata da Dio, e responsabile anzitutto nella ricerca dei significati e delle finalità profonde del cosmo e delle risorse in esso racchiuse e concesse all'uomo. L'uomo si riconosce responsabile di fronte a Dio, Padre di tutti, e di fronte ai fratelli, e si riconosce dotato di una spiritualità che lo distingue dal cosmo e dalla biosfera non soltanto per grado e complessità di evoluzione, ma ontologicamente, per la capacità di intendere i significati delle cose e del proprio essere, proprio perché egli è dotato di una spiritualità che trascende la natura cosmica.

Questa posizione riconosce nell'uomo non solo colui che possiede le cose e le utilizza, ma anzitutto le interpreta, le contempla e le conserva, sapendo che sono dono di Dio, dono per il bene di tutti.

La fede cristiana vede in Cristo il Logos, fatto Uomo per abitare in mezzo a noi. Il credente scopre nella fede gli orizzonti di quell'Amore che desidera il bene di tutti.

L'uomo nuovo può guardare il mondo, non con l'occhio del predatore, ma con l'amore di chi vede nel cosmo l'opera e il tempio di Dio, il giardino da custodire e il campo da coltivare perché a nessuno manchi il pane quotidiano.

La natura possiede una normatività, non di certo nella sua selvatica materialità, come hanno pensato i cultori della *Deep Ecology*, ma nel suo significato di dono fatto agli uomini per il bene di tutti, e le risorse che esistono nel mondo non sono di chi per primo le conquista o le rapisce, ma sono un dono che nasce da un Amore intelligente.

### **A modo di interrogativo per il presente**

Non bisogna pensare che la centralità della persona che legge il significato della natura, e sente la responsabilità delle risorse, sia semplicemente una teoria filosofica “bella da pensare”. Questa “condizione” pone anche interrogativi e suscita responsabilità, oggi, più che mai, di fronte a problemi di bioetica che

riguardano l'ecologia: ad esempio, la necessità di armonizzare meglio lo sfruttamento delle fonti energetiche, guardando a quelle rinnovabili, a quelle non inquinanti e guardando anche con occhio attento alle popolazioni più povere e al futuro delle generazioni.

Nel desiderio di trovare una nuova sapienza dentro questi concetti e a questi problemi, mi è venuto incontro un brano del *Discorso* di Benedetto XVI, pronunciato durante la visita a Verona per il Convegno della Chiesa italiana. Il discorso è di grande attualità e di fresca profondità come l'acqua di una sorgente nella roccia, e lo riporto qui a conclusione.

Ricordando la celebre frase di Galileo Galilei secondo la quale, il libro della natura è scritto in linguaggio matematico, egli affermava: «Ciò implica che l'universo stesso sia strutturato in maniera intelligente, in modo che esista una corrispondenza profonda tra la nostra ragione soggettiva e la ragione oggettivata nella natura. Diventa allora inevitabile chiedersi se non debba esservi

un'unica intelligenza originaria, che sia la comune fonte dell'una e dell'altra [natura e ragione]. Così proprio la riflessione sullo sviluppo delle scienze ci riporta verso il *Logos Creatore* [...]. Su queste basi diventa anche di nuovo possibile allargare gli spazi della nostra razionalità, riaprirli alle grandi questioni del vero e del bene, coniugare tra loro la teologia, la filosofia e le scienze, nel pieno rispetto dei loro metodi propri e della loro reciproca autonomia, ma anche nella consapevolezza dell'intrinseca unità che le tiene insieme. È questo un compito che sta davanti a noi, un'avventura affascinante nella quale merita spendersi, per dare nuovo slancio alla cultura del nostro tempo e per restituire in essa alla fede cristiana piena cittadinanza».



# Per un capitalismo dal volto umano

## Spunti di riflessione

NOTIZIARIO  
Economia  
Finanza

**MARIO SARCINELLI**

Economista

**1.** Migliorare l'organizzazione capitalistica, creare una maggiore sintonia tra gli attori del processo produttivo è stato l'obiettivo di pensatori, riformatori e politici innovatori negli ultimi due secoli. Si può dire realizzata l'aspirazione a un capitalismo dal volto umano? Forse sì, ma in modo limitato, territorialmente circoscritto, spesso episodico.

È bene prendere le mosse dal libro omonimo di Giacomo Becattini,<sup>1</sup> frutto di un'elaborazione che si è maturata negli anni attraverso i contributi a *Il Ponte*; esso mi offre il destro per ritornare su di un argomento da me toccato in passato, in modo impressionistico e senza alcun approfondimento. In un libro-intervista<sup>2</sup> di alcuni anni or sono affrontavo, con sbrigativa sintesi, le caratteristiche del capitalismo renano e di quello anglosassone e quindi il differente

### FOR A HUMAN VIEW OF CAPITALISM: SOMETHING TO DWELL ON

*An evolution of the capitalistic system is possible, one that emphasises the forms of collaboration and respect within the system. But it is necessary to overcome the concept of work being a commodity. Such an objective foresees a changeover from standardised production to the differentiation and personalization of products. Within work relations, the dogma of obedience and subordination should be replaced by a creative collaboration between workers and the factory owner, who together combine forces to pursue the goals of the company. The consumer, to conclude, should not be just a variable who has purchasing power, but a subjective asset, adequately informed, capable of evaluating and making a choice. In short, a production model that reminisces the medieval guilds.*

ruolo che nei due archetipi è riconosciuto alle banche e ai mercati nel finanziamento delle imprese e in particolare nel processo di industrializzazione. Non solo la contrapposizione è ben nota, ma essa sta perdendo sempre più di significato; persino nella sua patria, la Germania, il modello continentale si va restringendo e viepiù contaminando, per la pervasiva influenza della globalizzazione sul piano economico e dell'egemonia americana su quello politico, in un mondo divenuto uni-polare. La crisi di rigetto dell'Europa, da parte degli elettorati francese ed olandese nei referendum sul Trattato costituzionale, è riconducibile, nella sua essenza, al timore che il modello europeo e il *welfare state* che ne è alla base siano destinati a scomparire sotto i colpi del liberismo anglosassone, più fautore della meritocrazia che della solidarietà.

Nel mio libro scrivevo: «Facendo tesoro delle lezioni molte volte amare impartiteci dalla storia del nostro continente, possiamo e dobbiamo lavorare alla costruzione di un capitalismo umanistico. Ci serve un modello che, traendo vantaggio da quanto di buono ci offre anche la globalizzazione, ne contemperi tuttavia le degenerazioni e i rischi, tra cui quelli del consumismo diffuso e dell'economicismo dilagante. Capitalismo umanistico, non mero capitale umano. Un nuovo equilibrio tra l'economico e il politico, tra il mercato e lo Stato, tra la responsabilità individuale e la solidarietà collettiva. In questa direzione si può ripensare e rivitalizzare il modello renano... È una difficile transizione che affida a noi europei la missione forse più delicata. Di fronte ad un nostro fallimento sarebbe difficile pensare a un dialogo diretto, immediato e costruttivo, tra le pulsioni

globalizzanti del modello anglosassone e l'arroccamento difensivo segnato in tante parti del mondo dalle eruzioni di quei "vulcani sociali" che il professor Thurow individua nel fondamentalismo religioso e nel separatismo etnico. La rielaborazione del modello renano ... [è una sfida per] ... evitare che il confronto tra modelli di capitalismo degeneri nello scontro tra il paradigma anglosassone e quello balcanico o magrebino» (p. 20).

In effetti, il mio era un auspicio in favore di un capitalismo umanistico, cioè rispettoso dell'uomo e dei valori che ha elaborato dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione Francese in poi, più che un messaggio di riforma sociale, di trasformazione del sistema produttivo, di revisione del suo governo. Tuttavia, avvertivo chiaramente che la pressione del modello anglosassone, resa ancora maggiore dalla liberalizzazione del movimento dei capitali e dalla rapida formazione di un capitalismo finanziario transnazionale, metteva in discussione la sopravvivenza di quello renano, spingeva quest'ultimo verso una nuova sintesi di valori e che il fondamentalismo religioso e la reviviscenza etnica o tribale sarebbero state le più probabili risposte all'omologazione di consumi, comportamenti e culture. A mettere ancor più in crisi il modello renano ha contribuito l'ottima *performance* economica della Cina, dell'India e del Sud-Est asiatico, la crescita sostenuta negli Stati Uniti e negli anni più recenti anche nell'America Latina, la incapacità di Francia, Germania e Italia di risalire con decisione sul tre-

1) BECATTINI G., *Per un capitalismo dal volto umano: Critica dell'economia apolitica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

2) SARCINELLI M., *Capitalismo, Mercati, Banche*, a cura di Danilo Taino, Guerini e Associati, Milano, 1997.





La Cina, con altri Paesi del Sud-Est asiatico, ha messo in crisi il modello di capitalismo renano.

*China, along with other countries in south-east Asia, has created difficulties for the model of Rhenish capitalism.*

no dello sviluppo mondiale; la ripresa in corso è più una speranza che una promessa di crescita vigorosa. Tutti i medici internazionali hanno prescritto, in particolare a Eurolandia, massicce dosi di liberalizzazione, di riforma dello Stato sociale, di riduzione del debito pensionistico, di alleggerimento della tassazione, fermi rimanendo il mantenimento o il raggiungimento dell'equilibrio nel pubblico bilancio e un rapporto accettabile tra debito pubblico e Pil. Non v'è da meravigliarsi se i popoli chiamati ad esprimersi sul Trattato costituzionale hanno visto nell'Europa allargata sino alla Turchia, e forse oltre, più che un'opportunità per la pace, per la democrazia e per la comune prosperità, una fonte di nuovi problemi, di maggiori costi, di ulteriore perdita di identità. Già la Danimarca, in passato, aveva rifiutato l'euro per timore di mettere a repentaglio le conquiste sociali...

**2.** Come sottolinea Becattini in più punti del suo libro, il capitalismo è contraddistinto per tutte le scuole del pensiero economico (classica, marxista, neoclassica) dalla contrapposizione tra mondo del lavoro dipendente e mondo dell'imprenditorialità; in particolare, nella visione marxiana essa si manifesta come lotta di classe e genera lo scontro politico, in quella neo-classica il mercato provvede a risolverla attraverso la formazione di prezzi concorrenziali sia per i fattori produttivi sia per i diritti di proprietà. Poiché l'impresa per raggiungere i propri obiettivi di produzione, di ven-

dita e di profitto ha bisogno di organizzarsi in strutture piramidali più o meno alte e spesso di dare vita a grappoli di piramidi o gruppi, ne segue che il lavoro subordinato, cioè dipendente dalla volontà e dalle decisioni dell'imprenditore, è quello di gran lunga prevalente al suo interno. La standardizzazione dei processi, fondamentale per assicurare non solo l'uniformità della produzione ma anche l'aumento della produttività, richiede che anche il lavoro umano sia sufficientemente omogeneo e relativamente sostituibile. La personalità di chi fornisce lavoro subordinato diventa, quindi, irrilevante nel processo, al pari della retro-azione dell'ambiente produttivo sul prestatore d'opera; è questa l'alienazione di marxiana memoria. Il lavoro diventa così una merce e tale viene considerato dalle diverse scuole del pensiero economico. Questa stilizzazione, che riflette abbastanza bene la fase del capitalismo fordista, non è interpretativa della realtà che ci circonda la quale è modificata continuamente da atti legislativi, regole amministrative, pronunce giurisprudenziali, accordi sindacali, soprattutto da sviluppi dell'ambiente produttivo e organizzativo per effetto dell'innovazione, della specializzazione, della delegazione. Tuttavia, la fondamentale contrapposizione tra il mondo del lavoro e quello dell'impresa continua ad essere valida e si manifesta vividamente nelle azioni di sciopero; nei conflitti sindacali più aspri o con forti ricadute negative sui cittadini, la loro composizione è facilitata da apposite norme

e/o dall'intervento del governo e dei politici. L'essenza del capitalismo risiede quindi nella subordinazione del lavoratore all'imprenditore, a colui cioè che dispone del capitale fisico e della capacità di organizzare i fattori produttivi. La crescita del capitalismo, tuttavia, non presuppone affatto un'estensione senza limiti del grado o dell'area di subordinazione; per quanto concerne il primo basti pensare al crescente numero di occupazioni nel settore della ricerca che non può prosperare senza un adeguato grado di autonomia; con riferimento all'area, va notato che l'organizzazione imprenditoriale va estendendosi anche al mondo delle professioni liberali, il che comporta un qualche elemento di subordinazione. D'altra parte, la sopravvivenza del capitalismo è proprio dovuta alla sua capacità di adattamento alla sempre cangiante realtà economica, a nuovi paradigmi tecnologici e organizzativi, alle spinte provenienti non solo dalla dimensione sociale ma anche dalle diverse culture, trasformando ed ibridando in tal modo sistemi di valore.

**3.** Vi sono tendenze evolutive effettive o almeno auspicabili nel capitalismo odierno? Becattini risponde affermativamente e indica, oltre alla globalizzazione dei flussi e alla transnazionalizzazione delle imprese produttive, quella da lui positivamente valutata: la crescita autonoma di comunità di produzione che sviluppando il proprio genio particolare danno luogo ad una concorrenza globale di sistemi auto-riproduttivi. Per realizzare quest'ultimo modello di capitalismo, il primo presupposto è il passaggio dalla produzione in serie alla differenziazione e alla personalizzazione del prodotto, con mutamento dei luoghi simbolo nei quali essa si realizza (laboratorio neoartigianale) e viene venduta (negozio specializzato). Per rendere questo tipo di capitalismo più attento alla qualità che alla quantità, è necessario che la produzione sia al servizio del consumo, cioè che i consumatori siano non solo dotati di potere d'acquisto ma soprattutto di una capacità di valutazione e di discernimento che li metta al riparo dalle lusinghe di coloro che si auto-proclamano realizzatori dei loro so-

gni. Infine, la rivoluzione più profonda riguarda il lavoro dove la subordinazione e l'obbedienza che ne conseguono devono cedere il passo alla collaborazione creativa dell'imprenditore, dei tecnici e delle maestranze e alla responsabilizzazione di tutti nel perseguimento del fine dell'impresa.

In tal modo si materializza un capitalismo dal volto umano in cui tutti i protagonisti sulla scena economica assumono ruoli molto diversi da quelli che oggi vediamo o percepiamo: il lavoratore diventa tendenzialmente autonomo e si colloca ai confini dell'imprenditorialità, l'imprenditore, abbandonati i panni del comandante, stimola la collaborazione e la creatività degli addetti, il consumatore guida con le proprie scelte responsabili il processo economico. L'ambiente sociale da conflittuale a causa dello sfruttamento operato o temuto dalla controparte diventa solidale verso ogni altro attore della società civile. Perché questo ideale possa diventare concreto, è necessario che esso vivifichi un territorio, chiamato distretto, dove si conserva e si esprime una cultura, dove il rapporto umano è improntato sia nella sfera economica sia in quella sociale allo stesso spirito di collaborazione e di solidarietà, dove il *know-how* produttivo e l'abilità commerciale non sono strumenti per massimizzare l'appropriazione, bensì il benessere collettivo, dove l'economia politica si trasforma da scienza delle scelte individuali a studio delle condizioni generali per realizzare quest'ultimo.

Ciò che più colpisce in questa visione di un capitalismo dal volto umano è il superamento della concezione del lavoro come merce, il che porta ad esaltare le capacità creative del lavoratore e il suo senso di responsabilità e ad annacquare fortemente o addirittura ad abbandonare il principio di subordinazione e il corollario dell'obbedienza.

In tal modo si porta un attacco non solo al capitalismo fordista, ma anche alle altre infinite varietà che si fondano su quel principio e su quel corollario. Come si può raggiungere questo risultato? Attraverso il recupero di un modello produttivo e organizzativo che probabilmente si esprimeva nella corporazione medievale e

che si basava sulla collaborazione tra i suoi membri; la rivoluzione industriale prima e il fordismo dopo vi sostituirono il principio di subordinazione e resero il lavoro fondamentalmente una merce.

Rifacendoci agli insegnamenti di Jacques Derrida, almeno ad una lezione che si allontana dallo stereotipo che vuole la de-costruzione come meccanismo che libera il pensatore dalla tirannia degli opposti, si può dire che ogni struttura, in qualsiasi branca dell'umano sapere che organizza l'esperienza, si realizza e si perpetua attraverso processi di esclusione, sicché ogni qual volta si crea qualcosa, qualcos'altro viene perduto. Nel passaggio da un'organizzazione del lavoro basata sulla corporazione di mestiere e sulle sue regole ad una incentrata sulla capacità e sulla volontà dell'imprenditore andò perduto il contributo creativo del singolo lavoratore, anche se se ne avvantaggiò, attraverso l'impiego organizzato delle macchine, la quantità, l'uniformità e la rapidità di produzione. In questo processo di de-costruzione, gli elementi che vengono di volta in volta esclusi non scompaiono affatto ma tornano in gioco e si fanno sempre più virulenti quanto più le strutture che li hanno estromessi sono percepite come repressive.

Ad esempio, molte delle domande dei lavoratori e dei sindacati in Italia negli anni '60, '70 e '80 sono interpretabili alla luce di questo schema. Ciò che interessa qui sottolineare è che per attuare un capitalismo dal volto meno arcigno l'aumento dei vincoli alla subordinazione può comportare lo "sciopero degli investimenti", la delocalizzazione degli impianti, la redistribuzione internazionale della produzione, come l'esperienza italiana di quei decenni ha mostrato. La reazione della struttura si è manifestata in questo caso attraverso l'aumento della disoccupazione, il contenimento dei salari, lo scarso aumento del reddito. Perciò, incrementare collaborazione e creatività laddove prevalgono subordinazione ed obbedienza non significa affatto sostituire una struttura che non produce esclusione ad altra che invece la presuppone; in entrambe gli elementi che vi hanno meno spazio tendono a riaffermare il

loro ruolo a mano a mano che il contesto venga percepito come repressivo (o costrittivo) dal lavoratore o dall'imprenditore.

4. Tornando al distretto, come luogo vivificato da una cultura, da rapporti umani di collaborazione e di solidarietà e da obiettivi di massimizzazione del benessere collettivo, è lecito domandarsi se esso si pone come astratto ideale, una sorta di isola di *Utopia* o di *Città del Sole*; nel pensiero di Becattini il capitalismo dal volto umano resta sempre ancorato all'individualismo, alla proprietà privata, allo scambio, non certo alla struttura politico-sociale di Amaurote e delle altre città consorelle,<sup>3</sup> né alla visione iper-comunistica del frate di Stilo in cui «la mercatura ... poco serve».<sup>4</sup> L'idea del distretto, quale modello di produzione e di aggregazione socio-economica più rispettoso dell'Uomo, Becattini la mutua da Alfred Marshall il quale aveva notato come in alcune zone dell'Inghilterra industrializzata la specializzazione si accompagnasse ad un'"atmosfera" specifica, non rimovibile. Certamente, la Toscana ha offerto allo studioso le esperienze che, debitamente elaborate, hanno permesso non solo di individuare i connotati teorici ma di specificare le condizioni che permettono al nuovo modello produttivo di inverarsi. Tuttavia, poiché il mio interesse non riguarda tanto la sua intrinseca superiorità rispetto ad un generico paradigma capitalista, quanto la sua potenzialità di espandersi, diffondersi e radicarsi, è opportuno porsi alcune domande e tentare di darvi risposta.

4.1. Perché il modello distrettuale possa diffondersi, i suoi presupposti devono potersi realizzare senza troppe difficoltà; è questo il caso? Purtroppo no, soprattutto se si prende in considerazione uno di essi, la capacità discriminante del consumatore. La teoria economica continua a guardare a quest'ultimo come ad un agente che sceglie razionalmente beni e ser-

3) MORE T., *Utopia*, Louvain, 1516 (Everyman's Library, 1992, p. 59 e segg.).

4) CAMPANELLA T., *La città del Sole*, 1602 (Feltrinelli, 1962, p. 28).



vizi per la soddisfazione dei propri bisogni, in qualche misura dati, sulla base della scheda di domanda, del rapporto prezzo-qualità e dell'elasticità rispetto al reddito. La teoria sociologica e il marketing si pongono il problema della dinamica dei consumi, che sino a qualche tempo fa si ritenevano fondati sulla regolazione o sulla stimolazione del desiderio. È appunto quest'ultimo che collega il consumo alla personalità, ai gusti che essa esprime, alla discriminazione che ne consegue. Il soggetto che viene in possesso di un bene desiderato si realizza proprio nell'averlo a disposizione ed eventualmente nell'ostentarlo.

Il modello capitalistico, però, ha bisogno di una continua crescita della produzione che si può collocare sul mercato creando un'obsolescenza accelerata, eccitando la domanda con campagne pubblicitarie ossessive e promozioni limitate nel tempo, stimolando in definitiva una nevrotica reazione da parte del consumatore; questi acquista non più per soddisfare un desiderio alimentato dalla vanità, dall'invidia o dall'affermazione di se stesso, ma per dare esecuzione ad un capriccio, a un impulso che spesso si esaurisce nell'atto dell'acquisto. Ovviamente, nella società moderna i nuovi consumi sono inizialmente sti-

molati dal desiderio e dall'emulazione, ma si moltiplicano a dismisura quando rispondono a un impulso; basti pensare all'uso dei telefonini che obbedisce sempre più allo stimolo a chiacchierare, anche quando il silenzio sarebbe più appropriato, e solo in parte soddisfa il bisogno di comunicare tempestivamente. Ne consegue che i luoghi in cui questa nevrosi consumistica si genera e si scarica sono sempre più gli aeroporti, gli empori, gli ipermercati (cioè i non luoghi, per dirla con Augé...), invece dei tradizionali negozi, oggi in progressiva diminuzione, nei quali si indugiava un tempo alla ricerca della stoffa, del monile o del regalo e dai quali spesso si usciva senza avere acquistato alcunché. Questa dimensione della vendita in enormi spazi che offrono un'ampia varietà di prodotti ha contagiato anche i grandi marchi della moda che oggi attirano i consumatori con gli *outlet*.

**4.2.** Dobbiamo guardare al distretto come ad un fenomeno "idiosincratico" e interstiziale oppure impiantabile ovunque e replicabile per una molteplicità di settori? In verità, non tutti

Un capitalismo dal volto umano porta al superamento della concezione del lavoro come merce ed esalta le capacità creative del lavoratore.

i luoghi sono depositari di una cultura in grado di connotare una produzione economica che a sua volta può affermarsi sui mercati; una tribù primitiva esprime certamente la sua cultura con i propri, semplici manufatti, ma questi ultimi sono al massimo ricercati da antropologi ed etnologi. Al di là di questi casi limite, nelle fasi iniziali dello sviluppo industriale molta manodopera proviene dall'agricoltura ed è priva quasi sempre del *know-how* produttivo, cioè di quella sintesi tra sapere pratico distillato dall'esperienza locale e sapere scientifico che è causa ed effetto del progresso tecnico. Una continuità con l'ambiente agricolo di provenienza si può mantenere se il contadino che migra verso la manifattura continua a vivere nella sua vecchia casa e ad attendere nel tempo libero al proprio piccolo podere, ma chi si sposta verso l'industria e verso la città va incontro ad un trauma che comporta prima o poi la recisione delle radici e con esse, spesso, dei vincoli di solidarietà e dell'etica che li giustificava.

Certamente, se l'ambiente rurale viene modificato in modo progressivo, senza grandi scossoni in seguito

*Capitalism with a human face leads to overcoming the concept of work as a commodity and exalts the creative capacity of the worker.*





La nevrosi consumistica, eccitata con campagne pubblicitarie ossessive, si genera e si scarica sempre più negli aeroporti, negli empori e negli ipermercati.

*The neurosis of consumerism, exacerbated by obsessive advertising campaigns, is increasingly generated and played out in airports, supermarkets and hypermarkets.*

all'arrivo dell'industria, i comportamenti sociali sono anch'essi destinati ad evolversi gradualmente, sicché la vecchia etica che connotava l'ambiente rurale continuerà ad informare i rapporti sociali. Sempre i sociologi hanno sviluppato una teoria del capitale sociale; secondo Robert Putnam,<sup>5</sup> che ne ha rintracciato le fondamenta nella "virtù civile" praticata nell'Italia settentrionale da molti secoli, esso è costituito in un'organizzazione sociale da tutte quelle caratteristiche, quali la fiducia, le norme di reciprocità, le reti di impegno civico, in grado di accrescerne l'efficienza e di facilitare il coordinamento delle azioni individuali. Un territorio che riesce ad attuare una consapevole e graduale transizione verso un distretto industriale è in grado di mantenere il capitale sociale accumulato nell'ambiente agricolo e di farne beneficiare le nuove attività manifatturiere. Tuttavia, non è affatto detto che ogni comunità abbia un capitale sociale in grado di promuovere o facilitare un processo di graduale industrializzazione. Basti pensare che proprio in Italia, alla fine degli anni '50, un altro sociologo, Edward Banfield,<sup>6</sup> argomentò che l'estrema povertà e l'arretratezza di una

comunità nel Meridione d'Italia era da attribuire in larga misura, anche se non esclusivamente, all'incapacità dei suoi abitanti di unire i propri sforzi per raggiungere il bene comune; l'etica prevalente fu da lui denominata "familismo amorale", poiché comportava la massimizzazione dei vantaggi materiali e di breve periodo per il solo nucleo familiare, essendo comune convinzione che ogni altro abitante del villaggio si sarebbe comportato allo stesso modo. Se in Italia ancora oggi esistono realtà connotate da un così divergente grado di accumulazione sociale, è difficile pensare che la situazione in altre plaghe del mondo sia radicalmente diversa; d'altra parte, la storia dello sviluppo economico locale, dei suoi successi come dei suoi numerosi fallimenti, è probabilmente riconducibile in qualche misura alla diversa presenza di capitale sociale e alla *path dependence* che essa comporta. Inoltre, il capitale sociale non decade nemmeno per effetto di grandi rivolgimenti politici, ma allo stesso tempo il suo accrescimento richiede decenni o addirittura secoli.

Le istituzioni difficilmente possono sostituire il capitale sociale lad-

dove esso si restringe al mero ambito familiare o tribale. La coazione, che è il privilegio dello Stato, non può rimpiazzare la fiducia e le convenzioni sociali che rendono l'agire individuale non solo accetto agli altri, ma anche fruttifero di risultati; laddove ciò è stato tentato, si è instaurata e perpetuata una tirannide. Tuttavia, le istituzioni sono in grado di tutelare il capitale sociale, ad esempio attraverso procedimenti giudiziari rapidi, ma anche di indebolirlo, ad esempio quando si dà eccessivo peso alle forme e alle prassi burocratiche. Un tessuto istituzionale ben equilibrato, con sufficiente presenza nel territorio e attento ad agire in modo coordinato, è certamente in grado di promuovere ed alimentare un processo di sviluppo, stimolando l'afflusso di capitali, merci e persone; tuttavia, se v'è un pregiudizio anti-istituzionale e si teme che l'aiuto di oggi dia luogo domani a intralci e pressioni, è possibile che l'azione di promozione pubblica sia vista con sospetto o addirittura con ostilità. In epoche passate, raccogliere e disseminare informazioni e nuove idee era spesso una responsa-

5) PUTNAM R., *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton, N.J., 1993.

6) BANFIELD E.C., *The Moral Basis of a Backward Society*, The Free Press, Glencoe, Ill., 1958.



bilità pubblica, ma oggi a tutto ciò provvedono Internet e gli altri mezzi di comunicazione. È nel campo della ricerca che le istituzioni devono mantenere un ruolo propulsivo, il quale per essere efficace ha bisogno del convinto e sostanzioso apporto dell'industria.

In definitiva, i distretti non sono da riguardare come eccezioni irripetibili al di fuori del contesto che li ha già prodotti. Tuttavia, le conoscenze, la cultura (nella quale può farsi rientrare il capitale sociale) e le istituzioni in grado di promuovere e fare sviluppare un distretto non sono facili da riunire. Perché si crei e si stabilizzi l'atmosfera di cui parlava Marshall è necessario parecchio tempo. Il modello resta di grande interesse, ma non può assurgere a paradigma per una politica di sviluppo industriale e sociale nella fase post-fordista, anche se è particolarmente adatto in Paesi in via di sviluppo per promuovere un'industrializzazione diffusa senza troppo danneggiare la struttura sociale.

**4.3.** Una volta che un distretto sia nato e si sia irrobustito affrontando il mercato e le sue alterne vicende, si può ritenere che possa convivere con la globalizzazione? Di quest'ultima è bene chiarire che vi sono varie accezioni. La prima si riferisce all'insieme di flussi, probabilmente in progressiva accelerazione, di merci, servizi, capitali e uomini. Una seconda considera la concentrazione di potere economico che si ha nelle grandi società transnazionali, in grado di influire con le loro decisioni di investimento e/o di rifornimento sulla direzione e sulla dimensione dei flussi internazionali di commercio. Una terza, infine, riguarda le società translocali, comprese quelle cosiddette tascabili, le quali attraverso l'*outsourcing*, la delocalizzazione degli impianti e il telelavoro possono sottrarsi al vincolo geografico che è proprio della realtà distrettuale.

Per brevità, mi limiterò a citare alcuni fatti e ad illustrare alcune tendenze. In primo luogo, le produzioni di massa e di semimanufatti si sono venute concentrando nell'Est e nel Sud-Est asiatico; la Cina ha dimostrato al mondo di poter crescere per oltre un decennio ad un tasso del 10%

circa, di avere raggiunto, in grazia anche di un cambio mantenuto stabile in rapporto al dollaro, una quota del 17% nelle esportazioni mondiali, di contribuire con la propria domanda a spingere in alto i prezzi delle materie prime, in particolare del petrolio, di poter competere nel settore dell'alta tecnologia acquistando dalla IBM la divisione dei *personal computer*. La scadenza dell'accordo multi-fibre, che permetteva all'Occidente di continuare a produrre tessuti al riparo dalla concorrenza dei Paesi in via di sviluppo, ha rivelato pienamente la vulnerabilità di quel segmento industriale in Europa e in America. Lo scarso rispetto per i diritti di proprietà sui marchi da parte della Cina ha reso il "made in Italy" e il "made in Europe" soggetti ad ampia contraffazione; le Corti cinesi, però, hanno cominciato a riconoscere il buon diritto dei produttori europei.

La crescita nell'Europa continentale e particolarmente in Italia è stata bassa in questi anni; nonostante l'arrivo della moneta unica, il modello produttivo continua ad essere incardinato sulle esportazioni, invece che sulla domanda interna. Le prime, salvo che nei settori in cui vi è un vantaggio comparato, in particolare per la Germania, hanno risentito della forza dell'euro, spinto in alto dai disavanzi gemelli degli Stati Uniti e dal-

È compito delle istituzioni mantenere un ruolo propulsivo nel campo della ricerca, oggi favorito da Internet e dagli altri mezzi di comunicazione.

*It is the task of the institutions to maintain a driving role in the field of research, today helped by the Internet and other means of communication.*



l'ostinazione della Cina a non rivalutare adeguatamente lo yuan per evitare di destabilizzare il proprio sistema bancario. Infine, i differenziali nel costo del lavoro, non solo con l'Asia ma anche con l'Europa orientale, hanno influito negativamente sulla competitività delle merci europee.

In questa massificazione dei flussi produttivi e delle correnti di traffico, non sono soltanto i distretti a repentaglio; anzi, in grazia del loro richiamo qualitativo è probabile che, nel generale sommovimento, essi meglio si difendano rispetto al resto della struttura produttiva italiana ed europea. Tra gli strumenti di difesa vi sono certamente le clausole di salvaguardia previste dagli statuti dell'Organizzazione mondiale del commercio; la loro attivazione può dare luogo a momentanee pause nella pressione esercitata dall'Oriente, che devono servire per riorganizzare o abbandonare ordinatamente i segmenti industriali maggiormente esposti. Non è pensabile di esercitare una sorta di imperialismo economico, ad esempio costringendo *sine die* i cinesi o altri produttori ad accettare restrizioni volontarie alle loro esportazioni sia perché contrarie al credo liberoscambista di cui siamo portatori, sia perché manca la forza all'Europa per ottenere quelle concessioni. V'è chi pensa che l'evoluzione delle relazioni industriali in Cina e nel Sud-Est asiatico e la domanda di sicurezza sociale da parte di quei lavoratori possano accrescere i costi di produzione e peggiorare le loro ragioni di scambio; nell'attesa che ciò accada, qualcuno suggerisce di introdurre nel commercio internazionale la clausola sociale che non solo è politicamente inaccettabile per i Paesi in via di sviluppo, ma è anche eticamente discutibile poiché mira ad estendere protezioni sociali di livello occidentale a situazioni infinitamente meno prospere, permettendo così ai Paesi sviluppati di conseguire un inconfessato obiettivo protezionistico.

Il Vecchio Continente dovrà, perciò, finalmente investire, oltre che nella formazione degli uomini, nella ricerca, nello sviluppo e nell'innovazione non solo dei processi, ma anche dei prodotti, se vorrà evitare il destino di un malinconico declino... So-

prattutto, dovrà difendere il mercato unico nei campi in cui è stato realizzato, perseguirlo con giudizio in quelli in cui ancora non c'è, dare un'attuazione realistica e controllata alla strategia di Lisbona. Dopo i negativi risultati referendari di Francia ed Olanda, è necessario preservare e consolidare ciò che è stato raggiunto nel campo economico, per poter rilanciare un progetto politico di grande respiro.

**4.3.1.** È bene chiedersi se ai distretti, oltre ai meriti, sono da riconoscere anche responsabilità per la situazione di scarsa crescita di cui soffre l'Italia da alcuni anni e se azioni correttive sono ipotizzabili. La diagnosi dei mali italiani li fa risalire alla riduzione dell'*input* di lavoro negli ultimi decenni e alla carente produttività totale dei fattori, a sua volta dovuta a insufficienti sforzi nei campi della ricerca, dello sviluppo e dell'innovazione a causa della piccola e micro dimensione delle imprese. I distretti industriali, perciò, possono essere visti come involontari corresponsabili della contenuta crescita del Paese per avere promosso la specializzazione nei beni tradizionali e la bassa dimensione dell'impresa. Sono queste

caratteristiche innegabili dei distretti, che il compianto Paolo Sylos Labini, il Cnel e la legge finanziaria per il 2006 hanno cercato di correggere attraverso incentivi. Infatti, una libera associazione di imprese distrettuali può essere considerata soggetto unico d'imposta, quasi fosse un gruppo dal bilancio fiscalmente consolidato, trattare con la Pubblica Amministrazione come un'unica entità, acquisire una capacità contrattuale autonoma, facilitare l'accesso indiretto delle associate al mercato dei capitali, beneficiare di crediti agevolati e della diffusione dell'innovazione tecnologica attraverso un'apposita agenzia. La strada è lunga, in verità, poiché prevede una commissione di studio di nomina ministeriale, una fase sperimentale limitata ad uno o più distretti, un accertamento della compatibilità di queste norme con le regole comunitarie sugli aiuti di Stato. Sulla fattibilità tecnica, i maggiori dubbi riguardano la tassazione consolidata. Infine, rispetto ad un gruppo, una libera associazione ha una capacità di

L'attacco alle Torri gemelle da alcuni è stato interpretato come un atto di guerra non solo contro gli Stati Uniti, ma contro la globalizzazione.

resistenza di gran lunga minore in una fase congiunturale avversa; le più recenti analisi sul campo accreditano l'ipotesi che solo le più forti imprese nell'ambito distrettuale hanno capacità di difesa e di reazione.

**4.4.** Infine, ci si può chiedere se il modello distrettuale può adattarsi ad una possibile evoluzione della globalizzazione, non più o non soltanto spinta dalla libertà di commercio e di comunicazione, ma da un nuovo spirito, anche guerresco, per allargare l'area della democrazia e della libertà. La seconda globalizzazione, quella che stiamo vivendo, si è materializzata, almeno in un primo tempo, in un ambiente che rendeva la guerra impossibile; caduto "l'impero del male", essa ha avuto modo di investire tutto il mondo. Il suo motore, sotto il profilo economico, è stata la caduta dei costi di trasporto e soprattutto di quelli di comunicazione; sotto quello politico, l'opera di deregolamentazione, l'apertura dei mercati, i *round* negoziali, la creazione dell'Organizzazio-

*The attack on the Twin Towers has been interpreted by some as an act of war not only against the USA but against globalisation.*





ne mondiale del commercio, l'azione delle società transnazionali. Questo ambiente si è deteriorato fortemente con l'attacco alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001, interpretato da alcuni come un atto di guerra non solo contro gli Stati Uniti, ma contro la globalizzazione accusata, a torto o a ragione, da comunità tradizionaliste e fondamentaliste di puntare alla mercificazione della vita, di attentare ai valori culturali e religiosi, di essere un veicolo per l'esportazione del modello americano.

L'irrisolto conflitto mediorientale, le guerre in Afghanistan e in Iraq tutt'altro che concluse, l'indebolimento dell'egemonia russa in Paesi che da qualche secolo erano ad essa soggetti (Ucraina, Georgia, in qualche misura le repubbliche centro-asiatiche che oggi ospitano basi americane), la tensione dell'Occidente con l'Iran teocratico e desideroso di avvalersi della tecnologia nucleare, l'affermazione di radicali e oltranzisti nei territori palestinesi e dei Fratelli musulmani in Egitto e altrove, i moti di piazza in molti Stati arabi e musulmani per la pubblicazione in Europa di vignette satiriche sul Profeta Maometto, la reazione spropositata ad una citazione di un imperatore bizantino fatta da Benedetto XVI a Ratisbona, lasciano immaginare che la strategia internazionale oggi orientata all'esportazione dei valori di "libertà e democrazia" si avvarrà di preferenza della politica, della diplomazia, della minaccia della forza, mentre in passato era maggiormente incentrata sullo sviluppo attraverso l'aiuto pubblico e la liberalizzazione del commercio (il negoziato lanciato a Doha è ormai fallito per la richiesta di un ruolo ben maggiore da parte dei grandi Paesi emergenti). Infine, per effetto di tutte queste tensioni (e della forte domanda di Cina ed India) è tornata prepotentemente alla ribalta la questione energetica nelle tre dimensioni del prezzo, della disponibilità e della diversificazione delle fonti e delle provenienze. La globalizzazione, infine, come ha rivelato il dibattito sviluppatosi in Cina nel recente passato, è spesso percepita come accettazione dei valori capitalistici per l'arricchimento dei pochi, invece che come scelta di libertà e di benessere per la collettività tutta intera.



Il capitalista-imprenditore viene oggi soppiantato dal capitalista-finanziere che sulla roulette mondiale scommette su questo o quel titolo.

*The entrepreneur-capitalist is today replaced by the financier-capitalist who bets on this or that share on the worldwide roulette table.*

Se l'evoluzione ora delineata si manifestasse pienamente, la forza degli Stati, degli eserciti e delle multinazionali tornerebbe a pesare fortemente nell'arena politica ed economica internazionale, mentre quella dei sistemi distrettuali nel confronto scomparirebbe... Non v'è dubbio che la loro presenza sia una grande risorsa del nostro sistema produttivo e un'appropriata forma organizzativa di tante piccole imprese e di molte aree. Per ridurre i rischi della navigazione nel mare della competizione globale è comunque necessaria una politica di aggregazione, di crescita per linee esterne delle imprese che richiede nel piccolo e micro capitalismo italiano in primo luogo un salto culturale, non solo agevolazioni fiscali per le consulenze... La forza di cui hanno dato prova sino ad oggi i distretti non deve farci dimenticare il rischio che essa si riveli impari nella nuova situazione internazionale per la scarsità di grandi imprese, in particolare di transnazionali con base in Italia, e per il limitato ruolo internazionale cui il nostro Paese può legittimamente aspirare. Ben diversa potrebbe essere la situazione se l'Europa riprendesse rapidamente il suo cammino verso l'integrazione politica...

5. Per concludere, si delineano altri volti umani per il capitalismo? No, in verità. La storia del XIX e del XX secolo è ricca di scioperi, serrate ed interventi dei governi e dei politici, dapprima repressivi, poi mediatori, quindi volti a depotenziare il conflitto attraverso lo Stato sociale.

Lo scontro tra il capitalista-imprenditore e i lavoratori continua all'interno di un singolo ordinamento con minore asprezza, poiché il primo può optare di produrre là dove le condizioni sono particolarmente favorevoli, mentre i lavoratori sono legati al territorio, ai Paesi la cui produzione non è più competitiva; ne pagano il prezzo attraverso la disoccupazione, la "precarizzazione" del rapporto di lavoro, la riduzione del livello di sicurezza sociale. L'opzione facile per i governanti, già sbandierata da qualcuno nella precedente legislatura, è l'introduzione di dazi protettivi. Se non vogliamo tornare agli anni '30, ostacoli alla crescita delle importazioni sono ammissibili per un tempo limitato e solo nei settori che hanno bisogno e, soprattutto, possibilità di ristrutturarsi.

Un altro aspetto saliente del capitalismo odierno è quello finanziario. Per fare profitti il capitalista non ha bisogno di mantenere bassi i costi di produzione comprimendo i salari; gli è sufficiente sfruttare gli andamenti di Borsa, le scalate societarie e le quotazioni immobiliari, utilizzare la leva offerta a piene mani dagli strumenti derivati, attuare strategie non necessariamente ortodosse (Citibank sui titoli pubblici *docet*), promuovere lo spostamento del risparmio previdenziale dal settore pubblico a quello privato, rafforzare le autorità nel convincimento che l'inflazione nei prezzi degli *asset* è diversa da quella dei flussi di beni e servizi e che solo quest'ultima va combattuta con l'arma dei tassi. Il volto arcigno del capitalista-imprenditore lascia il posto perciò a un capitalista-finanziere senza volto che sulla *roulette* mondiale scommette su questo o quel titolo, su questa o quella classe di attività, su questa o quell'area geografica, con l'aiuto di società di comodo, *hedge fund*, centri *off-shore*. Cercasi altri capitalismo dal volto umano, disperatamente. ■

# PUBBLICO E PRIVATO IN ITALIA

GIACOMO VACIAGO

Ordinario di Politica Economica,  
Università Cattolica del Sacro Cuore in Milano

Il declino economico di un Paese è più grave, e diventa difficilmente contrastabile, se si accompagna ed è caratterizzato da “decadenza”, cioè dal venir meno di buone regole, in presenza di un ridotto stimolo a migliorare anzitutto da un punto di vista culturale. Propongo come test di ciò la qualità delle leggi che un Paese riesce a fare in base alle caratteristiche culturali prima ancora che politiche della sua classe dirigente. Prendo come riferimento due leggi molto importanti per ciò che hanno significato per il progresso – culturale e sociale nonché economico – del Paese. Mi riferisco alla Legge numero 103 del 29 marzo 1903, con la quale Giolitti avvia una seria politica dei pubblici servizi locali, e ancora alla Legge n. 1089 del 1 giugno 1939, con la quale si definiscono le regole per l'intervento pubblico al fine della conservazione e del pubblico godimento dei nostri beni culturali.

Non vi è alcun dubbio sul fatto che si sia trattato di due buone leggi, cioè rivolte a realizzare un interesse pubblico (dove “pubblico” significa di tutti e di ciascuno), in modo permanente.

## PUBLIC AND PRIVATE SECTORS IN ITALY

*Economic distress is not the final stage of the slow decline of a country. It leads to the true decadence phase, when good rules and regulations fail. We are approaching this situation in Italy today: many laws are passed, too many; but there is a general inability to make good laws, destined to last. In the Giolitti Law n. 103 passed in 1903, on the management of the local public services, an effective form of “town capitalism” gave a suitable definition to subsidiaries: nothing should be part of the public sector that could easily be part of the private sector. Similar essentialism was seen in Minister Gentile’s law passed in 1939 which regarded the protection of “assets” of artistic and historical interest. Today we see a desolate performance within these circles where the priority seems to be that of passing the buck on duties and responsibilities.*

Merita ancora adesso leggerle (e a lezione spesso le ripropongo ai miei studenti dell’Università Cattolica) perché così riusciamo a capire il contributo che buone leggi hanno dato al nostro passato sviluppo. E per differenza quanto del nostro recente declino economico sia da attribuire non tanto al venir meno degli *animal spirits* delle imprese quanto all’incapacità di fare buone leggi, adatte ai tempi moderni pur se destinate a durare. In ambedue quei settori – di grande importanza per il progresso economico e ancor prima civile dell’Italia – negli ultimi dieci anni, abbiamo legiferato molto, anzi troppo. Cioè abbiamo continuato a fare leggi per l’oggi e il domani, senza riuscire a stabilire buone regole destinate a durare.

In parte è un difetto nazionale da molto tempo: si fanno tante leggi, ma si governa poco. Mentre negli Stati Uniti o nel Regno Unito non è strano, né riduttivo, parlare di “amministrazione Bush” o di “esecutivo Blair”, da

noi i ministri sognano di fare leggi; come i governi invece di far funzionare il Paese sognano di cambiarlo.

Ciò riconosciuto, consideriamo brevemente le due leggi in questione e vediamo quali sono in proposito i maggiori problemi odierni.

La prima legge, sui servizi pubblici locali, servì ad avviare cento anni fa una grande stagione di “capitalismo municipale” con l’intervento diretto dei Comuni nell’offerta dei principali servizi pubblici. Grazie a quella normativa, il Comune poteva «procedere all’assunzione diretta dei pubblici servizi», cioè costituire le apposite “aziende speciali”, vigilare sulla loro attività, e così via. Premessa indispensabile di tutto ciò, era che il Comune dimostrasse la necessità di un suo diretto intervento nel produrre qualcosa cui non avrebbe altrimenti provveduto l’iniziativa privata. È proprio quel concetto – di moda più recente, e di cui ci siamo riempiti la bocca negli anni scorsi – che va sotto





il nome di “sussidiarietà”: non faccia il settore pubblico ciò che benissimo può fare il settore privato, ma semmai si occupi solo di ciò che è utile affinché il settore privato meglio serva gli interessi di tutti e di ciascuno.

Nel dibattito degli ultimi dieci anni sulle riforme che si sono iniziate nei confronti dei servizi pubblici locali, non siamo ancora riusciti a recuperare la qualità e la chiarezza della Legge 103/1903. Si è invece proceduto con una serie di rappezzi su tanti aspetti della normativa, un'evoluzione peraltro punteggiata da una miriade di interventi della giurisprudenza amministrativa, prima nazionale (TAR e Consiglio di Stato) e negli ultimi anni sempre più comunitaria. Gli Enti Locali fanno quello che vogliono, fintanto che un qualche giudice non dà loro torto. L'interesse dei cittadini a servizi più efficienti e convenienti non è l'obiettivo principale né delle norme né delle politiche. Almeno finora, perché sul tema c'è anche l'ennesimo disegno di legge di riforma all'attenzione (si fa per dire) delle Camere.

*Mutatis mutandi*, cose molto simili – per lo meno nel metodo – si possono dire per i beni culturali, che come è noto sono di enorme importanza nel nostro Paese. Non solo la legge del 1939 era assai ben scritta (giustamente non parlava di “beni” culturali, ma

di “cose” di interesse artistico e storico), ma ne era anche molto chiaro l'intento, che corrisponde a quanto poi avremmo scritto qualche anno dopo in Costituzione, quando all'art. 9 si dice che «la Repubblica tutela il patrimonio storico e artistico della Nazione». Per tanti anni, ciò non ha contraddetto il principale impegno dello Stato (come da Legge 1089/1939) nella tutela dei nostri beni culturali. Ma negli ultimi anni – e segnatamente a partire dalla riforma costituzionale del 2001 – ciò non ha più avuto interpretazione univoca. Perché all'art. 114 (nuovo) della Costituzione si dice che: «La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato». La ripartizione delle competenze di cui all'art. 9 della Costituzione tra Stato ed Enti Locali è dunque lasciata ai successivi articoli (nuovi) della Costituzione, dove in generale si rinvia alle competenze locali gran parte delle funzioni amministrative (art. 118 Cost.), mentre la potestà legislativa è ripartita tra Stato e Regioni (art. 117 Cost.) a seconda delle diverse materie. Per i beni culturali, la competenza legislativa sulla tutela è solo dello Stato, sulla valorizzazione è invece “concorrente”, dello Stato e delle Regioni.

Non intendo qui discettare delle sottili differenze che gli esperti della

materia individuano tra competenza esclusiva e concorrente come tra tutela e valorizzazione: il fatto evidente a tutti è che le “cose” artistiche di enorme importanza – culturale prima che economica per il nostro Paese – sono meno tutelate che in passato. In compenso, il loro numero continua ad aumentare col solo trascorrere del tempo. Per una ragione molto semplice, che merita raccontare. Il ministro Gentile, che fu il vero padre della Legge 1089/1939, conoscendo benissimo le “ambizioni artistiche” di tanti gerarchi (e loro parenti) vi inserì una sorta di “clausola di salvaguardia” prevedendo (art. 1) che la tutela non potesse applicarsi alle «opere di autori viventi o la cui esecuzione non risalga a oltre cinquanta anni». Mi sembra tuttora una norma di buon senso; eppure quante volte la legislazione più recente l'ha semplicemente rovesciata giudicando che il 50° compleanno fosse il presupposto perché un'opera fosse giudicata di qualità artistica meritevole di tutela?

Anche in questo settore, come in quello relativo ai servizi pubblici locali, le continue modifiche legislative non hanno portato a grandi progressi. Un eccesso di norme, di bassa qualità, continuamente modificate, e poco rispettate: non è questa la ricetta per uno sviluppo economico sostenuto. ■



# UNA SPIRITUALITÀ ECONOMICA nel solco di FRANCESCO D'ASSISI

PIETRO MESSA

Preside della Scuola Superiore di Studi Medievali e Francescani\* presso la Pontificia Università Antonianum in Roma

Compito della storia è certamente ricostruire i fatti accaduti nello scorrere del tempo, tuttavia se non è accompagnata da uno sforzo intellettuale che cerca di comprenderne i motivi che li hanno prodotti e che aiutino a renderli in un certo qual senso intelligibili, anche se risultano non totalmente incomprensibili, certamente non si coglie la complessità di ciò che rappresentano. Così per capire meglio i Monti di Pietà si potrebbe analizzare come sono nati, quali circuiti economici interessarono, la realtà sociale coinvolta, eccetera. Tuttavia anche questo non andrebbe al fondamento di ciò che li ha prodotti. Infatti essi sono l'espressione di una sintesi mirabile tra scelta evangelica della povertà e attenzione al bene comune vissuta da frate Francesco d'Assisi, elaborata concettualmente da frate Pietro di Giovanni Olivi, diffusa dalla predicazione di Bernardino da Siena, e testimoniata dalla predicazione sociale dei Francescani nella seconda metà del Quattrocento. Ma andiamo per ordine...

## 1. Ma quanto mondo basta?

La spiritualità cristiana, sia orientale sia occidentale, è stata fortemente influenzata dal monachesimo; riguardo a ciò basti pensare alla dottrina inerente "i pensieri malvagi" espressa da Evagrio Pontico, diffusa in Oriente soprattutto mediante la *Scala del paradiso* di Giovanni Climaco e in Occidente da Giovanni Cassiano. Tale insegnamento sfocerà nella dottrina dei vizi capitali, comprendenti anche l'avarizia.

Uno dei punti fondamentali della vita monastica è l'abbandono del mondo, come mostra il caso emble-

matico della vita di sant'Antonio scritta da sant'Atanasio: il monaco sempre più abbandona non solo i suoi beni, ma anche il consorzio civile per inoltrarsi nel deserto. Da questi modelli esemplari non poteva che scaturirne una spiritualità che aveva nella *fuga mundi*, ossia nel disprezzo di sé e del mondo, uno dei punti cardine. E in ciò non facevano altro che appellarsi alla Scrittura che invita a non conformarsi alla mentalità del mondo e dove Paolo esorta a non vivere secondo la carne. Solo che carne e mondo nella Bibbia hanno un significato equivoco, perché se Paolo dice che non bisogna vivere secondo la carne, il Vangelo secondo Giovanni proclama che il Verbo si è fatto carne; ugualmente se è vero che non bisogna vivere secondo la mentalità di questo mondo, è pur vero che si proclama che Gesù ha tanto amato il mondo da dare la sua vita per lui. Ma allora il mondo va amato o ripudiato? E nel caso che si debba lasciare si può vivere senza mondo? E se la risposta è negativa, quanto mondo basta, o serve, per vivere?

\*) La Scuola Superiore di Studi Medievali e Francescani è un centro di studi di alta specializzazione di fama internazionale, punto di riferimento di innumerevoli professori e ricercatori del Medioevo francescano; all'interno di essa opera il *Centro Italiano di Lullismo*, un'istituzione di grande risonanza dovuta alla particolare attenzione che oggi è prestata alla figura del francescano Raimondo Lullo di Maiorca.

Tutte queste domande emersero prepotentemente quando frate Francesco e la *fraternitas* minoritica nella prima metà del secolo XIII ad Assisi evidenziarono la minorità e la povertà nella loro scelta evangelica. Francesco, figlio del mercante Pietro di Bernardone, ben conosceva il valore del denaro avendo ricevuto una educazione appunto di "figlio del mercante" che sa leggere, scrivere e soprattutto far di conto; egli nel momento della scelta evangelica vendette cavallo e vestiti sfarzosi lasciando il denaro – verosimilmente identificabile con quello ritrovato negli scavi archeologici fatti recentemente – presso la chiesa di San Damiano nelle vicinanze di Assisi e poi rinunciando a tutto spogliandosi pubblicamente davanti al vescovo, ridando a suo padre anche i propri vestiti. Questa scena si ripeté sempre più spesso non solo ad Assisi, ma anche altrove, quando altri ispirati da frate Francesco lasciarono tutto per «*vivere secundum formam sancti Evangelii*».

Tuttavia, sembra strano, ma proprio per aver scelto di essere poveri hanno dovuto parlare molto di denaro e ciò per un semplice motivo, ossia che la povertà "deve funzionare". Infatti, come sempre più si sta evidenziando negli studi degli ordini religiosi, se una scelta ideale non vuole rimanere una utopia deve trovare delle scelte istituzionali che le permettano di prendere consistenza, e questo anche per la povertà francescana. In questo modo i Frati minori furono costretti a distinguere il possesso dei beni dal loro uso: visto che l'uso dei beni è necessario a vivere, essi rinunciano soltanto al possesso. Ma sorge immediatamente la domanda se sia





Domenico Ghirlandaio: *Rinuncia ai beni da parte di San Francesco*. Firenze, Santa Trinità.

Domenico Ghirlandaio: *St. Francis's renunciation of worldly goods*. Florence, Santa Trinità.

possibile usare una cosa senza anche possederla, e nel caso che la risposta sia affermativa ciò può sfociare in una ipocrisia, ossia di non possedere nulla, ma di usare tutto! Per questo alcuni francescani che volevano essere più fedeli alla Regola di san Francesco fecero un'ulteriore distinzione, ossia tra uso e uso povero in cui si utilizza solo il minimo indispensabile. Questa ulteriore distinzione evidenzia che la moralità dei beni di questo mondo è data dalla modalità con cui si usano; se ciò è vero per i frati, lo è anche per i mercanti. Di conseguenza il peccato non dipende più dal possedere i beni, ma dal loro uso: distinguendo l'uso sensato dallo sperpero dei beni, se un mercante usa delle sue ricchezze – denaro compreso – per il bene comune, la sua attività non solo non è disdicevole, ma anzi atto virtuoso. In questo modo i francescani con la loro speculazione inerente la povertà, e di conseguenza i beni e infine l'attività mercantile, diedero inizio ad un discorso che oggi trova collocazione nell'etica economica. Come scrisse uno storico del francescanesimo, Marco Bartoli, «l'apparente paradosso è nel fatto che proprio coloro che avevano fatto professione di altissima povertà divennero gli specialisti della ricchezza ed elaborarono un codice morale per i professionisti del mercato, i mercanti ed i banchieri».

In tutto ciò si distinsero alcuni Frati minori, come il provenzale Pietro di Giovanni Olivi e san Bernardino da Siena. Il primo si contraddistingue per la sua speculazione in merito alla differenza tra il possesso e l'uso; in questo modo il denaro viene ad assumere un senso positivo consistente, come ebbe a scrivere Giacomo Todeschini, nell'«abilità mercantile a farlo circolare senza immobilizzarlo: a usarlo senza volerlo accumulare, a viverlo come un'unità di misura, e non come un oggetto prezioso». Il merito di aver diffuse tali idee, rendendole patrimonio comune, fu certamente del frate Bernardino da Siena che fece ciò non solo mediante le sue celeberrime prediche in volgare, ma

#### ECONOMIC SPIRITUALITY IN THE FOOTSTEPS OF FRANCESCO D'ASSISI

*The history of pawn shops is connected with the Franciscan vision of poverty, or rather of the economic dimension. Respecting the Evangelical proviso does not mundanely mean giving up the goods of the world, but above all using those goods not in a selfish perspective but for the prosperity of all. And so Bernardino da Siena preached that sin does not lie in the possession but in the distorted use of wealth. The merchant, a specialist in trade, thus carries out a praiseworthy activity as it is his profession to produce money and have it circulate. Pawn shops go beyond the charity of welfarism: they help people emerge from abject poverty and be protagonists of their own redemption.*

anche sollecitando le autorità dei diversi comuni a scelte concrete, come quelle di istituire i roghi delle vanità e proibire il lusso che sottraeva il denaro alla pubblica utilità, oppure incentivando riforme atte a combattere l'usura. Tale etica economica non solo è stata portata avanti dai frati del movimento dell'Osservanza, di cui san Bernardino era diventato il vessillo, ma anche si è concretizzata passando dalla forza della parola ai fatti, soprattutto istituendo e diffondendo i Monti di Pietà.

## 2. I Monti di Pietà

Il primo Monte di Pietà è sorto a Perugia nel 1462 per ispirazione di frate Michele Carcano, ma colui che divenne il rappresentante più eccellente dei frati osservanti diffusori di tale istituzione fu certamente fra Bernardino da Feltre che dal 1468, quando fondò a Mantova il suo primo Monte, fino alla morte nel 1494 non fece altro che incentivare la loro nascita mettendo in pratica le teorie economiche elaborate da Pietro di Giovanni Olivi e diffuse da Bernardino da Siena.

Gli interlocutori dei Monti di Pietà, come è stato affermato, erano «i poveri meno poveri», ossia coloro che almeno possedevano qualche bene da poter dare in pegno, in cambio di danaro. Quindi si compiva una scelta diversa dalle tante istituzioni di beneficenza per i più poveri che avevano caratterizzato i secoli precedenti e che hanno continuato a vivere anche in seguito. Ne consegue che si prende in considerazione la possibilità degli interessi, ossia la legittimità di praticare un tasso sui prestiti erogati: ciò significa riconoscere i giusti diritti sul denaro, spettanti a coloro che lo prestano, da non confondersi con l'usura, consistente nella vendita di denaro per altro denaro. Sarà papa Leone X, il 4 maggio 1515, a emanare la bolla *Inter multiplices* con cui si riconobbe la liceità di riscuotere un interesse da parte dei Monti in modo da poter «almeno in parte pagare le spese».

Potremmo, in questo senso, definire quella dei Monti di Pietà una forma di carità che va oltre il puro assistenzialismo, aiutando il bisogno a diventare protagonista egli stes-



Pietro Perugino: *Cristo sul sarcofago*. Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria. *L'imago pietatis* – o *Uomo dei dolori* – diverrà il logo dei Monti di Pietà.

Pietro Perugino: *Christ on the sarcophagus*. Perugia, National Gallery of Umbria. *The imago pietatis* – or *Man of sorrows* – was to become the logo of pawn shops.

so del suo riscatto dall'indigenza. Questa attività salvifica viene raffigurata mediante l'*Imago pietatis* – detta anche *Uomo dei dolori* – che diventerà un vero e proprio logo dei Monti di Pietà; in essa vi è raffigurato Cristo nudo e “passionato”, a braccia aperte nel gesto di richiesta di pietà e aiuto, o sovrapposte tenute verso il basso o verso l'alto, per metà del corpo emergente dal sepolcro. Normalmente è raffigurato da solo, mentre in alcuni casi è sorretto da Nicodemo, oppure consolato da Maria e san Giovanni apostolo, o da angeli.

La nascita dei Monti di Pietà si intreccia con la storia degli ebrei nel Medioevo: infatti dai banchi ebraici prendevano ispirazione e la loro diffusione andava di pari passo con una predicazione anti giudaica e ciò non per motivi razziali, ma economici. Infatti il retroterra ideale dei Monti di Pietà era che i beni dovevano essere destinati alla pubblica utilità, ossia al bene della comunità tanto che il mercante è riconosciuto come il garante della felicità pubblica, in quanto capace di coordinare i rapporti tra produttori, consumatori e i diversi professionisti. Come protagonista della vita sociale, il mercante è considerato come il buon amministratore della famiglia e proprio per questo non ci deve essere separazione tra vita privata e quella pubblica, cioè tra vita economica e vita politica. Ciò che dice della moralità o meno di un mer-

cante è l'uso che egli fa del denaro, ossia se quest'ultimo diventa capitale da investire per il bene comune, oppure rimane oggetto di un'appropriazione egoistica. Le conseguenze della riflessione francescana sono chiare: infatti, se il mercante deve essere colui che gode di buona fama, in quanto attento al bene comune ed alla felicità pubblica, diventa indispensabile fornire alcuni criteri per riconoscerlo, o meglio, per riconoscere chi non lo sia in modo autentico. Dato lo stretto legame tra attività commerciale ed attenzione alla comunità, ne consegue il fatto che non ci si possa fidare di coloro che vivono non pienamente integrati nella vita civica, come avviene nel caso di ebrei ed eretici. Le loro attività sono giudicate dai francescani come la negazione dell'economia solidale e mercantile che deve, al contrario, caratterizzare il vero mercante. Ciò introduce un elemento di conflittualità tra economia cristiana e no, in quanto condotta da persone ritenute responsabili di bloccare la crescita del mercato, quali ebrei, don-

Pietro Perugino: *Apparizione della Vergine col Bambino, tra angeli, ai Santi Bernardino e Francesco*. Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria. I due Santi furono i fautori e i diffusori del concetto di povertà evangelica.



ne che si occupano di ornamenti inutili, speculatori e oziosi. Ormai non sono più i singoli contratti a dire della moralità o meno di una condotta economica, ma le intenzioni che gli uomini d'affari dimostrano di avere nel loro operare. I mercanti sono divisi tra fedeli e infedeli e ciò diventa il presupposto ideologico della fondazione dei Monti di Pietà che verranno ad esprimere un progetto economico di sviluppo favorito dalle stesse autorità pubbliche.

### 3. Innanzi tutto il bene comune

Coloro che sono dediti all'economia devono essere uomini di fede, come mostrano le prediche di Bernardino da Siena, innanzi tutto nella loro famiglia per poi esserlo nel mercato, a beneficio di tutta la città. Le ricchezze non devono essere accantonate improduttivamente, ma fatte circolare in modo produttivo. Persino la restituzione di ciò che è stato tolto ingiustamente va differita se essa va a scapito del bene di tutta la comunità, così come il fallimento di un commer-

Pietro Perugino: *Apparition of the Virgin with Child, flanked by angels, to St. Bernardine and St. Francis*. Perugia, National Gallery of Umbria. *The two saints advocated and spread the concept of evangelical poverty*.



ciante incapace è da favorirsi se significa uscire da una situazione di improduttività. In questa maniera si spiega anche la predicazione contraria ai monili femminili che sottraggono ricchezza destinata all'utilità della comunità cristiana. Proprio questa è il fine ultimo della vita economica; pertanto quella predicata dagli osservanti è un'economia che contrappone coloro che appartengono alla comunità cristiana a chi non vi appartiene. Pertanto l'avversione agli ebrei viene così ad essere determinata non da motivi "razziali", ma economici. Al tempo della Riforma i francescani compaiono raramente nell'ambito del dibattito economico, tuttavia le loro idee avevano ormai significativamente contribuito a formare le categorie di un pensare economico, grazie al loro modo evangelico di usare il mondo che condanna qualsiasi tesaurizzazione improduttiva, mentre esalta i legami di reciprocità e solidarietà. Proprio la difficile scelta francescana della povertà, secondo Todeschini, «aveva potuto catalizzare e razionalizzare le tensioni di un mondo in trasformazione». La comunità, il bene comune devono essere il fine delle attività economiche e proprio a partire da queste categorie sviluppate dal francescanesimo sarà facile giungere ad attribuire allo Stato il compito di regolare il rapporto tra privato e pubblico. Distanziandosi dal pensiero di Max Weber, sempre Todeschini afferma che «in questa prospettiva, le posizioni etico-economiche di Giovanni Calvino ci appaiono radicate in un terreno assai più antico di quello costituito dalla Riforma», ossia nel pensiero francescano. Tuttavia, Todeschini conclude affermando che proprio ciò che fu elaborato dai francescani in merito al profitto ed al mercato, se da una parte condusse ad un inciviltamento e ad uno sviluppo della socialità nel vivere economico, dall'altra comportò il formarsi di un grosso gruppo di esclusi dalla felicità pubblica costituito proprio da infedeli, infami, incivili e poveri. Di conseguenza tutti coloro che erano stati esclusi o si autoescludevano dalla società, come nel caso di eretici ed ebrei, costoro erano nemici della comunità; è per questo motivo che nell'organizzazione economica della so-



«Così insegnaci, Francesco, a essere poveri, cioè liberi... nella ricerca e nell'uso di queste cose terrene...», pregava il futuro Paolo VI ad Assisi il 4 ottobre 1958.

«Teach us, Francis, to be poor, that is free... in the pursuit and use of these worldly things...», prayed the future Paul VI in Assisi on 4th October 1958.

cietà predicata dall'Osservanza era compresa anche la predicazione anti-giudaica.

Possiamo dire che il pensiero francescano inerente l'economia rappresenta la risposta a quanto chiedeva il cardinal Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano e futuro Paolo VI, nel discorso pronunciato ad Assisi il 4 ottobre 1958: «È possibile, Francesco, maneggiare i beni di questo mondo, senza restarne prigionieri e vittime? È possibile conciliare la nostra ansia di vita economica senza perdere la vita dello spirito e l'amore? È possibile una qualche amicizia fra Madonna Economia e Madonna Povertà? O siamo inesorabilmente condannati, in forza della terribile

parola di Cristo: "È più facile che un cammello passi per la cruna d'un ago che un ricco entri nel regno dei cieli?" (Mt 19,24)... Così insegnaci, così aiutaci, Francesco, a essere poveri, cioè liberi, staccati e signori, nella ricerca e nell'uso di queste cose terrene, pesanti e fugaci, perché restiamo uomini, restiamo fratelli, restiamo cristiani».

Tenendo conto che in un clima di globalizzazione come l'attuale con bene comune non deve intendersi soltanto quello della società cristiana, ma di tutta la comunità umana, tutto ciò si presta ad ulteriori approfondimenti, in una linea di pensiero che potremmo definire come una spiritualità economica francescana. ■



# Resta sempre lassù un paese

**Dalla Città Infinita alla Città Retica:  
la cultura della montagna  
tra economia dei flussi ed economia dei luoghi**

**ALDO BONOMI**

Sociologo, Direttore dell'Istituto di Ricerca A.A.STER  
e opinionista de *Il Sole-24 Ore*

Se le riflessioni sulla Città Infinita della Pedemontana lombarda hanno contribuito a fornire un vivido spaccato dell'iper-modernità dispiegata nell'area del Paese nella quale i processi di modernizzazione appaiono più avanzati, ciò non significa che non vi siano altre aree all'interno delle quali sia possibile cogliere forti segni di cambiamento indotti dal rapporto tra flussi e luoghi. A questo proposito non è necessario allontanarsi poi molto dalla città infinita, basta decidere di insinuarsi nelle valli alpine lombarde, risalire il flusso che porta

non pochi valtelinesi, camuni o brembani "nella valle dei semafori dove crescono i telefoni", per giungere su teatri forse meno prestigiosi, forse meno roboanti dal punto di vista dell'allestimento, ma non meno importanti per intensità dei drammi da spaesamento qui inscenati. Non è infatti il caso di dimenticare che proprio in queste aree ha tratto origine il fenomeno della Lega e che in alcune di queste la Lega governa non pochi comuni e alcune province.

Se nell'immaginario le aree alpine appaiono immuni, ancorché non di rado refrattarie, alle ricadute locali della globalizzazione, è invece sempre più evidente che parlare di cultura (*civiltation* più che *kultur*) della montagna significa occuparsi del rapporto che la civiltà di un determinato

luogo tesse con il più ampio destino dato dall'andare verso una nuova civilizzazione in tempi di globalizzazione. Il rapporto tra la modernizzazione ed i territori della montagna è un racconto profondo che ha radici nella riflessione politica e cultura della Mitteleuropa; basti citare *La montagna incantata* di Thomas Mann. Oggi il duello tra Settembrini e Naphta di fronte alla cascata ghiacciata di Davos è rappresentato dall'incontro-scontro tra economia dei flussi ed economia dei luoghi, ovvero dal rapporto tra i flussi della modernizzazione ed i processi di resistenza, conflitto, accettazione critica che dai luoghi provengono. In quest'ottica appare fondamentale che le società locali, gli

## **A VILLAGE IS ALWAYS THERE**

*The relationship between modernization and the mountain territory is an ancient matter. Today the mountains no longer represent the outskirts, but they are located in a crucial area for the relationship between local and global. Some areas have suffered considerably from being recognised simply as landing areas for the flow of economies in various sectors. Others, sustained by greater conscience in the area, have demanded forms of government and modernity. Those who, tenaciously, have remained in the areas, often feel out of place and experience situations of eradication from their own original cultures. The fundamental reference points of our country's identity are increasingly suffering: for family and also small businesses. Also Valtellina, from this point of view, needs to redesign roles and perspectives.*



abitanti delle Alpi, siano consapevoli del rapporto tra coscienza di luogo e modernizzazione che avanza.

L'area della Città Retica, che da un punto di vista geografico si colloca nel cuore della catena alpina, si estende idealmente al di là dei suoi confini propriamente retici, che delimitano ad est e ad ovest la provincia di Sondrio, per estendersi in quel poligono transfrontaliero che ha i suoi vertici nel Ticino orientale (Bellinzona), nell'Alta Engadina (St. Moritz) e nella Valle di Poschiavo, nelle aree della provincia di Trento occupate dalla Val di Sole e dalla Val di Non, sino ad inglobare l'Alta Valcamonica (Ponte di Legno ed Edolo), oltre all'intera Valtellina (Sondrio), l'Alto Lario e la Valchiavenna.

Circoscrivendo il ragionamento a quest'area, ma con caratteri di assoluta estensibilità anche ad altre aree transfrontaliere, è possibile individuare cinque tipologie di flussi che schematicamente sono riassumibili in:

- *flussi della logistica*: la montagna come spazio di attraversamento delle reti lunghe infrastrutturali;
- *outsourcing*: la risalita a salmone del capitalismo molecolare della pedemontana;
- *flussi della finanza*: il configurarsi di distretti bancari che dal radicamento nel risparmio montano si muovono sulla scena finanziaria internazionale;
- *flussi del turismo*: il delinearci in maniera massiccia di distretti dell'intrattenimento con tutte le conseguenze del caso sulle economie e sulle società locali;
- *padroni delle acque*: Aem, Enel, Sondel, per fare qualche esempio, che nel postfordismo si riposizionano a valle del processo produttivo, facendo leva sul patrimonio di utenti-clienti acquisito nella fase del capitalismo urbano industriale.

Se questi sono i cinque processi che inquadrano il rapporto tra coscienza di luogo ed economia dei flussi è evidente quanto la montagna non rappresenti più il luogo della periferia e della marginalità, ma si collochi al centro di una zona nevralgica del rapporto tra locale e globale.

Il rapporto tra economie dei flussi ed economie dei luoghi produce

spaesamento e diverse forme di "comunità locale", con tutte le ambivalenze del caso. Ci sono aree che si configurano come puri luoghi di atterraggio delle economie dei flussi (dell'acqua, della finanza, del capitalismo molecolare, dell'intrattenimento, ecc.) che hanno un semplice problema localizzativo. Ci sono comunità che invece hanno negoziato in forma conflittuale, a partire dalla propria coscienza di luogo, con le sollecitazioni esterne, approdando a forme di governo della modernità. Ci sono comunità nelle quali il rancore, i sussurri e le grida hanno sostituito una coscienza di luogo in dissolvimento perché povera di strumenti interpretativi, prima ancora che di governo della modernità. Infine vi sono comunità che hanno saputo aprirsi alla modernità cercando di mantenere chiusa la coscienza di luogo, basti pensare all'ideologia haideriana.

#### **Lo spaesamento: anche la montagna cambia più rapidamente del cuore di un uomo**

Si potrebbe continuare delineando, attraverso il racconto dell'economia, l'ipermodernità che viene avanti ed impatta, mutandolo, sul senso del luogo e del vivere in montagna. Ciò rimanda al tema delicatissimo dell'identità. Utilizzando più una terminologia letteraria che sociologica si è a volte identificato il territorio montano come "area triste", intendendo in questo modo segnalare la difficoltà della società locale, a fronte di una innovazione istituzionale proveniente dall'alto e di tumultuosi processi di innovazione economica, di metabolizzare in valori ed identità diffuse il mutamento indotto dalla modernità. Che cosa sta all'origine di questa malattia del territorio montano che spesso, invece di produrre coesione sociale e beni relazionali, produce rancore, rinserramento e mali relazionali che alimentano la tanta, troppa, invidia sociale diffusa e un agire localistico che non fa sistema?

La questione dell'identità si colloca tra le reti corte comunitarie e le reti lunghe. Alla radice di questo malessere antropologico dei tanti soggetti rimasti nelle aree montane, dai piccoli contadini, ai micro-artigiani, ai piccoli commercianti, sta il rappor-

to difficile con due categorie tipiche della modernità: lo sradicamento e lo spaesamento, il venir meno delle proprie radici identitarie ed il sentirsi letteralmente senza più paese.

La famiglia si è sempre caratterizzata come fenomeno sociale centrale da cui si irradiano i valori, le credenze e le tradizioni che interessano, in modi e forme differenziate, coloro che si trovano a vivere in questo particolare spazio sociale; vengono plasmati desideri, interessi e scopi collettivi, legittimando l'ordinamento sociale e culturale. Accanto alla soddisfazione dei bisogni umani fondamentali essa ha coordinato i rapporti economici; ha garantito ruoli, valori, funzioni sociali precise ai propri membri; ha assicurato, integrando sfere economiche ed extraeconomiche dell'esistenza.

La dissolvenza della comunità originaria, del fare paese, è stata più



forte di quanto si possa immaginare. Occorre infatti riflettere su cosa abbia significato, per i montanari, il lento ed assordante scomparire di tante micro autonomie comunitarie (uffici postali, scuole, ospedali, ecc.), o, per scendere ancor più nel micro, di circoli, bar e negozi di paesi, latterie ternarie. La scomparsa di queste funzioni di rete comunitarie, non solo ha impaurito i soggetti deboli come gli anziani, che si chiedono dove andare a riscuotere la pensione, ma ha disarticolato un tessuto economico spesso già debole, ma capace di trovare un suo equilibrio interno se è vero che la latteria era il luogo nel quale precipitava il fare agricoltura di sussistenza, scambio e manutenzione del territorio. Così come l'avanzare nel fondo valle della modernizzazione commerciale rappresentata dai tanti ipermercati,

declinare delle figure di *leadership* della comunità locale, sostanziate dalle quattro figure idealtipiche del capofamiglia, del parroco, del medico condotto e del maresciallo dei carabinieri, avremo un quadro completo dello spaesamento e dello sradicamento identitario. Le comunità di valle, mentre perdevano senso come comunità economiche caratterizzate dai cicli lenti della microeconomia, si interfacciavano con i riti e i miti della ipermodernità che delegittimavano i modelli di famiglia precedenti, di chiesa, di saperi, di statualità, senza che però una comunità locale in crisi fosse in grado di sostituirli con quelli della secolarizzazione compiuta: il *single*, lo psicanalista o lo psicologo, il giornalista o l'informatico, il giudice. Appare una società locale debole e priva di senso di sé, ove si avvera

manda alle autonomie locali, ai percorsi di rappresentanza e di rappresentazione, e alle autonomie funzionali.

Un esempio di società locale che fatica a mettere a punto un efficace sistema di metabolizzazione della modernità è rappresentato dalla Valtellina, asse portante della Città Retica. Il processo di modernizzazione di quest'area ha preso le mosse nei primi anni '50 con la costruzione delle numerose dighe di Aem, Enel e Sordel e un po' di piccole fabbriche che si affiancavano a una economia di sussistenza fatta di latterie, di terrazzamenti per il vino e il grano saraceno per i pizzoccheri e la polenta. Questo era la Valtellina al tempo del fordismo che il territorio ha subito ma che è stato anche, con le sue opere imponenti che hanno scavato e mangiato territorio, una straordinaria fase di civilizzazione e redistribuzione di benessere con la sua aristocrazia operaia che aveva il posto fisso presso le aziende idroelettriche. In tutti i comuni arrivavano a pioggia i fondi del Bim (Bacino Imbrifero Montano), l'ente che ridistribuiva la monetizzazione della risorsa acqua. Con quei soldi e con quel benessere è stato costruito il modello di sviluppo fatto di tante case di proprietà, di tanti geometri e tante microimprese edili in ogni paese, di un po' di lavoro nelle banche che crescevano accompagnando questo micro sviluppo diffuso, un po' di lavoro transfrontaliero in Svizzera e sempre meno agricoltura e manutenzione. Questo patto non scritto tra "i padroni dell'acqua", civilizzatori e invasori, che stavano a monte, non solo geograficamente, del ciclo della grande impresa e della grande città e il modello di sviluppo locale basato sull'individualismo proprietario, con le banche in mezzo, assieme a quel po' di rappresentanza degli interessi del lavoro e delle imprese che redistribuivano risorse, si è rotto negli anni '80. Proprio in quel periodo la società locale imboccava la fase della terziarizzazione, con il volto dolce e *soft* della turisticizzazione del territorio, delle seconde case e dei grandi eventi come i Mondiali di sci. Senza accorgersene e senza averne coscienza la società locale stava lentamente per essere inglobata nell'enorme distretto



ha chiuso e stressato migliaia di microesercizi commerciali ove si commerciava la merce con il libretto e si pagava alla fine del mese, segno di una carta-moneta che aveva nella parola il valore di scambio. Altrettanto è avvenuto per la miriade di imprese artigiane legate al ciclo diffuso dell'edilizia che aveva nel mito della casa, o delle seconde case, la propria ragion d'essere. La parte terminale del secolo, per i contadini, i commercianti e i microartigiani delle aree montane è stata un continuo saltare da uno stadio di modernizzazione ad un altro. Un *gap* difficile, quando non impossibile, da colmare per un'imprenditoria basata sull'individuo proprietario nell'epoca delle imprese a rete. Se a tutto questo si aggiunge, impietosamente, oltre alla fredda analisi dell'impatto dei cicli economici, il

quanto sostenuto da Simone Weil che «chi è sradicato sradica», cercando potenza e senso di sé attraverso il rancore verso l'altro da sé. Una società locale che si era caratterizzata per essere una società senza classi, nella fase storica della società orizzontale e ad alta velocità di inclusione ed esclusione, si ritrova ad essere una società ad altissima differenziazione tra innovatori dall'alto-sorvolatori, poco ceti medio che fa impresa manifatturiera e turistica, e tanti micro-soggetti che si percepiscono *out*, al di fuori delle dinamiche di modernizzazione accelerata. Appare una società a rischio di implosione e con poca coesione. Manca, ed è tutta da costruire artificialmente, una identità da società di mezzo, cioè quella dimensione intermedia tra società ed economia che per noi ricercatori ri-



dell'intrattenimento alpino. Gli innovatori dall'alto, Aem, appunto assurti al soglio di secondo gruppo nazionale nel settore dell'energia elettrica, Enel, Sondel, non erano più municipalizzate ma imprese quotate in Borsa che, partendo dai milioni di utenti dell'acqua-energia, si fanno grandi operatori della *net economy* e della telefonia mobile. Le piccole banche locali sono nel frattempo cresciute, rappresentando, nel complesso, la prima attività della provincia. Sul fondovalle sono apparsi i nuovi ipermercati per noi che siamo pochi ma sufficientemente benestanti per comprare e vivere all'americana. Magari senza più il paese ove scompaiono i piccoli negozi, i bar degli amici, l'ufficio postale, insomma i piccoli simboli della comunità locale, ma con la piazza ricostruita artificialmente nell'ipermercato e con le



discoteche, anche quelle nel fondovalle ove è sorto, segno dei tempi, anche un campo da golf e un piccolo aeroporto. Spaesati sì, ma con tutti i simboli della ipermodernità che avanza al posto giusto. Nella terziarizzazione, loro, gli innovatori dall'alto, sono cambiati, mentre gli abitanti sono rimasti gli stessi schierati in difesa del modello da individualisti proprietari con tanto di ideologia che urla che l'acqua è nostra, «Dio ce l'ha data e guai a chi la tocca», e che tutto può cambiare eccetto la posizione di rendita e di benestanti.

**Uno sviluppo senza autonomia produce sempre un'ideologia della autonomia senza sviluppo**

Autonomia significa chiedersi se la società locale ha un'idea di sviluppo del territorio, delle piccole impre-

se, del turismo, altra dalle seconde case che si sommano alle nostre prime e seconde case e dagli eventi mordi e fuggi come i Mondiali di sci. Se siamo in grado di dialogare con chi dirige le due banche locali.

Nell'epoca della competizione finanziaria e della finanza globale, molte banche locali radicate nel territorio sono al centro di alleanze strategiche nel capitalismo finanziario e sono spesso gli attori locali attraverso cui arriva nelle aree montane la *new economy*. Casse Rurali Trentine, Credito Valtellinese, Popolare di Sondrio e Banca di Valcamonica sono partite dalla montagna creando gruppi estesi nelle aree distrettuali italiane e su tutto il territorio nazionale. Seguire queste reti lunghe del fare finanza è un altro percorso che colloca l'economia montana nella modernità dell'oggi. Così come occorre riscoprire la storia dei padroni delle acque come Sondel, Aem, Enel che nella montagna hanno insediato il loro ciclo produttivo dell'energia che nel fordismo stava prima e a monte delle imprese del capitalismo urbano industriale.

Tutti e tre questi potenti attori economici hanno, chi più chi meno, nel territorio valtellinese una parte importante della loro "tana del lupo". Eppure, se si esclude l'adesione localistica dei valtellinesi al privilegio di poter acquistare un certo numero di azioni Aem nella fase della sua quotazione in Borsa, tutti e tre gli attori sono percepiti ancora più della banca come attori di sorvolo del territorio, utili per l'impiego a vita, ma estranei al territorio e alla sua modernizzazione. Quando la percezione di questi attori innovativi non scade nel percepirli come attori di rapina a cui contrapporsi in nome della rivendicazione autonomistica sostanziata dal grido: «A chi l'acqua? A noi». Non vi è traccia di una riflessione basata sulla memoria che tenga conto di quanto questi tre attori economici abbiano inciso, venendo da fuori, sullo sviluppo e sul benessere della valle in varie fasi e in diversi cicli storici creando legami profondi e importanti in quella irizzazione senza Iri della Valtellina che ha caratterizzato il ciclo lento del passaggio da una agricoltura di sussistenza ad un tessuto fordista senza grandi fabbriche che per noi erano le



dighe e le centrali che stavano prima delle grandi fabbriche e che solo nella Falck di Sesto hanno avuto un polo industriale di riferimento.

Cogliere il loro nuovo posizionamento nel ciclo produttivo moderno presuppone riscrivere il patto tra padroni delle acque e territorio, un patto che va riscritto dentro la ipermodernità che avanza, che vede nella risorsa acqua e nella comunicazione due facce del moderno: la prima per la sua scarsità, la seconda per la sua pervasività. Questa tenaglia è la stessa che stringe il bene del territorio e la sua manutenzione che rimanda al ragionare su cosa significhi oggi l'agricoltura di montagna e la dimensione ecologica del bene territorio. Anche l'economia del turismo fa dello spazio montano uno spazio globale rovescio rispetto al modello produttivo delle imprese. Qui sono in molti che vengono dal globale nel locale a passare le "vacanze" per poi tornare nel globale. Governare questo processo con culture dell'accoglienza e dell'accompagnamento, mantenendo e contaminando l'identità locale, appare come una sfida che la modernità impone. L'economia della manutenzione è cultura soprattutto dei territori nei quali il fordismo ha dispiegato il massimo di potenza ma lo è anche per i territori che devono al loro essere ecologicamente attrattivi molte delle potenzialità dello sviluppo. Ecco allora che a fianco dei distretti dell'intrattenimento occorre anche mappare e rafforzare quel circuito della qualità e della specificità dei prodotti dell'agricoltura e dell'agroalimentare in montagna.

L'ipermodernità della *new economy* e della globalizzazione che attraversa la dimensione del locale inducendo spesso, più nell'arco alpino che altrove, paura e senso di smarrimento della propria identità locale, fatta di intreccio lento tra comunità locale e virtuosa azione economica, si caratterizza in definitiva per tre processi:

- una forte innovazione dall'alto;
- una forte resistenza e conservazione dal basso;
- una totale assenza di società di mezzo in grado di metabolizzare l'innovazione dei primi e di temperare i rancori degli ultimi.

Ci sarebbe bisogno di una cultura locale in grado di fare intreccio e di utilizzare al meglio la presenza sul territorio di agenti dell'innovazione che hanno nel loro *core business* due risorse strategiche dell'economia moderna: la risorsa acqua (è recente il *forum* internazionale dell'Aia su questo tema) e la risorsa informazione.

Più che di una sottocultura rancorosa che precipita in un simulacro autoreferenziale di autonomia, ci sarebbe bisogno di una cultura locale in grado di negoziare e di utilizzare al meglio queste reti lunghe dell'economia nazionale per interconnettere il territorio con Milano e il sistema Paese. Nel ciclo precedente, quello fordista per intenderci, questo è avvenuto ed è stato, piaccia o non piaccia, alla base del ciclo del benessere che ha fatto crescere la Valtellina.

Necessiterebbe un patto postfordista che rinegozi la vera merce di scambio: informazioni, reti, servizi, manutenzione del territorio, innovazione turistica e ambientale, saperi, conoscenze e capitale sociale per ricollocare la Valtellina dentro le nuove reti che stanno a valle, che non portano più alla Falck, ma dentro la nuova economia. Se lo jato tra la banca come innovatore dall'alto e il comune sentire valtellinese può sembrare una crepa del tessuto sociale, quello tra "padroni" dell'acqua e valtellinesi ap-



pare come un abisso, sostanziato dalla non percezione locale delle implicazioni socio economiche del passaggio radicale da una economia fordista ad una postfordista e dalle sue implicazioni sul terreno locale. Succederà che i valtellinesi si vedranno diminuire i trasferimenti da scambio di energia, i posti di lavoro a vita all'Enel e all'Aem senza capire cosa sta succedendo. Pagando così i prezzi del cambiamento senza essere in grado di riposizionarsi per cogliere le nuove opportunità.

Se scendiamo la nostra ipotetica scala degli innovatori, alcuni gradini sotto, vi troviamo gli industriali locali e gli imprenditori turistici leader. I primi si consolidano e crescono in quel contesto prima definito di "irizzazione senza Iri", e che risale come filosofia alla intuizione di Vanoni che volle innescare dall'alto un processo di industrializzazione senza frattura con il tessuto agricolo valtellinese. Il processo, visto a posteriori, è anche riuscito, con tutti i limiti di un modello di industrializzazione localistico.

Nulla a che vedere con il ben più potente processo di industrializzazione dal basso che ha caratterizzato aree limitrofe come il Lecchese, alcune vallate bergamasche come la Val Seriana o la Val Brembana e la Brianza milanese e comasca. In questi territori il capitalismo molecolare di piccole e medie imprese è cresciuto in rete con il capitalismo urbano industriale grazie ad una coalizione, non dichiarata ma forte e visibile, tra imprenditori locali, Sindaco Imprenditore (non di se stesso ma della comunità economica locale), banca locale e associazioni di rappresentanza. Nulla di tutto questo agire coalizionale ha caratterizzato la nascita ed il consolidarsi della nostra imprenditoria locale che certo, nella sua crescita è stata accompagnata dalla banca locale, ma che non ha avuto riferimenti in Sindaci Imprenditori degni di questo nome e in associazioni di rappresentanza dinamiche e innovative. Abbiamo così un tessuto imprenditoriale fatto di giganti che stanno nel capitalismo globale: La Nuova Pignone ex Eni, nel capitalismo romano o milanese, Enel, Aem e Falck, un po' di medie imprese inserite nell'export come Rigamonti e Galbusera o la manifattura Adda ere-





dità del Fossati e tanta microimprenditoria che non fa rete, né con i grandi, né con i medi e nemmeno con se stessa.

Giungono al pettine oggi, nell'epoca del capitalismo coalizionale e dell'impresa a rete, tutti i nodi e i limiti di un capitalismo dall'alto.

Da questa constatazione elementare occorre ripartire nel fare impresa. Non diversa appare la situazione letta sul versante dell'industria del turismo come qualità diffusa dell'imprenditoria. Anche qui il processo di sviluppo nasce dall'alto con i poli sciistici di Madesimo, Bormio e Livigno, un po' di microturismo familiare nei comuni polvere e nulla in mezzo. A meno che qualche intelligenza malata non voglia spacciare per dimensione intermedia dello sviluppo turistico le seconde case che mangiano territorio senza sviluppo. Anche in questo settore, come per le imprese manifatturiere, la Valtellina non è distretto dell'intrattenimento, come non è un distretto produttivo. I tentativi di mettere in mezzo processi di lunga lena come il polo del golf con la sua capacità di fare sempre stagione o il circuito della città del vino sono tentativi elitari di innestare processi che vadano oltre gli eventi, ma da soli non trainano il corpacione immobile di una società che non si percepisce come un possibile, non di-

stretto del *loisir*, ma almeno distretto dell'intrattenimento.

Ecco, si giunge nel carotaggio sulla società valtellinese al punto: il corpacione immobile che sviluppa resistenza al cambiamento, alla modernizzazione ed agli innovatori dall'alto: i fenomeni di resistenza e conservazione dal basso.

Se collochiamo l'analisi sociale del microcosmo valtellinese nello spazio di posizione territoriale in rete con i territori di prossimità che ne determinano lo spazio di relazione come il Lecchese, l'Alto Lario, la Bergamasca e il Bresciano ed il Trentino Alto Adige ed il suo essere spazio di frontiera con la Svizzera, quello che colpisce, in una analisi di lunga deriva, è che tutti i territori di prossimità hanno consolidato il loro sviluppo e il loro fare società in un intreccio virtuoso tra innovazione dal basso, società di mezzo e innovatori dall'alto. In Valtellina troppi sono gli attori socioterritoriali, di rappresentanza (penso alla Coldiretti, alla Confartigianato e alla Confcommercio), e le autonomie locali (penso ai piccoli Comuni, alle Comunità Montane e fino alla Provincia) che vivono solo di reti di prossimità di corto respiro che non vanno oltre, nella produzione di socialità e coesione, al triste adagio binario di riduzione della complessità del moderno: «*L'è di nos*» o «*L'è miga di nos*».

### L'assenza di una società di mezzo

Manca, ed è tutta da costruire artificialmente, una società di mezzo – categoria con la quale Giuseppe De Rita intende sostanziare quello che l'economista Napoleoni raccomandava come necessario: «La dimensione intermedia tra società ed economia», che per noi ricercatori sociali rimanda alle autonomie locali, alle parti sociali e alle autonomie funzionali.

Il ceto politico che ha occupato Comuni polvere, Comunità Montane, Comuni intermedi e Provincia, il tessuto delle autonomie locali valtellinesi è frutto di due accidenti accaduti nella selezione delle *élites* locali negli ultimi dieci anni. Quel ceto di mediatori locali ed istituzionali che aveva caratterizzato un'epoca fatta di simboli e di scambio verso il basso tra politica e comunità locale, che aveva retto il patto sociale sino agli anni '80, e che nel bene e nel male aveva accompagnato anche la discesa a valle verso il moderno della Valtellina, stava dentro la Dc e il Psi. Con gli anni '90 e l'entrata in crisi di quel modello politico basato sul partito di massa e sulla centralità delle politiche pubbliche e con il passaggio alla fase dei partiti leggeri, della leggerezza della politica e della crisi delle politiche pubbliche, si entra in quella lunga e ancora incompiuta transizione italiana che non poteva non avere impatto anche nel microcosmo valtellinese.

I frutti di questa transizione sono stati a livello locale tre accidenti: il primo che ha visto andare al potere lo schieramento di sinistra, in valle come nel Paese, il secondo sostanziato da una logica di eterno ritorno, da pendolo nostalgico della politica più che da filosofia nietzchiana, che ha visto consolidarsi in provincia il processo del "micropartito autonomista" dei retici. Infine a ricordarci che il malessere e la rivolta del Nord partirono più di dieci anni fa dalle vallate alpine e prealpine della Lombardia, vi è il recente ballottaggio tra retici e Lega Lombarda per la conquista della Provincia con una vittoria della Lega con il 70%.

Ed è così che sul piano politico, polo fondamentale della società di mezzo, gli innovatori dall'alto hanno perso, e ci ritroviamo enti locali in cui prevale l'immobilismo o un tentativo

di ritorno ad un passato che non c'è più, con una *élite* politica tutta localistica e nemmeno in rete con le dinamiche che attraversano la regione.

Quello che sul terreno istituzionale può sembrare nebuloso e complicato, tanto da far apparire la politica come una dimensione da osservare ma da non praticare, è certamente più chiaro per ciò che riguarda le parti sociali rappresentanti il mondo del lavoro e quelle delle imprese micro e macro. Sia la rappresentazione degli interessi che quelle del lavoro in Valtellina, ma un po' in tutto l'arco alpino, non hanno avuto grande storia. Più che per linee verticali o corporative gli interessi e la fatica erano tutelati e prendevano voce nella dimensione del vivere comunitario e qui l'associarsi per interessi o per bisogni ha sempre dovuto far di conto con l'individualistico senso proprietario e con il pudore di mostrare il bisogno. Però, con la modernizzazione del secondo dopoguerra, anche in Valtellina è cresciuto il ruolo delle parti sociali su tre direttrici fondamentali: il sindacato con un minimo di radicamento nell'industrializzazione dall'alto, nel pubblico impiego e nel settore idroelettrico, la Confindustria artificialmente determinata dal processo che abbiamo denominato di irizzazione senza Iri, e il blocco dei piccoli e diffusi Coldiretti, Confartigianato e Concommercio che crescevano all'ombra dell'ente locale imprenditore edile, dispensatore di sussidi all'agricoltura, al commercio e al turismo che iniziava a nascere. Appaiono due blocchi sociali che tagliano trasversalmente la società valtellinese: sindacato e Confindustria che hanno identità e senso e funzioni attraverso la mediazione con gli innovatori dall'alto, il blocco dei piccoli collegato più al mondo della mediazione politico-istituzionale.

Questo quadro delle forze sociali che le rappresenta come molto più impegnate ad essere cinghia di trasmissione delle dinamiche dei micropoteri che vengono dall'alto o dei disagi che stanno in basso, lascia veramente scoperto il terreno del rappresentare e dell'accompagnare i soggetti sociali del lavoro e delle imprese. Sul versante del lavoro, anche in Valtellina, assistiamo ad un aumento dei fe-



nomeni di terziarizzazione forti e all'avanzare di una società dei servizi. Basta esaminare il ciclo bancario con la sua esternalizzazione o i processi lenti ma reali di esternalizzazione dei servizi da parte degli enti locali o i mutamenti del mondo del lavoro indotti dalla turisticizzazione del territorio. Ci sarebbe molto da fare tra le imprese medie, micro e polverizzate per coniugare i saperi pratici e contestuali degli imprenditori locali con i saperi formalizzati ormai indispensabili per fare innovazione continuata di prodotto, di processo o per fare *marketing* di se stessi, se si è piccoli e micro, e di prodotto se si raggiunge una certa dimensione produttiva per andare fuori dalla Valtellina a fare *export* e internazionalizzazione.

Ma c'è da chiedersi se le rappresentanze facciano l'uno o l'altro. I primi sono troppo impegnati a conservare il loro radicamento tradizionale nei settori dell'impiego a vita o dei pensionati che sono a tutt'oggi ad alta rendita corporativa; i secondi, i rappresentanti di interessi, non fanno sistema territoriale di impresa, troppo impegnati come sono a conservare le loro rendite di posizione o nei piani alti di chi ce l'ha fatta o nel rancore basso di chi è in difficoltà di fronte alla modernizzazione. Ne discende un quadro in cui tutto appare in movimento dinamico per gli scontri e la rissosità da micropotere, ma è solo apparenza che nasconde l'immo-

bilismo dei processi reali che, questi sì, non hanno voce e rappresentanza e spesso nemmeno la cercano e si orientano, chi ce la fa, verso i territori di prossimità o verso Milano.

Questa difficoltà degli enti locali e questo essere motore immobile delle parti sociali non può che riflettersi sul terzo polo della società di mezzo: le autonomie funzionali. Nella globalizzazione si compete oltre che tra sistemi di imprese o tra reti finanziarie, anche e soprattutto tra sistemi territoriali. Quanto questi sistemi territoriali sono innervati di funzioni che ne potenziano le capacità logistiche, le reti infrastrutturali *hard* e *soft*, i saperi e le competenze, i servizi alle imprese e alle persone, fa di un territorio più di un altro, un sistema in grado di andare nel mondo e di attrarre il mondo. Più ancora che il deficit degli enti locali o l'arretratezza delle parti sociali è il settore delle autonomie funzionali che svela come la Valtellina sia oggi, molto più di ieri, una *enclave* territoriale che non riesce a tessere reti corte di prossimità e reti lunghe. La Camera di Commercio più che motore di servizi e di accompagnamento del sistema produttivo verso la competizione è la rappresentanza immobile dello scontro di potere in atto. La scuola sta recependo solo ora che anche il sapere non è più una emanazione verticale del sistema statale e che dovrà rapportarsi sempre più con il territorio e sempre meno



con il centro e con il Ministero della Pubblica Istruzione. Il sistema universitario dei poli milanesi e pavese continua ad essere un modello pendolare e il suo decentramento territoriale, dopo tanto parlare, si è fermato a Lecco, a Como, a Bergamo e non è mai risalito sino in Valtellina. Del mitico centro studi dell'economia e dell'ambiente alpino che doveva essere localizzato in Valtellina non vi è più traccia e le ultime notizie lo collocano nei meandri della burocrazia regionale. Sarebbe stata una autonomia funzionale strategica se fossimo stati capaci di farne un centro in grado di raccontare e raccontarci come spazio di posizione e di rappresentazione della Valtellina nell'arco alpino, come hanno fatto in Ticino con l'Ire di Bellinzona o a Trento con l'Istituto Trentino di Cultura. Poteva essere il luogo ove far crescere i saperi contestualizzati contaminandoli con i saperi formalizzati nel fare economia di montagna, il luogo ove elaborare un modello di turismo adeguato ai tempi e una cultura adeguata di mantenimento del territorio e dell'ambiente e andare per il mondo attraverso scambi di esperienze per poi tornare a sperimentare localmente. La società di sviluppo costituita dall'Amministrazione Dioli attraverso un difficile lavoro di mediazione e concertazione tra parti sociali, autonomie locali e innovatori dall'alto, che doveva essere un centro propulsivo per la Valtellina postalluvione, è in via di smantellamento. Anche questo Centro che poteva sviluppare sul versante dell'economia funzioni alte come l'istituto per le aree alpine e lo poteva fare sul versante dei saperi, è immobile nei meandri della burocrazia provinciale.

Il tutto è avvenuto senza che la società locale ne capisse la

reale portata. Gli scontri e i dibattiti sono stati tutti sul versante della nostalgia, la nostra vera e profonda malattia, più che sul versante della modernizzazione funzionale del sistema locale. Tant'è che su che cosa ci si scalda, ci si scontra, ci si conta e ci si schiera? Sull'unica autonomia funzionale che dà il senso della nostra arretratezza: la strada di fondovalle e sul fatto se deve essere a quattro corsie o non deve passare su determinati territori.

Anche il mitico Nord-Est è ancora lì che discute sul passante di Mestre, vero tappo funzionale del capitalismo molecolare, più che confrontarsi anche sulla necessità di una rete da città regione per i servizi, la logistica e i saperi – misteri dell'incompiuta modernizzazione locale e nazionale –. Più che una strada-autostrada che ci trasformerebbe in una *enclave* di attraversamento e a rapida invasione verso Bormio e Livigno, ci sarebbe bisogno di una nostra capacità di accoglienza diffusa fatta di infrastrutture nel far turismo che si coniughi con una infrastrutturazione dolce delle

vie di comunicazione che intrecci, nel rispetto dell'ambiente, la nostra vera risorsa, strade, ferrovia da metropolitana regionale, e il potenziamento di un aeroporto di terzo livello già oggi usato dal volo libero come polo europeo anche dai ricchi golfisti. Un bel sogno da innovatore-sorvolatore dall'alto che, tanto per cambiare, si scontra con una cultura delle autonomie funzionali ancora fissata solo ed esclusivamente, nell'epoca delle reti e della logistica che trasporta informazioni e merci, sul modello fordista che aveva nelle autostrade le autonomie funzionali strategiche ove far correre la merce simbolo: l'automobile. Che qui si trasforma in un proliferare di giganteschi fuoristrada che ci fanno divenire tutti, nei *weekend*, in cacciatori di bufali inesistenti, nel percorso dal fondovalle verso le nostre seconde case abbarbicate sui fianchi delle Retiche e delle Orobie dove dovrebbero nascere *bed and breakfast* di cui non si vede traccia, se non alcuni timidi segnali di controtendenza su cui occorre continuare a cercare per capire. ■



# Giordano Dell'Amore

## IL "GRAN BANCHIERE BIANCO"

**GIANCARLO GALLI**

Opinionista di *Avvenire* e saggista economico-finanziario

«Come abbiamo potuto lasciar passare un quarto di secolo, avanti di dedicare un luogo a Giordano Dell'Amore, Gran Banchiere Lombardo?».

Tancredi Bianchi, accademico insigne e già presidente dell'Abi (Associazione Bancaria Italiana), agita il bastone di sostegno interrogando chi gli sta vicino: da Giovanni Bazoli a Giuseppe Guzzetti (ovvero Banca Intesa e Fondazione Cariplo), il presidente del vaticano Ior Angelo Caloia. Aggiunge pensoso: «Forse, noi cattolici, dovremmo essere più coraggiosi nel difendere la nostra identità di banchieri al servizio di una finanza non elitaria ma popolare, esaltando chi cadde su questa trincea...».

Infatti. Siamo all'inizio del 2006 ed il professor Giordano Dell'Amore ci ha lasciati nel 1981 (6 gennaio), in solitudine umana e professionale, fiaccato più che da settimane d'ingiusta carcerazione, dal sentimento di abbandono. Solo lenite dalle visite del cardinal Colombo e da quelle, premurose e costanti quanto imprevedibili, del *dominus* di Mediobanca Enrico Cuccia. Ebbe a confidarmi lo stesso Cuccia, lustri dopo: «Dell'Amore nutriva un amore viscerale per la "sua" banca. La concepiva come missione». Provai a chiedere a Cuccia cosa lo separava da Dell'Amore. «Nulla» fu la risposta, seguita da un sospiro: «Altrimenti perché lo avrei voluto a presidente dei revisori della nascente Mediobanca, nel 1946?».

Vallo a scoprire quel filo sottile, eppure robustissimo, che accomuna i tre nostri maggiori banchieri del XX secolo: Raffaele Mattioli per la Commerciale, Enrico Cuccia per Mediobanca, Giordano Dell'Amore per la

Cariplo. Così diversi, eppure... Registro l'arguta sintesi regalatami da Gabriele Albertini, sindaco di Milano sino alla scorsa primavera, durante un conviviale colloquio: «Banchieri si diventa solo passando per Milano, la Lombardia...». Sul risvolto del tovagliolo provammo a scrivere: Mattioli nato a Vasto, Cuccia a Roma da famiglia palermitana, Dell'Amore in Egitto. Ci guardammo negli occhi: perché sbarcati qui, e non altrove?

Ora, in quel che s'usa definire il "Triangolo d'oro" della finanza italiana, alle spalle di Piazza Scala, il Duomo defilato, la Galleria col mitico ristorante Savini ove si mangia mediocrementemente ma che resta tappa obbligata, vi sono tre "piazzette". Si registri, "piazzette", non "piazze". Ma evidentemente ha da esserci una certa *pruderie* nella toponomastica. Ipocrisia ambro-lombarda, in tema di danaro. Una per Mattioli, una per Cuccia e, finalmente, uno slargo per Dell'Amore. Candidamente (o con arroganza?) confesso. Vorrei non targhe, ma monumenti, se non equestri (quando mai un banchiere a cavallo?), comunque imponenti e simboli di esemplare

### GIORDANO DELL'AMORE THE "GREAT WHITE BANKER"

*Dell'Amore was fully entitled to join the big names of Milanese finance: those who, in the post-war years, by cultivating the virtues of money (savings, investments, entrepreneurship) made the reconstruction of Italy possible. As a Catholic, he had always supported not an ideology, but a solid idea of politics as a service for the common good. The decorous poverty of this youth stimulated his efforts: first his accounting diploma from the "Cattaneo" school then a degree from Bocconi University. His vocation for teaching was crowned in 1932 with an appointment at Father Gemelli's Catholic University. His complicity with Cardinal Schuster projected him into the finance that counted: with Cuccia at the newly founded Mediobanca and at the head of Cariplo until 1958. He was honest with politicians but always diffident of party-dominated politics.*

saggezza, per averli sempre fra noi. Poiché sono le "virtù del danaro" (traduzione: risparmio, investimenti, intraprendenza) a fare di Milano & Lombardia un *unicum*. E Giordano Dell'Amore fu, nel dopoguerra, fra gli artefici di questo ennesimo "miracolo ambrosiano".

I Dell'Amore hanno le loro radici nel Cesenate, in Romagna. Borghesia terriera con campi e financo una miniera ai tempi dello Stato Pontificio. Con l'Unità d'Italia, la famiglia si disunisce, fra tensioni nostalgiche e pulsioni risorgimentali; ed un progressivo impoverimento. Tant'è che papà Domenico decide di trasferirsi a Roma. Briga una modesta scrivania al Ministero degli Esteri, sposa la bellissima Giulia Pazzaglia, e dopo il disastro militare di Adua (1896), accetta il trasferimento al Cairo, punto nevralgico della nostra incerta diplomazia africana. Lì il 30 novembre 1902 viene alla luce Giordano. Fragile e malaticcio. Papà insoddisfatto per la carriera, mamma Giulia angosciata per se stessa (febbri malariche la porteranno alla tomba pochi anni dopo), decidono il rientro. Destinazione finale Bologna, dove hanno amici, conoscenze. Imbarcati ad Alessandria, dovrebbero raggiungere Venezia, se non che Giordano è colto da una violentissima crisi che fa temere per la sua vita. Il vapore, in emergenza, getta l'ancora ad Ancona, ed i medici salvano il bimbo.

Muore mamma Giulia. Papà Domenico si risposa. Giordano con due sorelle ed un fratello cresce in un'atmosfera di "dignitosa povertà", come amava ripetere, sottolineando: «È il bisogno a stimolare le energie, e se la Provvidenza aiuta...». Studia indefessamente l'esile e pallido Giordano, e da primo della classe dà lezioni ai compagni, raggranellando e depo-  
nendo su un libretto di risparmio quel che gli consentirà nel 1917, senza



troppo pesare sul magro bilancio familiare, di trasferirsi in una pensioncina a Milano, per conseguire a pieni voti il diploma in ragioneria al Carlo Cattaneo.

La Grande Guerra è appena conclusa. Il mondo studentesco in ebollizione, tentato dalla politica. Per una breve stagione, Giordano non si sottrae: aderendo al Partito Popolare di don Sturzo che a Milano ha il più alto locato referente in Filippo Meda che assieme a padre Agostino Gemelli sarà uno degli artefici dell'Università Cattolica. La "Cattolica" è però in incubazione, mentre Giordano ha fretta. S'iscrive alla Bocconi, ateneo dal prestigio già allora internazionale per le scienze economiche. Avendo quale maestro Gaetano Mosca, divenuto famoso per le teorie e l'impegno sulla formazione delle classi dirigenti. Senza dimenticare la consuetudine intellettuale con Gino Zappa, Luigi Einaudi, Costantino Bresciani-Turroni; compagni di studio come Pasquale Saraceno e Tommaso Zerbi. Cattolici e laici in una Bocconi sicuramente liberal-laicista, comunque non insensibile alle encicliche sociali della Chiesa. Dell'Amore ha sudato per giungere (1923) alla laurea con una tesi su Jean-Jacques Rousseau, destinata a far rumore nei pensatoi accademici per il rifiuto di accettare la subordinazione dell'economia sia alla politica (indirettamente, alle emergenti dittature) sia alla sociologia. Nemmeno può passare inosservato l'impegno dello studente "povero" in un'Università elitaria: lavora da fattorino alla Banca Cooperativa Milanese. Una banchetta di stampo sturziano, cattolica, il cui unico sportello stava di fronte all'imponente palazzo della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, la "Ca' de Sass", per i milanesi. Nel dicembre del 1952, insediandosi alla presidenza della Cariplo, al brindisi, Dell'Amore potrà dire, con arguto sorriso: «Pensate un po'... Ho lavorato una vita per attraversare la strada!».

In verità, il dottor professor Giordano Dell'Amore, in quel trentennio, di strade ne aveva percorse, attraversate, parecchie. Umane, innanzi tutto. Bresciani-Turroni, Mosca, Zappa fecero avere al neolaureato una cospicua borsa di studio per Londra (il che,



Giordano Dell'Amore, uno degli artefici, nel dopoguerra, del "miracolo ambrosiano".

*Giordano Dell'Amore, one of the men behind the "Milanese miracle", in the post-war years.*

detto per inciso, consentì a Dell'Amore una padronanza delle lingue invidiatagli da Mattioli e Cuccia). Tuttavia, in Gran Bretagna, restò pochi mesi, di malavoglia. Era innamorato cotto! Di una fanciulla, Jolanda Antonibon, conosciuta sui banchi del Carlo Cattaneo, frequentata alla Bocconi (prima donna laureata in economia).

Con le nozze ebbero fine le preoccupazioni budgetarie di Giordano. Al pari delle incertezze politiche, di fronte all'affermarsi del fascismo. Allinearsi o... Optò per il basso profilo, accogliendo le proposte del suocero per impieghi decorosamente remunerati in aziende private toscane. Senonché il richiamo dell'accademia fu più forte: ed all'inizio degli Anni Trenta rientrò nel "circuito", inanellando cattedre. Dall'Università di Catania alla veneziana Ca' Foscari; a Torino ed al Politecnico di Milano (tecnica commerciale e ragioneria industriale, organizzazione delle imprese); promuovendo corsi per la formazione dei giovani, le future "classi dirigenti".

Autentica e profonda, la vocazione all'insegnamento, che si manifesta con scelte cariche di significato: ottenuto nel 1932 da padre Gemelli un "incarico" alla Cattolica, vi affianca l'impegno presso l'Istituto per Ragionieri milanese Nicola Moreschi. Sino

a trasformare il Moreschi in una scuola leggendaria agli occhi di coloro (ero fra quelli) che frequentavano il blasonato Carlo Cattaneo. Infatti Dell'Amore non rinunciò a «spezzare il pane della partita doppia», nemmeno da professore; nemmeno, nel dopoguerra, da presidente della Provincia di Milano e poi della Cariplo. Ed era lui a trovare immediatamente un posto in banca agli allievi migliori.

Apparentemente algido e severo, abiti scuri e cravatta regolarmente argentea, Giordano Dell'Amore apparteneva a quella schiera di classe dirigente italiana che attraversò il Ventennio fascista con gli occhi puntati sul "dopo". In ciò confortato dalla consuetudine con uno straordinario presule: il cardinale Ildefonso Schuster. Di quel periodo esistenziale, il decennio 1935-1944, il professore mai ha voluto parlare, raccontare. Personalmente ci provai, con scarso successo. Da giornalista giunto innanzi alla sua scrivania in Cariplo, con le credenziali del direttore de *L'Italia*, quotidiano cattolico, monsignor Ernesto Pisoni. Era lì da poco più di un anno, e m'accorse con garbo estremo, fece portare due tazze di caffè. Chiese come potesse aiutarmi. «Un'intervista – risposi –. Da presidente della Provincia a banchiere, come spiega...». Allargò le braccia, sorridendo benevolmente: «Mi hanno mandato qui per meglio servire il Bene Comune, ricostruire questo Paese, aiutare la gente... Sono un piccolo strumento della Provvidenza». Era l'autunno del 1954 e con Alcide De Gasperi da poco scomparso, la Democrazia Cristiana era entrata in fibrillazione, con Amintore Fanfani scalpitante, orientato a scaricare dal Governo i liberali per iniziare un dialogo coi socialisti.

Proprio sui rapporti con Fanfani, il direttore m'aveva chiesto di "grattare la pancia" al banchiere. Partii, manco a dirlo, col piede sbagliato. «Lei, democristiano, come vede...». «Chi le ha detto che sono democristiano? Sono un cattolico, certo vicino alla dici, però...». Mi fissò gelidamente: «Se allude ad Amintore, spieghi al direttore che è un amico di famiglia, nulla di più... Altri ha voluto che mi mettessi addosso questo fardello...».

Mezze verità, mezze bugie. Il congedo fu brusco, e Giordano non se

ne dimenticò. Pudore e riservatezza non escludendo l'intimore onestà. Lui che si vantava (giustamente) di avere fatto della Cariplo la prima Cassa di Risparmio mondiale, i giornalisti li teneva alla larga: comunicati ufficiali, asettici, da Minculpop. Interviste zero. Essendo passato da *L'Italia* al fremente e dissacrante *Il Giorno* di Gaetano Baldacci, nei denti conservavo desideri di rivalsa. Accadde nel 1960. Il presidente Giovanni Gronchi, in visita a Milano, andò ad ammirare il plastico del nuovo Ortomercato, gioiello del nascente consumismo. Dell'Amore era al suo fianco (avendolo finanziato), esaltando l'opera. Il caso, le coincidenze... Gronchi, fraterno sodale di Enrico Mattei, patron del mio giornale, mi prende sottobraccio: «Dimmi un po'...». Il giorno prima eravamo stati a Cortemaggiore: «Petrolio e banane, presidente...». Risate, pacche sulle spalle. Udito o meno, Dell'Amore non ha da aver gradito. Al rinfresco s'avvicina: «Vedo che ha rinunciato a prendere il caffè con me, che preferisce Mattioli...». «Le presento le mie scuse, presidente, ma don Raffaele è più interessante, più divertente. Lei è un banchiere triste». Ben le ricordo quelle parole, seguite da un sommesso commento: «Banchiere triste..., non l'avevo mai sentito». Aggiunse porgendomi la mano: «Un giorno lo racconterò, ho un debito».

Confesso che “quel” Dell'Amore mi piacque. Sino a prenderne chissà perché le difese una sera al Bagutta, con Raffaele Mattioli pontificante a capotavola. Di norma, sfilettando costate, era “severamente vietato” (Orio Vergani giudice inappellabile) parlar di Banche ed Affari. Con Orio stroncato da infarto, eravamo in clima di Sede vacante. E don Raffaele sparava come una mitragliatrice, con Gaetano Afeltra che tentava di misurargli il Chianti: su Enrico Cuccia («E dire che l'ho cullato...»), su Dell'Amore («Figlio dei preti, bancario di seconda categoria...»).

Dopo la digressione, forse non inutile per inquadrare l'epoca di un'Italia apparentemente “tutta democristiana”, i liberal-liberisti con simpatie progressiste (il Partito d'Azione, Mattioli che se l'intendeva con Togliatti), ma i cattolici ritenendosi assediati in campo economico-finanziario, riprendiamo dall'oggetto

della narrazione: il professor Giordano Dell'Amore. Trent'anni nel 1932, stipendietto alla Cattolica. E soprattutto, la consorte, la signora Jolanda. Figura della quale gli storiografi farebbero bene a non dimenticarsi.

Giordano lavora sì come un mulo, ma senza di lei? Sua Eminenza il cardinale Schuster, certo; eppure è Jolanda a tessere. Riesce a stanare il congiunto dai libri, dal meditar sulle teorie economiche, proiettandolo fra quelli che “conteranno”. Col supporto amicale di un'altra donna, Bianca Rosa Provasoli, prima moglie di quell'Amintore Fanfani che, insufflato da padre Gemelli, va scrivendo tomi sul corporativismo. Una sorta di “Terza Via”, fra liberismo e socialismo, ispirandosi a Keynes.

È attorno alla Cattolica che si forma, a Milano, quel gruppo di giovani docenti, intellettuali, economisti che non riconoscendosi nel fascismo, e pur senza opporsi apertamente al regime, lavorano sotto traccia, per far rivivere il Partito Popolare di don Sturzo (esule in Usa), che nel 1942 prenderà il nome di Democrazia Cristiana. In una storica e clandestina riunione nella casa dell'industriale Enrico Falck, cui partecipano Alcide De Gasperi, Orio Giacchi, Giovanni Gronchi, Piero Malvestiti. Collegati al gruppo della Cattolica: Fanfani, Dossetti, Lazzati, Saraceno. Nonché i fratelli Meda (Filippo e Luigi), Giovan Maria Cornaggia-Medici, Stefano Jacini. Il non più giovane Giordano Dell'Amore, nonostante le sollecitazioni della moglie, si mostra tuttavia prudente, quasi distaccato verso la politica. Preferisce costruirsi l'immagine di “tecnico”, preoccupato del “fare”. Una reputazione presto rafforzata dall'encomiabile gestione della Banca d'America e d'Italia, in qualità di “sequestratario”, durante il conflitto.

Affinché Dell'Amore compia il salto, occorre l'intervento del cardinal Schuster, che in un certo senso gli ordina di consentire, in quanto esponente del mondo cattolico, alla sua nomina (prefettizia) a membro della deputazione provinciale. Nel contempo, Enrico Cuccia, staccatosi dalla Commerciale di Raffaele Mattioli, sta costruendo Mediobanca e, come già accennato, gli chiede di presiedere il Consiglio dei revisori. È un secondo

“sì” che crea stupore e qualche interrogativo fra i cattolici intransigenti, poiché Cuccia (occulto tesoriere del Partito d'Azione clandestino) è indiziato di liberal-laicismo.

Giordano Dell'Amore, ormai quarantacinquenne, cresce rapidamente in prestigio ed autorità. L'impegno in Provincia è apprezzato anche dagli esponenti delle sinistre, che contribuiscono alla sua nomina a presidente. Nel 1951 elezione (da indipendente) nelle liste DC, e riconferma sino alle dimissioni del 1952 quando, tramite il vecchio amico Tommaso Zerbi, Giuseppe Pella ministro al Bilancio e Tesoro gli chiede di assumere la guida della Cariplo. Accetta, ponendo una condizione: restare in Mediobanca (come accadrà, sino al 1958).

Per un lustro, dunque, abbiamo avuto un banchiere bianco, cattolicissimo, sulla plancia di controllo della più laica fra le nostre istituzioni finanziarie. Testimonianza dell'artificiosità dei supposti “steccati”, dei quali ancora ai giorni nostri si continua a parlare. Mattioli forse no, ma Cuccia e Dell'Amore, prammaticamente, li avevano già abbattuti. Ciascuno a proprio modo, eppure con un comune obiettivo: la Ricostruzione dell'Italia. Cuccia stimolando il capitalismo delle Grandi Famiglie, Dell'Amore muovendosi sul territorio: case, scuole, strade, sostegno all'agricoltura che gli era particolarmente cara, non dimentico degli ascendenti romagnoli. Sfruttando l'esperienza maturata da presidente della Provincia di Milano. Entrambi, uomini di fede: con venature gianseniste per Cuccia; di rigorosa osservanza per le gerarchie, quanto a Dell'Amore.

In una voce dell'*Enciclopedia Italiana* si può leggere che Dell'Amore «nutrì per la politica un interesse persistente, che in momenti determinati della sua esistenza si tradusse in episodi di attivo e diretto coinvolgimento». Una più attenta lettura del curriculum, potrebbe portare a conclusioni più complesse: una sostanziale, profonda, diffidenza nei confronti della politica-politicante, partitocratica. La sua “collateralità” con la Democrazia fu costantemente caratterizzata da una riluttanza a prendere la tessera scudocrociata (una volta, il





A Giordano Dell'Amore Milano ha dedicato una piccola ma graziosa piazzetta nel cuore della città.  
 Milan has dedicated a small but pretty square to Giordano Dell'Amore in the heart of the city.

leader della sinistra DC, Albertino Marcora, mi disse che non la prese mai). Inverificabile. Probabilmente molto pesando le giovanili delusioni nel Partito Popolare. Ciò, nonostante le pressioni fanfaniane, che nel gennaio 1954 lo volle Ministro del Commercio Estero. "Indipendente", recitano gli annuari. Da "indipendente" Giordano lasciò la poltrona, dopo poche ore, ancor prima del voto di sfiducia della Camera. Spiegò che preferiva restare alla Cariplo. Nel 1963 accettò la candidatura a senatore (sempre "indipendente") per la DC nel collegio di Lodi. Andarono a supplicarlo, e non si tirò indietro poiché la DC fanfanian-morotea sbilanciata a favore del centrosinistra, temendo la fuga dell'elettorato moderato aveva chiamato a raccolta tutti i simpatizzanti. Ma appena eletto si dimise, ancora motivando: la Cariplo, l'Università, innanzi tutto!

In verità, la lotta politica costellata d'intrighi, colpi bassi, pugnalate alla schiena, non era congeniale al pensiero di Giordano Dell'Amore. Inseguiva, operando, l'ideale di una società armoniosa. E mai riuscì, lui, il Rettore dell'Università Bocconi (fra il 1967 ed il 1973), a farsi ragione di un'ostilità montante nei suoi confronti da certi ambienti: quelli del settimanale *Il mondo* di Mario Pannunzio, attraverso la penna di Ernesto Rossi, estremista radical-liberale. Forse a Dell'Amore, indipen-

dente ed interclassista, sfuggirono i mutamenti intervenuti nella società italiana, dove l'ideologia cominciava a prevalere sul "fare". Gli rimproverarono all'inizio di avere troppe cariche (anche in società private oltre che in organismi pubblici), poi una fiera economia, da "tecnico", che mal si conciliava con le dinamiche politiche e le connesse lotte senza quartiere per le poltrone. Finché la magistratura lo pose nel mirino, ingiustamente: ma lo si saprà troppo tardi. Morendo, a pochi mesi di distanza dalla scomparsa della consorte, di crepacuore ancor prima che di malattia. Sentendosi abbandonato financo da coloro che riteneva "amici".

Dovette trascorrere un decennio avanti che una dozzina di banchieri cattolici ed intellettuali dalle "comuni radici" raccolti da Angelo Caloia attorno al Gruppo Cultura, Etica, Finanza (per nessuno dimenticare: Giovanni Bazoli, Tancredi Bianchi, Alberto Cova, Roberto Mazzotta, Lorenzo Ornaghi, Carlo Pietrantoni, Alberto Quadrio Curzio, Luigi Roth, Gianmario Roveraro, Giorgio Rumi, Sergio Zaninelli, e chi scrive nei panni di segretario-animatore), decidessero, con l'assenso del vescovo Attilio Nicora (assistente spirituale del Gruppo) che portò il *placet* totale del cardinal Carlo Maria Martini, di riproporre alla comunità finanziaria e culturale la figura

di Giordano Dell'Amore. Seguirono pubblicazioni, dibattiti. Ecco come Angelo Caloia, presidente dello IOR e che del professor Giordano era stato un pupillo, si esprime, commosso: «È l'uomo che fa da *pivot* alla ricostruzione di Milano e della Lombardia nell'immediato dopoguerra. Puntando non sull'alta imprenditorialità e l'alta finanza, bensì sul tessuto della piccola industria, dell'artigianato, del commercio, dell'agricoltura».

«È l'uomo che vede il progresso come la risultante di un bilanciato equilibrio tra fiducia nelle Istituzioni, stabilità e dinamismo imprenditoriale: a ciascuno la sua parte, si potrebbe dire! La sua intuizione vincente, quella che portò alla creazione del Mediocredito Lombardo, fu fra gli strumenti propulsori del *Made in Italy*: dei mobili brianzoli o degli ex calzolari di Vigevano che esportano nel mondo intero».

«È l'uomo che rifiuta i paraocchi del provincialismo. Nell'Italia degli anni Cinquanta-Sessanta c'è chi ha paura non solo della Comunità Europea ma del Terzo Mondo; e Giordano Dell'Amore (non a caso idealmente vicino a figure quali Enrico Mattei, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira) concepisce "Finafrica": è la solidarietà che rifiuta l'elemosina dei grandi banchieri, delle multinazionali, puntando diritto all'elevazione dei popoli meno fortunati».

«È l'uomo che vive l'economia non come tramite di qualunque esperienza, ma quale "fatto morale": alla cui base vi sono la sobrietà, la solidarietà, la propensione al risparmio intesa quale virtù».

Nulla da aggiungere ad una così nobile orazione. Occorsero però tre lustri prima che si passasse dalle parole a piazzetta Dell'Amore. Adesso che il professor Giordano ha di nuovo un posto nel cuore di Milano, transitando, in questa inquieta stagione dove il danaro sembra dettar legge, ricordiamo il Gran Banchiere Bianco, posseduto da una straordinaria tensione morale. Che se ebbe un difetto (e per me lo fu), consistette nel rifiuto delle luci della ribalta, dell'apparire sui giornali. Coticché tanti dei suoi insegnamenti, dalla probità personale all'efficienza, restano da scoprire, riscoprire. In quanto attualissimi. ■

# LE VALUTAZIONI D'AZIENDA TRA STORIA E CONTRAPPOSIZIONI CULTURALI

**LUIGI GUATRI**

Professore Emerito di Finanza aziendale e  
Vicepresidente dell'Università Bocconi in Milano

## 1. Premessa

La storia degli ultimi cinquanta anni in tema di valore e di valutazione delle aziende, se analizzata a fondo, è fonte di inaspettate sorprese. In questo saggio prendiamo in esame due esempi emblematici: in primo luogo, la contrapposizione tra modelli reddituali e modelli finanziari (flussi reddituali attesi vs. flussi di cassa attesi) nelle valutazioni cosiddette "assolute" (in contrapposizione a quelle "relative", basate sui moltiplicatori); in secondo luogo la storia della "famiglia" dei modelli valutativi misti patrimoniali-reddituali.

Il primo esempio riguarda la pluridecennale contrapposizione tra modelli valutativi basati sui redditi attesi (modelli economici) e modelli basati sui flussi di cassa attesi (DCF, *Di-*

*scouted Cash Flow*). Una contrapposizione che ha, per lungo tempo, messo di fronte la cultura professionale ed accademica centro-europea e la cultura anglosassone.

Per venticinque anni, con la "Scuola del Valore" bocconiana, infatti, ci siamo duramente opposti (ma con poco successo) al dominio del modello finanziario, sostenuto da tutte le Merchant Banks internazionali e accolto senza opposizioni da larga parte della pratica professionale nel mondo (comprese le grandi società di revisione).

Il secondo esempio dimostra, a sua volta, che alcune recenti scoperte del mondo anglosassone (riprese peraltro anche da nostre organizzazioni ufficiali, come Borsa Italiana) sono, a ben vedere, «un ritorno all'antico». Alludiamo alla storia di tre noti modelli valutativi, nati in epoche e in luoghi diversi: il modello misto patrimoniale-reddituale, il modello del reddito differenziale (o dell'*Economic Profit*) e il modello EVA (*Economic Value Added*).

Tutto ciò accade in quanto le culture dominanti, com'è specialmente quella americana, riconoscono solo le "scoperte" (e ancor più le critiche) che vengono dal loro interno. Tutto il resto viene, in sostanza, ignorato. Come da tempo sostiene F. Alberoni: «*L'egemonia della civiltà anglosassone va ben al di là della lingua. Essa controlla l'economia mondiale e impone ovunque il proprio modo di sentire e di pensare, il cinema, la musica, la pittura, il linguaggio dei computer, la morale, le stesse categorie scientifiche. Nessuna idea filosofica, fisica, psicologica o politica viene considerata scientifica se non è approvata e distribuita dalla comunità accademica anglosassone. Una civiltà, nel momen-*

*to del suo predominio, riconosce come valido solo ciò che esce da se stessa. I greci disprezzavano l'astronomia babilonese, l'architettura egiziana e il monoteismo ebraico che pure erano superiori. Nel Medioevo gli europei consideravano scientifico solo ciò che era scritto in latino e aveva l'imprimatur della Chiesa*».

## 2. I modelli valutativi basati sui flussi reddituali attesi contro il DCF

Venticinque anni di dura opposizione (a partire dai primi anni '80) al DCF non sono passati invano: questa appassionata difesa, che risponde (oltre che a dimostrate ragioni) anche a motivi sentimentali, di sostegno della nostra storia e dalla nostra cultura, è risultata nel tempo fondata. Il confronto tra modello reddituale e modello finanziario si è infatti ricomposto negli ultimi anni, anche per i riconoscimenti che vengono, con nuovi argomenti, dagli Usa. Tra i quali innanzi tutto ricordiamo quelli di S. H. Penman;<sup>1</sup> al quale va attribuito il merito di avere riaccreditato l'importanza dell'analisi fondamentale legata ai risultati economici (e alla loro formalizzazione contabile).

Ma, soprattutto, dalla nuova edizione (la 4<sup>a</sup>) del conosciutissimo libro *Valuation* della McKinsey.<sup>2</sup> Dove non senza un senso di lieta sorpresa, si leggono frasi come queste:<sup>3</sup> «*Tra i vari modi per valutare un'azienda, ne vanno sottolineati due: il DCF e l'attualizzazione del risultato economico. Quando siano applicati correttamente, ambedue i metodi valutativi conducono agli stessi risultati; tuttavia, ciascun modello presenta in pratica alcuni benefici. Il DCF rimane il favorito da molti pratici ed accademici in quanto si basa solo sui flussi di cassa che en-*

### THE ASSESSMENT OF A COMPANY WITH REGARDS TO HISTORY AND CULTURAL CONTRAPOSITION

*The topic of the value and assessment of firms has witnessed a fiery debate over the last 50 years regarding the interpretation models used. The contraposition concentrates on "predictions", based on expected income (economic models) and DCF (Discounted cash flow), based on expected cash flows. The Bocconi "School of Value" opposed the dominion of this financial model, sustained by the international Merchant Banks. But for a long time we saw a further attempt of hegemony of the Anglo-Saxon culture. Recently, however, the comparison between income models and financial models seems to have been recomposed: explicit recognitions have arrived, in fact, with new supporting theories from the USA. And the Anglo-Saxon world, after so many reservations today accredits the "Economic profit" model.*



trano ed escono dall'azienda, piuttosto che su utili basati sulla contabilità (che possono risultare fuorvianti). L'attualizzazione dei profitti economici sta guadagnando popolarità a motivo dello stretto collegamento con la teoria economica e la strategia competitiva. Il profitto economico evidenzia se un'azienda sta guadagnando i costi del proprio capitale in un dato anno. Considerati gli identici risultati dei metodi ed i benefici complementari di interpretazione, noi usiamo sia il DCF sia il profitto economico quando si valuta un'azienda».

A ben vedere, si tratta di concetti non lontani da quelli cui il *Nuovo Trattato sulla valutazione delle aziende*,<sup>4</sup> nello stesso anno, perviene! Riconoscendo la superiorità del DCF, rispetto al modello economico, solo in tre ambiti ben definiti: a) delle imprese *steady state*; b) delle imprese in rapida crescita che non abbiano ancora raggiunto il pareggio economico, né siano in grado di realizzare nell'orizzonte di previsione esplicita flussi di reddito significativi; c) delle imprese in declino.

Ventiquattro anni di dura battaglia della "Scuola del Valore" non sono dunque passati invano! Anche se, seguendo Alberoni, il riconoscimento non poteva che venire dallo stesso mondo anglosassone!

### 3. Il modello misto patrimoniale-reddituale, il modello del reddito differenziale (*Economic Profit*), l'EVA

La vicenda storica di questi tre modelli è curiosa e affascinante. Si tratta, infatti, di un'unica "famiglia" di modelli, ciascuno dei quali nasce in tempi molto diversi e in Paesi diversi, che a lungo si ignorano vicendevolmente (anche quando diventano coesistenti); come se rispondessero a principi del tutto differenti, anche se in realtà rispondono alla medesima logica e divergono per (modesti) aggiustamenti applicativi. Eppure, c'è voluto molto tempo per rendersi conto (anche in Europa, che ne fu la culla fin dagli anni '60) che si tratta di modelli simili. Un esempio per tutti: il Comitato direttivo degli Agenti di cambio della Borsa di Milano cancella sostanzialmente nel 1993 il modello misto-patrimoniale nella formazione

del "peritale"; nel 2004 Borsa Italiana (il successore del "Comitato") annovera l'EVA tra i modelli prediletti: ma si tratta della stessa famiglia di modelli! Due decisioni di (apparente) progresso, che significano, come già abbiamo scritto, il ritorno all'antico.

Ma vi è ben altro: il mondo anglosassone, che ha per decenni ignorato (e rigettato in pratica) il modello misto patrimoniale-reddituale, dando la totalità del credito al DCF (*Discounted Cash Flow*), negli ultimi anni accredita



il modello dell'*Economic Profit* (sia nella pratica, sia in una parte non trascurabile dell'accademia), ma sembra non rendersi conto che con ciò significa il ritorno a quanto in Europa si era già sostanzialmente proposto fin dagli anni '60: *cambiano i nomi, ma non i concetti-base*.

#### 3.1. Il modello misto patrimoniale-reddituale: le sue evoluzioni nel tempo

Il modello misto patrimoniale-reddituale è stato a lungo indicato come il tipico metodo europeo di sti-

1) S. H. PENMAN, *Financial Statement Analysis and Security Valuation* (McGraw-Hill, Boston, 2001).

2) Nell'edizione del 2005 (Editore Wiley, Hoboken - New Jersey) il libro è scritto, oltre che da T. KOLLER, da M. GOEDHART e D. WESSELS. L'opera è la più diffusa nel mondo: con oltre 350.000 copie vendute.

ma del *valore di capitale economico*. Ciò a tal punto che esso veniva spesso denominato "il metodo UEC", per ricordarne la formulazione espressa fin dal 1961 nello storico libretto dell'*Union Européenne des Experts Comptables Economiques et Financiers* (anche se a livello di prima approssimazione).

Nell'esperienza italiana, il mondo professionale e larga parte di quello accademico hanno a lungo considerato tale modello "tra i più utilizzati e razionali". Fino al 1993 era considerato il modello più diffuso anche ai fini del "certificato peritale" di Borsa.

Il modello ha subito nel tempo alcuni graduali adattamenti, che possono essere riassunti nei seguenti termini.

La versione-base, detta di *attualizzazione del reddito differenziale medio*, di gran lunga la più nota, si esprime oggi con la formula:

$$W_M = K + a_{n-i'} (R - i'' K)$$

dove:

K = capitale netto rettificato (che può essere sostituito, in talune categorie di aziende e in date situazioni, dal capitale netto comprensivo dei valori attribuiti agli intangibili specifici, cioè dal valore K');<sup>5</sup>

R = reddito medio normale atteso per il futuro;

n = numero definito e limitato di anni (corrispondente alla durata del reddito differenziale);

i'' = costo del capitale (c.o.e.);

i' = tasso di attualizzazione del reddito differenziale; (l'espressione  $R - i'' K$  è appunto definita *reddito differenziale*).

I simboli possono così essere documentati:

1. *Valore di K (o K')*. È il risultato della stima patrimoniale;
2. *Valore di R*. Si applica il concetto di reddito medio atteso: il riferimento è fatto alla misura di flussi tipica del valore economico ( $W_e$ );
3. *Coerenza tra K (o K') e R*. Un

3) Ivi, pag. 101.

4) L. GUATRI-M. BINI, *Nuovo Trattato sulla valutazione delle aziende* (Università Bocconi Editore, Milano, 2005). Si veda in particolare, il § 14.6.1 ("Gli ambiti di applicazione del modello finanziario").

5) In tal caso la formula diventa:

$$W_M = K' + a_{n-i'} (R - i'' K')$$

punto essenziale riguarda la necessaria coerenza tra i valori K e R assunti nei calcoli. Questa regola si applica, ad esempio, alla misura degli ammortamenti: i maggiori valori attribuiti, nella definizione quantitativa di K, alle immobilizzazioni (e, in generale, ai beni ammortizzabili) si traducono nel calcolo di adeguati ammortamenti.

4. *Grandezza di n*. Nell'impostazione storica originale del modello misto patrimoniale-reddituale con stima autonoma del *goodwill* la definizione di *n* è l'essenza stessa del procedimento, basato su una limitata durata del *reddito differenziale* (allora detto *sovrareddito*), in quanto si suppone che le condizioni generatrici di reddito oltre la norma non possano durare a lungo e siano quindi destinate a estinguersi o ad attenuarsi nel corso di alcuni anni. È ben noto il significato prudenziale di tale atteggiamento, da cui deriva una stima "per difetto" del *goodwill*. Perciò, secondo la prassi originale, *n* poteva variare fra 3 e 5 anni.<sup>6</sup>

Nel tempo l'evoluzione concettuale del modello, con l'abbandono della prevalenza della base patrimoniale e la crescente rilevanza attribuita alla previsione dei flussi reddituali, ha condotto a una sostanziale revisione di tali indicazioni. Per aziende dotate di elevata e stabile redditività, per le quali ragionevoli previsioni possano spingersi anche al di là del quinquennio (anche in forza di Piani affidabili), la grandezza di *n* può giungere fino a 10 anni. In tal caso occorre peraltro ponderare attentamente le *assumptions* accolte nelle previsioni, secondo le regole generali: in presenza di ipotesi "forti" il risultato esprime infatti un valore potenziale ( $W_{pc}$ ,  $W_p$ ).<sup>7</sup>

Sul tema si tornerà più avanti.

Come già detto, in un'ottica internazionale, dalla quale sempre meno si può prescindere, ciò può anche essere interpretato come un avvicinamento dei metodi storici tipici dell'Europa continentale, legati alla misura del patrimonio, ai metodi che oggi prevalgono in tutti i Paesi, connessi sostanzialmente ai flussi attesi.

5. *Tasso i'*. Concettualmente, si tratta del tasso che consente di determinare la misura del reddito differen-

ziale: esso, pertanto, non può essere che il costo del capitale (c.o.e.) per l'impresa specifica.

6. *Tasso i'*. Nella storia del modello misto patrimoniale-reddituale questa scelta è stata a lungo in bilico tra:

- il puro compenso finanziario nel tempo, cioè il tasso senza rischio (di investimenti a lungo termine in titoli pubblici e simili); inoltre, se il reddito differenziale è stimato al netto della inflazione, questo tasso dev'essere "reale";
- la somma del tasso senza rischio e dell'ERP (premio per il rischio azionario); quest'ultimo moltiplicato per il coefficiente beta (scelto con i soliti criteri).

Nell'esperienza storica, la scelta dipende soprattutto dal segno dei redditi differenziali: a redditi differenziali negativi è logico corrisponda la prima scelta; a redditi differenziali positivi la seconda.

In alternativa alla formula precedente, si utilizza la formula di *attualizzazione dei redditi differenziali per n anni*. Essa assume come riferimento non già il reddito differenziale medio atteso, ma una serie di dati analitici esprimenti i risultati di alcuni anni futuri, diminuiti al solito del costo del capitale (c.o.e.).

Esso consiste perciò nell'attualizzazione, per un definito periodo di tempo, dei valori anno per anno dell'espressione  $(R - i)K$ , cioè:

$$W_M = K + (R_1 - i)Kv + (R_2 - i)Kv^2 + \dots$$

Questa scelta può essere adottata in presenza di *budget* e piani formalizzati, che esprimano credibilmente (cioè sulla base di ipotesi enunciate e spiegate dall'analisi fondamentale) i risultati degli esercizi futuri, sull'arco di *n* anni.

Più in generale, la soluzione può essere adottata in presenza di un'attendibile serie di risultati attesi anno per anno ( $R_1, R_2, \dots, R_n$ ).

In questi casi la previsione analitica dei flussi reddituali attesi, componente essenziale dei redditi differenziali, segue le regole e si svolge con le limitazioni tipiche del modello reddituale.

Ne deriva che, in funzione della durata del periodo di valutazione analitica (*n* anni), nonché dei criteri adottati e delle limitazioni eventual-

mente assunte nella previsione dei flussi attesi analitici, i conseguenti risultati potranno essere qualificati come *valori economici*, *valori potenziali controllati* o *valori potenziali puri* ( $W_e, W_{pc}, W_p$ ).

Va pertanto corretta la diffusa convinzione che il modello misto sia sempre generatore di *valori economici*.

### 3.2. Il metodo misto: una nuova giovinezza d'oltreoceano per il modello misto?

Uno studio di M. Massari ha aperto nuovi orizzonti al tradizionale modello  $W_m$ .<sup>8</sup>

«Chi abbia pratica della valutazione delle imprese sa perfettamente che possono presentarsi serie difficoltà di comunicazione tra esperti di formazione anglosassone e esperti di formazione europeo-continentale. Nel mondo anglosassone il problema della valutazione delle imprese è considerato dagli studiosi di finanza come un caso particolare della valutazione degli investimenti. Conseguentemente, i procedimenti che incontrano maggior favore si basano sulla Unlevered Discounted Cash Flow Analysis. Nel nostro Paese, e in generale nell'Europa continentale, sono invece più diffusi i metodi che concentrano l'attenzione sulla consistenza patrimoniale e sulla redditività.

Di frequente le incomprensioni sono però motivate esclusivamente da un più banale problema di linguaggio. Ad esempio, nel caso del "metodo misto", in genere gli esperti anglosassoni colgono con difficoltà il significato degli elementi della formula di valutazione.

In occasione di una recente valutazione che coinvolgeva una controparte statunitense, ho invece constatato con sorpresa che il significato di alcuni dei parametri che mi ero preparato a illustrare era perfettamente noto. In particolare, gli esperti statunitensi avevano immediatamente associato il concetto di Goodwill a quello di Economic Value Added.

Nel corso degli ultimi anni, il concetto di Economic Value Added (EVA) ha conosciuto negli Stati Uniti una considerevole diffusione, soprattutto grazie a un libro di Bennet Stewart, studioso e consulente di finanza, che ha proposto, appunto, l'EVA quale indica-



tore della performance di un'impresa sul piano della "creazione" di un nuovo valore».

La formulazione "finanziaria" del  $W_M$  corrisponde ad un modello *asset side*. Infatti, tale formulazione si traduce nell'espressione:

$$W_M = C_0 + [R_0 (1 - t) - i] \times C \ a_{n-i} - D$$

dove:  
 $C_0$  = capitale operativo, rettificato sulla base dei valori correnti (o di mercato) delle attività. Il capitale operativo è pari alla somma del capitale fisso (immobilizzazioni tecniche) al servizio dell'attività operativa dell'impresa e del capitale circolante netto "commerciale";

$R_0 (1-t)$  = risultato operativo atteso per un numero definito di anni, al netto delle imposte (tasso di imposizione =  $t$ );

$i$ ' = WACC aggiustato in funzione del rapporto atteso di indebitamento;  
 $i$ ' = tasso di attualizzazione dei redditi differenziali;

$D$  = indebitamento finanziario netto, calcolato sulla base dei valori di mercato dei debiti.

L'espressione centrale della formula corrisponde idealmente all'EVA, ma è anche molto prossima (salvo la considerazione di  $C_0$  in luogo di  $K$ ) alla formula del *goodwill* nella classica versione limitata a  $n$  anni. Ciò a riprova che si tratta della stessa "famiglia" di formule.

L'alternativa proposta presenta i seguenti vantaggi:

- utilizza parametri coerenti con quelli di solito usati nei testi internazionali di finanza;
- il ricorso al capitale operativo  $C_0$ , in luogo di  $K$  consentirebbe «una più esplicita separazione delle aree operativa e finanziaria ai fini della misurazione del valore (aspetto che assume particolare rilievo in presenza di agevolazioni finanziarie e di debiti contrattati a condizioni diverse da quelle prevalenti sul mercato alla data di riferimento della valutazione)»;

- è coerente con i principi che sono a fondamento della teoria di creazione/diffusione del valore;

- il concetto di *goodwill* viene sostituito con l'EVA attualizzato, evitando il rischio di incomprensioni, a livello internazionale, per meri problemi di linguaggio.

Osserva Massari che «per ottenere il medesimo risultato da entrambe le formulazioni è necessario che la durata del periodo di attualizzazione dei sovraredditi sia illimitata e che il tasso di attualizzazione dei sovraredditi sia eguale al tasso di rendimento normale».

Anche nella versione finanziaria, ovviamente, il modello misto si può presentare con le alternative:

- della stima degli EVA futuri anno per anno ( $EVA_1, EVA_2, \dots, EVA_n$ ), in



luogo dell'EVA medio-normale (più l'EVA terminale);

- dell'attualizzazione a tempo indefinito dell'EVA medio-normale.

La prima alternativa pone i soliti e ben noti problemi della previsione dei risultati attesi anno per anno su un lungo arco temporale. La seconda, com'è noto, porta alla sostanziale convergenza con il modello reddituale con la formula della "rendita perpetua".

6) Si veda, per esempio, il lavoro dell'UEC, di J. VIEL, O. BREDT, M. RENARD (nell'edizione italiana più recente: *La valutazione delle aziende*, Milano, Etas, 1991, pp. 26 e ss). Il libretto originale dell'*Union des Experts Comptables, Economiques et Financiers* risale al 1961.

7)  $W_{pc}$  = Valore potenziale controllabile;  
 $W_p$  = Valore potenziale puro. Si veda più

### 3.3. Reddito differenziale, Economic Profit, EVA

I modelli basati sul reddito differenziale (=  $R - iK$ , ovvero =  $R - iK'$ ), sull'*Economic Profit* (=  $\text{NOPlat} - \text{Invested Capital} \times \text{WACC}$ ) e sull'*Economic Value Added* (EVA) accolgono i medesimi concetti ispiratori: il primo nella formulazione *equity-side*, i secondi nella formulazione *asset-side*.

Secondo il libro Koller-Goedhart-Wessels (quarta edizione del noto libro *Valuation* della McKinsey), l'EVA è «sinonimo del termine generico *Economic Profit*» e dunque esprime, senza differenze sostanziali, lo stesso modello.

Il modello dell'*Economic Profit* si esprime con la formula:

$$\text{Value}_o = \text{Invested Capital}_o + \frac{\text{Invested Capital}_o (\text{ROIC} - \text{WACC})}{\text{WACC} - g}$$

ovvero:

$$\text{Value}_o = \text{Invested Capital}_o + \frac{\text{Economic Profit}_1}{\text{WACC} - g}$$

In cui l'*Economic Profit* può essere anche scritto come

$$\text{NOPLAT} - (\text{Invested Capital} \times \text{WACC}).^9$$

Rispetto al tradizionale DCF, «il vantaggio dell'*Economic Profit* si rende evidente quando si assumono i drivers dell'*Economic Profit*, *ROIC* e *WACC*, su base annuale».<sup>10</sup>

Si fa notare, infatti, che il valore così determinato dipende fortemente dalla capacità dell'azienda di conservare il livello odierno dello *spread* tra *ROIC* e *WACC*.

«Come si vede, nel modello dell'*Economic Profit*, l'*EV* corrisponde al valore di libro dei capitali investiti, maggiorato del valore attuale dei futuri valori "creati"». Da ciò deriva che, più in generale, la formula diventa:<sup>11</sup>

$$\text{Value}_o = \text{Invested Capital} + \sum_{t=1}^{\infty} \frac{\text{Invested Capital}_{t-1} \times (\text{ROIC} - \text{WACC})}{(1 + \text{WACC})^t}$$

avanti.

8) M. MASSARI, *Il metodo misto patrimoniale-reddituale: una nuova giovinezza oltreoceano?* (n. 8/1998, pag. 17 e segg.). L'articolo era già apparso sul n. 3/1995 di *Finanza Marketing Produzione*.

9) Ivi, pag. 116 e segg.

10) Ivi, pag. 119.

11) Ivi, pag. 117.

Come abbiamo detto, la *Guida alla valutazione* di Borsa Italiana (2004) definisce il criterio EVA – *Economic Value Added* – secondo la formula<sup>12</sup>

$$EVA = NOPAT - (WACC \times CE)$$

dove:

NOPAT (*Net Operating Profit After Tax*) = risultato operativo netto d'imposta;

CE (*Capital Employed*) = capitale investito netto, risultante dall'ultimo bilancio.

In modo equivalente, si può ottenere l'EVA utilizzando una modalità di rappresentazione che espliciti la differenza tra il rendimento e il costo del capitale investito (cosiddetta formula del *value spread*):

$$EVA = \left( \frac{NOPAT}{CE} - WACC \right) \times CE$$

Di conseguenza l'EV è definito:

$$EV = CE + \sum_{t=1}^{\infty} \frac{EVA_t}{(1 + WACC)^t}$$

$$EV = CE + MVA$$

Dove il simbolo MVA (= valore attuale dagli EVA futuri) «è da interpretarsi come il goodwill che il mercato attribuisce alla società, in relazione alle prospettive di risultati futuri».<sup>13</sup>

Perciò: «A ben vedere, questa scomposizione, pur conducendo a risultati analoghi, offre una diversa rappresentazione del valore aziendale rispetto ai metodi tradizionali, come il DCF. Il metodo dei flussi di cassa attualizzati, come già è stato evidenziato, si fonda esclusivamente su risultati futuri e il terminal value rappresenta una parte rilevante del valore d'impresa. L'EVA invece spiega una porzione considerevole del valore aziendale sulla base della performance conseguita fino ad oggi e delle aspettative di crescita a medio termine, calcolate partendo dal piano industriale. Con questa formulazione, l'area al di fuori del controllo del management, per quanto attiene alla valorizzazione dell'azienda, viene sensibilmente ridotta e il valore è espressivo non solo dei risultati che l'impresa sarà in grado di raggiungere in futuro, ma anche dei risultati conseguiti fino ad oggi».

In conclusione, ci si possono porre due domande:

- ci si è resi conto del ritorno sostanziale allo storico valore misto patrimoniale-reddituale? (sia pure in termini più comprensibili per il mondo anglosassone: come già 19 anni or sono spiegava M. Massari);
- che l'EVA è il "sinonimo" (come ben spiega McKinsey) dell'*Economic Profit*?

In realtà, alla base dell'idea ispiratrice dell'EVA di Stern e Stewart,<sup>14</sup> è la costruzione di uno strumento gestionale per misurare efficacemente la performance periodica (in termini di valore creato o distrutto); e che sia al contempo un mezzo d'incentivazione pervasivo dell'intera organizzazione d'impresa.

Ce lo conferma lo stesso Bennet Stewart in una intervista a G. Dossena apparsa sul n. 4/1997 della rivista *La valutazione delle aziende*, nella quale si leggono risposte di questo genere: «Tradizionalmente si usavano misure collegate ai tassi di ritorno sul capitale. Questi indicatori però non considerano il tasso di crescita ed il rischio connesso ad un business, così che possono in realtà determinare disincentivi per i manager valutati su quegli indicatori. Ho incontrato l'amministratore delegato di una società anni fa: mi disse "Bennet, ho fissato parametri di ritorno sul capitale per migliorare la nostra performance". Gli ho detto: "Cosa è successo?". Mi ha risposto: "Non quello che speravamo"».

«EVA è uno strumento che risolve questo problema, perché si concentra sull'eccedenza del rendimento rispetto al costo del capitale».

.....

«Una delle ragioni per le quali la Coca-Cola adottò Eva nel 1983 era collegata al fatto che i managers stavano ottenendo ottimi ritorni ed erano riluttanti a sviluppare nuovi prodotti per non diluire i tassi di ritorno già ottenuti, ma in tal modo non accrescevano il valore del business. Dal momento in cui è stato adottato EVA, la Coca-Cola ha moltiplicato il proprio EVA di circa 12 volte, così come il prezzo di mercato».

.....

«Nella propria attività di pianificazione l'azienda dovrebbe richiedere al

*management di prevedere i valori prospettici di EVA. Esattamente come si fa per il cash-flow. EVA è allo stesso tempo una misura di performance quando applicata sui dati storici e una misura del valore quando applicata sui dati prospettici.*

*Perciò se la creazione di valore è l'obiettivo, EVA è la chiave per la creazione di valore e dovrebbe essere usata tanto come misura quanto come strumento decisionale».*

Basti del resto vedere come la rivista *Fortune* del 20-9-1993 dedicasse all'EVA la propria *cover story* con questo titolo *The real Key to Creating Wealth* nella quale veniva riportato il grafico delle quotazioni del titolo Coca-Cola per il periodo 1980-1993, con l'esplosivo aumento del valore di dodici volte (naturalmente, come del resto sostiene Stewart nella precedente intervista, *tutto merito dell'EVA!*).

Ciò, com'è evidente, ha ben poco a vedere con i modelli e le formule di valutazione delle aziende: semmai riguarda il tema degli incentivi al management in funzione della "creazione/distruzione del valore".

Nella mia visione di accademico, ho sempre rifuggito la contaminazione tra ricerca scientifica e marketing delle (vere o supposte) "scoperte". Confesso che quando incontrai nel 1993 B. Stewart nel mio studio a Milano, e mi ripeté, attribuendolo all'EVA, il miracolo della moltiplicazione per dodici delle quotazioni della Coca-Cola (come già aveva fatto nell'intervista di Giovanna Dossena), cominciai, forse a torto, a diffidare di tutto ciò. E non riuscii a rendermi conto come l'antico concetto di *reddito differenziale* (o *Economic Profit*) potesse spiegare un tale successo di marketing, da consentire che un intero palazzo di New York, con centinaia di addetti, potesse vantaggiosamente essere impiegato allo scopo. Beninteso, non vi è in tutto ciò nessuna pretesa di emettere giudizi: anche per avere grandi successi di marketing occorrono straordinarie abilità. ■

12) Ivi, pag. 37.

13) Ivi, pag. 38.

14) Si veda il libro originale di BENNETT STEWART, *The Quest for Value* (Harper Collins, 1991).



# VALE ANCORA FAR POLITICA SULL' IDENTITÀ TERRITORIALE?

**GIUSEPPE DE RITA**

Segretario Generale della Fondazione CENSIS

Poco più di quindici anni fa l'Italia cominciò a conoscere il peso politico delle identità territoriali, il cosiddetto localismo politico. Identità di vario tipo: lombarde, nordiste, padane, nordestine, lombardo-venete, magari con qualche esotica scorribanda celtica. E non c'è dubbio, quali che siano stati o siano i relativi giudizi culturali e politici, che su tali identità si è fatta politica, anche efficace. Essendo da trentacinque anni affezionato al localismo economico, ho sempre mal sopportato la saga del localismo politico; ma non posso non riconoscere il peso politico da esso avuto nell'ultimo quindicennio.

Molti si domandano se quella saga non stia esaurendosi, magari pensando ad un certo spegnimento dei risultati elettorali. Ma, per il rispetto che è dovuto ai suoi protagonisti, devo dire che mi sembra in crisi non solo la politica costruita sull'identità territoriale, ma anche e forse specialmente il valore culturale e sociale della stessa identità territoriale. In parole povere, non sono in crisi la Lega e Bossi, ma lo stesso sentimento collettivo del sentirsi lombardi o padani.

So che questa è un'affermazione troppo secca, ma credo che su di essa si possa ragionare con pacatezza. Partendo proprio dalle origini. Nessuno può infatti aver dimenticato che la gloria della identità localistica arrivò, a cavallo fra gli anni '80 e '90, nel momento in cui crollavano tutte le altre identità collettive e di appartenenze: di classe o gruppo sociale, di ideologie, di schieramento internazionale, al limite anche di fede religiosa. Chi non si sentiva più operaio o cattolico, comunista o liberale, filosovietico o

filoamericano, ma non voleva restare senza identità ed appartenenza collettive, poteva rifugiarsi in un più primordiale "sono lombardo" o "sono romano e monticiano" come amavo provocare io a quell'epoca, per ricordare di esser nato nel primo e più storico rione di Roma, cioè Monti.

Erano in molti allora, ed io fra quelli, che non ritenevano progressivo questo rinchiudersi in un'identità forse emotivamente forte ma di scarsa base oggettiva e quindi destinata ad alimentarsi più di distinzioni e di polemiche che di dialettica su cose reali. La stessa tematica del federalismo, che pure avrebbe potuto essere il vestito buono del localismo, economico o politico che fosse, si è andata contaminando con impulsi più aggressivi, di *devolution* o di scissione, che gratificavano le emozioni ma non l'azione politica.

Via via, come ognuno può testimoniare, c'è stato uno storico *feedback*: la scissione non è potabile, la *devolution* è stata giocata alla disperata e quindi bocciata, lo stesso federalismo non ha più la buona stampa di qualche anno fa, il localismo politico deve porsi altri obiettivi ed alleanze, lo stesso valore dell'identità

## IS IT STILL WORTH PLUGGING POLITICS ON TERRITORIAL IDENTITY?

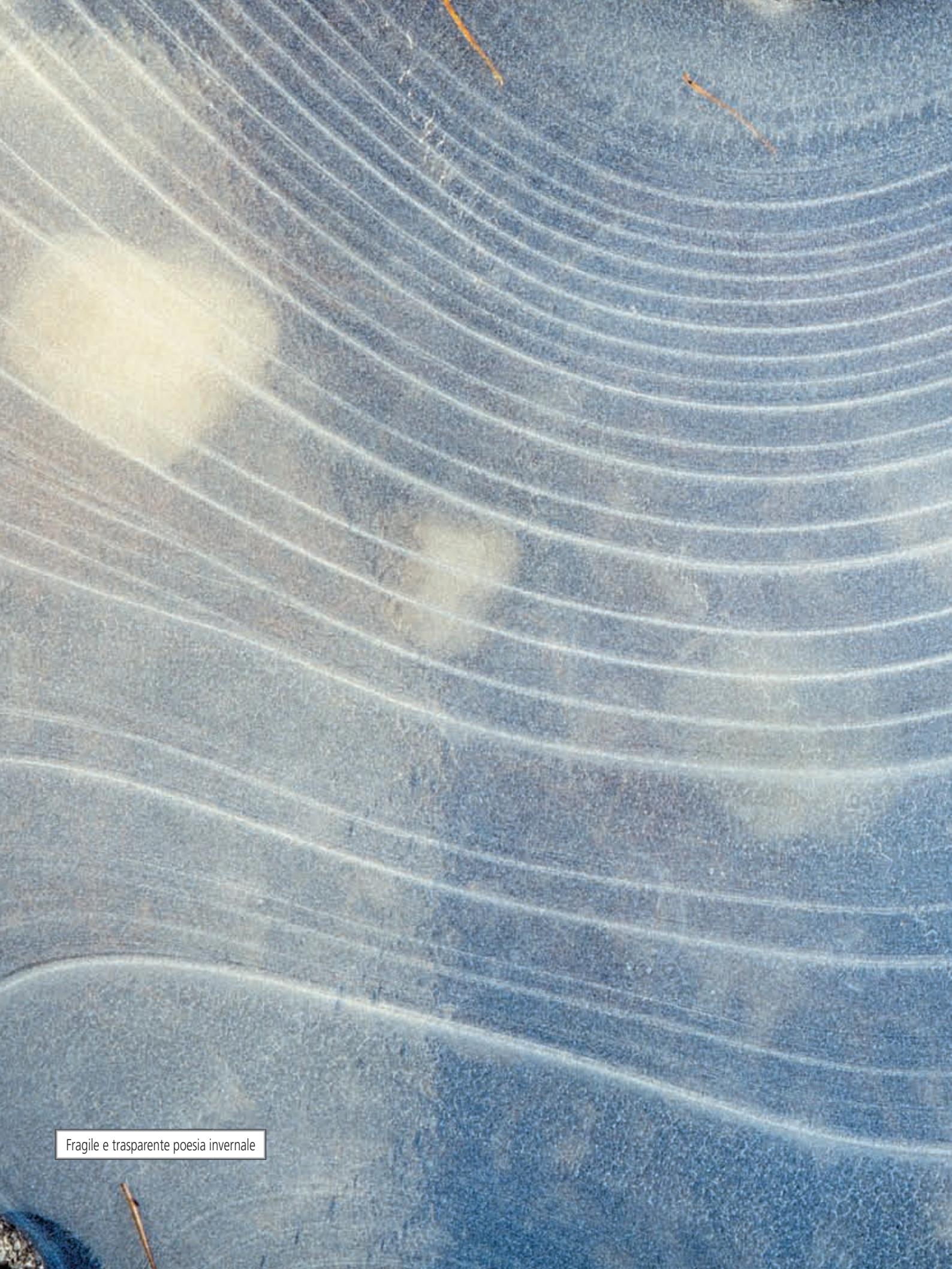
*After the enormous success of some years ago the cultural and social value of territorial identity is not so flourishing. It is not simply a question of less votes taken by the party that had worked on this initiative. The phenomenon seems to have reached a European level: localism is a thing of the past and the regional and territorial matters no longer have a decisive role. There are a variety of reasons for this: Globalisation has decreased the importance of local roots; wide scale economic and political challenges require vertical decisional processes and therefore centring of choices. The future will probably see the return of the more traditional models where interests and social classes which do not pertain to the territory prevail.*

territoriale non è più quello del passato. A mia consolazione devo dire che resiste bene il localismo economico, con i suoi distretti in complessa evoluzione; ma se non è consolazione bastante per me, figurarsi per chi ha lavorato politicamente sul fronte localistico.

La verità è che è terminata una fase storica, se è vero come è vero che un po' in tutta Europa le questioni "regionali" e territoriali non hanno più il peso del recente passato (in Irlanda come in Spagna) e la cultura del federalismo policentrico non sembra più di gran moda (si pensi a quanto sta avvenendo in Germania). È probabile che ciò avvenga per il combinato disposto di tre fattori: da un lato la globalizzazione crescente riduce i radicamenti e gli incardinamenti sul territorio originario; dall'altro la complessità delle sfide, economiche come politiche, impone spesso una verticalizzazione decisionale che sacrifica la responsabilità delle periferie; ed infine la crescita di importanza della dimensione immateriale della vita (dalla comunicazione più o meno virtuale alle scelte etiche e biopolitiche) porta inesorabilmente ad escludere dal dibattito i reali e materiali problemi delle società locali.

Il declino del territorio come componente primaria della dialettica politica è quindi un fenomeno irreversibile, anche se ci vorranno ancora anni per certificarlo in mentalità corrente ancora molto affezionata al localismo. Il problema a questo punto è di capire cosa ci può essere dopo il ciclo di forte tensione territoriale; verosimilmente ritorneranno ad essere importanti gli interessi ed i ceti sociali: gli interessi dei vari segmenti di soggettività economica e sociale; i ceti sociali che tenderanno ad acquisire un ristretto potere di tipo centralizzato (i magistrati, i giornalisti, i funzionari di partito). Ma si tratta per ora di ipotesi, aspettiamo e vedremo. ■





Fragile e trasparente poesia invernale







# RILEGGERE I DIGESTI DI GIUSTINIANO

NOTIZIARIO  
Giustizia

## REREADING JUSTINIAN'S DIGESTS

*The translation into Italian of the Digest, the fundamental section of the Corpus iuris civilis by Justinian, is an opportunity even for non-specialists to discover the "Roman civil law" which underlies modern legal science. This selected anthology of the pondered responses with which in antiquity civil disputes were settled, represents a compendium of "written reason" on which the force of law in the systems of various modern countries is based. The topicality and the value of a translation that places those rulings, in a living language, at the disposal of all those who intend returning to the roots of the art of administering justice are therefore obvious.*

*È questo il titolo dell'importante seminario di studi che ha avuto luogo in Roma, il 19 giugno 2006, all'Accademia Nazionale dei Lincei e alla presenza del suo Presidente, professor Giovanni Conso. Dopo l'introduzione del professor Sandro Schipani, che ha illustrato i criteri seguiti dal gruppo di lavoro da lui diretto nel tradurre la grande opera di Giustiniano, con testo a fronte (sono già stati pubblicati i primi due volumi per i tipi dell'editore Giuffrè 2005: Justiniani Augusti Digestae seu Pandectae), hanno svolto le relazioni i professori: Angelo Falzea (Accademico dei Lincei), Pietro Rescigno (Accademico dei Lincei), Antonio La Torre (Primo Presidente onorario della Corte di Cassazione), Pierangelo Catalano (Ordinario di Diritto romano all'Università "La Sapienza" di Roma). Ha presieduto il professor Antonio Guarino, Accademico dei Lincei e decano dei romanisti italiani. Lo scritto qui pubblicato è tratto dalla relazione del professor Antonio La Torre.*

1. È questo il titolo sotto la cui insegna si svolge l'odierno incontro, e in una sede che non poteva essere più prestigiosa. L'Accademia Nazionale dei Lincei ha offerto il suo patronato al seminario di studio su una iniziativa che onora la scienza e l'editoria giuridica italiana. Del che va dato giusto merito, rispettivamente, alla scuola del professor Sandro Schipani, l'alfiere del "diritto romano attuale", ed alla Casa editrice, non immemore del suo fondatore, dottor Antonino Giuffrè, che alla diffusione della cultura giuridica ha legato il suo talento imprenditoriale, sapendo ben distinguere quando al profitto immediato sia preferibile la rinomanza acquisita nel pubblicare un'opera di grande pregio e di lunga durata.

Ma qui vorrei subito sgombrare il campo da un equivoco, che sarebbe fortemente riduttivo dell'importanza di questa iniziativa. Essa infatti non riveste un interesse di mera erudizione, quasi un esperimento di antiquariato; né intende rivolgersi solo ai professori di Diritto romano: se così fosse, del resto, io non avrei

alcun titolo per parlare a un così eletto uditorio. Ma i romanisti, che per formazione scientifica ed esperienza professionale hanno già il dominio della materia, non hanno bisogno di "rileggere" in lingua italiana i *Digesti di Giustiniano*; di contro, per quanti, avendo scarsa dimestichezza con la lingua latina, si vedono ora dischiusa la possibilità di conoscerli, non si tratta in realtà di una "rilettura", bensì di una lettura "nuova", come nuova è la scoperta di un tesoro. Parlerei perciò di una traduzione che, per i non specialisti, è piuttosto una invenzione, nel senso appunto di *invenire* (trovare).

E si pone subito una domanda: ma qual è, oggi, il valore di questo ritrovamento?

Dico subito che non si può darne la misura senza prima riportarlo al bene ritrovato, essendo due grandezze direttamente proporzionali: quanto più alto è il valore dell'opera tradotta, tanto maggiore sarà l'importanza della sua traduzione.

Cominciamo allora dal primo dei due dati a confronto.

**ANTONIO LA TORRE**

Primo Presidente onorario della Suprema Corte di Cassazione.  
Docente di Diritto Civile all'Università LUMSA di Roma

## Il valore dell'opera tradotta

2. Il Digesto costituisce certamente la parte più cospicua e rappresentativa del *Corpus iuris civilis*, la grande compilazione dell'imperatore bizantino che Dante glorificò con i famosi versi: «Cesare fui e son Giustiniano, che trassi dalle leggi il troppo e il vano».

Questa ricchissima eredità di sapienza giuridica, a cui si sarebbero poi ispirati legislatori e giudici di ogni tempo e luogo, rimase per così dire "giacente" durante i secoli bui dell'alto Medioevo, per rinascere a nuova vita solo agli inizi del sec. XII grazie ad Irnerio ed agli altri maestri della scuola di Bologna dove, sul nucleo appunto dello *studium iuris*, sorse la prima università del mondo. In Italia e poi nel resto d'Europa questi giuristi – chiamati via via "glossatori", "postglossatori", "commentatori" – impressero un metodo scientifico all'esegesi delle fonti racchiuse nel *Corpus iuris*, ben presto assunto al più alto grado di autorevolezza: generazioni di giuristi lo hanno studiato con meticolosa cura e, attraverso l'interpretazione, omologata poi dai tribunali, ne hanno fatto il diritto del loro tempo. È l'epoca del diritto giurisprudenziale, sulle cui fondamenta fu costruito il grande edificio del "Diritto romano comune", che per oltre sette secoli dopo Irnerio fu il referente unico della giuridicità in tutta Europa.

Quale il segreto di un così straordinario e durevole primato? Che non conobbe frontiere terri-



toriali, né fu vinto dall'usura del tempo?

Per noi moderni, che siamo troppo avvezzi a confondere il Diritto con la Legge, non è facile svelarlo, se non facciamo una netta distinzione fra la caducità della Legge, che è solo un "comando", e la perennità del Diritto, che è invece "ragione".

Ebbene il Digesto – ecco il segreto – non è un repertorio di norme di condotta imposte dal Potere sotto forma di comando e, come tali, destinate a perire con la caduta dell'autorità che le costituì. No. Il Digesto contiene una selezionata antologia delle meditate risposte con le quali i giuriconsulti romani, specialmente dell'età classica, risolvevano i problemi delle relazioni e dei conflitti intersoggettivi via via posti dal divenire dell'esperienza. Ma in modo così impeccabile, per rigore logico e forza persuasiva, da fornire, anche alle generazioni successive, il modello e la sintassi del ragionamento giuridico. Un compendio, insomma, di ragione scritta (*ratio scripta*): verso la quale l'adesione è tanto più spontanea e duratura quanto forzata e contingente è invece la soggezione al comando dell'autorità.

**3.** A questo punto, però, si pone un secondo interrogativo, denso di dubbi: se è vero che il Digesto fu il referente principale del Diritto comune finché questo non fu soppiantato dall'avvento delle codificazioni moderne (a partire da quella napoleonica del 1804), si può dire che esso abbia conservato la sua validità una volta che tali codificazioni – a base legal-statalistica – hanno reciso ogni legame col diritto romano?

Non si può certo negare che l'ideologia del codice coincide col rafforzamento politico dello Stato-nazione, che mira ad accentrare i pubblici poteri e considera sua prerogativa assumersi, anche nell'ambito del diritto privato, il monopolio delle fonti di produzione normativa. E non par dubbio che questa svolta storica, al-

meno sul piano formale, segnò un taglio netto col passato. Ma sul piano sostanziale la discontinuità non poteva essere, e non fu, così brusca. Intanto perché le stesse codificazioni, pur se diversamente attuate secondo le ormai marcate specificità nazionali, traevano tutte origine dall'identica matrice, non altro in fondo essendo che la traduzione in ordine sistematico del materiale già forgiato dal diritto romano comune. Basta leggere, per esempio, il famoso libro che Domat scrisse intorno al 1690 *Le leggi civili secondo il loro ordine naturale*, per notare come esso prefiguri in modo davvero sorprendente quel *Code civil* che Napoleone avrebbe promulgato più di un secolo dopo, e in base a quella stessa "ragione scritta" che si rinviene nelle *regulae iuris* della giurisprudenza romana. E lo stesso si può dire degli altri codici civili, sia di derivazione francese sia tedesca, come il BGB del 1900, i cui lavori preparatori sono tutti impregnati di continui riferimenti a quelle *regulae iuris*.

Se dunque è innegabile che l'originaria "unità" del diritto romano comune era venuta a rifrangersi nella "pluralità" dei codici nazionali – tanti corpi invece di uno – è pur vero che in ognuno di essi è visibile quel filo di continuità che ne rivela un'anima sola. Prova ne sia che, per colmare le inevitabili lacune di un sistema legislativo chiuso, tutti i codici moderni hanno previsto il richiamo ai "principi generali del diritto", stabilendo in tal modo un raccordo con la comune matrice romanistica. Il fatto è – come ho già ricordato in altra occasione – che l'idea stessa di un codice nazionale, quale sistema legal-statalistico a base territoriale, si poneva in posizione nettamente antitetica rispetto al plurisecolare regime fondato sul diritto romano comune, che aveva carattere extraterritoriale e vocazione universale. Il "codice" quindi non poteva nascere senza decretare la morte del "diritto romano"; ma al tempo stesso non poteva soprav-



vivergli senza completarsi con la parte più vitale del suo retaggio. Ed a conservarlo servì, appunto, il richiamo ai "principi generali" che per la maggior parte sono quelli tramandati da Giustiniano. Il che spiega e rende anche attuale, così nelle opere dei giuristi come nelle sentenze dei giudici europei, il confortante richiamo ai *praecepta iuris* rinvenibili nel Digesto, che per vigore persuasivo e imperitura valenza sono da tutti seguiti: non per comando di un'autorità, ma per la forza della

Luigi Serra: *Imerius che glossa le antiche leggi*. Con altri glossatori, agli inizi del XII secolo, Imerius rilanciò il *Corpus iuris* accrescendone l'autorevolezza.

Luigi Serra: *Imerius glossing the ancient laws*. With other annotators, in the early 12th century, Imerius revived the *Corpus iuris* increasing its *authoritativeness*.

ragione, che del Diritto è l'anima. A questo proposito, e pensando alla universalità dei valori a noi lasciati dalla cultura classica, può essere illuminante un confronto con la filosofia dell'antica Grecia. Ebbene, se dopo ventiquattro secoli le opere di Platone e di Aristotele restano ancora al centro del dibattito filosofico, non dovrebbe meravigliarci più di tanto che gli insegnamenti dei giureconsulti romani siano ancora oggi oggetto di attento studio e di stimolanti riflessioni. Ai fini, appunto, dell'applicazione del diritto attuale.



Raffigurazione del volto di Giustiniano in un mosaico presente nella basilica di San Vitale a Ravenna.

Representation of the face of Justinian in a mosaic in the Basilica of San Vitale, Ravenna.

4. Ho visto una edizione del *Codigo civil* spagnolo, curata dalla "Rivista dei tribunali", dove in corrispondenza della norma che richiama i "principi generali del diritto", ne riporta una lunga lista in lingua latina. Ho letto in argomento, nella rivista diretta dal professor Schipani, un recente saggio di un giurista spagnolo, Reinoso Barbero, il quale ha monitorato dieci anni di giurisprudenza del *Tribunal Supremo*, segnalando una numerosa serie di sentenze nelle quali il massimo organo giurisdizionale di quel Paese ha fatto applicazione dei principi tramandati dal diritto romano come *ratio decidendi* per risolvere controversie di oggi. Cosa, del resto, non di rado riscontrabile anche nelle sentenze della nostra Corte di Cassazione: io stesso ne ho redatto più d'una ricordando in motivazione passi del Digesto come criterio d'interpretazione storica di norme contenute nel vigente codice civile. Posso inoltre testimoniare che, nel corso della mia lunga esperienza giudiziaria, ho constatato che in molte occasioni le memorie difensive di avvocati professionalmente accorti non manca-

vano di appropriati ancoraggi ai principi romanistici. Ne ricordo alcuni a puro titolo esemplificativo: a) in tema di soggettività anticipata: *Conceptus pro iam nato habetur*; b) in tema di successione per causa di morte: la *Successio in universum ius* dell'erede; *Semel heres, semper heres*; c) in materia di diritti reali: *Res perit domino*; *Superficies solo cedit*; *Nemini res sua servit*; d) in materia di obbligazioni: *Ad impossibilia nemo tenetur*; *In illiquidis non fit mora*; *Utile per inutile non vitiatur*; e) in tema di tutela e prescrizione dei diritti: *Prior tempore potior iure*; *Actio nondum nota non praescribitur*; *Dies a quo non computatur in termine*.

Non per niente due ben noti giuristi, come Pacchioni e Grassetti, hanno potuto scrivere, in una voce a loro firma del *Novissimo Digesto italiano*, che il diritto romano «è un ordinamento tuttora vivo, sebbene suppletivo, del sistema del diritto civile di tutti gli Stati europei».

Non so quanti siano disposti a sottoscrivere senza riserve questa affermazione; ma credo che

ben pochi potrebbero disconoscere che nei "principi generali" di matrice romanistica sia da ravvisare l'elemento di maggiore potenzialità unificante nel movimento per l'integrazione giuridica europea, tuttora in corso.

5. Una volta associato che il più ricco serbatoio di questi "principi" è il Digesto, ossia l'opera della quale oggi ci occupiamo, non occorre aggiungere altro per dimostrarne l'inestimabile pregio: non soltanto dal punto di vista storico e culturale, ma sul piano della più viva attualità, dato che intorno a questi principi, generalmente condivisi, è possibile aggregare le basi di un comune sentire giuridico.

## II

### L'importanza della traduzione

6. E la traduzione in italiano? L'ho detto prima: quanto più alto il valore dell'opera, tanto più importante la sua traduzione che, abbattendo la barriera linguistica, fornisce la chiave di accesso ad una più sicura e invogliante conoscenza dell'opera tradotta.

So che, al presente, iniziative del genere fervono ovunque: in Europa, nell'America latina e persino in Cina, sebbene questo grande Paese sia il più distante – per storia e geografia – dalla civiltà giuridica romana. Eppure la "Legge delle obbligazioni", che proprio in questi anni è stata promulgata in Cina, si articola su regole e categorie concettuali che sembrano direttamente importate dal Digesto di Giustiniano. Né di ciò ho motivo di meravigliarmi, avendo io stesso partecipato attivamente a Pechino, nel 1999, ad un Convegno internazionale, seguito da quattro giorni di



seminario, sul tema: “Diritto romano, diritto civile e codificazione del diritto civile in Cina”, dove i giuristi cinesi dissertavano sui passi del *Corpus iuris* tradotto nella loro lingua.

Direi che in Italia la traduzione del Digesto in lingua viva era, più che altrove, doverosa. Ma è utilissima, anche e soprattutto, a fini pratici.

Lo è anzitutto da un punto di vista formativo e didattico. Specialmente da quando non è

più richiesta la maturità classica per l'accesso alla Facoltà di Giurisprudenza, immagino con quale disagio si debbano svolgere nelle nostre Università i corsi di Diritto romano, una disciplina basata sull'analisi di testi scritti in una lingua, il latino, che il docente conosce alla perfezione e che i discenti ignorano del tutto. A colmare questo divario servirà ora la traduzione, quasi un ponte fra le due sponde di un dialogo altrimenti fra sordi.

Ma non minore la sua utilità per l'*usus fori*. È certamente un bene che l'avvocato nella sua comparsa e il giudice nella sua sentenza abbiano una più piena consapevolezza dello sviluppo argomentativo che culmina nella *regula iuris* enunciata dal giuriconsulto romano. Forse verrà meno quella patina aulica e un po' esoterica del “latinetto” che fa colpo; ma in compenso ne guadagnerà la dialettica del contraddittorio e la ragionevolezza delle decisioni.

Col Digesto in lingua viva, anche i giudici e gli avvocati, che non hanno l'obbligo professionale né la competenza per maneggiare gli strumenti della storiografia, possono aggiustare gli arnesi del loro mestiere per meglio comprendere l'insegnamento della storia: non fermarsi, cioè, alla piatta superficie del “qui e ora”, ma guardare il presente con gli occhi del passato, così da scorgere in ciò che “è” ciò che “è diventato”. Ed avere anche una possibilità in più per intuire le incognite del futuro.

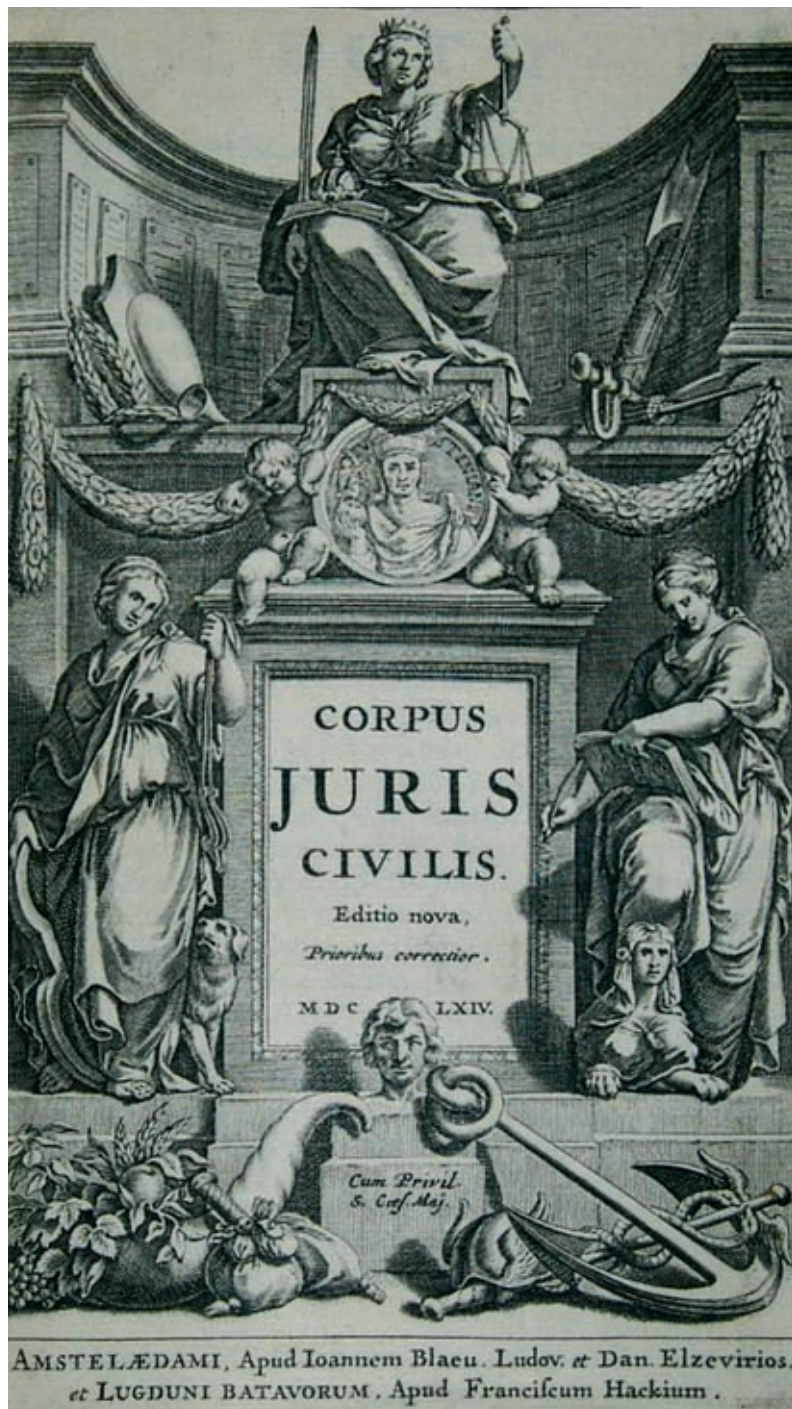
**7.** Vorrei concludere con una similitudine un po' azzardata, lo ammetto, ma a volte forzare una immagine aiuta a capire meglio la realtà.

Martin Lutero, oltre che come ideologo della Riforma protestante, è noto per aver tradotto la Bibbia nel tedesco, ancora imperfetto, del suo tempo. A questa traduzione gli storici attribuiscono una importanza enorme. Essa infatti valse a diffondere la conoscenza della lingua nel popolo dei parlanti e la conoscenza delle Sacre Scritture nel popolo dei credenti, contribuendo così alla formazione di una identità linguistica ed al rafforzamento della coscienza religiosa.

Ed ecco la similitudine: il mio auspicio è che la traduzione del Digesto in lingua viva contribuisca a diffondere la conoscenza di antichi e sempre validi insegnamenti fra coloro che “parlano il diritto” e, nel contempo, a rafforzarne la coscienza giuridica. ■

Il frontespizio di una edizione seicentesca del *Corpus iuris civilis*.

*The frontispiece of a seventeenth-century edition of the Corpus iuris civilis.*



AMSTELÆDAMI, Apud Ioannem Blaeu. Ludov. et Dan. Elzevirios.  
et LUGDUNI BATAVORUM, Apud Franciscum Hackium.

# LA CULTURA DELLA LEGALITÀ TRA ETICA E DIRITTO

## THE CULTURE OF LEGALITY BETWEEN ETHICS AND LAW

*According to Tocqueville, judges have no power if people despise the law. It is more important today, than ever before, to restore respect for legality especially in the conditions of uncertainty and insecurity in which we live. And instead we so often witness a disaster situation regarding rules, that do not have the strength to impose themselves; where a general sense of impunity prevails, where everything becomes permissible; where there is a resignation or even the possibility of getting used to a logic of illegality. The effects are right in front of our eyes: fiscal morality has declined, so first someone evades taxation and then waits for an amnesty; there has been an escalation of illicit behaviour in the world of business, economy and sport. It is necessary to react to this progressive degeneration of society: it is necessary to regain a relationship of trust between citizens and the government.*

**FRANCESCO SAVERIO CERRACCHIO**

Presidente del Tribunale di Sondrio

### Premessa

La cultura della legalità è un valore fondamentale ed imprescindibile per qualsiasi comunità sociale che voglia definirsi civile e democratica. Essa è senza dubbio un valore da recuperare soprattutto nella società attuale turbata dai numerosi efferati episodi delittuosi verificatisi negli ultimi tempi che hanno destato un comprensibile allarme sociale e indotto paura ed insicurezza nei cittadini.

Esiste, perciò, oggi una grande domanda di legalità che deriva da un giustificato bisogno di sicurezza individuale e sociale. È noto che interi quartieri e le periferie di grandi città sono, soprattutto di notte, sotto il controllo della malavita organizzata che imperversa con i propri traffici di droga e di prostituzione mentre la microcriminalità è sempre più diffusa e si estende anche ai centri urbani.

La collettività si sente indifesa e chiede interventi da parte delle istituzioni.

### Legalità

Legalità significa rispetto del diritto e delle altre regole sociali, indispensabili per una civile convivenza e per costruire relazioni responsabili tra i cittadini e tra questi ultimi e le istituzioni.

Perciò si distingue tra diritto alla legalità, considerato come

diritto di ottenere dagli altri il rispetto delle regole sociali, e dovere di legalità, inteso appunto come obbligo di rispettare le regole riconosciute di convivenza. Entrambi devono naturalmente essere disciplinati e garantiti dallo Stato.

La legalità viene però praticata in modo diffuso e generale dai cittadini quando esiste ed è forte in essi il senso della legalità, inteso come riconoscimento del valore delle regole civili ed adesione spontanea alle stesse, indipendentemente dalle sanzioni minacciate.

### Senso della legalità

Ma esiste nella società di oggi il senso della legalità?

Se guardiamo alle tante inchieste giudiziarie nel settore economico-finanziario ed in generale degli affari, al sistema di illegalità diffusa in tutti i campi, compreso quello sportivo, alla grande criminalità organizzata non ancora debellata, nonostante gli arresti di ricercati di grosso calibro, ed alla microcriminalità divenuta più aggressiva e prepotente, la risposta non può che essere negativa.

Bisogna prendere atto che non c'è nel nostro Paese un generale e diffuso rispetto della legalità. I recenti scandali economico-finanziari ed i numerosi episodi di criminalità e corruzione rivelano e dimostrano anzi una generale caduta dell'etica, pubblica e privata, che è all'origine della caduta di legalità.

In tale situazione si rende inevitabile l'intervento giudiziario teso a far rispettare le leggi. Ma il contrasto dell'illegalità non può

certo essere affidato alla sola magistratura. Quello della giustizia è soltanto una parte del controllo sociale. Devono funzionare anche i controlli politici ed amministrativi. Ma soprattutto è necessario che i cittadini recuperino il senso della legalità, apprezzino le leggi e ne riconoscano il valore sociale, poiché, come scriveva Tocqueville, i giudici «non possono nulla» se il popolo «disprezza la legge».

### Rispetto della legalità

La crisi di legalità attuale è dunque anche crisi delle regole, che non hanno la forza per farsi accettare, per imporsi. Perciò assistiamo ad una illegalità diffusa e generalizzata. Gli illeciti sono così reiterati da costituire non più una deroga alla legge ma una prassi comune. Si è insomma diffusa nel nostro Paese una cultura dell'illegalità, lontana dai valori dell'etica pubblica e della solidarietà sociale. È come se ci fosse un generale senso di impunità, per cui tutto diventa lecito e legittimo. È venuto meno il rispetto spontaneo delle leggi e delle regole in generale. Un furto, una minaccia, una violenza, una truffa non fanno ormai più notizia. Vi è come una sorta di assuefazione o rassegnazione, per cui si rinuncia persino a presentare denuncia o querela.

La menzogna, la corruzione, la falsità, la disonestà, l'abuso, la frode, il raggio, l'inganno sono diventati comportamenti comuni che non destano più riprovazione morale e sociale, anzi a volte generano imitazione. Comunque, sono tollerati ed oggetto di indifferenza, se non di complice silen-



zio. Taluni comportamenti illegali, poi, vengono ritenuti leciti in quanto praticati da tutti.

Ad esempio non si riesce, nonostante l'impegno degli organi preposti, non solo ad eliminare ma neanche a ridurre l'evasione fiscale. Certo, non sono di aiuto in proposito i ricorrenti condoni fiscali che costituiscono un premio per i furbi e i disonesti ed una beffa per i contribuenti che fanno il proprio dovere. D'altra parte non esiste un giudizio etico negativo, di disvalore nei confronti dell'evasione fiscale. Anzi l'evasione viene tollerata e a volte anche favorita con comportamenti omissivi o addirittura di collaborazione da parte degli stessi cittadini.

A seguito dei ripetuti condoni la moralità fiscale si è affievolita e i controlli degli uffici sono diminuiti. Si creano così le premesse di false aspettative per ulteriori sanatorie e si genera il convincimento che prima o poi tutte le questioni verranno risolte.

Negli Stati Uniti, invece, il costo per chi evade le tasse è altissimo. Si rischia non solo l'arresto, non solo una pesante pena pecuniaria, ma anche la scomunica sociale, che è la sanzione più temuta ed efficace.

Ricordiamo a questo punto la risposta che diede Gesù agli emissari dei Farisei che gli chiedevano se era giusto il pagamento delle tasse: «Rendete... a Cesare quel che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio» (*Matteo 22, 17-21*).

Un appello dunque al rispetto dei doveri civili e dei doveri verso Dio.

Quello della legalità continua, insomma, ad essere un problema serio ed attuale nel nostro Paese. A parte la criminalità organizzata e la microcriminalità, aggravata negli ultimi tempi dall'immigrazione clandestina, gli altri reati comuni più o meno gravi, non sono certo diminuiti. Anche gli illeciti legati al mondo degli affari, dell'economia e della finanza, da "Tangentopoli" a quelli banca-

ri continuano a preoccupare i cittadini onesti ed i risparmiatori. Da ultimo si sono aggiunti anche lo scandalo del calcio, che ha intaccato grandemente la fiducia dei cittadini nello sport, che per definizione dovrebbe essere esente da comportamenti illeciti in quanto fondato per principio sulla lealtà della competizione, e quello delle intercettazioni illegali, che ha scosso profondamente l'opinione pubblica, mettendo a rischio il legittimo diritto alla riservatezza di ciascuno.

### **Cultura della legalità**

È dunque venuto il momento di reagire di fronte a questo sistema di illegalità dilagante. Soprattutto deve reagire la parte sana della società, che ancora crede nelle istituzioni e che richiede il ripristino della legalità.

Naturalmente per conseguire tale risultato è importante continuare ad avere fiducia nell'azione della magistratura e delle forze di polizia, che vanno incoraggiate, sostenute e rese più efficienti, anche mediante l'attiva collaborazione dei cittadini.

Ma il problema maggiore è quello di ricostruire il rapporto di fiducia tra istituzioni e cittadini e di ripristinare il senso della legalità nella nostra società. I cittadini devono ritornare a credere nella necessità del rispetto delle leggi e delle regole. Devono convincersi che esse vanno osservate perché sono necessarie per la nostra civile convivenza e sono poste a garanzia dei diritti di tutti. D'altra parte, non possono esistere diritti senza doveri. Diceva Oriana Fallaci che chi non osserva i propri doveri non merita alcun diritto.

Pertanto, si rende indispensabile una profonda ed estesa opera di educazione alla legalità che deve essere diretta, naturalmente, soprattutto verso i giovani, che rappresentano il futuro della nostra società, ma anche verso il mondo degli adulti. Purtroppo assistiamo ad una crisi formativa delle nuove generazioni. La scuola e la famiglia hanno

difficoltà ad educare i giovani, che, in nome di un malinteso senso di libertà, rifiutano vincoli e legami, e sono attratti da modelli di comportamento dettati da nuove mode, nuove ideologie e nuovi miti.

Eppure l'educazione è importante e necessaria perché attraverso la stessa si costruisce la persona e quindi la società.

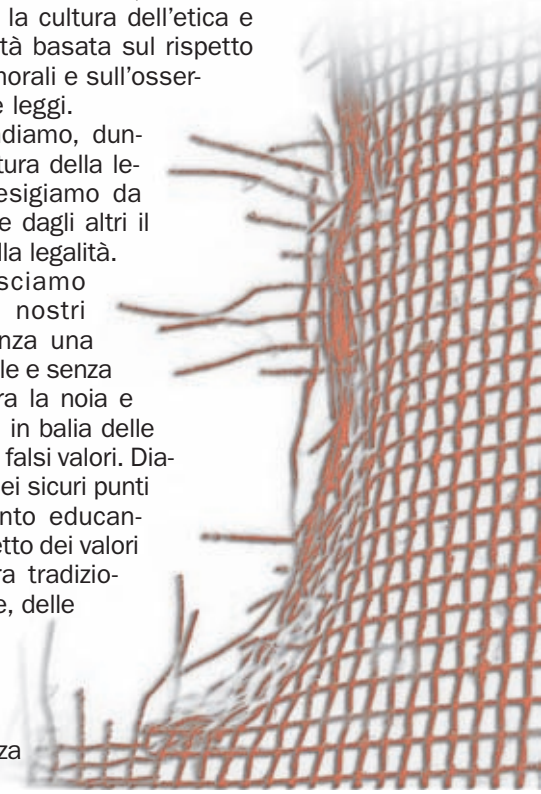
Bisogna, dunque, costruire nei giovani, attraverso l'educazione, il senso della legalità, il rispetto delle regole, il senso etico e civico, il riconoscimento dei veri valori che costituiscono il patrimonio morale, naturale ed universale dell'uomo.

Occorre educare i giovani indicando ad essi quelli che sono i veri valori della vita, che non si identificano, secondo la falsa opinione corrente, con il denaro, il potere, la posizione sociale, il successo a tutti i costi.

### **Conclusione**

Il problema della cultura della legalità ci riguarda tutti. Ognuno dovrebbe concorrere all'attuazione di questo progetto di formazione e di educazione, diretto a ripristinare la cultura dell'etica e della legalità basata sul rispetto dei valori morali e sull'osservanza delle leggi.

Diffondiamo, dunque, la cultura della legalità ed esigiamo da noi stessi e dagli altri il rispetto della legalità. E non lasciamo crescere i nostri giovani senza una guida morale e senza certezze, tra la noia e la violenza, in balia delle mode e dei falsi valori. Diamo a loro dei sicuri punti di riferimento educandoli al rispetto dei valori della nostra tradizione culturale, delle norme di legge e delle altre regole di convivenza civile. ■



# QUALE IDENTITÀ PER LA MONTAGNA?

Sils-Baselgia, grazioso borgo incastonato fra i monti e affacciato sul lago di Sils, in Alta Engadina.

Friedrich Nietzsche rimase folgorato dal fascino di tali luoghi e, al riguardo, ebbe a scrivere: «Come deve sentirsi felice chi prova quella sensazione proprio qui ... in questo chiarore purissimo, in questa moderata frescura, in tutta questa atmosfera amena e seria di collina, lago e bosco...».

**LUISA BONESIO**

Docente di Estetica e Geofilosofia presso l'Università di Pavia  
[www.geofilosofia.it](http://www.geofilosofia.it)

**1.** Quando si parla della montagna e delle sue ricchezze in un territorio come quello della provincia di Sondrio che ne è così profondamente caratterizzato, quasi immediatamente il pensiero comune corre alla loro spendibilità turistica, che spesso ancora è calibrata su un'icona paesaggistica diventata stereotipo: quella di un "playground". La fortunata (e anche sprezzante) definizione,

conciata da Leslie Stephens agli albori della turisticizzazione delle Alpi, aveva intuito quello che sarebbe diventato, nel bene e nel male, il destino delle parti esteticamente e alpinisticamente più attrattive delle regioni montane: divenire il terreno di svago e di rigenerazione salutare delle masse urbane. La storia della conquista turistica delle Alpi, tanto nella sua progressione di valorizzazione estetica di territori fino al XVIII secolo ritenuti orridi, pericolosi e infrequentabili, vere e proprie anomalie della perfezione primigenia, quanto nelle logiche della realizzazione degli insediamenti, ancora oggi può costituire un'uti-

le rammemorazione per comprendere la costruzione dell'immagine montana ad uso dello sguardo e delle richieste cittadine. La montagna turistica, che grazie alla ricchezza recata dai visitatori comincia ad adottare stili di vita e mentalità urbane è, per un verso, la montagna che entra nel tempo della modernità e nelle sue logiche di circolazione e scambio; e, per un altro, un vasto e variegato continente naturale e culturale che si trova inevitabilmente appiattito e semplificato nello sforzo di adeguarsi il più possibile alle icone sulle quali è costruita l'aspettativa del turista. Da questa prima strutturazione dello





sguardo esterno sulla montagna che – non va dimenticato – è anche quello che la immette in codici comunicativi di larga scala, discendono molte conseguenze, oggi giunte a un punto di criticità che impone riflessioni e scelte, le quali saranno davvero tali se in grado di ri-assumere un'ottica propria, non passivamente subita o mutuata acriticamente dall'esterno, capace di dialogare culturalmente alla pari con logiche esogene: come accade sempre più spesso, anche in Italia, in un diffondersi di consapevolezza e di ricostruzione e valorizzazione delle identità territoriali nella propria insostituibile singolarità.

La logica di ridefinizione e di valorizzazione delle identità territoriali e dei profili paesaggistici che sta portando, da anni, tutto il mondo, soprattutto nelle aree deindustrializzate, a progettazioni di forme di qualità dell'abitare, all'incremento dell'utilizzo di competenze culturali nella gestione delle risorse paesaggistiche,

identitarie e memoriali, viste come la vera e duratura ricchezza di ogni territorio, ha portato a decisivi mutamenti nell'ottica con cui si guarda anche alla possibile valorizzazione turistica dei luoghi, consci del fatto che, non essendo le sue forme indifferenti rispetto agli effetti di ricaduta sui territori, esse vanno possibilmente indirizzate e attratte elettivamente e in certi casi possono anche essere individuate come obiettivo non auspicabile o preferenziale (sia dal punto di vista delle ricadute economiche e ambientali, sia da quello dei contraccolpi su identità territoriali particolarmente fragili e preziose da un punto di vista culturale o naturalistico). Questa capacità di selezionare le risorse da offrire allo sfruttamento economico non deve concernere solo la progettazione dell'eventuale profilo turistico, ma anche la concessione o meno di sfruttamento di risorse naturali, a fini manifatturieri, edilizi, energetici o infrastrutturali, per i

quali si devono trovare altre opportunità e altre soluzioni.

Dopo questa premessa, funzionale a definire l'orizzonte delle mie considerazioni, è possibile svolgere alcune considerazioni, prendendo lo spunto da differenti modalità di costruzione e di proposta turistica della propria identità territoriale.

**2.** A colpire i visitatori dell'Engadina è la straordinaria bellezza dei luoghi, mantenutasi perfettamente riconoscibile nonostante un enorme afflusso turistico di carattere internazionale: un sistema d'accoglienza e di svago efficientissimo, ad alto livello qualitativo, assorbe in modo impeccabile e gradevole gli alti numeri che si riversano sul suo territorio, ripristinandone incessantemente e capillarmente l'ordine, la pulizia e l'aspetto minuziosamente curato. La bellezza naturale di montagne, laghi, pascoli, ma anche quella non meno significativa degli insediamenti storici, delle edi-



NOTIZIARIO

Provincia  
ieri e oggi

*Sils Baselgia, a delightful village set like in jewel in the midst of the mountains overlooking Lake Sils in Alta Engadina. Friedrich Nietzsche was astonished by the charm of this area and wrote: «how happy he must be, he who experiences that marvellous sensation here.. in this pure light of dawn, in this moderate coolness, in this pleasant and sombre atmosphere of the countryside, lake and woods...».*



## WHAT IDENTITY FOR THE MOUNTAINS?

*The drive towards taking advantage of mountains as resources for tourism must not lead to the levelling off of the typical features of areas which, for centuries have jealously guarded their harmonious lifestyle. It is mistaken, with the objective of boosting tourism in these places, to insist on standardising them to city lifestyles. The Engadine has multiplied its vocations for tourism because it has maintained the culture of the landscape that Nietzsche and Segantini loved. In Valtellina, even a large centre such as Bormio risks entering a phase of decadence if it fails to offer its capacity to "communicate" art, environment and monuments in the area. Exemplary, in this sense, is the revival of the historical, identity and economic value of the area of terraced vineyards on the Rhaetic slopes.*

lizie tradizionali, dell'attività contadina e alpigiana viene protetta con regole d'uso e d'accesso, con limiti, indicazioni di comportamento che vengono generalmente non solo accettati dai visitatori, ma giustamente individuati come uno dei requisiti per poter continuare nel tempo a godere del fascino di quei luoghi. Nonostante le dimensioni davvero imponenti del flusso turistico, le montagne continuano a mantenersi sostanzialmente pulite, curate, ricche di vita selvatica che è possibile incontrare su ogni sentiero. Così una natura splendida, in un contesto paesaggistico mirabile, riesce a coniugarsi quasi sempre con una richiesta turistica che cerca – e trova – alti livelli qualitativi di servizi, impianti sportivi e termali, strutture ricettive; ma anche una chiara e inconfondibile identità territoriale, unitaria e integrata. In Engadina convivono, in positiva sinergia, il Parco Nazionale svizzero, con aree di protezione integrale e severe limitazioni d'accesso; vasti ambiti per le pratiche sciistiche (discesa e fondo); laghi per sport acquatici; e insieme, oltre alle stazioni turistiche di lusso, un novero invidiabile di villaggi storici, alcuni dei quali censiti nel patrimonio nazionale delle belle arti; una presenza significativa di musei locali e un'attenta valorizzazione di quel turismo di forte impronta culturale che la contraddistingue fin dagli inizi della sua vocazione turistica.

È noto, infatti, che ad attirare l'attenzione sulle sue bellezze, un comprensorio tra gli ultimi ad essere "scoperto", proprio a causa dell'assenza di quei tratti fortemente contrastati e aspri che venivano maggiormente apprezzati dallo sguardo romantico e sublime sulla montagna, furono un filosofo e un pittore – Nietzsche e Segantini – sul finire del secolo XIX. Furono le loro parole e le loro immagini a "far vedere" all'Europa lo straordinario carattere del luogo: non dotato di grandi montagne da scalare, ma altopiano aperto e dolce, dalla particolare luminosità e dalla configu-

razione paesaggistica armoniosa. Fu il loro sguardo a creare e celebrare il mito dell'Engadina: la sua luce, la sua aria sottile, il silenzio dell'alta montagna. La frequentazione turistica che ne è derivata è stata fortemente orientata dalla valorizzazione intellettuale ed artistica, piuttosto che dalle pratiche alpinistiche; basti pensare a come l'Engadina, in particolare Sils, abbia continuato ad essere meta intellettuale e spirituale di artisti, pensatori e scrittori, ma anche di innumerevoli persone che riconoscono, onorano e condividono il carattere fortemente culturale del luogo.

Il fatto che la scoperta di questa valle non sia stata orientata solo alla verticalità della montagna, ma soprattutto all'orizzonte spirituale del paesaggio montano, ha inciso anche sul modo di concepire e conservare la natura engadinese, tanto che, in misura maggiore rispetto ad altre località delle Alpi, in quanto meta intellettuale, artistica e spirituale, grazie a questo sguardo non massificato, la popolazione locale è stata indotta a favorire una "politica" rivolta alla salvaguardia dell'ambiente e alla valorizzazione della propria identità culturale e paesaggistica, che si è espressa in precise scelte di stile edilizio, in misure di difesa dei caratteri locali, in precisi indirizzi – soprattutto tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 – circa l'adozione delle forme costruttive, dei materiali da impiegare, degli spazi aperti da tutelare. Tutto ciò rappresenta probabilmente un caso unico sulle Alpi di precisa e determinata consapevolezza del proprio patrimonio paesaggistico come fatto culturale, che ha consentito il mantenimento di un profilo di riconoscibilità e di elevata eccellenza turistica, non accogliendo passivamente logiche estemporanee ed istanze esterne, ma anzi disciplinandole efficacemente in coerenza con l'identità dei luoghi, in cui le attività agrosilvopastorali continuano a costituire la trama unitaria e l'infrastruttura necessaria per

ogni altro uso del territorio. L'identità di una vallata alpina come i Grigioni è stata in grado di proporsi e di farsi apprezzare da tutto il mondo, in una stabilità che, sia pure relativa, le garantisce di non essere soggetta alla mutevolezza delle mode e dei flussi economici, selezionando con efficacia un turismo compatibile con sé. Questa vallata montana, che continua ad essere il cuore simbolico e spirituale dell'Europa, negoziando con lungimiranza servitù e opportunità della modernità, è un caso esemplare di consapevolezza della ricchezza intrinseca racchiusa nel "patrimonio paesaggistico" che ogni luogo detiene. Come afferma il fondatore della "Scuola territorialista" in architettura, «il patrimonio non è più oggetto di politiche e di economie di settore (turistico, culturale) a lato dello sviluppo; i suoi caratteri peculiari, che definiscono l'identità di un luogo, rappresentano le risorse potenziali di uno sviluppo originale e durevole, "trattando" in modo integrato l'insieme delle attività che concorrono a definirne i caratteri: produttive, insediative, ambientali, culturali, sociali» (A. Magnaghi, *Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio*, 2001).

**3.** I caratteri che ho sinteticamente tratteggiato per l'eccellenza del caso Engadina (ma che potrebbero in parte valere anche per l'Alto Adige) non possono non costituire un riferimento imprescindibile per chiunque abbia a cuore il destino delle regioni montane, poiché sintetizzano armoniosamente e accortamente tutti gli elementi che possono fare di un territorio un paesaggio culturale e simbolico di pregio, suscettibile di un'adeguata e compatibile valorizzazione turistica che non sacrifichi, ma anzi renda più forte, l'identità locale. Il paesaggio engadinese, come ogni paesaggio, è culturale e quindi in parte frutto della cura e della salvaguardia, ma anche delle trasformazioni operate dai suoi abitanti.





Verdi declivi e incantevoli boschi caratterizzano il paesaggio a Pieve di San Vigilio di Marebbe, in Val Badia, piccola località atesina ancora legata all'agricoltura e all'artigianato e fortemente ancorata – come il resto della zona – agli antichi usi e costumi ladini.

Se ancora a Nietzsche esso poteva apparire una sorta di Arcadia alpestre e Segantini ne ritraeva gli aspetti di dura vita in condizioni severe, è chiaro che quell'impressione di armonia che permane nonostante l'assedio turistico è frutto di un'opera assidua e incessante di manutenzione e progettazione dei minimi dettagli del territorio, con un'alleanza tra tecnica non invasiva e sapienze tradizionali nella cura dei luoghi. Ma c'è sicuramente anche un dato culturale, il costume civico del rispetto del bene comune, l'orgoglio delle tradizioni che, lungi dal rinchiudersi in un recinto protettivo ed escludente, serve a dare regole e sicurezze agli ospiti, evitando al contempo aperture indiscriminate. Certo il silenzio, le restrizioni d'accesso, la compostezza, il rispetto ambientale qualificano automaticamente il *target*, dal punto di vista della ricchezza che apporta senza entrare in conflitto con l'indispensabile salvaguardia che ogni bene raro e insostituibile richiede – anche quando venga visto soltanto nell'ottica di risorsa economica.

Così l'inevitabile artificio e la manutenzione si alleano con la permanenza di un paesaggio rurale, forestale e di pascolo che non è solo decorativo e citazionale, ma costituisce la trama reale continua che intesse le strutture e le località turistiche: è una sorta di infrastruttura "naturale" di interesse pubblico, analogamente a strade, dighe, reti elettriche o a corsi d'acqua o foreste, che assolve a funzioni economiche, ambientali, sociali e simboliche;

ma che, a differenza degli esempi citati, esplica una funzione più generale e imprescindibile, in quanto primaria trama degli usi del territorio – insediamenti, spazi aperti, recinti, strade, ecc. È dal mantenimento della forma territoriale impressa da questo originario conio del paesaggio, nonostante l'accoglimento di varie strutture legate al turismo, che deriva la permanenza di un profilo unitario e coerente dei luoghi. Dove essa, al contrario, viene gravemente scompagnata o distrutta, o se ne conservano lacerti come citazioni di un tempo andato, in territori resi incoerenti e illeggibili da progettazioni estemporanee, casuali e prive di unitarietà di forme e d'intenti, accatastando sul territorio infrastrutture incompatibili con il profilo paesaggistico, strutture turistiche non ricordate all'insieme, mescolando stili edilizi eterogenei, diventa impossibile riconoscere o affermare qualsiasi orgoglio di appartenenza e di identità territoriale: ossia esattamente il contrario di quanto costituisce l'esigenza più forte e la precondizione per un vivere soddisfacente e per attirare, con la bellezza, l'ordine e la cura dei propri territori, anche quel turismo, che si sta sempre più affermando, in cerca di luoghi di identità storica e paesaggistica, dai caratteri locali non certo riducibili a occasionali manifestazioni folkloristiche, sagre gastronomiche o "eventi" spettacolari, che non riescono nemmeno a far identificare durevolmente il nome dei territori in cui si svolgono. È al contrario puntando decisa-

mente e lucidamente sul ripristino ambientale, sul restauro e la rivitalizzazione di antichi insediamenti attraverso forme e misure di turismo adeguato, su misure che rendano di nuovo sensata la vita d'alpeggio, sulla qualificazione culturale del territorio che si combatte la tendenza all'inevitabile decadimento delle stazioni turistiche ripiegate su strategie obsolete e suicidarie.

Il rinnovamento che deve intercettare una domanda turistica attenta alla qualità e disponibile a remunerarla, dai comportamenti consapevoli – un turismo che non dilapidi o attenti al patrimonio naturale, paesaggistico e culturale delle popolazioni che lo accolgono – è basato su una progettazione lungimirante, sul rispetto della patrimonialità diffusa, non appropriabile o dilapidabile secondo logiche privatistiche, bensì da tutelare e valorizzare come bene della comunità, esattamente come in montagna si è sempre fatto, per poterci vivere in sicurezza e in armonia. Evitare di trasformare i luoghi montani (come ogni altro luogo) in Rimini della neve o in parchi di divertimenti di massa è una scelta non solo di buon senso, responsabilità e qualità, ma di sopravvivenza.

Anche in base agli studi di economia turistica, che forniscono indicatori per valutare lo stato di salute dei vari centri, si evince chiaramente che una località rinomata come Bormio, il cui comprensorio assorbe gran parte del turismo in provincia di Sondrio, sta entrando in fase di decadenza. Una recente ricerca (riferita

*Rolling hills and enchanting woods characterise the landscape at Pieve di San Vigilio di Marebbe, in Val Badia, a small village on the River Adige still strongly tied to agriculture and craftwork and remarkably influenced, as also the entire area, by ancient customs and Ladin traditions.*

all'estate 2005) svolta presso l'Università di Pavia, attraverso interviste ai villeggianti in centri montani, comparabili per caratteristiche di offerta turistica, di Valtellina, Alto Adige e Trentino, mostra inequivocabilmente come soddisfazione (e apprezzamento della località con conseguente fidelizzazione) o insoddisfazione (con decisione di cambiare meta) dei turisti derivino principalmente dalla valutazione delle qualità ambientali, dalla cura della natura e degli abitati, ma soprattutto dalla ricerca di luoghi culturalmente significativi, ossia riconoscibili come precise identità insediative, dai caratteri storici e tradizionali, con attrattive di monumentalità diffusa (qualcosa che si avvicina molto all'attuale idea di museo del territorio), in cui tutti gli aspetti del paesaggio culturale siano adeguatamente valorizzati (sentieri, costruzioni, terrazzamenti, capitelli votivi, cappelle, ecc.); ma anche di luoghi che offrano istituzioni (musei, biblioteche, esposizioni) di carattere artistico e culturale, iniziative come convegni, conferenze, proiezioni relative alla storia e ai caratteri del territorio. Il che è una conferma empirica di come il livello e l'orientamento della domanda turistica in montagna non siano più esauribili nella monocultura dello sci d'inverno e nelle sagre paesane d'estate: è sempre più una domanda culturale globale, in cui si scelgono le località in base alla qualità dell'integrazione delle risorse di cui dispongono.

L'unitarietà e la consonanza dei vari aspetti territoriali in un "paesaggio" ricco, coerente, stimolante, sono del tutto agli antipodi della sconnessione, dell'improvvisazione, dell'importazione di linguaggi edilizi (che siano il cliché inventato, uguale in tutte le Alpi, dello chalet con gerani o il capannone da periferia metropolitana), di infrastrutture invasive e in genere di tutto quanto ricade in una logica meramente quantitativa. Poiché ogni paesaggio è anche un sistema di segni e di immagini, in esso si "legge" l'iden-

tità della cultura locale, nel bene come nel male, nella bellezza che conquista come nella sciattezza e nell'approssimazione che deludono o respingono. Il paesaggio "comunica" molto più immediatamente e durevolmente di qualsiasi azione di promozione pubblicitaria e, alla lunga, anche del numero e della capacità degli impianti di risalita; e più che mai, nella nostra epoca postmoderna, la bellezza e la qualità intrinseca dei paesaggi vengono ricercate anche come garanzia e genealogia delle produzioni tipiche e di nicchia.

Inoltre l'orientamento che si è affermato ormai da due decenni in maniera crescente, ricerca in ogni prodotto (alimentare, enogastronomico, paesaggistico, infrastrutturale) delle località in cui ci si reca una qualità integrale, ossia tale che in esso sia il più possibile condensata la coerenza profonda e reale (la cultura) del territorio. Per ottenere questi livelli qualitativi e d'integrazione in un territorio, soprattutto se a vo-

cazione turistica, e per comunicarli efficacemente, oggi sono necessarie competenze esperte, dalla progettazione e gestione degli aspetti infrastrutturali e architettonici del territorio, del sistema delle colture, dell'allevamento, del patrimonio forestale; ma anche imprescindibilmente del patrimonio archeologico, storico e monumentale, delle tradizioni, della formazione e dell'aggiornamento permanente sui temi della gestione, rivitalizzazione e valorizzazione delle risorse territoriali viste come un sistema integrato e vivo di culturalità – che quindi necessita di una gestione unitaria e coerente. Come la Convenzione Europea del Paesaggio (2000) ha sancito, oggi la qualità dei paesaggi non può che essere al centro delle politiche europee, poiché costituisce un'esigenza delle popolazioni, che nell'espressione della varietà dei paesaggi e nella loro conservazione e valorizzazione ritrovano la radice stessa dell'identità culturale. Il





dettato del testo della Convenzione, in gran parte recepito nel nuovo Codice dei beni culturali e ambientali, individua con lucidità come il paesaggio, in quanto forma visibile e simbolica dell'identità, necessità di azioni integrate di conservazione, progettazione, educazione e comunicazione dei suoi valori che, a loro volta, richiedono professionalità culturali in cui possono trovare impiego competenze intellettuali altrimenti inutilizzabili in loco, con un grave depauperamento per il territorio stesso. È fondamentale notare come in tutte le aree europee l'investimento in cultura, considerata strategica, mette in moto processi di sviluppo economico e di rivitalizzazione di aree o insediamenti destinati altrimenti al degrado e all'abbandono: non si tratta di progetti imponenti, di "operazioni d'immagine", ma di puntuali, capillari iniziative di elevato spessore culturale, che vedono il coinvolgimento della popolazione locale, chiamata ad

essere operativamente la responsabile della memoria, non in modo museificante, ma in una progettualità sostenibile ecologicamente e culturalmente.

Esemplare – e speriamo capostipite di una lunga serie di iniziative analoghe – il riconoscimento del valore storico, patrimoniale, identitario ed economico del brano paesaggistico forse più famoso della Valtellina, la zona dei vigneti terrazzati del versante retico, che ha condotto a porre la candidatura a patrimonio mondiale dell'Unesco, grazie a un'iniziativa della Fondazione ProVinea, della Provincia di Sondrio e della Banca Popolare di Sondrio.

Questo paesaggio, che segna inconfondibilmente un ampio tratto di Valle, configurandone il volto storico più conosciuto e celebrato, è una straordinaria sintesi di condizioni naturali e in difesa opera umana lungo i secoli: una vera e propria opera d'arte collettiva, la cui perpetuazione ha richiesto (e richiede) at-

tenzioni, cure e sapienze distillate nel tempo, dunque un patrimonio di saperi, oltre che uno spiccato amore per la bellezza, che è incarnato in ogni dettaglio, e che costituisce non solo la condizione della remunerazione economica, ma anche della stabilità dei versanti. Qui si vede come nel complesso intreccio di elementi che costituisce un paesaggio (i dati naturali, le condizioni di durabilità, il valore estetico e monumentale, l'espressione dell'identità territoriale, l'aspetto memoriale, i saperi tramandati, la cura assidua, la produzione di qualità, il rendimento economico) non sia possibile trascurarne alcuni a favore di altri, pena la perdita di quell'inscindibile e irripetibile sintesi, frutto di un sapiente rapporto di collaborazione, non invasivo e distruttivo, ma intelligente e rispettoso, con la terra. Al contempo è possibile riconoscere il valore strategico delle colture tradizionali, che qualificano, sono garanti e produttrici della tenuta e

L'ampia conca di origine glaciale di Chiareggio, piccolo ma notissimo centro di villeggiatura estiva in Alta Valmalenco, in uno scenario naturale e paesaggistico di elevato interesse.

*The wide ice-age origin basin in Chiareggio, small but renowned summer holiday resort in Alta Valmalenco, with extremely interesting natural scenery and marvellous landscapes.*







della coerenza paesaggistica di un territorio: quel bene il cui valore per gli abitanti (il senso dell'appartenenza, la responsabilità della custodia nei confronti della propria terra, il piacere per la bellezza dei luoghi, la realizzazione di una convivialità diffusa) e per i visitatori (il fascino paesaggistico, l'offerta di prodotti, ritmi, stili di vita, qualità ambientale e culturale percepibile) è primario e destinato a incrementarsi nel tempo. E mentre queste attività sono generatrici di paesaggio e

di identità territoriale, altri tipi di investimenti a scopo turistico sono distruttivi e dilapidatori tanto del patrimonio paesaggistico e naturale, quanto dell'identità della cultura e delle genti di montagna.

Quanto specifiche competenze dedicate alla valorizzazione di questo patrimonio (dalla gestione museale e archeologica, alla formazione e all'aggiornamento, alla consulenza estetica, storica e antropologica, alla progettazione di programmi culturali

e di percorsi inediti per il turismo) siano indispensabili e strategiche, lo mostra la sempre più diffusa presenza, nelle località turistiche e no, di esperti e consulenti culturali che agiscono anche come catalizzatori delle forme identitarie diffuse della territorialità, in un lavoro che coinvolge attivamente le popolazioni, nell'individuazione di forme di rigenerazione anche economica dei luoghi. È interessante sottolineare come spesso siano proprio piccoli paesi, in zone svantaggiate





invece nell'orizzonte della propria singolarità significativa e nella capacità di fruire intelligentemente di strumenti e opportunità che consentono una valorizzazione adeguata, coerente e culturalmente ed ambientalmente compatibile di ciascuna identità territoriale.

Oggi forme di eccellenza nel conseguimento di questi risultati si possono annoverare – ormai anche oltre ai casi prima ricordati – in moltissime realtà lontane dalle aree metropolitane, in zone mai o precedentemente industrializzate, che hanno saputo tramutare la “perifericità” in ricchezza di valori, segni e opportunità sempre più ambite (capita che

La viticoltura terrazzata valtellinese rappresenta un'autentica “opera d'arte” collettiva, frutto della cultura e del lavoro contadino ed espressione dell'identità territoriale. Nella foto piccola: le imponenti vette granitiche del Masino-Bregaglia fanno da piacevole sfondo al belvedere naturale su cui s'adagia il paesino di Dalò, in Valchiavenna.



te, o a rischio di spopolamento per la fine delle attività tradizionali, a fare ricorso alle azioni europee di sostegno (esempio il progetto Interreg III C - “Rete del turismo di Villaggio”): se ogni luogo può riscoprire le proprie caratteristiche, con una progettualità culturale di ampia portata che evidenzia le radici storiche e le loro potenzialità attuali ripristinandone o adeguandone la destinazione d'uso, purché coerente e compatibile – un'antica fucina o una miniera dismessa potranno assu-

mere destinazione documentaria, didattica ed espositiva; un alpeggio potrà riprendere, con misure di sostegno adeguato, a essere caricato e a produrre latticini di qualità; antichi terrazzamenti potranno essere ripristinati con coltivazioni di nicchia, ecc. – al ritrovamento dell'identità culturale farà seguito una calibrata valorizzazione economica e turistica. Ma soprattutto sarà spezzata la fatale logica dell'eteronomia, dell'autoperiferizzazione, della “brianzizzazione”, per pensarsi

spesso l'abbandono di un tempo abbia evitato usi selvaggi del territorio con devastazioni edilizie e turismo di rapina): paesaggi, memorie ed espressioni culturali che, per essere diventati rari, sono di per sé un bene prezioso, non soggetto alle logiche più effimere del consumo, ma rappresentano soprattutto l'attuazione operativa e progettuale della consapevolezza di che cosa significhi realmente un'identità culturale che si incarna nel proprio paesaggio. ■

*The terraced vineyard in Valtellina represent an authentic collective work of art, a result of the culture and work by land labourers which so expresses the identity of the area. In the small photo: the imposing granite peaks of Masino-Bregaglia act as a wonderful backdrop to the natural countryside where the small village of Dalò lies in Valchiavenna.*



# FRANCESCO SAVERIO QUADRIO

FRANCO MONTEFORTE

Giornalista e storico

(1695-1756)

## DALLA LETTERATURA ALLA STORIOGRAFIA



Ritratto di Francesco Saverio Quadrio intorno al 1752.  
Portrait of Francesco Saverio Quadrio dated around 1752.

**Il 21 novembre 1756 moriva a Milano il valtellinese Francesco Saverio Quadrio, uno dei più grandi eruditi del '700 italiano, autore della monumentale Storia e ragione di ogni poesia e delle Dissertazioni critico-storiche intorno alla Valtellina dedicate a papa Benedetto XIV. A 250 anni dalla morte un bilancio della sua travagliata vita di uomo di Chiesa e della sua opera.**

Tutta la vita di Francesco Saverio Quadrio è racchiusa tra la sua decisione adolescenziale di vestire l'abito di gesuita e i successivi sforzi per liberarsene rompendo con la Compagnia di Gesù, come tutta la sua opera può essere ricompresa, per l'essenziale, tra i sette tomi della *Storia e ragione di ogni poesia*, che di quella rottura furono la causa, e i tre volumi delle sue *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi, oggi detta Valtellina*, scritte in segno di riconoscenza verso Benedetto XIV che dall'abito di gesuita infine lo liberò nominandolo canonico di S. Maria in Perone e S. Zeno a Pavia.

Di nobile famiglia, figlio di Ottavio Quadrio e di Elisabetta Guicciardi, da Ponte in Valtellina, dove era nato il 1 dicembre 1695, se ne era andato a quindici anni a Venezia, dopo aver completato il ginnasio, per entrare nella Compagnia di Gesù di cui nel 1713 prese i voti, forse per seguire l'esempio del fratello maggiore Luigi, anch'egli gesuita, certamente, come confesserà molti anni dopo, con la leggerezza propria dei «giovincelli che non arrivano per l'età a penetrare col loro discernimento la sostanza e il midollo». <sup>1</sup> Nel 1725 è già insegnante a Padova, dove diventa amico di scienziati come il medico Giovan Battista Morgagni o il naturalista Antonio Vallisneri. E scientifici sono, infatti, i suoi primi interessi che lo portano a scrivere un *Trattato di medicina* e una *Botanica* corredata di erbario. Ma a Padova compone anche un lungo poema burlesco *Il cavaliere errante*, che brucerà in tarda età insieme ad altre sue novelle ritenute sconvenienti. <sup>2</sup>

### Le origini del dissidio coi gesuiti

Sono i primi segni di una prodigiosa prolificità di scrittura che a Bologna, dove nel 1731 viene chiamato a insegnare erudizione e lettere al collegio dei Nobili, finisce per incanalarsi nello studio della poesia, su cui nel giro di qualche anno scrive due volumi a carattere didattico che sottopone ai superiori per la licenza di pubblicazione. La poesia italiana, vi sostiene il Quadrio, deve rifarsi ai suoi modelli rinascimentali per riconquistare il primato che le spetta tra le letterature europee e uscire dalle aride secche in cui si è cacciata nel corso del Seicento imitando modelli stranieri, soprattutto francesi. Tesi innocue, si direbbe, ma non per il più inflessibile dei tre censori gesuiti, padre Fabretti, che da quelle pagine vede levarsi bagliori d'inferno e aromi di peccato. Rimettere in auge i poeti del Rinascimento sempre pronti ad attingere al patrimonio pagano della classicità greco-romana e così compiacenti verso la morbosa sensualità della poesia? «Tutti i nostri predicatori – scrive il Fabretti – gridano contro la lettura dei poeti che trattano di amori, e gridano contro i falsamente denominati amori platonici, che sono veri amori impudici. L'autore difende questi amori in tutta l'opera. Dal principio al fine mostra di aver esso non solo letti ma studiati tali libri, e ne invoglia i studiosi con positiva esortazione». Ma, «come è possibile – si chiede – tenere sempre la fantasia dei giovani in belle donne e innamoramenti, senza che le loro anime si precipitino nelle concupiscenze?». Senza contare che Quadrio taccia di ignoranza chi non si dedica alla letteratura e «tra noi





FRANCESCO  
SAVERIO  
QUADRIO  
(1659-1756).  
FROM  
LITERATURE  
TO HISTORIO-  
GRAPHY

– scrive il censore – pochissimi la professano», mentre, allo stesso tempo, «sempre parla con disprezzo del sapere e della letteratura del secolo passato», cioè del Seicento, in cui «almeno in provincia nostra [...] abbiamo avute fiorentissime le scuole, e pienissimi i seminari, valendoci dei libri a noi tramandati dai nostri maggiori».³ E così, invece dell'imprimatur, arriva per il Quadrio l'assoluto divieto alla stampa, «neppure suppresso nomine auctoris», cioè in forma anonima o con pseudonimo, come in parecchi casi si concedeva ai gesuiti.

È dunque un dissenso di tipo innanzitutto culturale quello che sta all'origine del contrasto tra Francesco Saverio Quadrio e il proprio Ordine, destinato a trasformarsi negli anni in una guerra personale che il Quadrio cercherà di inserire nella più generale battaglia della cultura e degli Stati europei contro la Compagnia di Gesù, soppressa nel 1774 da Clemente XIV e poi ripristinata nel 1814 da Pio VII.

Per il momento, nel 1734, Quadrio obbedisce. Ma non *perinde ac cadaver*, come voleva la regola di sant'Ignazio. A Venezia ha un amico, Anton Federigo Seghezzi, in contatto, tramite Apostolo Zeno, con l'editore Cristoforo Zane. Lo va a trovare e gli lascia il manoscritto, prudenzialmente purgato delle parti incriminate, pregandolo vivamente di

non pubblicarlo, ma con tanta insistenza da fargli credere di desiderare l'esatto contrario. Escono così nel 1734 a Venezia da Cristoforo Zane, con lo pseudonimo di Giuseppe Vittorio Andrucci, i due volumi *Della poesia italiana*, che Quadrio regala subito come suoi e che tutti i recensori gli attribuiscono pubblicamente.

L'opera è largamente ricalcata sulla *Istoria della volgar poesia* di Giovan Mario Crescimbeni, di cui nel 1730 era uscita la terza edizione arricchita dalle note di Apostolo Zeno, ma presenta, rispetto ad essa, due importanti novità. La prima è nel titolo, *Della poesia italiana*, in cui, al di là delle intenzioni stesse del Quadrio, si esprime l'idea di una poesia e di una letteratura nazionale. La seconda è la stretta relazione che il Quadrio istituisce tra necessità di rinnovamento della poesia italiana, con l'abbandono dei canoni secenteschi, e necessità di una sua assoluta centralità nella *ratio studiorum* dei gesuiti. E sono proprio questi spunti critici di modernità che marcano il suo dissenso dall'organizzazione degli studi e dai metodi di insegnamento dei gesuiti e pongono il Quadrio fra i rinnovatori della letteratura italiana e fra i primissimi sostenitori di un suo carattere nazionale, anche se questo termine non ha ancora in lui nulla di quella connotazione politico-civile che lo caratterizzerà nell'Ottocento.

### La Storia e ragione di ogni poesia

Non si era ancora spenta l'eco di quest'opera che prende subito corpo in lui l'idea di una più ampia e sistematica ricerca sui caratteri comuni a tutta la poesia universale per meglio mostrare il primato di quella italiana. In meno di un anno mette insieme il manoscritto di un primo volume e lo invia al generale dell'Ordine per la licenza di stampa, con la confessione di essere il vero autore dei due volumi *Della poesia italiana*. Aspetterà venti mesi, ma alla fine la licenza questa volta arriva. Eppure nella nuova opera nulla era mutato delle idee e dell'impianto della prima. Che cos'era successo? Il Quadrio, parecchi anni dopo, attribuirà questo atteggiamento morbido e conciliante dei suoi superiori alla scelta di una più dissimulata e subdola strategia persecutoria, nel tentativo di intimorirlo e di dissuaderlo dallo svelare le "infinite malizie" e le depravazioni dell'Ordine. Anche Balilla Pinchetti – i cui importanti e pionieristici studi sulla vita e l'opera del Quadrio sono stati ora meritoriamente ripubblicati dalla Biblioteca Comunale di Ponte in Valtellina – pur non escludendo l'ipotesi di un vero e proprio perdono per la grave disubbidienza precedente, sembra su questo punto dello stesso avviso del Quadrio. Ma, a guardar bene, le "maligissime

Francesco Saverio Quadrio, a native of the Valtellina, died in Milan on 21st November 1756. He was one of the greatest scholars in 18th century Italy and author of the monumental "History and reason for every poem" and of the "Critical-historical dissertations on the Valtellina" dedicated to Pope Benedict XIV who allowed him to discard his Jesuit's robe and become an abbot. Two hundred and fifty years after his death, his historical and literary work on universal poetry and his historical-regional work on the Valtellina, still highly controversial, reveal a vitality that continues to makes them indispensable today in their respective fields.

persecuzioni” di cui questi si lamenta (rifiuto del sarto di confezionargli l’abito, vino annacquato e rimasugli a tavola, sparizione di libri e manoscritti), somigliano più al *mobbing*, diremmo oggi, di confratelli infastiditi dall’essere tacciati di “poltroneria intellettuale” e forse invidiosi del suo successo, che a un preordinato disegno persecutorio per le sue idee.

In fondo la licenza di pubblicazione arriva nel 1737 al Quadrio con una lettera del padre generale che ne elogia l’opera e lo incita a continuarla e, dopo il gesto di disubbidienza del 1734, più che perseguitato, Quadrio sembra coccolato di tutto punto. Per ritrovare un po’ di serenità, ai primi attacchi di insonnia e inappetenza, viene mandato in villeggiatura col novizio che egli stesso si sceglie, quindi viene richiesto come prefetto delle scuole a Padova e per preparare la sua nuova opera il padre provinciale lo autorizza a risiedere dove vuole e per tutto il tempo che vuole. Se ne può stare così due anni a Modena a studiare alla biblioteca Estense del duca Francesco III, di cui era allora bibliotecario Ludovico Antonio Muratori, sotto la cui autorevole guida può completare il pri-

mo volume della *Storia e ragione di ogni poesia*. Diventa persino direttore del Collegio bolognese dei Nobili “S. Francesco Saverio” e se nel 1734 non riesce a succedere al Lazzarini nella cattedra di umanità greca e latina all’Università di Padova è solo perché glielo vieta, a quanto pare, il regolamento dell’Ordine.

Tutto questo, naturalmente, non gli aveva potuto evitare le critiche e le repliche degli studiosi che aveva attaccato come “ignorantissimi” nei due volumi *Della poesia italiana*, né le voci malevole di plagio e le polemiche che sempre costellano la vita intellettuale e che il Quadrio cominciò allora ad attribuire alle mene sotterranee dei gesuiti, sviluppando quel complesso persecutorio che lo renderà sempre più sordo alle ragioni altrui, sempre più sospettoso e chiuso nell’altezzoso orgoglio della propria superiorità di erudito, sempre più disinvolto nell’uso di fonti e di documenti, spesso piegati alle ipotesi più fantasiose. Ma il solido nucleo della propria erudizione, unito a una memoria prodigiosa e a una straordinaria facilità di parola e di scrittura, accanto alle critiche, gli guadagnano proprio in quegli anni simpatie e amicizie potenti, come quella dell’arcivescovo di Bologna, il cardinal Prospero Lambertini, che nel 1740 diverrà papa con il nome di Benedetto XIV.

Al nuovo papa, dotto studioso di storia ecclesiastica, il Quadrio aveva promesso di scrivere una storia della Valtellina, frontiera cattolica contro l’eresia, per cui si era recato subito a Milano spingendosi poi fino in Valtellina dai propri parenti alla ricerca di documenti. Ma la difficoltà del compito gli aveva fatto presto accantonare il proposito, mentre tutte le sue attenzioni si concentravano sulla stampa del primo volume di *Storia e ragione di ogni poesia*.

#### Da Bologna a Milano

Una volta ricevuta l’autorizzazione, all’inizio del 1738 lo aveva fatto stampare a Venezia da

Tabacco con la falsa data (chissà perché) del 1736 e una dedica sperticatamente laudatoria del duca di Modena Francesco III. Ma l’edizione è piena di errori e il Quadrio allora la ritira e si trasferisce a Bologna dove si accorda con Ferdinando Pisarri per la ristampa che esce nel 1739. Ma anche col Pisarri sorgono presto difficoltà economiche e egli pensa, allora, a un suo trasferimento a Milano, impossibile però senza un buon protettore. Questo arrivò sotto le sembianze di una donna, cosa incredibile per un misogino incallito come il Quadrio che avvertì forse una sola volta nella vita un fuggevole palpito della carne davanti a una dama romana e per il quale la donna rimaneva l’angelo disincarnato della poesia e il demonio da rifuggire come peste nella vita. Ma la contessa Clelia Borromeo del Grillo era un demonio del tutto particolare. Bella, colta (parlava diverse lingue, compreso l’arabo), amante dell’intrigo e imprevedibilmente bizzarra, la duchessina genovese che nel 1707 aveva sposato a Milano il figlio del conte Carlo Borromeo, dominava allora la vita culturale milanese col suo selezionatissimo salotto scientifico (ne era esclusa, ahimé, la poesia) – l’*Accademia Clelia Vigilantium* – cui era stato da poco ammesso il vecchio amico padovano del Quadrio, il Vallisneri. Ma soprattutto godeva di largo credito in Vaticano e annoverava tra i suoi migliori amici a Milano il marchese Alessandro Teodoro Trivulzio, uomo di fiducia di Benedetto XIV, proprietario di una ricca biblioteca di codici, manoscritti e rare edizioni, la Trivulziana, uno dei fondatori e dei maggiori finanziatori della Società Palatina, la casa editrice nata nel 1721 per stampare i *Rerum italicarum scriptores* di Ludovico Antonio Muratori.

Di passaggio a Bologna la Borromeo volle incontrare il Quadrio che invitò a trasferirsi a Milano, prendendolo di fatto sotto la sua protezione. Nella primavera del 1741 l’irrequieto gesuita giun-







geva nella capitale lombarda dove nel settembre dello stesso anno firmava coi fratelli Agnelli un nuovo contratto, di cui si faceva arbitro e garante lo stesso Trivulzio. All'inizio del 1742 uscivano così i due tomi del secondo volume della *Storia e ragione di ogni poesia* e fra la fine del 1743 e il maggio 1744 anche i due tomi del terzo volume.

Quando il Quadrio giunge a Milano, è appena scoppiata la guerra di successione austriaca destinata a concludersi nel 1748 con la definitiva affermazione di Maria Teresa e che tanta importanza avrà per l'Italia, dove tramonta il secolare predominio spagnolo, e per la Lombardia, in particolare, dove segna l'avvio della grande stagione del riformismo austriaco. Ma di tutto questo Quadrio sembra non accorgersi, immerso com'è nelle sue ricerche tra la Trivulziana e l'Ambrosiana e impegnato in una sua personale guerra contro i gesuiti, da cui si sente più che mai perseguitato, malgrado i suoi libri continuassero a uscire con la piena approvazione dei superiori.

#### Da gesuita ad abate

Anche a Milano, infatti, abiti negati, cibo pessimo, libri sabotati, difficoltà di ogni genere. Ancora *mobbing* insomma, che gli toglie sonno e appetito. Scrive al

papa, ma sospetta che i gesuiti intercettino e facciano sparire le sue lettere. Chiede un'udienza per parlargli di persona, ma deve recarsi a Roma a proprie spese. Da Roma torna convinto che il papa lo voglia nominare vescovo, ma la nomina non arriva e il Quadrio ne incolpa i gesuiti. Riscrive al papa per chiedergli di uscire dall'Ordine e vestire l'abito secolare, ma ciò che il papa gli concede è solo il permesso di passare all'ordine dei Certosini. Rifiuta. Torna a insistere. Fa scrivere al papa da donna Clelia e dai suoi protettori milanesi e ottiene infine di poter vivere per due anni da prete secolare e di potersi recare all'estero per le sue ricerche sulla storia della Valtellina. Decide di andare prima in Svizzera, ma passata la frontiera a Como sveste subito l'abito di gesuita attirandosi l'accusa di apostasia. Scrive allora al papa (che dall'abito lo aveva dispensato) per ribadirgli l'assoluta integrità della propria fede e prosegue per Parigi dove cerca in tutti i modi di evitare i gesuiti e di avere protezione e assistenza dal re. Tradito da padre Perusseau, il gesuita confessore del re cui si era confidato, si ritrova invece davanti al provinciale e a un piccolo tribunale di dodici gesuiti che gli intima di rinchiudersi in penitenza nel "piccolo collegiet-

to" di La Flèche. «Mi si alzarono in petto gli spiriti della nazione – scrive nella sua seconda lettera apologetica – onde posta mano alla spada: Ah, canaglia, cominciai io, così voi osservate i segreti di coscienza? In questo stesso momento io al Parlamento mi appello, e di questo tenore anch'io in lingua francese alla meglio che io sapeva, mescolandovi tuttavia per maggiore enfasi alcune parole lombarde, seguitai qualche poco a dire. Ma i padri si erano già tutti dileguati e fuggiti e il solo preposito, ivi rimasto, m'era caduto sul collo piangendo per tranquillarmi».<sup>4</sup>

Nella sua romanzesca teatralità, la scena ci dà l'idea dell'esasperazione cui era arrivato. Ma, anche questa volta, evita i rigori della disciplina ecclesiastica e ottiene anzi dal suo Ordine i mezzi per rientrare in Italia "con ogni onore". Una volta al confine, a Nizza, i gesuiti però gli tagliano i viveri e deve proseguire "lacerato", a piedi, fino a Cuneo, rientrando infine a Milano grazie alla carità di un amico.

Dalla Francia torna perciò più antigesuita che mai e non a caso si lega in quegli anni al vescovo di Brescia, il cardinal Angiolo Maria Querini, coltissimo erudito e fondatore della biblioteca di Brescia, ma sospetto di simpatie gianseniste, la corrente

I ritratti di F. S. Quadrio e della contessa Clelia Borromeo in due disegni di Benigno Bossi (Milano, Biblioteca Ambrosiana). Il ritratto del Quadrio, eseguito dal Bossi per l'Accademia dei Trasformati, porta accanto al nome la qualifica di "vulturenus", cioè valtellinese, anche se il Quadrio riteneva che il termine Valtellina non derivasse dal celtico o etrusco Volturena o da un'inesistente Volterra nei pressi di Colico, ma dal monte Atulla (o Adula, da cui Adda) che era, a suo avviso, l'antichissimo nome di tutta la zona compresa fra Menaggio, lo Julier, il Bernina, fino a Fraele, al Braulio e al Gavia.

*The portraits of F. S. Quadrio and of the Countess Clelia Borromeo in two drawings by Benigno Bossi (Milan, Biblioteca Ambrosiana). The portrait of Quadrio, done by Bossi for the Accademia dei Trasformati, bears alongside the name the description "vulturenus", i.e. from the Valtellina, although Quadrio deemed that the term Valtellina did not come from the Celtic or Etruscan Volturena or from a non-existent Volterra near Colico, but from Mount Atulla (or Adula, which gave Adda) which was, in his opinion, the very ancient name of the entire area comprised between Menaggio, the Julier and Bernina passes, Fraele and the Braulio and Gavia passes.*

rigorista cattolica più avversa ai gesuiti, e di segrete intese coi protestanti del Nord. Anche il Querini è stato in gioventù dai gesuiti prima di farsi benedettino, e ora scrive ripetutamente lettere al papa per perorare la causa del Quadrio.

Intanto i due anni di vita secolare sono passati e Quadrio torna a gettarsi ai piedi del pontefice, ma ottiene solo la proroga di un anno con la facoltà di risiedere a Brescia presso il cardinale amico. Non ci va. Medita di entrare, come libero storiografo, nell'Ordine dei Cavalieri di Malta, ma vuole, in realtà, solo una rendita economica sicura che gli consenta di starsene in santa pace a Milano per portare a termine la propria opera. Mai! Gli fa sapere il papa. «È sempre un uomo di ingegno, ma di nessun giudizio, e quella Borromea coi suoi consigli attraversati, l'ha reso mezzo matto», sbotta Benedetto XIV in una lettera al cardinal Querini. Ma, stretto fra l'intransigenza dei gesuiti che possono al massimo consentirne il passaggio ai Certosini e il pressante assedio di donna Clelia, alla fine cede e nel 1749 lo nomina canonico di S. Maria Perpetua e S. Zeno a Pavia, malgrado le sue insistenze

per un canonicato in Valtellina inibitogli, a suo dire, dai soliti gesuiti.

### Lo storico della letteratura

Tra il 1749 e il 1752 escono perciò gli ultimi due tomi della *Storia e ragione di ogni poesia*, non più del gesuita, ma dell'abate Francesco Saverio Quadrio. Si concludeva così questo monumentale lavoro che fin dal suo apparire Ludovico Antonio Muratori aveva giudicato «lavorato con bella chiarezza e buona critica dappertutto», ma che qualche decennio dopo il grande letterato ed erudito bergamasco Giacomo Tiraboschi riterrà invece «un'opera in cui alla vastissima erudizione non sempre vedesi corrispondere una saggia critica e un giusto discernimento», un giudizio ribadito in seguito anche dal Carducci e che, ancora nel 1915, Balilla Pinchetti riprenderà con maggiore severità nelle sue *Ricerche sulle opere letterarie di F. S. Quadrio*, condotte sotto la guida di Pio Rajna.

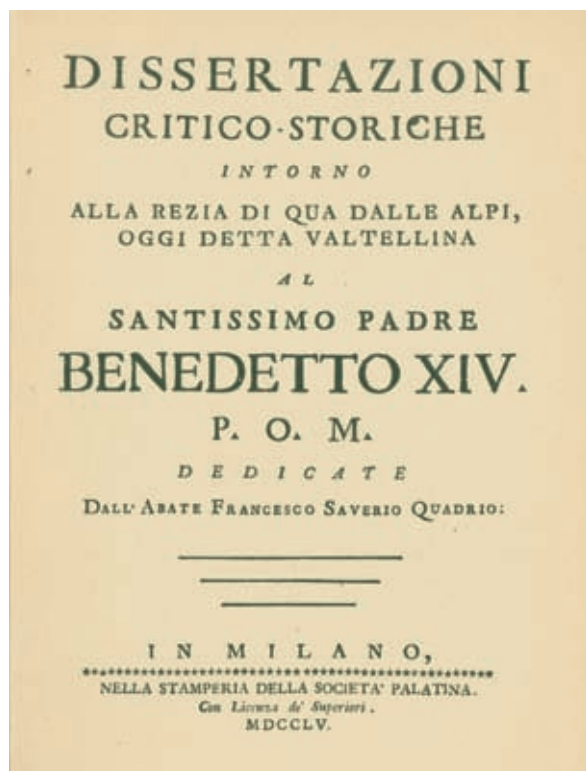
Due sono le idee direttrici del Quadrio: la superiorità della poesia, che sta per lui a fondamento della filosofia e della stessa teologia; la superiorità della poesia italiana su quella di tutti

gli altri Paesi e sulla stessa poesia greca e latina da cui deriva. Fra i poeti italiani, a sua volta, Petrarca resta il modello inarrivabile, e di un mediocre petrarchismo sono, infatti, molte *Rime* del Quadrio. Entro questa cornice teorica il Quadrio inanella per quattromila pagine una sfilza di citazioni, di spunti, di digressioni che non ci danno, nel complesso, alcuna idea dello sviluppo storico della poesia, come promette il titolo, e di quella italiana in particolare, ma solo uno sterminato catalogo bibliografico su tutti i generi e i poeti di ogni Paese.<sup>5</sup> Quasi sempre manca il giudizio critico, ma quando c'è, spesso è un disastro. Non solo non capisce Dante, come dice Pinchetti, ma nel suo antifrancesismo di fondo (da cui si salvano solo Corneille e Racine) disprezza le poesie di Voltaire, che ha personalmente conosciuto a Parigi, e quanto a Shakespeare «niun lume di buon gusto si vedeva nelle sue poesie apparire» e con «le sue farse mostruose che si chiaman tragedie [...] in scambio di portar vantaggio all'inglese teatro, correggendone i difetti, egli lo condusse a totale rovina».<sup>6</sup>

E tuttavia la *Storia e ragione di ogni poesia* resta nella cultura

Marc'Antonio Dal Re:  
*Ritratto di Benedetto XIV.* L'incisione fu commissionata dal marchese Alessandro Trivulzio e dagli amici milanesi del Quadrio nel 1755 per essere pubblicata in apertura del primo volume delle *Dissertazioni critico-storiche sulla Valtellina*.

Marc'Antonio Dal Re:  
Portrait of Benedict XIV. The engraving was commissioned by the Marquis Alessandro Trivulzio and the Milanese friends of Quadrio in 1755 to be published at the beginning of the first volume of the Critical-Historical Dissertations on the Valtellina.





letteraria italiana un monumento dello spirito erudito ed enciclopedico del Settecento in cui, come ha sottolineato Mario Costanzo, si esprime un disegno di sistematica catalogazione della nostra tradizione letteraria, frutto del nuovo razionalismo illuminista. E se bisogna riconoscere con Carlo Dionisotti la novità del largo credito che il Quadrio accorda alla poesia a lui contemporanea e dell'apertura internazionale in cui, con moderna prospettiva comparativistica, inserisce la letteratura italiana, bisogna anche dire che «non è lecito chiedere al Quadrio quel che egli non poteva e comunque non voleva dare, una partecipazione critica e polemica alle vicende della letteratura contemporanea, quel che dopo la morte di lui, avrebbe dato il suo tanto più giovane amico Baretto»,<sup>7</sup> il geniale autore de *La Frusta letteraria*.

Certo fu socio fin dal 1743 dell'Accademia dei Trasformati, che con i Verri, col Parini e col Baretto, supera i limiti dell'Arcadia per caratterizzarsi in senso più marcatamente sociale, ma proprio questo aspetto resta estraneo al Quadrio che partecipa di sfuggita solo alle iniziative più goliardiche del gruppo, come il volumetto poetico *La Borlanda impasticciata*, dove, su invito di Pietro Verri, pubblica nel 1752 una finta glossa agli inesistenti *Versi in lingua runica di Skogon Hnufa*. Un poetico *divertissement* che l'anno dopo, però, è seguito dall'infelice edizione di un apocrifo dantesco del '400, i *Sette salmi sapienziali*, che Quadrio trova per caso in una biblioteca e pubblica attribuendoli ancora a Dante, con l'aggiunta di alcune *Rime spirituali* di Dante, fra cui il *Credo*, anch'esse del tutto apocrife o, quel ch'è peggio, scritte dallo stesso Quadrio.

### **Le *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Valtellina***

Ma il 1752 è un anno di transizione nella sua vita. Ha portato a termine l'opera della sua vita ed è appena entrato al

servizio del conte Gianluca Pallavicini, nuovo governatore di Milano, con l'incarico di riordinarne la biblioteca. L'anno precedente aveva dedicato al conte la *Lettera intorno ai titoli di onore*, l'unico suo libello a carattere sociale, dove auspica l'abolizione dei titoli onorifici sapendo che questa era anche la convinzione del suo nuovo protettore e di Maria Teresa. La rendita di canonico e il nuovo incarico non pongono fine, però, alla sua battaglia contro i gesuiti, verso cui monta il suo astio e «quella certa bile in quantità abbondante, ond'io fui dalla nascita a dovizia fornito», che egli stesso riconosce nella *Lettera intorno ai titoli d'onore* e che lo rende «sospettosissimo, intollerante e tribolato» come gli fa notare il suo più caro amico milanese, Carl'Antonio Tanzi. Piccolo, magro e sempre un po' malfermo sulle gambe, sembrava aver quella bile addensata tutta nel colore olivastro del volto dove dardeggiavano due occhi di fuoco e su cui il naso aquilino imprimeva una smorfia di sdegnosa alterigia. In una lettera accusa addirittura di segrete intese coi gesuiti ai suoi danni proprio il Trivulzio, cui dedica però contemporaneamente la *Lettera intorno alla sferistica, o sia giuoco alla palla degli antichi*, del quale auspica la ripresa per il benessere e la salute dei giovani.<sup>8</sup>

Alla fine del suo mandato di governatore, nel 1754, il conte Pallavicini gli chiede di seguirlo a Genova, ma Quadrio preferisce invece seguire a Lugano Antonio Agnelli, il suo editore, che con l'aiuto dell'Austria ha intanto fondato in Ticino una stamperia per la pubblicazione di libelli contro i gesuiti. Ma Lugano non fa per lui e rientra allora a Milano in tempo per chiedere al Pallavicini di patrocinare la causa di una sua pensione presso il papa e l'imperatrice. La stampa dei sette tomi sulla poesia lo ha dissanguato e ha bisogno di nuove risorse per non darla vinta ai gesuiti che, a suo dire, lo hanno fatto cacciar di casa dai suoi stessi fratelli per vederlo

ridotto «all'estrema miseria [...] ricorrere a loro per un tozzo di pane da sfamare il ventre digiuno».<sup>9</sup> È in questo quadro che nascono le *Dissertazioni critico-storiche sulla Valtellina*, dedicate a Benedetto XIV, che con la loro insistenza su una Valtellina bastione del cattolicesimo contro l'eresia e, nello stesso tempo, antico territorio dello Stato di Milano, usurpato dai Grigioni protestanti, dovettero sembrare al Quadrio un ottimo argomento per caldeggiare le due pensioni dal trono e dall'altare. È dunque un intellettuale in ristrettezze economiche e forse in declino fisico quello che, a sessant'anni, ripiega, nota il Dionisotti, su un soggetto di studio più umile come la storia della Valtellina. Ma non è un vinto, a giudicare almeno dall'energia con cui si mette al lavoro. In Valtellina è riuscito a metter mano sull'archivio del notaio morbegnese Carlo Giacinto Fontana, una miniera inesauribile di codici, manoscritti e documenti, senza cui le sue *Dissertazioni* sarebbero inconcepibili e grazie a cui esse risultano ancor oggi indispensabili.

Compulsando quei documenti, ogni giorno Quadrio consegna al tipografo una pagina manoscritta, insieme alle correzioni del foglio stampato il giorno precedente. È una vera e propria catena editoriale di montaggio quella che si forma tra la tipografia della Palatina e l'abitazione del Quadrio accanto alla chiesa barnabita di S. Alessandro, in un frenetico via vai di bozze e di manoscritti. Meno di un anno e a luglio 1755 il primo volume, dedicato alla storia civile della Valle, è pronto. Il Trivulzio in persona sorveglia che non un solo volume venga spedito (a spese del destinatario) senza che sia stato preventivamente pagato lo zecchino che costa l'opera (senza legatura), «prezzo vilissimo – scrive il Quadrio – che molti valtelinesi che hanno prenotato l'opera non pagano, però».<sup>10</sup>

Ma spesso, a quanto pare, è invece proprio chi ha pagato a non ricevere l'opera. La lista degli associati (200, ma per coprire le

Busto in marmo di F. S. Quadrio sulla facciata di palazzo Botterini de' Pelosi a Sondrio, sede della ex-Cariplo oggi Banca Intesa. Il busto risale probabilmente al 1856, primo centenario della morte del Quadrio e anno in cui fu completato il palazzo.

*Marble bust of F. S. Quadrio on the facade of Palazzo Botterini de' Pelosi in Sondrio, the head office of the former Cariplo, today Banca Intesa. The bust dates back probably to 1856, the first centenary of the death of Quadrio and the year in which the building was completed.*



Medaglione in bronzo di F. S. Quadrio eseguito da Livio Benetti nel 1970 e murato sulla facciata del palazzo comunale in piazza Bernardino Luini a Ponte in Valtellina.

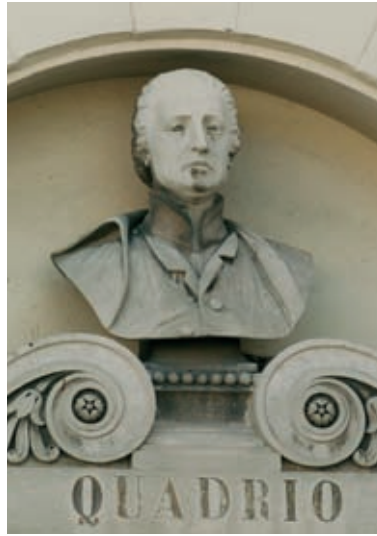
*Bronze medallion of F. S. Quadrio by Livio Benetti in 1970 and walled into the facade of the County Council Offices in Piazza Bernardino Luini in Ponte in Valtellina.*

spese ce ne vogliono 300) così si assottiglia. «Chiuro non ne ha contribuito per uno – si sfoga col cugino – cosa di grandissimo scandalo a tutto il mondo».<sup>11</sup> «Asini», «ubriachi», «superbi», «invidiosi», «maligni» questi Valtellinesi e «io vorrei piuttosto essermi intrigato coi Tartari» che «*proijcere margaritas ante porcos*». La Valtellina lo fa andare in bestia, ma le cose non vanno meglio altrove.

A Como e a Milano le prime critiche non sono benevole. Si lamentano «che nella mia storia fo comparire i Valtellinesi per li primi del mondo, intanto che gli altri Italiani paiono tanti co...».<sup>12</sup> Nobile e grandissima la Valtellina del passato, gente poco seria, «bajoni» i Valtellinesi di oggi. La *laudatio patriae*, nelle *Dissertazioni*, convive e si intreccia con la *damnatio patriae* nelle lettere, senza che il Quadrio si avveda della contraddizione. Il fatto è che egli è naturalmente portato dal suo stesso orgoglio di erudito all'esaltazione iperbolica e acritica del proprio oggetto di studio. E così nel tentativo di «dare a questa Provincia la gloria di una Prospia» fa della Valtellina la patria originaria di tutte le

1) F. S. Quadrio, lettera al Trivulzio, in Giulio Porro, *Documenti sul Quadrio*, in «Archivio Storico Lombardo», 1878, p. 448.

2) Le notizie sulla vita del Quadrio si rifanno tutte alla biografia uscita su la *Raccolta Milanese* dell'anno 1756, f. 50, e su quella pubblicata in calce al terzo volume delle sue *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua delle Alpi, oggi detta Valtellina*, Milano, Stamperia della Società Palatina, 1756, pp. 514-519 (rist. anast. Milano, Giuffrè, 1961 e Bologna, Forni, 1970), mentre per quanto riguarda i suoi rapporti coi gesuiti, gli unici documenti dei suoi biografati sono state le sue due lettere al marchese Teodoro Trivulzio, conservate in copia alla Biblioteca di Cremona e mai sottoposte a un serio vaglio critico. La seconda di queste lettere, di cui è rimasta copia alla Trivulziana, è stata pubblicata nel 1878 da Giulio Porro, in *Documenti sul Quadrio*, op. cit., pp. 433-448. A queste fonti coeve vanno aggiunte la nota biografica del Quadrio di Giovanni Battista Giovo (*Gli uomini della comasca Diocesi antichi e moderni, nelle arti e*



più nobili famiglie di Lucca o di Parma, avalla la leggenda della discendenza dei Capitanei di Sondrio da Orlando, fa nascere a Talamona la famiglia di Matilde di Canossa e fa morire a Chiavenna Severino Boezio, martirizzato secondo l'Anonymus Valesianus «in Agro Calventiano», che, per il Quadrio, è trascrizione medievale sicuramente errata di «Clavennano», cioè chiavennasco, malgrado ci sia ancor oggi a Pavia, dove Boezio è seppellito, l'antico Borgo Calvenzano e malgrado lo stesso Quadrio conoscesse benissimo nel Milanese un villaggio di nome Calvenzano.<sup>13</sup> È solo un esempio della disinvolta filologia storica

nelle lettere illustri. *Dizionario ragionato*, Modena Società Tipografica, 1784) e il profilo che ne dà A. Lombardi nella sua *Storia della letteratura italiana del XVIII sec.*, Venezia, 1832, tomo IV, libro 3°, pp. 171-174). Ma entrambi questi due primi biografati ignoravano le due lettere al Trivulzio. L'insieme di queste fonti, ha costituito nel corso del '900 la base dei due più organici profili biografici del Quadrio, quello di Balilla Pinchetti (*La vita di Francesco Saverio Quadrio (1695-1756)*, in «Archivio Storico Lombardo», 1913, pp. 333-373), basato su un ampio e talora inedito materiale epistolare, ma che delle due lettere del Quadrio al Trivulzio tiene conto esclusivamente della seconda, e quello successivo di Stefania Quadrio (*Di Francesco Saverio Quadrio e delle sue opere (1695-1756)*, Brescia, Tipografia editrice Queriniana, 1921) che tiene conto invece anche della prima. Più recentemente solo i documenti pubblicati da Battista Leoni (*Alcune lettere di Francesco Saverio Quadrio a Pietro Lavizzari*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», n. 28, 1975, pp. 36-53; *Altre quattro*

del Quadrio, ma chiunque ne abbia voluto verificare criticamente le fonti si è quasi sempre trovato di fronte a simili sorprese, come è capitato ad Augusta Corbellini che nel suo intervento al recente convegno di Ponte per i 250 anni della morte del Quadrio, ha rivelato di aver scoperto che gli antichi Estimi di Ponte di cui parla il Quadrio sono in realtà gli Estimi di Lecco.

Eppure aveva ragione Enrico Besta quando diceva che con il Quadrio la storia della Valtellina diventa per la prima volta «materia viva», per l'intenzione politico-civile che la anima, scritta com'è «per aiutare la risurrezione politica della valle nativa».<sup>14</sup> Quadrio è il primo storico valtellinese ad affermare esplicitamente, con oltre 30 anni di anticipo su De Simoni, la libertà e l'originaria indipendenza della Valtellina di fronte ai Grigioni e, in questo senso, le sue *Dissertazioni* si legano alla più generale battaglia condotta a partire dalla metà del Settecento dall'aristocrazia e dal cattolicesimo valtellinese per contestare i fondamenti stessi del potere sovrano grigione e rivendicare l'autonomia delle antiche libertà statutarie poste fin

lettere di Francesco Saverio Quadrio appartenute allo storico Pietro Angelo Lavizzari, in BSSV, n. 29, 1976, pp. 53-57) e da Gian Luigi Bruzzone, (*Lettere di Francesco Saverio Quadrio a Giannantonio Quadrio Brunaso*, in BSSV, n. 45, 1992, pp. 213-246) hanno apportato elementi di qualche novità nella biografia del Quadrio. Da ultimo Franco Arato (*Quadrio e la letteratura universale*, in «Belfagor», 2001, pp. 545-560) ha segnalato l'esistenza di una nota autobiografica del Quadrio, tra le carte Mazzucchelli, alla Biblioteca Vaticana, codice Vat. Lat. 9283, cc. 160-181. *La vita di Francesco Saverio Quadrio* di Balilla Pinchetti e le sue *Ricerche sulle opere letterarie di F. S. Quadrio* (Catania, Muglia, 1915), entrambe rielaborazioni della tesi di laurea sostenuta dal Pinchetti a Firenze nel 1913 con Pio Rajna, sono state ora ripubblicate in edizione anastatica dalla Biblioteca Comunale di Ponte (Ponte in Valtellina, 2006), con un saggio introduttivo di Luisa Ricaldone, in occasione del 250° anniversario della morte di Francesco Saverio Quadrio.



dal 1648 sotto la garanzia dello Stato di Milano cioè, in quel momento, dell'Austria. L'altra *Storia della Valtellina*, scritta nel 1712 dal suo amico e a lungo corrispondente, il canonico Pietro Angelo Lavizzari, era infatti ancora profondamente impregnata di spirito filo-grigione e Quadrio, che la lesse solo nel marzo del 1756, pochi mesi prima di morire, scrisse al cugino Quadrio-Brunaso di averla trovata «a dirvela in tutta segretezza, piena di inconvenienze, di trasposizioni e di falsità».<sup>15</sup>

### «Io ho fatto un crocione sulla Valtellina»

Quando scrive queste parole ha già avuto in casa una brutta caduta «che quasi mi sono accoppato». Ad essa ne segue un'altra ancora più grave che gli frattura una costola e lo obbliga a letto «incerottato da capo a fondo che paio una tela incerata». Deve fermarsi. Si riprende. Il conte Beltrami Cristiani, plenipotenziario di Maria Teresa d'Austria in Lombardia – cui intanto il Quadrio, per impetrarne i favori, ha dedicato la *Lettera intorno all'origine delle lingue*<sup>16</sup> – gli fa sapere che la pratica della sua pensione



è a buon punto. E allora al diavolo i Valtellinesi. «Io ho fatto un crocione sulla Valtellina – scrive al cugino –, né più mi porterò in codesti paesi. Quanto a me credo che non andrà a molti giorni che sarò provveduto da Sua maestà la padrona nostra a sufficienza per vivere da galantuomo qui a Milano, senza aver più bisogno della patria che, come ingrattissima e villana io metterò in dimenticanza».<sup>17</sup>

Esce intanto il secondo tomo, dedicato alla storia ecclesiastica della Valle, e del terzo ne sono state stampate già 400 pagine. Intravede la fine dell'opera, ma è ormai senza un soldo.

«D'ogni parte la speranza mi minaccia pensioni – scrive – ma sino a quest'ora non vedo un quattrino...».<sup>18</sup> Le due cadute gli hanno lasciato addosso un catarro che a novembre, coi primi freddi, rincrudisce. Il 13 novembre le sue condizioni sono disperate. Il 20 novembre riceve la notizia che l'imperatrice Maria Teresa gli ha accordato la pensione. Il 21 muore. Viene sepolto nella vicina chiesa di S. Alessandro in una tomba «con una breve memoria della sua vita scolpita in lamina di piombo». Ma della tomba oggi non c'è più traccia. Smantellata dopo l'editto napoleonico di S. Cloud del 1804 – quello che darà al Foscolo lo spunto per *I Sepolcri* – le sue ossa furono traslocate e gettate, forse, in una fossa comune.

Il terzo volume delle *Dissertazioni* usciva, così, postumo alla fine del 1756. È dedicato alle biografie dei personaggi più illustri della Valtellina. L'ultima è la sua, voluta dal conte Alessandro Trivulzio. Ma della lunga battaglia contro i gesuiti non vi si fa più cenno. Rivoltandosi nella tomba, Quadrio avrà sicuramente pensato che i propri antichi sospetti sul suo mecenate erano giusti. ■

Il ritratto di F. S. Quadrio in un'incisione di Marilena Garavatti per il 250° anniversario della morte.

*The portrait of F. S. Quadrio in an engraving by Marilena Garavatti for the 250th anniversary of his death.*

3) La Relazione del Fabretti è pubblicata in G. Porro, op. cit. pp. 431-432, ma ancora anonima perché il Porro non conosceva la prima lettera del Quadrio al Trivulzio.

4) L'episodio è narrato nella seconda lettera al Trivulzio (G. Porro, op. cit., pp. 435-439).

5) Questo il giudizio fortemente negativo sull'opera del Quadrio di Giovanni Getto, *Storia delle storie letterarie*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 55-62.

6) Francesco Saverio Quadrio, *Storia e ragione di ogni poesia*, Milano, Agnelli, vol. IV, pp. 149-150.

7) Mario Costanzo, *Una poetica del razionalismo: Francesco Saverio Quadrio (1695-1756)*, in Idem, *Dallo Scalligero al Quadrio*, Milano, Scheiwiller, 1961. Carlo Dionisotti, *Appunti sul Quadrio, in L'Età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli, Jovene, 1985, vol. II, p. 858. Col Dionisotti concorda Franco Arato in op.cit. Di Arato si vedano anche le pagine sul Quadrio ne *La storiografia letteraria del Settecento*, Pisa, Ets, 2002.

8) Un'analisi di quest'opera minore

in Battista Leoni, *Francesco Saverio Quadrio e il gioco della palla*, in "Notiziario della Banca Popolare di Sondrio", n. 54, dicembre 1990, pp. 106-108.

9) Seconda lettera al Trivulzio (G. Porro, op. cit. p. 447). Il legame del Quadrio con la propria famiglia non venne tuttavia mai meno, come dimostrano anche le *Memorie storiche della famiglia Quadrio* cui lavorò fin dal 1740.

10) Lettera citata in Balilla Pinchetti, op. cit. p. 63 della rist. anast.

11) Lettera del 14 agosto 1755 al cugino Giannantonio Quadrio Brunaso (in G. L. Bruzzone, op. cit., p. 231).

12) Lettera del 29 febbraio 1756 al cugino Quadrio Brunaso (G. L. Bruzzone, op. cit. p. 242). La censura del termine finale è dello stesso Quadrio.

13) F. S. Quadrio, *Dissertazioni*, op. cit. vol. I, p. 172, pp. 157-182, passim e vol. III, pp. 157-158.

14) Enrico Besta, *Le Valli dell'Adda e della Mera nel corso dei secoli*, Pisa, Nistri-Lischi, 1940, vol. I, Prefazione, p. VIII.

15) Lettera a Quadrio Brunaso dell'8 marzo 1756 (G. L. Bruzzone, op. cit. p.

243). Nelle *Dissertazioni*, però, il Quadrio tributa al Lavizzari «un giusto encomio per la sua diligenza». Oltre che col Lavizzari e col Fontana, il Quadrio fu in Valtellina amico e in rapporti epistolari con Pietro Ligari, mentre con l'altro più giovane letterato ed erudito di rilievo del Settecento valtellinese, Giovan Battista Noghera, anch'egli gesuita, ebbe solo qualche sporadico rapporto all'interno dell'Accademia dei Trasformati, di cui anche il Noghera, amico del Parini, fu membro.

16) Quadrio vi riprende, tra l'altro, la sua strampalata teoria della primogenitura dell'italiano rispetto al latino che discenderebbe da una più antica lingua italiana. Un severo giudizio critico su questa opera in Balilla Pinchetti, op. cit., pp. 137-148 e in Giacinto Carbonera, *Letterati valtellinesi del sec. XVIII*, Sondrio, Stabilimento Tipografico Valtellinese, 1920, pp. 45-60. Carbonera giudica anche molto negativamente tutta l'opera poetica del Quadrio.

17) Lettera del 20 luglio 1756, in B. Leoni, *Alcune lettere...*, op. cit., p. 52.

18) Citato in B. Pinchetti, op. cit. p. 65.

# PIER ANGELO LAVIZZARI

CECILIA PAGANONI  
Studiosa di storia locale

## Uno studioso eclettico che seppe guardare lontano

### I manoscritti o manuali fai da te

La lettura dei manoscritti di Pier Angelo Lavizzari consente di scoprire una personalità eclettica e poliedrica, uno studioso dotato di un intelletto vivace, di spirito critico, di *humour* e di ironia, curioso di spaziare nel vasto mondo del sapere.

Dall'analisi di questi studi risulta chiaramente che egli era proiettato verso il futuro, era un promotore e un divulgatore di nuove idee, uno studioso che non

si accontentava di vivere relegato nell'angusta dimensione di una terra racchiusa tra alti monti.

Ne sono testimonianza il suo amore per i viaggi e le frequenti citazioni delle opere di importanti studiosi italiani ed europei.

Attento ai cambiamenti che si stavano profilando all'orizzonte, guarda con grande interesse al presente e al futuro della gente di Valtellina e da osservatore attento e meticoloso intravede le coordinate verso le quali si stava

evolvendo la situazione sociale, economica e politica del suo tempo; non rimase inoperoso ma assunse un atteggiamento propositivo divulgando numerosi manoscritti (Manuali), molti dei quali possono essere considerati dei moderni libri operativi, dei veri e propri fai-da-te ricchi di suggerimenti per artigiani, agricoltori, aromateristi (erboristi) e medici.

Non mancano inoltre le numerose indicazioni utili per la vita quotidiana delle donne appartenenti a ogni ceto sociale.

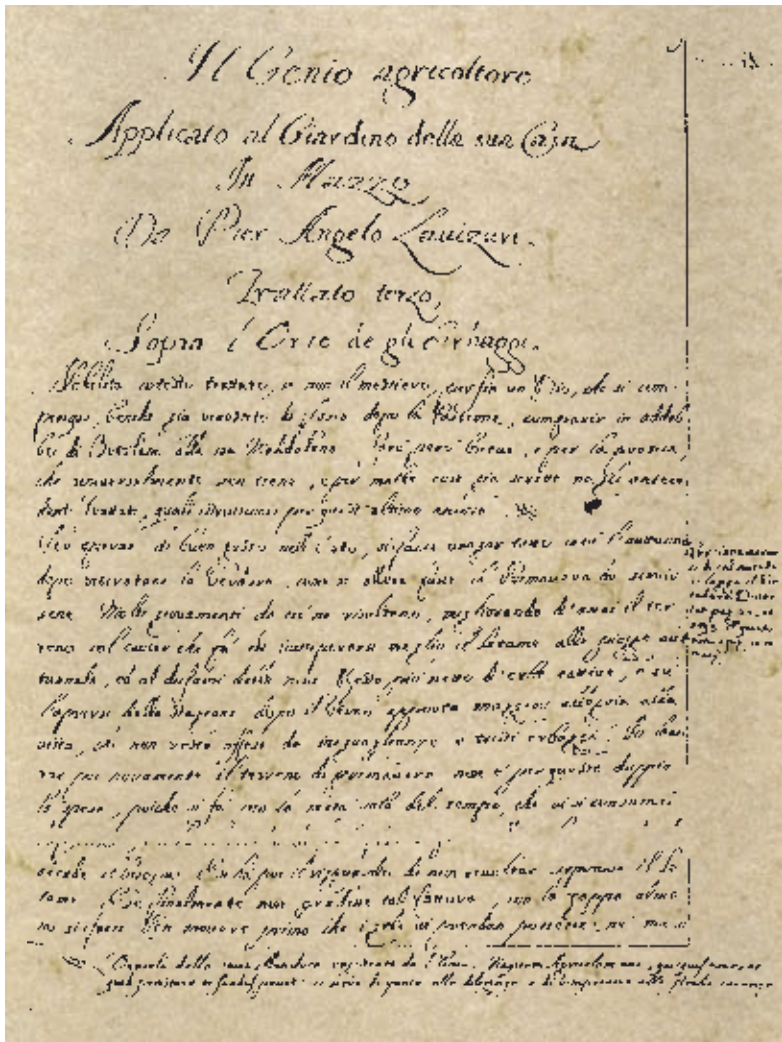
Consapevole dell'importanza della terra quale fonte di sostentamento per la popolazione, fu convinto assertore della necessità di introdurre nuove tecniche di lavorazione e nuove colture per ottenere prodotti qualitativamente migliori.

Diede pertanto il via a una serie di esperimenti che realizzò nel giardino della sua casa, come risulta nel manoscritto *Il genio agricoltore applicato nella casa in Mazzo*; pur essendo un sostenitore dei prodotti tipici delle vallate alpine non disdegnò di aprirsi al nuovo, sperimentando lui stesso la coltivazione di ortaggi, fiori, piante da frutto ed erbe officinali provenienti da varie località italiane ed europee: ricordiamo per esempio i meloni, i gelsomini, i mandorli turchi, spagnoli e tedeschi, gli agrumi, le erbe officinali.

Nel suo studio *Sopra l'orto degli erbaggi* si legge questa presentazione: «Nobilita questo trattato, se non il mestiero perfin un Dio che si compiacque, benché già rivestito di gloria dopo la Pas-

Il *Genio agricoltore* scritto nel 1725 è uno dei manoscritti più importanti del Lavizzari, rivela il suo profondo interesse per la botanica. Egli non fu solo un teorico, infatti nel testo citato sono riportati i risultati ottenuti nel suo orto sperimentale realizzato in Mazzo con piante di vario genere.

Il *Genio agricoltore*, written in 1725 is one of Lavizzari's most important manuscripts and reveals his great interest in botany. He was not only a theoretician and the volume mentioned contains the results he obtained in his experimental orchard in Mazzo with different kinds of plants.







Disegno e documento del bosco con cascina a Selvapiana realizzato dallo stesso Lavizzari.

*A drawing and document on the wood with a farm in Selvapiana by Lavizzari.*

Particolare dell'antica casa Lavizzari situata a Mazzo di Valtellina: il sobrio portale in pietra verde è sormontato dallo stemma dei Lavizzari e da un'elegante bifora cinquecentesca.

*A detail of the old Lavizzari home in Mazzo di Valtellina: the sober green stone gateway is surmounted by the Lavizzari coat of arms and by an elegant sixteenth-century double lancet window.*

sione comparir in adobbo di ortolano alla sua Maddalena».

Lavizzari vive la terra come fonte di bellezza e di infinite risorse alle quali tutta la popolazione poteva attingere. Una terra non facile da coltivare e spesso insufficiente a soddisfare le necessità della popolazione costretta talvolta a cercar fortuna in Paesi lontani.

Il manoscritto sopra citato è soprattutto un invito a valorizzare i piccoli appezzamenti: orti e giardini situati nei pressi delle abitazioni e che proprio per questo potevano essere oggetto di cure attente e assidue e prestarsi a colture diversificate.

Valorizza in modo particolare la coltivazione di piante ed erbe aromatiche per le loro proprietà terapeutiche, egli è il sacerdote che attua la regola *ora et labora*, un invito esplicito per la sua gente a seguire il suo esempio.

Questo interesse lo avvicina alla regola dei monaci cistercensi che dedicavano il loro tempo alla preghiera, alla coltivazione e alla lavorazione delle erbe officinali.

«Nella Privata mia fonderia – egli scrive – esortai a fuggire gli aromati forastieri, così nelle mie “Memorie sperimentali” lodai il

moderno buon gusto per il valersi che fa in scambio delle erbe aromatiche dei nostri orti. Darò dunque il primato a tale coltura e crediamola in questo le nostre Indie e di metterci con ciò ad interesse con la Compagnia Orientale degli Olandesi, o con la nova di Ostenda col privilegio di non soggiacere ai danni dei naufragi e di altre fortune di mare».

Nei suoi trattati indica le caratteristiche scientifiche di ogni pianta, modi e tempi di coltivazione, modalità di un utilizzo ottimale, oserei dire a 360 gradi, di tutte le eventuali proprietà con una particolare attenzione a quelle terapeutiche; si trovano inoltre annotati numerosi aneddoti tratti dall'immaginario popolare.

L'aspetto terapeutico non era sicuramente secondario nella vita quotidiana del '700, dato lo stato di arretratezza in cui versava la medicina e la farmacopea in genere, tanto che in caso di malattia la gente faceva ricorso ai rimedi che venivano tramandati di generazione in generazione oppure agli aromataria (erboristi) che nella maggior parte dei casi erano i proprietari delle cosiddette spezierie (drogherie-erboristerie).

Lavizzari conosce e diffonde l'uso della *terriaca*, un medicamento proveniente dall'Oriente, o

meglio, un intruglio che ricorda certe pozioni degli stregoni, a quanto pare di provata e insuperabile efficacia nella cura di molti malanni.



Pier Angelo Lavizzari nacque a Lovero il 14 settembre del 1679, discendente dalla nobile famiglia Lavizzari del ramo di Como, come egli stesso scrive nel suo trattato genealogico; si dedicò agli studi di teologia e fu sacerdote di Mazzo.

Visse in un'epoca in cui le nostre valli attraversavano un momento di grande rinnovamento e di grande fioritura artistica con una dimensione culturale di ampi orizzonti, che ebbe i suoi massimi rappresentanti nel campo pittorico in Pietro e Cesare Ligari, mentre Francesco Saverio Quadrio rivestì un ruolo di primaria importanza negli studi storici e letterari.

Lavizzari, dotato di notevole ingegno, dimostrò fin dalla giovinezza un profondo interesse per lo studio di numerose discipline, dalla storia all'economia, dalla letteratura alla botanica, dall'agricoltura alla meteorologia.

Fu allievo del famoso letterato veronese Scipione Maffei, amò viaggiare per conoscere pensatori e letterati del suo tempo, come egli stesso scrisse nella prefazione alla Cronaca del viaggio in Italia.

Fu amico del Vallisneri, del cardinal Quirino, di Francesco Saverio Quadrio e di altre importanti personalità del suo tempo; proprio grazie all'amicizia di questi uomini illustri e alle loro lettere commendatizie, trovò sempre buona accoglienza e ospitalità durante i suoi viaggi in Italia e all'estero, come si legge nelle sue annotazioni.

Fu il primo studioso a pubblicare una storia generale della Valtellina intitolata Memorie storiche della Valtellina in 10 libri descritta (Coira, 1716), stampò inoltre la Storia genealogica della famiglia Lavizzari (Trento, 1739).

Numerosi suoi manoscritti sono tuttora inediti. Morì in quel di Mazzo nel 1776.



L'interesse che egli nutre per la farmacopea si legge anche nella cronaca del suo viaggio in Italia, quando giunto a Roma, durante la visita a una spezieria di un tal Bianchi che, con una certa presunzione, crede di mostrargli un prodotto straordinario – la *terriaca* per l'appunto – spacciandolo come un farmaco portentoso, prodotto però che Lavizzari conosceva già da tempo, in quanto diffuso nel nord Italia dai mercanti che commerciavano con Venezia.

Niente di nuovo quindi sotto il sole per il nostro studioso, ma solo un'ulteriore conferma della validità delle sue conoscenze.

### Erbe e fiori

Ma, tornando alle erbe e ai fiori, nel manoscritto *Memorie sperimentali* l'autore si rivela un anticipatore dei tempi, indica infatti quegli stessi prodotti che proprio in questi ultimi anni vanno per la maggiore, fan bella mostra nelle vetrine delle erboristerie di tutta Italia e campeggiano sulle prime pagine di giornali e riviste, come prodotti di sicura efficacia, alternativi a quelli della medicina tradizionale.

Tra questi ricordiamo l'aloë, l'arnica, l'iperico, l'achillea, l'equisetio, il ginepro, la genziana... L'autore con una perizia straordinaria suggerisce molteplici modalità per una coltivazione ottimale delle piante aromatiche e del loro utilizzo per ottenere distillati, succhi, sciroppi, confetture, pasticche, elisir, decotti..., utili per la cura di numerosi malanni.

Oltre alle piante sopra elencate, non trascura le umili erbe aromatiche che crescono negli orti senza necessità di cure particolari; tra le più consigliate troviamo la *salvia* della quale dice: «... senza di essa gli orti non sanno stare e fra le varie specie non si disdegni quella olandese cosiddetta in quanto introdotta durante i loro commerci». Il *timo* per le molteplici virtù, è di un odore così acuto – scrive – che va usato con discrezione e in tal guisa dona grazia alle vivande.

Il *cerfoglio* o prezzemolo tedesco è più sano di altre erbe e possiede virtù medicinali; il *serpillo ortense* chiamato comunemente “segrisola” cresce facilmente nei terreni argillosi ed è particolarmente adatto per aromatizzare i legumi.

La *pimpinella* gradita nelle insalate e ai tedeschi nel vino, di cui poi se si ubriacano danno la colpa alla pimpinella.

Il *basilico*, chiamato *ocimo* dai botanici, ha una fragranza deliziosa, le foglie secche sparse attorno alle chiese sostituivano spesso il profumo dell'incenso.

«Il Vallisneri Onorevole Presidente dello studio di Padova me ne regalò ben 15 specie diverse – annota –, vi era quello che profumava di garofano, di cannella, di cedro, d'anice, di finocchio, e di menta». Lavizzari dimostra una particolare predilezione per il garofolato caratterizzato da foglie piccole, d'un colore rosso nereggiante come pure il cespuglio macchiato, chiamato a Padova col nome famoso del P. Burgos che lo portò da Roma, dove anche il valtellinese ne ebbe le sementi».

Secondo una diceria popolare del tempo pare che il basilico attirasse gli scorpioni, quasi ne fosse una madre sia se piantato in terra sia in vaso. L'assurdità di tale diceria senza fondamento è facilmente dimostrata dal nostro studioso il quale afferma di aver visto scorpioni anche sotto il vaso di altre piante, cosa del resto più che ovvia.

L'ampia e profonda ricerca dell'autore, frequentatore dei salotti della nobiltà, non poteva trascurare la vita quotidiana delle donne: a loro dedica appunto una serie di ricette per valorizzare la loro bellezza; ritenendo di far cosa gradita ai lettori ne riportiamo alcune tra le più semplici.

*L'acqua della Regina d'Ungheria*: per ottenere questo tonico occorre raccogliere i fiori asciutti del rosmarino, metterli in una boccia di vetro aggiungere spirito di vino fino a coprirli, esporli al sole per alcuni giorni e poi passare alla distillazione. Si otte-



neva quindi un prodotto dalle proprietà tonificanti e schiarenti adatto all'epidermide del viso.

Allo stesso modo suggerisce di preparare lo *spirito di lavanda* dotato tra l'altro di una profumazione gradevolissima.

Un altro tonico noto fin dall'antichità ad un vasto strato del mondo femminile era l'*acqua di rose*, nota per le sue proprietà lenitive e la sua fragranza delicata.

Facile da ottenere, come suggerisce Lavizzari, basta versare dell'acqua bollente sui fiori ancor carichi di rugiada lasciandoli poi in infusione per alcuni giorni, quindi passare al setaccio il liquido ottenuto. L'uso quotidiano rendeva l'incarnato del viso più tonico e luminoso.

### Sorbetti e dolciumi

Oltre all'interesse per il mondo della natura in generale, a uno studioso esperto in tanti campi del sapere e amante dei viaggi non poteva di certo mancare l'interesse per l'arte culinaria; riteniamo particolarmente significativa la parte riguardante la preparazione dei sorbetti «...che prendono assai piede nelle Case Cavalleresche di tutta Italia...» come egli stesso scrive.

Tra i vari sorbetti consiglia quello di cerasine nere dei monti, di facile preparazione. Occorrente: 4 libbre grosse di acqua di fonte, 1 lira di zuccaro, polpa di cerasse e semi pestati finemente (a piacere).

Si agita per un quarto d'ora il tutto fin quando il composto è omogeneo e poi si versa nei contenitori di latta conservati al freddo nel ghiaccio.

La stessa regola era valida per il sorbetto di "magiostre" (fragole) e di altri frutti di bosco.

Un assiduo frequentatore della nobiltà non poteva di certo rinunciare alle goloserie che allietavano i convivi salottieri dell'Italia settecentesca e come sua abitudine Lavizzari si fa divulgatore di numerose ricette, che chiunque indipendentemente dal ceto sociale di appartenenza, avrebbe potuto preparare utilizzando in-

gredienti facilmente reperibili: fiori profumati, frutti, radici, acqua e un po' di zucchero.

Non possiamo tuttavia nascondere la nostra meraviglia leggendo le ricette delle confetture ottenute utilizzando i petali dei fiori, dal gelsomino alle rose, dalle viole alle primule per citarne alcuni.

Non mancano nei suoi manoscritti altre ricette un po' insolite e bizzarre come per esempio quelle per la preparazione del cosiddetto *Cao di latte* composto da: 2 boccali di panna, 14 rossi d'uovo per boccale oppure solo il chiaro (come più si gradisce), una lira di zucchero, mezza lira di mandorle ben pestate come a marzapane.

Mischiare bene il tutto a fuoco, sempre mescolando finché il composto si va via via condensando, senza farlo bollire.

Versare in un piatto e spruzzare con un po' di cannella polverizzata.

Non dimentica ovviamente i dolci tipici delle vallate alpine, la *coppetta* per esempio, della quale presenta due versioni e così pure per il torrone.

Per quanto riguarda la biscotteria gli *ossetti*, più comunemente detti ossa da morto, i mostaccini e il pan d'anice la fan da padrone; ma non mancano dolci olandesi e romani.

Dolcezze a non finire quindi per tutti i gusti e per tutte le tasche.

Ancora una volta Lavizzari si dimostra un sostenitore dei prodotti tipici delle vallate alpine, ma con uno sguardo rivolto in lontananza, verso altri Paesi, altri mondi con peculiarità diverse che possono però benissimo integrarsi con vantaggi reciproci.

# MEMORIE Sperimentali:

Ad uso della propria Casa lasciate  
da me Pier Angelo Lavizzari.  
j 7 30

Attraverso una miriade di sapori, fonte di armonia e di bellezza, Lavizzari scopre le risorse per ulteriori conoscenze; i sapori sono la chiave che spalancò numerose porte dei saperi anche se le vie da percorrere sono spesso difficili e laboriose.

I saperi però, soprattutto quelli più raffinati, possono rappresentare delle sirene e incantare con i loro canti melodiosi coloro che si avventurano sul loro terreno impervio senza le dovute precauzioni.

Potrebbe essere Bacco, il dio dei vini tanto decantati dal Lavizzari, o Fauno, l'incantatore che si aggira silenzioso e furtivo tra i boschi e le selve spargendo profumazioni gradevolissime dalle tracce mnestiche indelebili, attirando l'incauto viaggiatore in una foresta di simboli, nella confusione assoluta, ove difficile è trovare la strada del ritorno.

O forse la bella ninfa che ci prepara squisiti dolcetti di miele e di marzapane che profumano di rose e di gelsomino.

Il messaggio dello studioso valtellinese è un invito a non rimanere chiusi nel labirinto: infiniti sono i sapori e le meraviglie della natura, come pure i saperi che possono affascinare l'intelletto, occorre però tenere ben stretto il filo della ragione per trovare in ogni istante la via d'uscita per non rimanere chiusi all'interno del palazzo.

Lavizzari con i suoi studi valica le cime degli alti monti, dilagando verso le piazze e i monumenti delle città italiane ed europee, verso musei e biblioteche, ove grandi artisti e studiosi del passato hanno lasciato tracce incancellabili che ciascuno di noi può ammirare e seguire. ■

## PIER ANGELO LAVIZZARI AN ECLECTIC SCHOLAR WHO LOOKED AHEAD

*The capital of information and suggestions left by this multi-faceted scholar is extraordinarily varied. He was capable of competently and rigorously approaching very different sectors: from history to botany and from meteorology to literature. His natural vocation for the vulgarisation of research through manuscripts or manuals is interesting. His research on cultivating the land, to be respected and studied in its infinite resources, was very particular. As a man of religion, he applied the rule of "ora et labora". He studied the therapeutic properties of the various species of plants, and even their possible uses in cosmetics. And when he prepared sweetmeats, he was truly able to surprise: confectionery created with flower petals, from jasmine to primula to roses. His was a spirit that well interprets the drive to discovery in the period of the Enlightenment.*

I documenti esaminati sono conservati presso l'Archivio di Stato di Sondrio.



# SOLI con DIO

## EREMITI IN DIOCESI DI COMO

PAOLO PIRRUCCIO

### FRA SAMUELE

Il piccolo centro di Valle, frazione del Comune di Morbegno (da cui dista 9 km), collocato a circa 800 metri d'altitudine, tra il centro abitato morbegnese e il comune di Albaredo, è luogo di silenzio e di salutare aria montana. Valle è ripopolata nel tempo d'estate, ma quasi disabitata nelle altre stagioni. Vi dimorano stabilmente solo dieci residenti. L'antico agglomerato presenta le caratteristiche d'un tempo: abitazioni vicine l'una all'altra e le strette strade di selciato sono solo pedonali. Conoscere questo piccolo agglomerato serve anche a scoprire un'atmosfera di silenzio e di solitudine, ideale per la contemplazione di una vita eremitica scelta, dal 2002, da fra Samuele Maria De Alcantara. Il suo eremo è situato alla periferia dell'abitato e domina l'affascinante vallata ricca di vegetazione. A 1.300 metri di distanza si scorge il paese di Albaredo per San Marco, luogo in cui fra Samuele si reca tutti i giorni per rinvigorirsi della Parola e alimentarsi dell'Eucaristia. Dal terrapieno dell'eremo si ammira anche l'antica chiesa di Valle, una costruzione del '400 dedicata all'evangelista san Matteo. All'ingresso dell'eremo è posta la scritta su legno «Eremo Franciscano Padre Kolbe». Il suono della campanella avverte fra Samuele della mia presenza e, oltrepassando il cancello, il frate eremita mi riceve con un affabile sorriso e con il saluto di «Pace e Bene». Comprendo che la legittima intervista l'avverta come una possibile invasione, ma lo rassicuro che la nostra sarà una conversazione che cercherà di comprendere il perché di una scelta



di vita eremitica in questo luogo che è stata puramente casuale. Chiedo se la vocazione ha avuto radici già fin dall'adolescenza, anche se, come riferisce, «è stata una vocazione adulta». Fra Samuele sprigiona un sorriso, arricchito dallo sguardo, e s'avverte il desiderio di rivelare il cammino della propria vita. «È vero che il Signore chiama alla vocazione in qualsiasi momento della vita. Difatti, dopo aver completato gli studi di filosofia e teologia, ho scelto la professione di assicuratore che ho praticato, per oltre 38 anni, presso una compagnia svizzera con sede direzionale a Milano. Sono stati anni soddisfacenti economicamente, ma vuoti interiormente, per l'incessante frenesia del vivere». Gli domando della sua veneta famiglia d'origine. «Il ricordo va a mamma Ida Ercolin, donna di robusta fede, che si prodigò alla cura e alla crescita dei suoi otto figli, e di papà Aldo che si adoperò, per quanto poteva, ai bisogni della famiglia. Sono stati un esempio di testimonianza di "veri" genitori, pur nelle difficoltà, arricchiti da tanto amore per la famiglia».

Queste radici familiari hanno formato il suo bagaglio cristiano anche durante gli anni del lavoro. «Sono stati anni di proficue soddisfazioni che mi hanno permesso di viaggiare e visitare molti Paesi del mondo, ad eccezione del continente australiano. Ma la vita riversata al benessere non ha mai soddisfatto il mio cuore. Ho continuato la ricerca per un arricchimento interiore, riversandomi, nella maturità degli anni, a frequentare l'Ordine Franciscano Secolare (OFS) ove ho potuto forgiare il mio stato d'animo, bisognoso di silenzio, nato dalla frequenza degli eremiti camaldolesi e poi sfociata in una negativa esperienza francescana. Questo cammino spirituale mi ha permesso di abbandonare lo status laico, per immergermi, all'età di 62 anni, nella pratica della vita eremitica. Ho frequentato il cammino di formazione in Svizzera, in

un eremo greco-bizantino-cattolico, del quale porto in segno la *kippà*. Successivamente, dal 1997 al 2001, ho praticato una relativa vita eremitica a Sondalo (SO), perché collaboravo con la parrocchia e, dal 2002, ho casualmente trovato la frazione di Valle».

Cosa significa praticare la vita eremitica? Mi rivolge lo sguardo,

secondo il Cristocentrismo di san Bonaventura da Bagnoregio, cofondatore del francescanesimo, espresso nell'"Albero della Vita».

Questo mutamento della vita di un uomo comporta certamente una radicale trasformazione del proprio vivere. Può spiegarlo? Fra Samuele con il volto sorridente mi rivela: «Dovet-

Fra Samuele conduce la sua vita eremitica nella Valle del Bitto di Albaredo.



do affabile come se già vi indicasse la risposta, e aggiunge: «La vita eremitica è vivere in solitudine, abbandonarsi alla volontà di Dio e trovare, nel silenzio, la serenità interiore, fortificata dalla preghiera sette volte al giorno e praticando la regola eremitica dell'Ordine francescano, nello spirito primitivo di Rivotorto (Assisi). Sono motivazioni che scaturiscono da una conversione e che mi permettono di vivere in armonia con il Creato e, alla ricerca, giorno per giorno, dell'amore di

ti consapevolmente riconoscermi ad essere "un povero tra i poveri". Rinunciai a tutti i miei averi, come insegna san Francesco, che in particolare, nell'avanzare dell'età, erano fonte di sicurezza e tranquillità. Fu un forte e vero "travaglio interiore" che durò diversi mesi, ma alla fine si manifestò la gioia che mi spinse a praticare la strada della carità».

Può fare un esempio? «Nel tempo in cui ho viaggiato per il mondo, ho visitato anche luoghi di miseria e povertà. Tutti i miei

Brother Samuele leads his hermit's life in the Valle del Bitto of Albaredo.

*L'eremo di fra Samuele è frequentato da persone che desiderano parlare di Dio e si fermano alcune ore nel silenzio sperando d'incontrare Dio. L'eremita ora vive solo della carità altrui, che la Divina Provvidenza dà in sovrabbondanza, e ringrazia con la preghiera ed il dono dell'ospitalità, tipico degli eremiti d'Oriente.*

San Corrado da Piacenza e il beato Guglielmo da Scicli, due venerate figure di eremiti.



*St. Conrad of Piacenza and the Blessed William of Scicli, two venerated figures of hermits.*

*L'Ordine Francescano Secolare (OFS), non è altro che il vecchio Terz'Ordine Francescano di grata memoria, che è rimasto tale sino al Pontificato di Papa Paolo VI, il quale riformò il Terz'Ordine in un vero Ordine Secolare laicale. Da questa Regola si annota la voce "vita eremitica" che abbinata alla storia francescana, permette un risvolto particolare nell'offrire individualità e personalizzazione alla vita eremitica. Per adempiere la scelta di "vita eremitica" necessita il previo consenso delle Autorità ecclesiastiche. Così è avvenuto per fra Samuele Maria De Alcantara. La storia della vita eremitica conduce a scoprire figure di grande pregio che scelsero di praticare la solitudine nell'eremitaggio ove, nel silenzio e con la preghiera, si sono lasciate avvolgere dall'amore di Dio. Tra questi si ricordano: san Corrado da Piacenza, una figura ben conosciuta e venerata nell'ambito del territorio di Noto (Siracusa), ove visse e fu sepolto. San Miro Paredi di Canzo (Como), che peregrinò in diversi luoghi d'Italia (Canzo, Roma, San Giorgio di Lomellina, Rovasco di Pognana Lario) e dopo aver sostato anche a Lecco, Lierna, Bellano, Dervio e Colico, si stabilì a Sorico ove visse e fu sepolto. Il Beato Guglielmo da Scicli (Ragusa) e il Servo di Dio don Quintino Sicuro, Guardia di Finanza alla Brigata di Frontiera di Chiavenna, dal 16 novembre 1939 al 23 gennaio 1941, successivamente sacerdote ed eremita a San*

*Alberigo (Cesena), ove visse. Fra Samuele Maria De Alcantara di Valle riscopre, tra queste figure, l'eremitismo francescano che praticò dal 1999 a Sondalo (SO) e dal 2002 a Valle. Oltre a fra Samuele vi è, in Diocesi di Como, la presenza di fra Ginepro, eremita in Como, e di suor Clara della Croce a Piazalunga (SO).*



averi li ho destinati ai bisogni di una missione che opera nel Nord Africa (ex Rhodesia). Ho contribuito a costruire un ospedale per bambini lebbrosi per 180 posti letto. La struttura, affidata a missionari, continua ad essere sostenuta con il ricavato delle mie pensioni tra cui l'Inps e di altri benefattori».

Fra Samuele lascia trasparire un pizzico di emozione dell'uomo di fede; manifesta tutta la sua felicità per aver sopperito, con la carità, a una "goccia d'aiuto". Mi ricorda una frase di Madre Teresa di Calcutta: «Ci rendiamo conto che quello che facciamo è solo una goccia nell'oceano, ma l'oceano senza quella goccia sarebbe più piccolo». Fra Samuele mi rivela una piccola annotazione: «Nessuno degli abitanti del luogo ove sorge l'ospedale e neppure il personale che vi lavora conosce fra Samuele. È mio desiderio che in quella struttura non deve essere posta alcuna memoria riconducibile alla mia persona. A che serve una targa con la scritta che l'opera è frutto di donazione di fra Samuele? Solo Dio conosce i gesti di carità e di amore dei suoi figli».

Fra Samuele mi fa visitare il suo eremo: l'orto, il piccolo giardino di piante e fiori, la cappella, ove nelle ore di giorno e di notte si raccoglie in preghiera. Infine, mi rivela un suo progetto, che affida, per la realizzazione, alla volontà di Dio e all'aiuto di volontari che desiderano offrire la loro disponibilità. «Desidero sistemare una piccola ed esistente costruzione connessa all'eremo ed adibirla a cappella da dedicare alla Madonna di Fatima. Il luogo prenderà il nome di Santa Maria degli Angeli per ricordare nella preghiera i giovani del "sabato sera" che incosciamente vanno incontro a casi desolanti e finanche alla morte fisica».

Salutandoci avverto che ogni possibile formalità dell'incontro si è vanificata in favore di una cordialità espressa e che, senza dubbio, si è radicata in amicizia.



# SUOR CLARA DELLA CROCE

Ci sono circostanze nella vita destinate a restare nel cuore di chi le ha vissute e a raccontarle rischiano di perdere molto del loro significato e del loro valore: tra queste colloco l'incontro che ho avuto con suor Clara della Croce, una donna che ha scelto, per vocazione, la vita eremitica.

Ho avuto riguardo d'irrompere nel silenzio e nella solitudine di suor Clara, ma la predisposizione da cronista mi ha spinto a rintracciare il numero di telefono, solo che, alla prima conversazione ella mi congeda, con molto garbo e scuse, poiché non desidera raccontare la sua vita. Ritorno a chiamarla e accoglie l'invito all'incontro nella speranza che tale testimonianza possa aiutare quanti ancora non riescono ad individuare la loro vera vocazione.

In un'atmosfera lieta, la incontro mentre scende lungo la strada che collega Piazzalunga a Biolo, frazioni di Ardenno (SO). Una stretta di mano e m'invita a seguirla nel percorso che lei (di solito) compie transitando in Biolo, Pioda e Piazzalunga.

«Ho deciso d'incontrarla – mi dice – (e raccontare della mia vita) come segno di testimonianza nella fede. La mia scelta di vita eremitica (a 43 anni) è una vocazione adulta».

Come è arrivata a questa vocazione? le chiedo. Dal volto sereno e gioviale sprigiona un sorriso e aggiunge: «Allora devo proprio parlare di ciò che Dio ha voluto da me. Non so cosa mi spinge a raccontare – aggiunge – ma credo che ogni vocazione religiosa non si possa motivare; di fatto è il Signore che fa per noi».

L'ascolto con attenzione e nel silenzio della natura, la conversazione ha una colorazione più incisiva. Clara della Croce, il nome scelto da vita eremitica, è stata artista visiva, insegnante,



viaggiatrice nel mondo. La famiglia di origine è di Siracusa, lei è nata a Rosolini. Una vita immersa nel mondo del lavoro, dell'arte, alla ricerca di sempre nuove mete professionali e ambizioni. La conversazione spazia nella memoria e nei ricordi di un passato «nel quale – annota – in realtà ero alla ricerca della serenità del cuore. Ho cercato nel mio travaglio interiore l'incontro con Dio, che dapprima forse non ero stata capace d'ascoltare o di individuare. Ho scoperto la vita di deserto – aggiunge – in un soggiorno in Svizzera, ritirandomi in un luogo solitario. Poi, in Francia, ove ebbi modo d'accostarmi alla comunità delle "Fraternità Monastiche di Gerusalemme" con la quale seguivo e praticavo la regola monastica».

Di quella rigida Regola suor Clara sceglie di attuare la vita eremitica nel mondo; ed eccola approdare alla diocesi di Como ove chiede ed ottiene dal vescovo, monsignor Alessandro Maggolini, di professare la sua vocazione come eremita diocesano. Suor Clara vuol essere una eremita nel mondo ed è per questo

che, vestita del suo abito monacale, la si può incontrare nella chiesa di Piazzalunga dove ha animato un servizio di preghiera, o ad Ardenno, sua parrocchia, per la messa domenicale.

«Vede – mi addita – non desideravo parlare di me ma per testimoniare che cos'è una "conversione del cuore" bisogna attingere agli eventi della vita che conducono a capire e tentare di spiegare la travagliata ricerca della serenità interiore che si manifesta in testimonianza di vita. Vivo in un piccolo monolocale nel quale nessuno può entrare. In quel luogo vivo come tutti gli altri, ma tutto ciò che faccio è orientato verso la preghiera. Il mio deserto – prosegue – è soprattutto il silenzio di un cuore svuotato da ogni attaccamento, desiderio, passione. È in questo vuoto interiore, nell'ascolto di Dio, praticando nei ritmi quotidiani la regola di vita eremitica, che la mia vita si trasfigura in preghiera incessante».

Mi accomiato da suor Clara con lo spirito arricchito dalla conversazione e che conclude definendo la vita eremitica come «pura preghiera vivente». ■

A Piazzalunga, nei pressi di Ardenno, suor Clara della Croce vive la sua vita eremitica come "pura preghiera vivente".

*Sister Clara of the Cross lives her hermit's life in Piazzalunga, in the outskirts of Ardenno, as "pure living prayer".*

## ALONE WITH GOD. HERMITS IN THE DIOCESE OF COMO

*Choosing to live as a hermit is a total sacrifice. Contact with so-called civilisation is reduced to a minimum to devote oneself entirely to prayer and meditation. Often it is an adult vocation that leads in this direction: after an intense and busy life for some there is the call of God and everything is abandoned. This is the case of Brother Samuele Maria de Alcantara who lives in solitude in the small village of Valle, a district of Morbegno and Sister Clara of the Cross.*

# MASSAUA BLEU

FRANCO MONTEFORTE

Giornalista e storico

**All'inizio del '900 il "Cotonificio di Sondrio" rappresentò l'incontro della Valtellina con la modernità industriale, che trasformò l'economia e la vita sociale del capoluogo. La parabola di una dinastia industriale, quella dei Fossati Bellani, e di tre suoi membri, Felice senior, Alberto e Felice Fossati Bellani junior, che nel Novecento scrissero un capitolo importante di storia economica lombarda tra Monza e Sondrio.**

## **Felice Fossati senior tra Monza e Sondrio**

Quando nell'agosto 1994 morì Felice Fossati Bellani jr. i grandi organi di stampa nazionali lo avevano ormai dimenticato, ma la Valtellina, come facevano i vecchi contadini, si tolse il cappello e si fece il segno della croce e i giornali della provincia lo ricordarono tutti con rispetto. Erano passati poco meno di vent'anni dal giorno in cui aveva annunciato la chiusura degli stabilimenti tessili

di Sondrio e il tempo aveva reso giustizia all'uomo che era stato migliore delle circostanze che ne avevano fiaccato la resistenza, e all'imprenditore vinto da una logica superiore ai suoi stessi errori imprenditoriali. Dopo di lui, infatti, i suoi stabilimenti di Sondrio non si erano più ripresi e l'intero settore tessile italiano era entrato in un tunnel di crisi da cui non è più uscito.

Allora, nel '75, la reazione della città era stata furibonda e

su di lui erano state rovesciate accuse di ogni genere, ma era la reazione naturale di un'amante tradita che si sente, dopo lungo tempo, improvvisamente abbandonata. Perché questo era stato il Cotonificio Fossati per Sondrio nel Novecento, il matrimonio di un territorio povero e periferico con la modernità industriale, un matrimonio che aveva dato alla Valtellina contadino-montanara, uscita da un secolo di miseria e di povertà come l'Ottocento, la sicurezza di un reddito fisso senza dover vendere al diavolo la propria anima agraria, ma permettendole anzi di continuare a falciare il fieno d'estate, a vendemmiare in autunno, a lavorare l'orto e le viti tutto l'anno, ad impiegare, insomma, nell'agricoltura di montagna quel lavoro a costo zero, senza risparmio di tempo e di fatica, che ha

Il Cotonificio Fossati di Sondrio in un'immagine risalente al 1941.

*The Fossati Cotton Mill of Sondrio in a photo of 1941.*





consentito di mantenere i vigneti a terrazzo ben pettinati, i campi nel fondovalle ben rasati, gli alpeggi in montagna ben curati.

Era stato questo il patto tacito fra la Valle e l'industria alla fine dell'Ottocento quando, al culmine del processo espansivo dell'industria tessile lombarda favorito dalle tariffe protezionistiche del governo, era arrivato in Valtellina dalla Brianza satura di filature, tessiture e tintorie, Felice Fossati senior, il figlio di un vecchio cappellaio di Monza che in Lombardia era già una piccola leggenda. A Monza ha già fatto costruire un intero quartiere operaio, inaugurando quel capitalismo sociale che resterà sempre nel Dna imprenditoriale della famiglia e sta accumulando profitti su profitti con il suo Florida, antenato del Massaua bleu, il robusto tessuto colorato per abiti da lavoro, esportato a tonnellate nel ricco e immenso mercato dell'America Centrale e Meridionale aperto in quegli anni dal principe-mercante Enrico Dell'Acqua. Ha

una tessitura e una tintoria a Monza, ma non gli basta. Annusa nell'aria le fortune di un mercato che tira all'ombra del protezionismo doganale, vuole aprire nuovi stabilimenti in Lombardia, vuole diversificare la produzione lungo tutto il ciclo del tessile.

Suo cugino Antonio, con cui nel 1874 ha fondato la "F.A. Cugini Fossati", non se la sente di muoversi dalla Brianza, e allora i due si separano. Felice entra nel capitale del Lanificio-Canapificio nazionale e investe nel Lanificio di Gavardo in provincia di Brescia. Ha bisogno di una buona filatura, ma non in Brianza dove ce ne sono già troppe e troppo forte è il sindacato. Si guarda intorno. A Sondrio, in Valtellina, tre imprenditori svizzeri - gli Spelty, padre e figlio, e Giovanni Keller - hanno costruito nel 1896 un cotonificio nuovo di zecca accanto al vecchio castello Masegra che domina la città, a due passi dal torrente Mallero di cui il cotonificio sfrutta l'energia. Keller è un nobiluomo svizzero con una

rete di piccoli stabilimenti tessili in tutta l'area pedemontana lariana-comasca. Felice lo conosce ed entra senza pensarci due volte nel capitale del nuovo cotonificio sondriese che nel 1899 si trasforma in società anonima. In Valtellina la manodopera è docile, lavora sodo e si accontenta di poco e pazienza se, quando fervono i lavori agricoli, l'assenteismo in fabbrica si impenna. A Sondrio c'è da tempo la ferrovia che proprio in quegli anni, grazie alla nuova centrale idroelettrica di Campovico, diventa la prima ferrovia elettrica d'Italia e in tutta la Valle, ancora profondamente rurale, si respira voglia di modernità. I Valtellinesi sono cattolici, ma in Parlamento mandano due radicali che sono appena entrati nella nuova maggioranza di governo, il milanese Giovanni Marcora, potentissimo presidente della Camera dei deputati, e Luigi Credaro in procinto di diventare ministro nel primo governo Giolitti che promette bene per l'industria tessile. E così nel 1902 Felice Fos-

La convenzione del settembre 1895 fra il Comune di Sondrio e la società Spelty Keller in vista dell'apertura del cotonificio che nel 1902 sarà acquistato dall'industriale tessile monzese Felice Fossati senior.


*The agreement of September 1895 between the municipality of Sondrio and the company Spelty Keller in view of the opening of the cotton mill which in 1902 was to be bought by the Monza textile industrialist Felice Fossati senior.*

*Comune di Sondrio*

*In Sondrio e nell'Ufficio Anonimo*  
*pale, sita in via del Sindacato, si*  
*sono oggi convenuti: Signor*  
*Dottorino D. G. Paolo - Sindaco -*  
*Paolo C. C. C. C.*  
*Verelli D. M. M.*  
*L. C. C. C.*  
*aperte del Sindaco Comunale, Signor*  
*componete la Giunta municipale di Sondrio -*  
*Signori Spelty padre e figlio, Spelty*  
*padre figlio, Felice Fossati senior,*  
*la Ditta Spelty, padre e figlio.*  
*Il debito li capi di Sondrio - D. C. C. C.*  
*congiunto circa le convenzioni fatte.*  
*del Comune per la costruzione di*  
*una fabbrica in via Campovico.*  
*Tra la giunta municipale e la Ditta del*  
*fabbrica si sono convenute quanto segue:*  
*1.° Riguardo alla Ditta D. C. C. C. C. C.*  
*2.° Ditta Spelty padre e Compagnie,*  
*alle loro stabilimenti stabiliti dall'ingegnere*  
*inventato e si aprono a giorno di costruzione.*

*Abilitamente approvata dalla Giunta*  
*municipale amministrativa.*  
*Del che si è fatto consistere nel produrre*  
*in via Campovico in atto sigato*  
*si sono approvando del Comune*  
*Comunale e della Ditta C. C. C. C.*  
*e l'abitare di Sondrio del 1895*  
*si componete la Ditta di Sondrio - La Giunta municipale*  
*Felice Fossati padre, Paolo Fossati, D. C. C. C.*  
*coll'aggiunta di cui Antonio C. C. C.*  
*di Sondrio 1.° D. C. C. C. C.*  
*2.° Felice Spelty figlio*  
*3.° Giovanni Keller*

*Per copia conforme ad uso amministrativo.*  
*F. Fossati*  
*Comune di Sondrio*



L'articolo de *Il popolo valtellinese*, settimanale locale della Federazione provinciale del Partito Nazionale Fascista, in cui si dà notizia dell'incendio dello stabilimento nell'agosto 1938.

The article in *Il popolo valtellinese*, the local weekly of the Provincial Federation of the National Fascist Party, reporting the news of the fire in the mill in August 1938.

## MASSAUA BLEU

At the beginning of the twentieth century the Sondrio Cotton Mill represented the encounter of farming and agriculture in Valtellina with the modern industrialism which transformed the economy and social life of the capital city. The Sondrio Cotton Mill was founded by a textile businessman from Monza, Felice Fossati Senior; his son Alberto expanded the company significantly before the Second World War, and after this period he was joined by his grandson Felice Fossati Bellani Junior, who became chairman of the Italian Cotton Industry Association, which in Sondrio became a true intellectual meeting place. The first signs of crisis in the Italian textile sector at the end of the Sixties, together with some serious business errors, led the company to go bankrupt in 1975. The fate of the Sondrio Cotton Mill thus separated forever from that of the large industrial dynasties in Monza

sati senior fa tutto suo il cotonificio Spelty, Keller & Co, che conta già 30.000 fusi, e nel 1905 lo ribattezza "Cotonificio di Sondrio", trasferendone la sede legale a Monza. Nasce così il gruppo Felice Fossati, fatto di stabilimenti indipendenti e integrati fra loro, che si irradia su una dimensione regionale, anche se ha il suo centro direttivo a Monza dove Felice ha intanto promosso nel 1902 la nascita della storica Federazione industriale.

Ma il settore è cresciuto troppo in fretta in tutta la Lombardia. Solo in provincia di Sondrio - dove oltre al cotonificio Fossati c'è il cotonificio Amman di Chiavenna, il setificio Bernasconi a Morbegno e tre filande a Sondrio, Delebio e Tirano - fra il 1897 e il 1907 il numero degli addetti è triplicato. Appena, perciò, nel 1908, accenna a rallentare la domanda, crolla la produzione e si riduce l'occupazione. È una moria di stabilimenti in Lombardia; quelli di Felice Fossati resistono; ma al Cotonificio di Sondrio fra il 1908 e il 1913 gli occupati scendono da 560 a 380. La guerra fa ripartire gli ordini e Felice Fossati fa appena in tempo, nel giugno 1916, a riunire tutte le sue fabbriche in un'unica società la "Cotonifici di Sondrio e Monza Felice Fossati", che muore pochi mesi dopo, nell'ottobre di quell'anno.

### Alberto Fossati Bellani, gli anni del Fascismo

Cinquant'anni prima aveva sposato Antonietta Bellani, che gli aveva dato sei figli di cui due femmine: Giuseppina, che sposterà in seconde nozze Aldo Crespi uno dei proprietari del *Corriere della Sera* e Jole, madre del senatore liberale Antonio Baslini che firmerà, insieme al socialista Lorris Fortuna, la legge italiana sul divorzio. Alla guida dell'azienda gli succede il maggiore, Alberto, che ha 38 anni, mentre Marco Tullio, Silvio e Luigi Vittorio staranno al fronte a combattere fino alla fine della guerra.

A Sondrio e a Monza, intanto, filatoi e telai hanno ripreso a

## Un violentissimo incendio distrugge un capannone del Cotonificio Fossati

### Oltre sette milioni di danni - L'interessamento delle Gerarchie per le maestranze danneggiate

Verso le ore 21 di giovedì 18 corrente, un violentissimo incendio si è sviluppato in una tettoia a nord del Cotonificio Fossati, sotto la quale erano depositate oltre trecento balle di casame e una notevole quantità di legname.

Il fuoco - del quale non si conoscono le cause - ha completamente distrutto la tettoia ed i materiali e poté essere isolato dopo lunghi sforzi dai pompieri e dai soldati del vicino distretto militare accorsi al primo allarme.

Per garantirsi da eventuali sorprese venne istituita da operai del cotonificio una guardia al fuoco e vennero trattenuti sul posto i pompieri.

Malgrado tutte le precauzioni prese, però, verso le ore due, a causa forse di scintille portate dal vento si accendeva un altro focolaio nel reparto filatura dove, malgrado l'immediato allarme, il fuoco si propagava con rapidità

impressionante.

Per l'intervento anche dei pompieri di Lecco, subito chiamati, il fuoco non ha danneggiato anche il reparto «colorati» attiguo al primo il quale è andato, invece, completamente distrutto.

Altre alla parte murarie ed al macchinario sono stati resi inutilizzabili circa trentamila fusi di filatura, e circa seimila di ritorcitura.

I danni finora accertati ammontavano ad oltre sette milioni.

Il Segretario Federale ha preso immediatamente accordi con il Presidente della Società proprietaria dello Stabilimento, comm. Fossati, per l'adozione delle provvidenze necessarie a lenire i danni della disoccupazione della massa operaia già impiegata al cotonificio.

Il comm. Fossati ha dato al Federale le più ampie assicurazioni al riguardo.

girare a pieno ritmo. La manodopera nel tessile, del resto, è soprattutto femminile e le fabbriche, perciò, non soffrono più di tanto quando il Piave chiama al fronte anche i sedicenni.

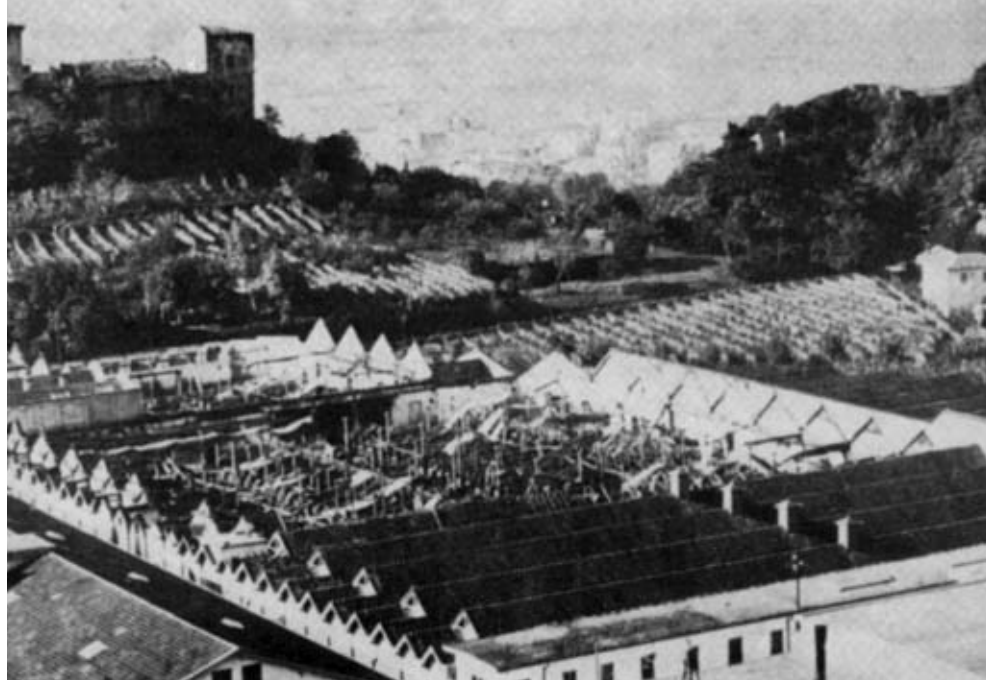
Le giovani contadine di Sondrio e di Albosaggia si spingono fino al "Piazzo", lasciano il gerlo carico di legna (per non fare il viaggio a vuoto) davanti allo stabilimento e si presentano in direzione per chiedere lavoro. Il direttore le guarda, ne esamina attentamente le mani e se sono grosse e robuste le assume immediatamente. Cinque lire e 75 centesimi la *misada*, da consegnare tutta a casa al *pater familias* senza fiatare. Finiva così l'incubo storico della fame e la mammella del Cotonificio, col capezzolone della sua ciminiera che si alzava in mezzo ai vigneti, nutriva ora le speranze e i sogni delle giovani generazioni valtelinesi nell'ansia convulsa del dopoguerra e del ritorno dei reduci dal fronte. Benedetto Cotonificio! Benedetto Fossati!

Alberto è della stessa pasta del padre. Dà innanzi tutto più identità all'impresa familiare agguinzando presto al cognome paterno, Fossati, quello della ma-

dre, Bellani, per distinguersi dai troppi Fossati di Monza dove, sulle orme paterne, nel 1925, costruisce un nuovo quartiere per operai e impiegati che trasforma la città. Nella tessitura monzese, intanto, i telai sono cresciuti fino a 660, mentre a Sondrio i fusi sono arrivati a 42.000 e continueranno a crescere ancora, dopo che nel 1929 l'azienda supera senza troppe difficoltà la forte crisi di domanda di quegli anni aprendosi, con l'aiuto decisivo del governo, nuovi sbocchi sul mercato jugoslavo. Alberto Fossati Bellani sa muoversi con abilità fra i meandri del regime mussoliniano, ma i suoi stabilimenti, quello di Sondrio soprattutto, non brillano per zelo fascista. Vi spira, anzi, una leggera aria di fronda che nel 1926 induce il senatore Eugenio Morelli (sì, proprio il padre del futuro Villaggio Sanatoriale, che controllava allora il locale Partito Fascista) a prendere carta e penna e a scrivergli senza mezzi termini: «Caro Fossati, [...] Non le nascondo che è convinzione di tutto il Fascio Valtellinese che il Moreggia [il direttore dello stabilimento di Sondrio, ndr] sia un antifascista: se anche non lo fosse si



comporta in modo da farlo sospettare. [...] Abbiamo avuto nel corteo del 28 ottobre la vergogna di contare di tutto il Cotonificio n° 43 rappresentanti malgrado si fossero distribuiti a mano 400 manifestini e malgrado nei Sindacati siano 450! Lei mi insegna, caro Fossati, che se gli operai avessero saputo di far cosa grata al Direttore sarebbero venuti in massa al Corteo». Alberto Fossati aveva allora risposto allargando le braccia: «Caro Morelli, altro sono le industrie e altro sono gli individui; non vanno danneggiate queste per quelli». Già, replicava Morelli, e che dire allora di quell'altro dirigente del cotonificio, Enrico Bancolini, che continua a scrivere articoli contro il regime? «Se Lei mi dice che gli articoli della *Valtellina* sono blandi mi fa dubitare di averli letti. Erano gli articoli di un incosciente che si atteggiava a Cavour e stillava veleno da ogni linea. L'accerto che quello gli rende molto, ma molto danno».<sup>1</sup> Anche Bancolini non fu mai licenziato e Alberto



Fossati Bellani, fra i dubbi e i sospetti di Morelli, continuò a sviluppare il suo stabilimento in Valtellina che, come si sa, del Fascismo fu sempre, per così dire, consumatrice passiva.

Il Massaua bleu 10 era tornato, del resto, a dominare i mercati e la tessitura di Monza si era arricchita di un moderno impianto di tintoria a subbio e di un sistema di “decatizzazione” che

rendeva irrestringibili i tessuti. Anche nello stabilimento di Sondrio, dopo il 1930, gli occupati erano saliti a 550 e il Fossati si confermava la prima azienda della provincia. Le ragazze arrivavano ancora con gli zoccoli di legno a chieder lavoro, ma dopo alcuni mesi avevano già un paio di scarpe nuove ai piedi e non portavano più tutto lo stipendio a casa.

Un'immagine del Cotonificio Fossati subito dopo l'incendio del 1938.

An image of the Fossati Cotton Mill immediately after the fire in 1938.

## FELICE FOSSATI BELLANI JR.

**L'imprenditore che parlava il latino e suonava Chopin**

*Portava lo stesso nome del nonno che nel 1874 aveva fondato l'azienda e ne ripeteva nel fisico i tratti somatici. Non molto alto, di aspetto atletico e vigoroso, lo sguardo sempre vigile, due occhi grandi, accesi e penetranti come aghi, il tratto garbatamente signorile, «un bell'uomo», «un bel signore elegante», ma «non un uomo di superbia», ricorda ancora qualche sua operaia nel bel libro di testimonianze *Le donne di Albosaggia* al Fossati curato da Valeria Boscacci e Anna Pedruzzi per la Biblioteca di Albosaggia. Ma chi era veramente Felice Fossati Bellani jr.?*

*Forse non lo hanno mai saputo neppure i suoi familiari più stretti, i suoi figli. Certamente non lo sapevano i suoi stessi collaboratori. Viveva chiuso in un mondo suo, come se avesse una missione da adempiere, quella che il suo stesso nome gli imponeva e che ne alimentava l'energia, la decisa sicurezza dei giudizi e il carattere compatto, senza crepe e senza apparenti smagliature, un carattere che incuteva soggezione e che la gentilezza dei modi preservava dall'eccessiva vicinanza e confidenza degli altri, tenuti sempre signorilmente a debita distanza.*

*«Alle mie amiche – dice la moglie Laura – dava sempre del lei. Gli era difficile dare del tu a una donna». Stesso contegno anche in famiglia. I suoi sei figli, quattro maschi e due femmine, ricordano ancor oggi un padre attento, ma di sorvegliata austerità, senza sdolcinamenti e sbavature affettive, che egli, probabilmente, riteneva deleterie per la formazione del carattere. «Nostro padre – dicono – è stato sempre molto esigente con noi, come lo era del resto con se stesso». I figli divenivano così, per lui, una proiezione della sua stessa personalità. «Io sono, in realtà, l'ingegnere che mio padre avrebbe voluto diventare – narra Alberto, il maggiore –. Mi ha spinto a fare l'ingegnere per completare, in qualche modo, attraverso me, se stesso. Ha messo in me la parte mancata*

*di sé e oggi, nella mia professione, avverto ancora l'ombra della sua personalità».*

*In lui, in realtà, convivono l'anima tecnica e imprenditoriale del padre Alberto, con quella artistica e intellettuale dello zio Luigi Vittorio e fra queste due anime si muoveva e si divideva tutta la sua personalità. Si era laureato in legge a Pavia, conosceva bene il latino che traduceva correntemente. Amava l'arte, amava la musica, suonava il pianoforte, Chopin soprattutto, di cui eseguiva sempre volentieri il Preludio n. 4. Aveva contagiato con la sua passione musicale tutta la famiglia, aveva voluto che anche le figlie imparassero a suonare il pianoforte e ancora oggi la moglie Laura, a 96 anni, trascorre buona parte delle sue giornate ad ascoltare musica classica nella sua casa di Milano.*

*«Non mancavamo una stagione alla Scala – dice Valeria, oggi architetto –. Nel '53 mio padre aveva voluto che ci trasferissimo da Monza a Milano dove c'era un ambiente sociale e intellettuale più aperto e stimolante e da cattolico di formazione rigorosamente laica qual era, ci aveva fatto frequentare la scuola pubblica, il liceo Parini».*

*Non l'attravano a Milano i salotti o la mondanità. Rifuggiva, anzi, l'ambiente della moda, che sarebbe stato più congeniale alla sua attività imprenditoriale, ma frequentava intellettuali come*



Operaie al lavoro nel Cotonificio Fossati di Sondrio subito dopo la Liberazione del '45.

*Women at work in the Fossati Cotton Mill of Sondrio immediately after the Liberation in 1945.*

### Felice Fossati Bellani junior, un nuovo stile imprenditoriale in Valtellina

Nell'agosto del 1938, per ciò, quando un incendio aveva distrutto la filatura di Sondrio, per tutti aveva ripreso corpo lo spettro della miseria. «Pori nu, pori nu», gridavano disperate le operaie che vedevano svanire nel fumo quelle prime briciole di benessere. Ma la fabbrica era stata subito rimessa a nuovo, molti macchinari erano stati salvati e nel 1942, anzi, veniva rifatto e ampliato l'impianto idroelettrico che alimentava lo stabilimento. Poi era tornata la guerra, a sconvolgere con nuovi lutti i Fossati Bellani. Nel 1944 moriva a Roma, gravemente provato a seguito dell'attentato di Via Rasella dove risiedeva, Luigi Vittorio, il più giovane dei fratelli, temperamento artistico e intellettuale malgrado la laurea in ingegneria, gran viaggiatore e collezionista di libri di viaggio, oggi tutti alla biblioteca Ambrosiana a Milano. Nell'aprile del '45, a pochi giorni



dalla Liberazione, anche Silvio finiva vittima di un attacco di partigiani, che ne avevano scambiato l'auto per un convoglio di gerarchi, e nell'ottobre dello stesso anno moriva, infine, anche Alberto Fossati Bellani che aveva guidato l'azienda con mano sicura negli anni del Fascismo.

Marco Tullio, l'ultimo dei fratelli Fossati Bellani, aveva 61 anni quando assunse la presidenza dell'impresa di famiglia,

ma fu subito chiaro che la nuova anima imprenditoriale dell'azienda era il giovane nipote Felice jr. il figlio di Alberto e di Maria Luisa Somarelli. Dinamico, colto, laureato in giurisprudenza a Pavia, già dopo l'incendio del '38 Felice jr. aveva contribuito al rilancio dello stabilimento di Sondrio e ora, a 36 anni, diventava vicepresidente e direttore generale dell'azienda imprimendole una carica di vitalità in accordo con il

*Dino Buzzati, di cui condivideva la passione per la montagna e le Dolomiti, Marcello Cesa-Bianchi, professore di psicologia del lavoro alla Cattolica, Domenico Bartoli, Vincenzo Buonassisi, Silvio Negro, vaticanista del Corriere della Sera, Renato Cantoni, economista e specialista di Borsa.*

*Anche a Sondrio, dove la famiglia aveva vissuto per tutto il periodo bellico dal '40 al '49 e dove tornerà spesso in estate, Felice Fossati jr. si era creato un suo cenacolo intellettuale coi Cederna, Leonardo Borge-se e i Giacomoni di Ponte in Valtellina, il dottor Torri, il giudice Giuseppe Monai, presidente del Tribunale, il magistrato Adolfo Galileo Flora, fratello del grande critico letterario, il professor Francesco Piperata, gran collezionista d'arte, gli avvocati Paolo Cortese e Salvatore Bonomo, il professor Danilo Cargnello direttore dell'ospedale psichiatrico, il farmacista Biglioli, persone cui resterà sempre legato da schietta amicizia.*

*«A Sondrio – racconta la signora Laura – ho avuto tre dei miei figli, Franca, Valeria e Vittorio. Abitavamo nella bella Villa Campi, appena sopra la città, sulla strada per la Valmalenco. Le contadine mi portavano burro e formaggio, io davo loro farina. Mi piacevano la concretezza e lo spirito fattivo delle donne valtellinesi, che era il mio stesso spirito, uno spirito attento agli aspetti più minuti della vita pratica e dell'organizzazione familiare che mio marito spesso affettuosamente mi rimproverava: “Tu sei troppo Marta e poco Maria”, mi diceva alludendo all'episodio narrato*



**Felice Fossati Bellani jr. con i figli Alberto, Tullio e Carlo a Sondrio nel 1941.**

*nel vangelo di Luca in cui Marta si affanna nelle faccende domestiche, mentre la sorella Maria se ne sta ai piedi di Gesù ad ascoltarne le parole».*

*Anche questo contesto umano e di amicizie valtellinesi contribuirà probabilmente ad accelerare subito dopo la guerra lo smantellamento della tessitura di Monza e il suo trasferimento a Sondrio, dove Felice Fossati Bellani è stato anche presidente dell'ospedale e presidente della Camera di commercio, rinverdendo il ruolo che il nonno e il padre avevano avuto a Monza.*

*I Fossati amavano la montagna. Gian Vittorio, l'artefice nel '58 della Manifattura Adda, è stato commissario tecnico della nazionale di sci e presidente della Fisi, la Federazione Italiana Sport Invernali. «Ave-*

*vamo, e ancora abbiamo, una casa anche a Madonna di Campiglio perché per andare in montagna mio marito preferiva le Dolomiti. Sondrio, la Valtellina rappresentavano per lui il lavoro, la fabbrica; Madonna di Campiglio, invece, la vita di famiglia, il piacere della natura e del silenzio».*

*A Sondrio imprenditore, a Madonna di Campiglio alpinista e sognatore. Chi avrebbe detto che dietro la dura scorza dell'industriale illuminato, che già negli anni Quaranta vagheggiava la fabbrica modello con la mensa e i servizi sanitari, ma che non transigeva sulla disciplina e sfoderava il pugno di ferro coi sindacati, si nascondeva un delicato animo di intellettuale e d'artista? Forse è stato proprio questo, alla fine, a tradirlo. Forse è stata*



nuovo slancio espansivo dell'economia italiana nella ricostruzione post bellica. Nel '45 viene attivato lo stabilimento di Sovico e, mentre si consolida la proprietà dello stabilimento di Gavardo, viene avviata la costruzione di un nuovo stabilimento di tessitura a Sondrio, dove sono gradualmente trasferiti tutti gli impianti di quello di Monza. A Sondrio Felice Fossati jr. si era trasferito già all'inizio della guerra, nel 1941, con moglie e figli, e vi resterà fino al 1949 per completare e avviare il nuovo stabilimento di tessitura del capoluogo, che, da quel momento, diventa il centro di tutta l'attività aziendale. Nei due stabilimenti di Sondrio si contano già, nel 1953, 52.000 fusi, 8.000

fusi di ritorcitura e 1.300 telai e gli occupati sono ormai saliti a oltre 2.000.

Per la Valtellina è manna dal cielo, ma è lo stile imprenditoriale di Felice Fossati Bellani che dà un tono nuovo anche alla vita sociale del capoluogo.

Il nonno Felice senior e il padre Alberto avevano sempre guardato con occhio indulgente le abitudini contadine di quegli operai e di quelle operaie valtelinesi, spesso assenti nel periodo dei lavori agricoli, ma che in fabbrica rendevano poi per quattro. Era stata questa in Valtellina la loro particolare forma di capitalismo sociale o assistenziale che a Monza, invece, si esplicava in iniziative benefiche e in un model-

lo d'avanguardia di relazioni industriali in fabbrica. Alberto aveva costruito a Monza case per gli operai, aveva finanziato la scuola professionale di cui era stato a lungo anche presidente, aveva a più riprese elargito donazioni all'ospedale e a Milano, nel 1925, era stato tra i promotori e finanziatori dell'Istituto dei tumori. Nel suo stabilimento di Monza aveva introdotto il servizio mensa, l'assistenza sanitaria gratuita e una serie di provvidenze per i dipendenti e le loro famiglie che con la concentrazione dell'attività produttiva a Sondrio, erano state da Felice Fossati jr. trasferite in Valtellina, dove il loro impatto sociale e culturale era stato ancora più grande. Come ha scritto Roberto Romano, infatti, «più ancora che a Monza, centro industriale fitto di fabbriche e ormai caratterizzato da ampie diramazioni plurisetoriali, era a Sondrio che poteva esplicarsi questo tipo di relazioni industriali, poiché qui il Cottonificio Fossati rappresentava l'unico grande complesso manifatturiero



**Due immagini di Felice Fossati Bellani jr. con la moglie Laura in montagna a Madonna di Campiglio.**

questa sua segreta natura di sognatore a farlo illudere fino all'ultimo, negli anni Settanta, che qualcosa sarebbe intervenuto a salvare le sorti della sua azienda. «Mio padre – dice oggi la figlia Franca, medico all'istituto dei Tumori di Milano – ha peccato fino all'ultimo di orgoglio. Non ha voluto vedere fino all'ultimo in faccia la realtà». Ma che cosa gli impediva di capire che la sua azienda correva dritta verso il baratro?

«Forse la sua stessa personalità – spiega l'ingegner Gino Turrinelli che gli fu amico durante gli ultimi anni di vita – Felice Fossati aveva sempre una forte certezza in ciò che faceva. Credeva profondamente in alcuni valori, come la rettitudine, l'onestà, il lavoro, la disciplina, il dovere, e pensava che rimanendo fedele a questi valori tutto sarebbe sempre andato necessariamente per il meglio».

Non bastava, naturalmente. Il mercato cambiava, la società cambiava, la tecnologia cambiava, il mondo cambiava, ma in tutto questo vorticoso mutamento egli rimaneva immobile, fermo. «Era rimasto negli anni Settanta un ottimo imprenditore d'avanguardia degli anni Trenta» – dice Gino Turrinelli. «Mio padre – conferma il figlio Alberto – era stato un imprenditore ricco di idee brillanti all'inizio, ma poi, a mio avviso, la sua vena si era progressivamente isterilita. Io, ad esempio mi ero reso conto già dopo la metà degli anni Sessanta, quando ero stato mandato a dirigere lo stabilimento di Gavardo, che qualcosa non girava più per il verso giusto. Ma mio padre sembrava non accorgersene».

«Credo in realtà – osserva la figlia Valeria – che in lui giocasse soprattutto un atteggiamento fortemente protettivo verso i figli e la famiglia che gli impediva di parlare francamente di ciò che, invece, capiva benissimo. Non voleva allarmarci e si teneva perciò tutto dentro, fino quando il fallimento è esploso in famiglia con l'intensità lacerante di una tragedia greca».

Ma questa tragedia prima che intorno a lui, era forse scoppiata dentro di lui. Aveva lo stesso nome del nonno che aveva fondato l'azienda del cui fallimento egli diventava ora l'impotente spettatore. Era l'alfa e l'omega di una dinastia aziendale che si estingueva con lui, ma delle ansie, dei timori, delle speranze, dei crucci e delle amarezze di quegli anni e di quei giorni del '75 non sapremo mai nulla, perché sono sempre rimasti sepolti nel suo cuore.

«Nel '75, proprio nei giorni in cui veniva dichiarato il fallimento – continua la figlia Valeria –, io apprendevo di aspettare un figlio e al dolore per l'azienda che moriva, si intrecciava nel mio cuore la gioia per la vita che sbocciava. È stato per me, per tutta la famiglia, per mio padre stesso, il segno che la vita continuava».

(F.M.)

**1955. Felice Fossati Bellani jr. riceve la nomina di Cavaliere del lavoro da Cesare Merzagora.**





I figli dei dipendenti del cotonificio alla colonia Fossati di Chiavari.

*The children of the cotton mill's employees at the Fossati holiday camp of Chiavari.*

presente, polo di attrazione e di sbocco lavorativo per un'area sostanzialmente depressa». <sup>2</sup> Col trasferimento in Valtellina della tessitura di Monza, insomma, l'idea di Felice Fossati Bellani era stata quella di fare a Sondrio ciò che suo padre aveva fatto a Monza, superando quel limite paternalistico di indulgenza verso l'operaio-contadino che aveva caratterizzato fino ad allora il rapporto aziendale con le maestranze valtellinesi.

A Sondrio l'assistenza sanitaria in fabbrica era stata affidata al dottor Giumelli, ex capo partigiano e poeta finissimo, molto amato e popolare fra gli operai. Già durante la guerra, ai dipendenti l'azienda distribuiva periodicamente bottiglioni di acqua salata da far bollire per avere il sale, ma ora, nel dopoguerra, a Natale arrivava per tutti il pacco dono e l'azienda organizzava le gite sociali alla Fiera campionaria di Milano o a Como su camion attrezzati con panche di fortuna, a Cancano in autobus o quella in treno nel giugno del '48 a Stresa sul Lago Maggiore, finita in tragedia con 12 morti, un episodio che aveva commosso l'Italia. La città, che era cresciuta lungo tutto il Novecento col Cotonificio, ne ve-

niva ora letteralmente trasformata nelle sue abitudini. I figli dei dipendenti andavano ogni estate al mare alla colonia Fossati e quando tornavano a casa a tavola chiedevano «di secondo cosa c'è?», lasciando senza parole le povere mamme.

La stessa presenza dei Fossati a Sondrio è di stimolo alla vita intellettuale cittadina e Felice Fossati diventa anche un punto di riferimento sociale importante quando assume la carica di pre-

sidente dell'ospedale o quella di presidente della Camera di commercio.

Ma in azienda i Fossati restano padroni duri e poco concedono al sindacato, di cui sempre diffidano. Alle aperture moderne sul piano sociale fa insomma da contraltare in fabbrica una durezza disciplinare da caserma che renderà sempre tesi i rapporti coi sindacati.

In Valtellina, per il resto, l'ambiente imprenditoriale non è molto ricettivo agli stimoli che la presenza del cotonificio e della tessitura Fossati imprime all'economia locale. Dal 1902 il Fossati, è l'azienda col più alto numero di dipendenti di tutta la provincia. All'inizio degli anni Sessanta ne conta 2.500, una Fiat per Sondrio. Nei suoi stabilimenti girano 64.000 fusi per la filatura, 2.000 per la ritorcitura e oltre mille telai, realizzando «quella dimensione da grande industria che il settore economico provinciale aveva sempre perseguito fin dal secolo precedente», come ha scritto Enzo Rullani. <sup>3</sup>

Ma, attorno ad essa, non si sviluppa un indotto significativo di piccole imprese, come si sarebbe atteso, e sono perciò gli stessi Fossati a dar vita alla Manifattura Adda a Berbenno nel '58. Sono questi, del resto, gli

Cartolina illustrata di Stresa con un'immagine del Lago Maggiore e (indicato dalla freccia) il luogo esatto in cui avvenne la sciagura.

*A postcard of Stresa showing Lake Maggiore and (indicated by the arrow) the exact place where the disaster took place.*





## STRESA 1948

Molti anziani a Sondrio ricordano ancora quel pomeriggio del 19 giugno 1948, festa dei santi Gervasio e Protasio patroni della città, quando si diffuse in Valtellina la notizia del crollo dell'imbarcadero a Stresa e della morte di un numero imprecisato di dipendenti del Fossati in gita sul Lago Maggiore. Un brivido d'ansia e di paura scosse improvvisamente l'atmosfera sonnolenta della città. Non c'era famiglia che non avesse un parente o un conoscente fra quel migliaio di gitanti. Se ne attendeva il ritorno, giungeva, invece, la notizia di una tragedia dai contorni incerti.

Era un sabato quel giorno. Al Fossati, come avveniva spesso, l'azienda aveva organizzato una gita sociale per i propri dipendenti. Quella volta si andava sul Lago Maggiore. Si erano iscritti in più di mille alla gita, ragazze soprattutto, molte giovanissime ansiose di respirare per la prima volta la mistura inebriante di novità, libertà ed evasione da casa e dal lavoro. Hanno comprato gonna, sandali e borsetta nuova per l'occasione. L'azienda ha dovuto allestire un treno speciale. C'è ressa alla stazione all'una di notte quando parte la comitiva. Sul treno c'è anche la banda degli alpini. È un convoglio canoro d'allegria quello che corre verso il Lago Maggiore. Alle 10 si scende a Laveno. Piove. Girare per la città non è piacevole, quindi tutti sui battelli per Stresa, orchestra e ballo al chiuso. Anche a Stresa la pioggia è battente. Uno spuntino e si riparte. Sotto la pioggia, sul pontile, si fa la calca per entrare sul primo dei tre battelli a noleggio, il Lombardia, che ha appena suonato la sirena per l'imbarco. All'improvviso la parte anteriore del pontile più vicina all'imbarcazione, cede. Duecento persone finiscono in acqua fra grida disperate e confusione generale.

«Sono andata sott'acqua e mi son sentita persa – ricorda Adele Bertolatti –. Quando sono affiorata, mi sono trovata davanti una ciambella di salvataggio, alla quale mi sono aggrappata con tutte le mie forze. Mi sentivo stratonare dappertutto, da compagni che cercavano di aggrapparsi a qualunque cosa capitasse a tiro; sentivo urla assordanti che chiedevano aiuto provenienti dal lago, dal molo urla di disperazione che chiamavano parenti e amici. E sull'acqua: pane, borse, portafogli..., di tutto».\*

I soccorsi arrivano subito e in 10 minuti tutti sono tirati fuori dall'acqua. Dodici, purtroppo, sono ormai senza vita, 10 le donne, fra cui Giuliana Romeri di 18 anni, Lidia Pedrazzoli che il giorno dopo ne avrebbe compiuto 17, Giovanna Togninalli che ne ha appena compiuti 15 e Bruna Evangelisti di 24 anni.

A sera giunge a Sondrio un primo treno coi superstiti, gli altri sarebbero arrivati più tardi nella notte con gli autobus, vestiti con abiti di fortuna donati dagli stessi abitanti di Stresa («Io – dice sempre Adele Bertolatti – ho avuto un abito di seta a fiori, come non ne avevo mai posseduto»). Riceveranno dopo qualche giorno dal comune di Stresa i loro abiti puliti e riparati dagli strappi. Adele Bertolatti ha perso in acqua il suo portafoglio. Ci aveva messo dentro 2.000 lire, tutti i suoi risparmi («non si sa mai»). Riceverà a casa anche quello, intatto («non mancavano neanche 5 lire»).



Le salme delle dodici vittime arrivano a Sondrio il lunedì successivo su due autocarri. «La città di Sondrio attendeva le vittime in silenzio – : la vita sembrava ridotta ad un vagare lento e tacito: tutte le porte eran chiuse e le saracinesche abbassate. [...] Il martedì mattina alle 10 la chiesa di Sondrio era gremitissima, la folla convenuta da ogni dove e specialmente dai paesi limitrofi, primo fra tutti Albosaggia che ha pagato il tributo di dolore più alto con le sue cinque vittime».

Nella mesta prosa di Arturo Tuia sul Corriere della Valtellina risuonava il dolore attonito di una comunità davanti alla tragedia che aveva suggellato un giorno d'allegria fra compagni di lavoro. Anche così, fra dolore e speranza, si cementava nel dopoguerra il rapporto fra Sondrio e il Fossati.

\*) Testimonianza in Le donne di Albosaggia al Fossati, a cura di Valeria Boscacci e Anna Pedruzzi, Biblioteca comunale di Albosaggia, 2001.

anni di massima espansione aziendale in coincidenza con il boom economico italiano.

Nel 1961 muore lo zio Marco Tullio e Felice Fossati Bellani diventa presidente dell'azienda, col fratello Gian Vittorio vicepresidente e consigliere delegato insieme al cugino Luigi, figlio di Silvio.

La sua figura comincia così a crescere e ad affermarsi nel mondo imprenditoriale nazionale.

Nel '64 diventa presidente dell'Associazione cotoniera italiana all'interno della quale dà vita a un prestigioso centro studi, e qualche anno dopo diventa socio e vicepresidente del Banco Ambrosiano.

Ma a questo incremento dell'immagine imprenditoriale personale di Felice Fossati Bellani non corrisponde purtroppo una pari ascesa dei risultati economici della sua azienda.

### Il declino

Giunta al suo apice storico, all'inizio degli anni Sessanta l'azienda sembra anzi entrare in una fase di lento, ma inesorabile declino. Vi contribuisce certo la crisi congiunturale dell'economia italiana e del settore tessile in particolare, in cui la forte concorrenza internazionale impone un'attenta capacità innovativa e una severa ristrutturazione tecnologica. Ma vi contribuiscono soprattutto alcuni limiti strutturali propri dell'azienda. Il suo sviluppo nel dopoguerra e la concentrazione a Sondrio di filatura, tessitura, tintoria e manifattura non erano stati sostenuti da un volume adeguato di investimenti nell'ammodernamento tecnologico degli impianti. «Nel '74 – ha scritto Roberto Romano – ancora funzionano in fabbrica stiratoi, filatoi e ritorcitori d'anteguerra, nonché carde del '47, mentre in tessitura battevano centinaia di telai del 1949 o di poco posteriori».<sup>4</sup>

La carenza d'investimenti nel settore cruciale dell'innovazione tecnologica è, d'altronde, una conseguenza inevitabile del carattere familiare dell'azionariato aziendale che inibiva la ricerca di mezzi finanziari attraverso la borsa imponendo un progressivo ricorso all'indebitamento bancario. Un male tipico questo dell'intero capitalismo italiano, di cui ancora oggi la nostra economia nazionale sconta le conseguenze, ma che per il Cotonificio Fossati rappresentò allora una strozzatura mortale. È vero, infatti, che nel settore operavano famiglie e dinastie come i Marzotto, ma con ben altre basi finanziarie e ben diversi orientamenti produttivi. Uno dei limiti del cotonificio Fossati, infatti, fu quello di rimanere ostinatamente legato a un prodotto, il Massaua bleu 10 e i tessuti da lavoro in genere, nel

L'interno dello stabilimento di tessitura costruito dai Fossati nel 1945 a Sondrio con i telai trasportati dalla tessitura di Monza.

*Inside the weaving plant built by the Fossatis in 1945 in Sondrio with the looms transported from the weaving plant in Monza.*



La Manifattura Adda di Berbenno inaugurata dai Fossati nel 1958.

*The Manifattura Adda of Berbenno inaugurated by the Fossatis in 1958.*





momento in cui diventava essenziale, per rimanere sul mercato, la produzione di tessuti di qualità. Nel '74, invece, alla vigilia del *crac* aziendale, il Massaua bleu 10 occupava ancora il 55% della produzione aziendale e quando negli ultimi anni verrà introdotta la produzione di filati per la maglieria, sarà ormai troppo tardi per farsi spazio sui mercati.

Il Massaua bleu, che aveva fatto grande l'azienda e ricchi i Fossati Bellani, diventava così la loro palla al piede e il loro giustiziere.

In questo quadro anche i massicci aiuti che all'inizio degli anni Settanta arrivano dal governo possono lenire per un attimo le ferite, ma non guariscono il male. Felice Fossati Bellani era stato uno dei maggiori artefici della legge del '71 che aveva portato nelle casse dell'azienda ben 3 miliardi di aiuti, ma questi, oltre a rivelarsi insufficienti, finiscono per creare più problemi di quanti ne risolvono, perché, nell'affanno di recuperare il tempo perduto, i nuovi macchinari acquistati producono 1 milione di metri quadrati di cotone difettoso che deve essere immediatamente ritirato dal mercato.

È impressionante, sfogliando la stampa e i pochi documenti dell'epoca – non quelli di parte aziendale, purtroppo, andati dispersi dopo il perfezionamento della procedura fallimentare – osservare come il dramma dell'azienda si consumi praticamente per anni nell'ombra e all'insaputa generale, tutto chiuso, si direbbe, nell'animo del suo unico protagonista, Felice Fossati. Nessuno, in apparenza, sembrava averne sentore e la vita in azienda scorreva come in passato. Certo l'occupazione continuava a diminuire e i 2.500 dipendenti del '62 erano arrivati a 1.600 nel '74. Erano ancora troppi per lo stato dell'azienda, ma ad ogni taglio di addetti i sindacati locali scendevano in piazza con la mentalità rivendicativa delle plebi ottocentesche che facevano dell'occupazione una variabile indi-

pendente del ciclo produttivo. Pensavano che fosse sfruttamento, ed era invece fallimento. Nessuno immaginava che un'azienda con un miliardo e ottocento milioni di capitale avesse potuto accumulare 12 miliardi di debiti. E così, quando all'inizio del '75 Felice Fossati Bellani comunicò l'intenzione della famiglia di chiudere gli stabilimenti lo *choc* fu tanto più violento quanto inatteso. L'atto di requisizione dello stabilimento che il sindaco di Sondrio Saverio Venosta prese allora immediatamente sotto la pressione fortissima e unanime dell'opinione pubblica, dei sindacati e dei partiti politici locali fu il solo gesto che in quei giorni riuscì per un attimo a placare l'angoscia collettiva che portava quotidianamente in città migliaia di manifestanti a presidiare gli stabilimenti. I destini di Sondrio e dei Fossati Bellani si separavano per sempre e mentre gli stabili-

menti passavano in mano pubblica alla Tescon, una società del gruppo Eni presieduta allora da Francesco Forte, si consumava in silenzio il dramma di un uomo, Felice Fossati Bellani, della sua famiglia e di un'azienda che nell'ottobre del 1975 dichiarava fallimento. Erano appena passati cent'anni dalla sua fondazione.

Dalla Tescon, alla Lanerossi, alla Marzotto, all'Olcese ai Delle Carbonare, filatura e tessitura, ormai smembrate, non sarebbero più tornate all'antico splendore di un tempo che sopravvive mestamente oggi solo in quel marchio, "I cotoni di Sondrio", dietro cui nessuno riuscirà mai a immaginare ciò che è stato nel Novecento per la città il Cotonificio Felice Fossati.

Forse nel '75 non erano stati solo gli errori e le illusioni di un uomo a portare l'azienda al falli-



mento. Forse ci sarebbe arrivata presto ugualmente, a giudicare dalle vicende successive degli stabilimenti di Sondrio e da quelle dell'intero comparto tessile nazionale. Forse Felice Fossati Bellani fu solo, nel '75, la prima vittima dell'incipiente globalizzazione dei mercati. Ma questo nel 1994, quando morì a Madonna di Campiglio, Felice Fossati Bellani ancora non lo sapeva. ■

1) Lettera del senatore Eugenio Morelli ad Alberto Fossati Bellani del 17 novembre 1926, in Archivio privato, Sondrio.

2) Roberto ROMANO: *Fossati (poi Fossati Bellani)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1997, *ad vocem*.

3) ENZO RULLANI: *L'economia dalla provincia di Sondrio dal 1871 al 1971*, Sondrio, Banca Popolare di Sondrio, 1973.

4) Roberto ROMANO: *Fossati (poi Fossati Bellani)*, *op. cit.*

# Valtellinesi e valchiavennaschi nelle Guardie Svizzere

Un inatteso e sconosciuto capitolo della nostra storia nell'anno in cui si festeggia il 500° anniversario della fondazione della Guardia Svizzera Pontificia

## THE VALTELLINESI AND THE VALCHIAVEN- NASCHI IN THE SWISS GUARDS

Up until the 18th century it was normal for the "grisoni", that is the inhabitants of the Valtellina and the Valchiavenna, to go into the army by joining the Swiss regiments. They were famous all over Europe for their skill in fighting, real war machines. With grit and courage they fought for the King of France, of Naples, of Sardinia and for the Papal States. Records explain how enrolment took place in Valtellina right in the first decades of the 17th century and the authorities controlled, by specific treaties of alliance with foreign powers, the possibility of recruiting their valuable soldiers abroad. Some of the aristocracy from Valtellina became military officers and there were also those who, like G.P. Stoppani, crowned his successful military career by becoming the supreme commander of the all the Swiss regiments serving in the kingdom of France.



**MARCO FOPPOLI**

Grafico e illustratore professionista  
Studioso e saggista di storia valtellinese

## C'era una volta una ridente vallata "svizzera"

«Il territorio della Valtellina è incontestabilmente una delle più belle e senza obiezioni la più fruttifera valle della Svizzera», così scriveva l'elvetico Heinrich Lehmann nel suo *Die Landschaft Veltlin*, saggio geografico dedicato alla nostra valle pubblicato a Magdeburgo nel 1797 e, ancora nei primi anni dell'800, nonostante fosse trascorso ormai più di un decennio dal distacco dai Grigioni, non era raro che alcune carte geografiche raffigurassero ancora le valli dell'Adda e della Mera all'interno dei confini svizzeri. Questa breve premessa può far capire come, per strano che possa forse apparire oggi, quasi tre secoli di appartenenza politica della Valtellina allo Stato delle Tre Leghe di fatto l'avevano fortemente accomunata, nella sensibilità e nel diritto comune, alla nascente Svizzera nonostante i legami con le terre lombarde. Gli stessi valtellinesi e chiavennaschi, fuori dalla patria spesso venivano qualificati genericamente come *grisoni*, o *grisons*, abitanti cioè dello Stato dei Grigioni.

Si riuscirà allora a comprendere come, sino alla fine del '700, fosse del tutto normale per i valtellinesi e valchiavennaschi, che, come si diceva un tempo, seguivano *la carriera delle armi*, arruolarsi nei reggimenti svizzeri, unità esclusive che da secoli l'Europa degli eserciti considerava tra le più temibili per efficienza, determinazione e fedeltà; vere e proprie "macchine da guerra" al servizio dei re di Francia, di Napoli,



di Sardegna e dello stesso Pontefice, reggimenti costituiti, oltre che da militari propriamente elvetici, anche dai “cugini” retici provenienti dallo Stato delle Tre Leghe, dove, come vedremo, militavano più facilmente valtelinesi e valchiavennaschi.

### I valtelinesi alla guerra

Una supposta “perizia” dei valtelinesi in combattimento parrebbe avere radici antiche: nel 1432 era stata decisiva l’irruzione delle milizie valligiane comandate da Stefano Quadrio sul campo di Delebio in aiuto dell’esercito sforzesco, che si concluse con una vera e propria disfatta dei Veneziani. Bormio stessa sin tanto che ebbe un proprio esercito comunale intervenne coi suoi uomini in aiuto ora del vescovo di Como, ora del conte del Tirolo e le scaramucce con i vicini engadinesi, prima del sorgere della potenza delle Tre Leghe, si conclusero spesso con il successo militare dei bormini.

Pochi anni dopo la conquista di Valtellina e contadi da parte delle Tre Leghe, nel 1523 le milizie valtelinesi combatterono lealmente e vittoriosamente a fianco dei Grigioni contro il Medeghino nella battaglia di Morbegno; come ci testimonia il cronista sondrasco Stefano Merlo, l’esercito era formato dai «*Grigioni con noi di Valtellina*». Anche il Guler riconosce le virtù militari dei valtelinesi che «*coltivano gli esercizi guerreschi distinguendosi lodevolmente: perciò si trovano tra loro (...) molti valenti uomini d’armi e specialmente provetti tiratori d’archibugio che danno risonanza al paese così in pace che in guerra*».

Una forza militare era infatti prevista in ogni comune valligiano che doveva arruolare e mantenere proprie milizie locali; contingenti che, per armamento, organizzazione e compiti di difesa territoriale, dovevano essere molto simili a quelli dei vicini *Schützen* tirolesi, le cui formazioni e le pittoresche esibizioni in costume nelle contigue vallate del Tirolo si

sono tramandate sino ad oggi. Sempre il Guler ci descrive in uno schematico rapporto la forza delle milizie della valle e contadi: nel Contado di Bormio troviamo «*il proprio capitano militare e i propri ufficiali che presiedono un drappello di 500 uomini*»; in Valtellina «*la popolazione usufruisce inoltre del servizio di capitani militari e dei loro ufficiali che in tutta la valle comandano circa tremila uomini*»; nel Contado di Chiavenna infine si contavano «*sotto i capitani che vengono nominati ben 1.000 soldati*».

Un accenno ad una propensione militare degli abitanti della valle dell’Adda viene anche dal Patavino, ambasciatore veneziano presso i Grigioni, che si rammaricava che l’appartenenza dei valtelinesi alle Tre Leghe ne pregiudicasse l’arruolamento negli eserciti di potenze straniere, infatti «*hanno [i valtelinesi] per lo più vivace ingegno, sono robusti di corpo, atti ad ogni fatica, et in evento di bisogno si potria da un giorno all’altro assoldar fin tremille fanti, che serviriano col vero nome e con effetti di buoni soldati italiani; la qual comodità non si troverebbe così pronta et espedita nel Stato di qualsivoglia altro Principe e potentato di questa provincia. È vero che, essendole proibito da Grisoni sotto severissime pene l’andare alla guerra, non sono né sperimentati né disciplinati, ma tutti si applicano volentieri alle armi...*».

Come nei Cantoni svizzeri anche nelle Tre Leghe erano infatti le autorità che stabilivano solo attraverso regolari trattati di alleanza con le potenze straniere la possibilità di arruolare i propri uomini per il servizio militare all’estero sempre regolamentato da scrupolose condizioni. Non stupisce quindi che, nel momento di rinfoltire i ranghi, gli arruolatori dei reggimenti retici battessero in lungo e in largo anche i paesi della valle considerando che lo status di sudditi dei valtelinesi verso le Tre Leghe non pregiudicava affatto l’arruolamento nei reggimenti grigioni. Nella



stessa Svizzera, sino al 1797 composta per lo più da territori che, come la Valtellina, erano sudditi di Cantoni e Città sovrani, proprio dai baliaggi proveniva la maggior parte degli uomini dei reggimenti elvetici. Di fatto i baliaggi erano un insostituibile bacino di reclutamento per gli imprenditori militari delle grosse famiglie patrizie agevolati da una realtà socio-economica che obbligava molti giovani all’emigrazione all’estero.

Ma se il Patavino si rammaricava che i valtelinesi non potessero servire direttamente nell’esercito veneziano, è pur vero che, soprattutto nella prima metà del Seicento, molti reggimenti arruolati nella Rezia, tanto dominante che suddita, prendessero spesso la via del servizio nelle terre della *Serenissima*.

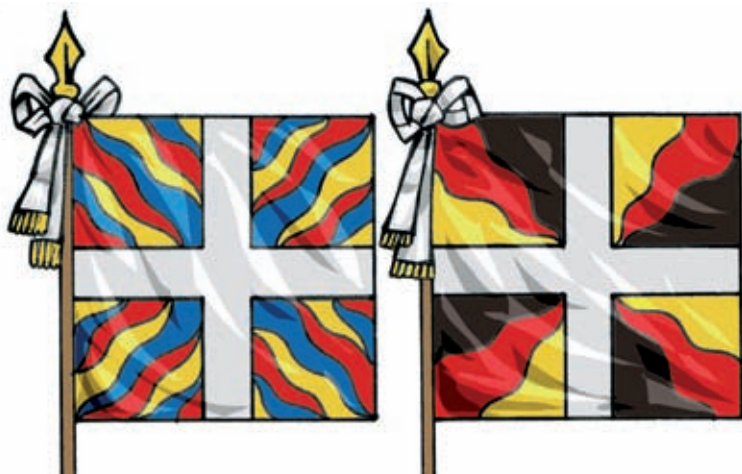
Abbiamo un primo concreto esempio di come avvenisse l’arruolamento in Valtellina già nei primi decenni del ‘600 da alcune note delle *Memorie* di Ulisse Salis Marschlin, membro del noto casato grigione che dell’imprenditoria militare aveva fatto una vera e propria specializzazione. Nel 1616 il Salis appena diciassettenne aveva ottenuto una *patente* dalle autorità di Venezia «*per condurre agli stipendi della Repubblica nostra una compagnia de 300 fanti, confidando di ricevere del suo valore et esperienza buono e sontuoso servizio*». Se di quella

Ritratto di Ulisse Salis Marschlin; nel suo reggimento grigione al servizio di Venezia nel 1616 militavano quasi una sessantina tra chiavennaschi e valtelinesi tra cui il sergente Paris Pestalozzi di Chiavenna.

*A portrait of Ulisse Salis Marschlin; his regiment from the Grisons in the service of Venice in 1616 had almost sixty men from Chiavenna and the Valtellina, including the sergeant Paris Pestalozzi from Chiavenna.*

Nella pagina a fianco: un drappello della Guardia Svizzera Pontificia schierato in alta uniforme.

On the facing page: a group of Pontifical Swiss Guards in high uniform.



Bandiera del 2° Reggimento Svizzero al servizio in Francia (detto "le Vieux Stuppa") di cui fu colonnello-comandante dal 1672 al 1701 il chiavennasco Giovanni Pietro Stoppa; a destra quella del 6° Reggimento Svizzero (detto "le Jeune Stuppa") di cui dal 1677 al 1695 fu colonnello-comandante Giambattista Stoppa di Chiavenna fratello del precedente. I vessilli dei reggimenti svizzeri in Francia abbinavano alla croce reale le "fiamme" elvetiche dagli sgargianti colori scelti personalmente dai comandanti spesso in base alle tinte dei loro stemmi di famiglia.

compagnia il giovane Salis come proprietario era stato nominato automaticamente capitano, il fratello maggiore Rodolfo gli aveva prudentemente affiancato due capaci subalterni «*officiali de buona esperienza militare e ch'erano accreditati nel paese [le Tre Leghe], cioè de Paolo Buel di Tavà [Davos], per tenente, Paris Pestalozza de Chiavenna per sargente, quale in Fiandra già era stato Luogotenente*». Il Salis quindi nel giro di quindici giorni si trovò a capo di 260 soldati. Per completare i ranghi della sua compagnia e raggiungere i 300 effettivi stabiliti dal suo contratto, il Salis si portò nei baliaggi valtellinesi dove «*a Chiavenna li diedi à condurre à Paris Pestalozza il quale vi aggiunse ancora 20 soldati. Colli io me passai à Sondrio, per licenziarmi dalla mia consorte. Ivi trovai che un Marco Antonio Quadrio mi aveva ancora lui inolato più de trenta...*».

Erano quindi quasi una sessantina i militari valtellinesi e chiavennaschi arruolatisi nella compagnia del Salis, assoldati da referenti e mediatori locali: il Pestalozzi a Chiavenna, che ci appare come provetto uomo d'armi avendo già militato nelle Fiandre, mentre in Sondrio come arruolatore troviamo un Marco Antonio Quadrio, legato forse ad una frequentazione dell'influente ramo locale del casato Salis. L'arruolamento avveniva spesso nella massa clientelare legata alle nobili stirpi retiche: è del resto lo stesso Ulisse a sottolineare il particolare rapporto di fiducia che lo legava ai suoi Partensaschi, mentre sia a Chiavenna sia a Sondrio i rami locali dei Salis a cavallo tra il '500 e '600

avevano raggiunto una indubbia posizione di predominio economico-sociale.

Ma se inizialmente l'attività di "imprenditori militari" riguardò principalmente la nobiltà retica, che la esercitava già da almeno un secolo, ben presto anche alcune delle principali famiglie valtellinesi si dovettero avvicinare a questa professione. Interessante a questo proposito è l'analisi di una seconda lettera patente data a Venezia dal doge della Serenissima Francesco Molino il 12 ottobre 1650 che incaricava il tenente Giuseppe Venosta Griggione, di arruolare un reggimento di tre-

cento fanti *oltramontani*. Il nobile valtellinese si impegnava infatti «*d'ammassare nella piazza d'Arme di Bergamo al termine di mesi tre, trecento fanti oltramontani in due compagnie di fanti centocinquanta l'una, d'esser una di queste comandata da lui e l'altra da un Capitano che doverà esser da lui nominato, et da Pubblici Rappresentanti approvato*». È facile intuire quindi che il Venosta, qualificato inizialmente come tenente, probabilmente per aver già militato in qualche reggimento grigione al soldo della Serenissima, aveva ormai imparato il mestiere e ora aveva deciso di "mettersi in proprio" arruolando e conducendo lui stesso come capitano un suo reggimento di fanteria.

Si stabiliva che i militi arruolati dal Venosta sarebbero passati nei territori veneziani dai passi di Edolo e Zogno dove avrebbero avuto un primo controllo perché fossero «*admessi e ricevuti quelli però solamente che saranno giudicati abili al servizio*». Per l'arruolamento e il viaggio sino a Bergamo sarebbero stati subito corrisposti, sia ai soldati sia agli ufficiali, diciotto ducati. Le paghe per il servizio militare, oltre che rivelarci l'aspetto economico, ci forniscono chiaramente gli effettivi che componevano le due compagnie del reggimento del Venosta: «*Capitano ducati sessanta, logotenente ducati trentadoi, Alfieri ducati ventiquattro, due Sargenti ducati quindici per cadauno, quattro Caporali ducati otto cadauno, un scrivano ducati dieci et alli soldati lire trenta il tutto cadauno per paga*». Restava poi un ulteriore compenso fisso di sessanta ducati detto *caposoldo* da spartire



Uniforme di soldato del Reggimento Guardie Svizzere in Francia in uso nel 1721 distinto dalla caratteristica giubba rossa.

*The uniform of a soldier in the Swiss Guards Regiment in France used in 1721, with the characteristic red jacket.*



in proporzione tra gli effettivi finali. Era poi stabilito che i militari del reggimento «*in Campagna ovvero sotto l'Armata godranno le paghe che saranno all'altre milittie di simil nazione*». Il diritto del capitano sul suo reggimento si manteneva anche nel caso di eventuali sostituzioni di militari: «*Saranno nominati altri soggetti dal predicto Capitano Gioseffo Venosta*» ma il Venosta era ritenuto responsabile nel rimborsare le autorità veneziane delle paghe anticipate di chi avesse eventualmente disertato.

Quest'ultimo documento ci testimonia di come anche alcuni nobili valtellinesi intrapresero l'attività di imprenditori militari esercitata dalla principale nobiltà delle Tre Leghe, tendenza confermata dal caso più eclatante di valli-giano arruolato nelle Guardie Svizzere, il nobile chiavennasco Giovanni Pietro Stoppa che, come vedremo, giungerà al vertice supremo che tale carriera potesse consentire diventando il comandante supremo di tutti i reggimenti svizzeri al servizio nel regno di Francia.

### **Giovanni Pietro Stoppa: un chiavennasco al comando degli "Svizzeri"**

Giovanni Pietro Stoppa o Stoppani nasce a Chiavenna nel luglio del 1619 da Giovanni Battista e Lavinia Stoppani (anch'essa chiavennasca) in un ramo della famiglia che, per essere divenuto protestante, verrà ben presto esiliato dal Contado stabilendosi a Ginevra ma senza perdere i legami con la patria. Abbracciata la carriera militare e tornato al cattolicesimo, lo Stoppa già nel 1636 combatte in una *compagnie franche* del re di Francia al servizio del quale la carriera dello Stoppa si incrociò proprio con i reggimenti svizzeri.

Già nel 1471 un primo ridotto contingente elvetico era stato arruolato da Luigi XI re di Francia; questa compagnia, denominata successivamente come *Les Cent Suisses du Roi*, svolgeva le funzioni di guardia del corpo del sovra-

no e custodiva i sigilli reali e i gioielli della Corona.

Nel 1616 Luigi XIII tramite il colonnello Gallati di Glaris arruolò il *Régiment des Gardes Suisses*, secondo corpo elvetico al servizio permanente in Francia, che, distinto nella caratteristica uniforme dalla sgargiante giubba rossa, in battaglia veniva schierato sempre in prima linea, sorvegliava le residenze ove risiedeva il sovrano e accompagnava la persona del re in tutti i suoi spostamenti. In questo reggimento lo Stoppa entra come ufficiale nel 1648 e, da buon militare, osservatane l'eccellenza, il chiavennasco suggerì allo stesso Luigi XIV l'opportunità di assoldarne altri in servizio permanente. L'idea dovette convincere il *Re Sole*, impegnato in quel momento in una strenua guerra in Olanda, perché tra il 1671 e il 1672 Giovanni Pietro Stoppa, delegato di *Sua Maestà Cristianissima*, concordava un'alleanza con vari Cantoni svizzeri che permetterà l'arruolamento di tre nuovi reggimenti; era solo l'inizio: tra il 1672 e il 1792 saranno sino a 12 i reggimenti elvetici al servizio permanente in Francia.

Dei tre reggimenti arruolati dallo Stoppa, di uno, il 2<sup>ème</sup> *Suisse*, il re conferì il comando allo stesso Stoppa in ringraziamento dei servizi resi alla Corona; da allora il reggimento prese il nome di "Stuppa" e sulla sua bandiera le fiamme contornanti la croce, composizione distintiva nei vessilli dei reggimenti svizzeri di Francia, si colorarono nei colori dello stemma del comandante chiavennasco. La posizione di Giovanni Pietro fu di aiuto ad altri suoi familiari; tra gli ufficiali del suo stesso reggimento troviamo un Carlo Stoppa e nel 1677 a suo fratello Giovanni Battista venne affidato il comando di un altro *Régiment Suisse*, per la precisione il 6<sup>ème</sup>, denominato, per distinguerlo da quello del fratello maggiore, *le Jeune Stuppa*.

La brillante carriera di Giovanni Pietro Stoppa doveva raggiungere l'apice nel 1685 quando



su espresso volere del re fu nominato *Colonel général des Suisses et Grisons*, carica tra le più importanti della Corona, di norma concessa ad un principe della Casa reale; in effetti lo Stoppa la detenne durante la minorità di Luigi Augusto di Borbone duca del Maine, figlio naturale del *Re Sole*, al quale era stata destinata. Questo grado darà sino al 1698 allo Stoppa il comando supremo su tutti i reggimenti elvetici al servizio in Francia; sotto la sua guida il reclutamento dei reggimenti si orientò soprattutto proprio verso i territori svizzeri "di frontiera" e cioè il Vallese, la Valtellina, Basilea, Ginevra, il principato di Neuchâtel sino all'Alsazia.

Giovanni Pietro Stoppa morì carico di gloria ed onori a Parigi il 6 gennaio 1701 senza aver avuto alcun figlio dalla moglie francese Charlotte de Gondi; ecco come lo ricordava il celebre memorialista della corte di Versailles, il duca De Saint-Simon: «(...) Stoppa Colonnello delle Guardie Svizzere e di un altro reggimento col suo nome, morì nello stesso periodo. Aveva ammassato beni immensi per un uomo del suo stato, con una ricca casa nota per i fastosi ricevimenti.

Alfiere con la bandiera del reggimento *Guardie Svizzere* al servizio del re di Francia di cui il chiavennasco Giovanni Pietro Stoppa fu colonnello-comandante dal 1685 al 1701.

*Standard bearer with the flag of the Swiss Guards regiment in the service of the King of France, of which Giovanni Pietro Stoppa from Chiavenna was colonel-in-chief from 1685 to 1701.*



Il re di Francia Luigi XV «*sortant du Lit de Justice en 1715*»; si osservino la massa delle giubbe rosse dei reggimenti svizzeri che compongono la scorta personale del sovrano.

*The King of France Louis XV «sortant du Lit de Justice en 1715»; note the mass of red jackets of the Swiss regiments forming the sovereign's personal escort.*

*Aveva la completa fiducia del Re su ciò che riguardava le truppe svizzere e i Cantoni, al punto tale che, mentre era in vita, il Duca del Maine non faceva nulla senza il suo consiglio. Il Re si era servito di lui in molte questioni riservate, e di sua moglie ancor di più, che senza apparire, aveva la completa fiducia di Madame de Maintenon ed era estremamente temuta e tenuta in massima considerazione quasi più del marito per quanto anch'egli fosse temuto e considerato molto influente. Egli per più di trent'anni ebbe la medesima considerazione, la medesima familiarità del Re, la medesima piena autorità sulla sua nazione in Francia e grande credito in Svizzera. La sua morte ha reso il Duca del Maine Colonel général des Suisses con piena autorità» (De Saint-Simon, Mémoires, Tomo 3, cap. IV). Il ricordo dello Stoppa è ancora oggi celebrato con una delle sale dello Château de Penthes, sede del museo sui reggimenti svizzeri di Francia, a lui intitolata e di alcuni reparti francesi che portano il suo nome.*

Se è piuttosto facile rinvenire notizie per questi "valligiani illustri", è certo più arduo rintracciare sistematicamente i valtelli-

nesi e chiavennaschi che militarono nei reggimenti elvetici, fenomeno che potrebbe essere studiato in tutta la sua ampiezza solo con un completo esame dei ruoli dei singoli reggimenti; tuttavia, le tracce che qua e là emergono con una certa continuità, anche cronologica, fanno intuire che il fenomeno dovette avere un certo rilievo. Certamente tra i membri delle nobili famiglie della valle, dove si può osservare la frequente posizione di ufficiali nei reggimenti svizzeri, sbocco quasi fisiologico soprattutto per i numerosi cadetti: il 29 luglio 1693, proprio nelle fila del reggimento *le Jeune Stuppa*, cadeva a Verwenden il capitano Fabio Marliani di Sondrio e capitano nelle Guardie svizzere di Luigi XIV nel 1669 è anche Giulio Guicciardi di Ponte. Giovanni Antonio Lumaga di Chiavenna, iniziata la sua carriera a 18 anni come alfiere nel Reggimento Salis (3ème Suisse), nel 1702 era già capitano nel reggimento May (7ème Suisse); Pietro Paolo Guicciardi anch'esso di Ponte è alfiere del reggimento Monin (3ème Suisse) al seguito del maresciallo Salis e muore nel 1747 sul campo di Breger Opt in Olanda. Non mancano neppure

vicende che portarono i valligiani in terre esotiche come Domenico Beccaria di Lovero definito *ufficiale dell'esercito francese* in un reggimento svizzero che, come annotato nello stato d'anime della parrocchia del 1752, «*lasciò la vita nelle colonie al Senegal*».

Ancora più arduo rintracciare i semplici soldati e le loro storie private; tuttavia dai ricchi archivi (messi *on line* sul web) dell'*Hotel des Invalides* di Parigi, l'imponente ospedale militare e ricovero per i reduci voluto proprio da Luigi XIV, abbiamo potuto riconoscere alcuni valtelinesi e chiavennaschi registrati nel momento del loro ingresso, anche se un riscontro completo è reso arduo dai nomi e dai luoghi di origine non solo presenti in forma arcaica ma anche storpiati da francesismi; comunque eccone gli esempi più evidenti:

«*Ricevuto all'Hotel [des Invalides] il 29 maggio 1705 Andrea Maspour, grigione, di 64 anni nativo di Morbegno nella Valtellina, soldato del signor Locher, Reggimento Svizzero de Gredevey, in precedenza Salis, dove ha servito per 33 anni come indicato dal suo certificato; le sue incomodità lo rendono inabile al servizio; di professione giardiniere è cattolico. Il 4 luglio 1712 è deceduto.*»

«*Ricevuto all'Hotel [des Invalides] il 5 giugno 1705 Michele Callory, grigione di 43 anni, nativo di Pedenosso [in Valdidentro], paese dei Grigioni, soldato del signore di Travers, reggimento svizzero de Greder, precedentemente Monin, Salis le jeune, Reynold, Polier, Salis le vieux, e compagnia franca, dove ha servito ventidue anni come da suo certificato; è fortemente incomodato della gamba destra per delle ulcere che gli sono venute da quattro anni, unite alle sue ferite e altre infermità lo mettono fuori servizio; sarto [durante la] sua vacanza ed è cattolico. Soldato.*»

«*Ricevuto all'Hotel [des Invalides] il 13 febbraio 1706 Giovanni Balà grigione di 48 anni, nativo di Chiavenna nel paese dei Grigioni, soldato del Signor de Garny tenente colonnello del Reggimen-*



to svizzero de Surbeck, in precedenza Salis, dove dice d'aver servito per 28 anni, è gravemente ferito da un colpo di fucile ricevuto attraverso il corpo all'assedio di Landau; la ferita è attualmente aperta ed unita alle sue altre incomodità lo rende inabile al servizio; di mestiere muratore, è cattolico. Il 27 aprile 1707 è deceduto».

«Ricevuto all'Hotel [des Invalides] il 21 gennaio 1707, Abramo Dam [del Tam, Tami famiglia di Vervio; devo l'identificazione al dott. Francesco Palazzi Trivelli], grigione di 60 anni nativo di Werf [Vervio] nel paese dei Grigioni, caporale del signore de Sury, Reggimento svizzero de Surbeck, precedentemente Reynold, Greder e Compagnia franca del signore de Watteville, ha servito 33 anni e 4 mesi; dimostrate dal suo certificato le sue infermità lo mettono fuori servizio; è cattolico, soldato. Il 17 dicembre 1722 è deceduto all'ospedale di Thionville».

«Ricevuto all'Hotel [des Invalides] il 12 febbraio 1728 Antonio Belot, grigione di anni 58, nativo di Sondrio nel paese dei Grigioni; sposato a Nantes».

Da queste poche note ricaviamo storie di militari ormai attempati, da decenni al servizio nei reggimenti svizzeri di Francia che, ormai inabili per ferite più o meno recenti, vengono ospitati agli Invalides, ricovero destinato da Luigi XIV ai reduci delle sue guerre, dove vi muoiono dopo qualche anno.

Per quasi tutti – tranne Antonio Belot (ma modernamente si direbbe Belotti) di Sondrio – il reggimento di partenza era stato quello di un grigione, Salis, per poi passare in altri reggimenti svizzeri. I soldati – privilegio dei reggimenti elvetici – avevano una loro professione che potevano esercitare liberamente al di fuori del servizio; condizione diffusa soprattutto tra i militari più anziani esentati dai lunghi periodi di addestramento in caserma. L'appartenenza alla religione cattolica era richiesta per poter accedere all'Hotel; spesso come escamotage ai militari elvetici di religione riformata si richiedeva



la promessa di tornare al cattolicesimo.

Se la maggiore documentazione e letteratura riguardante i reggimenti svizzeri al servizio del regno di Francia ci consente al momento di avere un quadro più dettagliato anche dei valtelinesi e chiavennaschi che vi servirono, non dobbiamo dimenticare che questi contingenti elvetici, più o meno con le stesse condizioni di quelli di Francia, militarono negli eserciti degli altri Stati europei. Avere reggimenti svizzeri doveva essere quasi un vero e proprio status symbol per i sovrani di Antico Regime se anche il piccolo principe-arcivescovo di Magonza aveva la sua compagnia di Gardes Suisses. Così possiamo ricor-



dare sino a nove reggimenti elvetici al servizio nei Paesi Bassi, quattro in Spagna così come a Napoli, dai due ai tre in Piemonte, per tacere delle Guardie Svizzere più celebri, quelle del Papa che, ancora oggi, svolgono il loro servizio in Vaticano e di cui quest'anno si festeggia il 500° anniversario della loro fondazione: anche tra queste abbiamo trovato un valtelinese, Tommaso Emanuelli di Grosio, Capitano e giudice della Guardia Svizzera in Roma nel 1642.

Ufficiali valtelinesi si incontrano spesso anche nei reggimenti svizzeri dei re di Napoli: Gian Simone Cattani di Teglio, morto a Siracusa nel 1739, Gian Gaudenzio Lavizzari di Sondrio dapprima capitano, poi colonnello, morto a Napoli nel 1762 qualificato come *dux legionis helveticae*; Giulio Lavizzari anch'esso di Sondrio, mentre Cesare Paribelli (1763-1843) di Albosaggia, servendo sino al 1793, raggiunse il grado di colonnello sempre nei reparti elvetici del re di Napoli. Incontriamo infine il ventunenne Antonio Torricella de' Balbiani di Chiavenna anch'egli alla fine del '700 ufficiale del reggimento svizzero de Christ (detto anche *Grisone*) del Re di Sardegna.

I valtelinesi militarono nei reggimenti elvetici europei sino agli ultimi anni del dominio grigione e non è del tutto improbabile che qualcuno ormai in servizio sia rimasto anche dopo il distacco del 1797. Scrive in una lettera del 23 novembre 1793 il francese Louis Vivant Denon da Morbegno dove il futuro direttore del Louvre si trova bloccato per vari giorni a causa della neve che lo ha sorpreso sulla via di Coira: «Una donna francese, la moglie di un vecchio ufficiale svizzero al servizio della Francia, mi ha fatto sapere che avrebbe avuto gran piacere di vedermi. Sono stato a trovarla a due miglia da qui, in montagna (...) Questa povera vecchia ha avuto tanto piacere di vedermi e di parlare francese con un Francese, che tutto ciò mi ha permesso di passare un paio d'ore

Ritratto di Tommaso Emanuelli di Grosio nel 1642 Capitano e giudice della Guardia Svizzera del Papa (particolare del dipinto *Lo Sposalizio della Vergine* donato dall'Emanuelli alla parrocchia di Grosio).

*Portrait of Tommaso Emanuelli of Grosio in 1642 Captain and judge of the Pontifical Swiss Guards (detail from the painting The Marriage of the Virgin donated by Emanuelli to the parish of Grosio).*

Divisa e bandiera del 1782 di uno dei tre Reggimenti Svizzeri al servizio del re di Sardegna; oltre al Vallesano (a cui si riferisce l'immagine) vi erano il Bernese ed il Grigione.

*The uniform and flag of 1782 of one of the three Swiss Regiments in the service of the King of Sardinia; as well as the Valais regiment (to which the image refers) there were also the Berne and Grisons regiments.*



Uniformi della Guardia Svizzera Pontificia nel 1847.

Uniforms of the Pontifical Swiss Guards in 1847.

serene. *Mi spiace che abiti così lontano e che il sentiero in inverno sia pessimo*». Anche del già citato Cesare Paribelli di Albosaggia, colonnello nei reggimenti svizzeri del re di Napoli, sappiamo che rimase nei ranghi sino al 1793.

### La “fine degli Svizzeri”

I tempi stavano però mutando, in Francia, sempre più scossa dall'evolversi violento della Rivoluzione iniziata nel 1789 gli effettivi dei reggimenti in servizio si erano ridotti a soli 1.500 uomini che garantivano la minima protezione su cui Luigi XVI e la sua famiglia potevano contare con certezza essendo la nuova “Guardia costituzionale del Re” di fedeltà assai dubbia. Il 10 agosto 1792 una folla di rivoltosi parigini istigati dall'Assemblea nazionale assaliva la reggia delle Tuileries dove erano di stanza gli ultimi reggimenti svizzeri: fu un massacro. Ubbidendo all'ultima consegna di Luigi XVI di non opporre resistenza, gli svizzeri vennero disarmati e 600 militari e 15 ufficiali furono trucidati; molte delle loro teste mozzate vennero alzate sulle picche dei rivoltosi e infilate come trofeo sulle cancellate del palazzo. Altri duecento fatti prigionieri verranno massacrati nel mese di settembre all'interno delle prigioni parigine.

Il francobollo emesso dalle Poste Elvetiche per il 500° anniversario di fondazione della Guardia Svizzera Pontificia.

The stamp issued by the Swiss Post office to mark the 500th anniversary of the Pontifical Swiss Guards.

Sebbene lo stesso Napoleone avesse riconosciuto che «*les meilleures troupes, celles en qui vous pouvez avoir le plus de confiance, ce sont les Suisses*», l'av-

vento degli eserciti nazionali moderni sulla base dell'esperienza bellica delle guerre napoleoniche porrà le premesse perché anche dopo la Restaurazione l'arruolamento e l'impiego di reggimenti svizzeri iniziasse via via ad essere limitato: in Francia servirono sino al regno di Carlo X e vennero sciolti nel 1830, i Savoia avevano sciolti i propri già nel 1816 e nel 1836 congedarono anche i Cento Svizzeri della Guardia formazione posta a tutela personale del sovrano. Lo Stato Pontificio invece oltre alla celebre Guardia Svizzera, arruolava ancora nel 1832 due reggimenti di fanteria elvetica di 4.200 uomini. Anche il Regno delle Due Sicilie manterrà in forza nei propri effettivi sino al 1859 quattro reggimenti svizzeri arruolati di preferenza nei Cantoni cattolici; pare che, vedendoli sfilare a passo di parata dal balcone della reggia di Napoli, Ferdinando II di Borbone esclamasse: «*Chiste so surdate! E nostre che so'? So' lattuche!*». I quattro reggimenti elvetiche rimasero in linea nell'esercito borbonico sino al luglio del 1859 quando, proprio alla vigilia della spedizione dei Mille e della successiva invasione piemontese, vennero congedati nel momento in cui il Regno delle Due Sicilie ne avrebbe avuto massimo bisogno.

Quell'anno, dopo che la Costituzione Federale Elvetica già dal 1848 aveva limitato il servizio militare all'estero – nonostante le forti resistenze dei singoli Canto-

ni – una nuova legge federale vietava espressamente ai «cittadini elvetiche di compiere il servizio militare all'estero in un corpo che non appartenga all'esercito nazionale, senza l'autorizzazione del Consiglio federale».

Unica eccezione restarono le Guardie Svizzere del Papa arruolate nel 1506 da Giulio II della Rovere che durante le guerre risorgimentali avevano lealmente servito nell'Armata Pontificia a difesa dello Stato della Chiesa. Con l'occupazione di Roma nel 1870, sciolto l'esercito pontificio con i suoi due reggimenti di linea elvetiche, la Guardia Svizzera con altri ridotti corpi militari come la Guardia Nobile, la Guardia Palatina e la Gendarmeria rimasero in servizio attivo a difesa dei palazzi del Vaticano e a protezione della persona del Papa. Riformata nel 1878 con un nuovo Regolamento, la Guardia Svizzera Pontificia attraversò indenne i tempi nuovi evitando l'abolizione effettuata da Paolo VI nel 1970 degli ultimi corpi armati pontifici, Guardia Nobile, Guardia Palatina e Gendarmeria.

Così la Guardia Svizzera Pontificia con i suoi 110 uomini è oggi l'unico corpo militare dello Stato della Città del Vaticano ed è posta a protezione della persona del Pontefice e della sua residenza; essa lo segue in ogni suo spostamento e lo accompagna nei suoi viaggi. Custodisce infine gli accessi del territorio vaticano e svolge altri servizi d'onore e d'ordine rimanendo l'esempio vivo di un'antica e gloriosa tradizione dove anche i valtellinesi e valchiavennaschi ebbero una loro parte. ■







Leontopodium alpinum e, sotto, Saxifraga aizoides.



a volte delusi nel non trovare il lago dove si potrebbe supporre che esso si trovi.

Superati comunque alcuni dossi, sempre camminando tra i pascoli, si arriva al grazioso lago di Forcola (2.589 m).

Le rocce che, in alto, gli fanno da corona (e che assumono a volte colorazioni straordinarie) sono quelle che si trovano al confine tra l'Italia e la Svizzera.

**Discesa.** Nei pressi della via di salita.

**Nota 1.** Sul finire di luglio e nella prima metà del mese di agosto, la Valle Forcola presenta alcune fioriture di notevole interesse. Le più evidenti sono quelle della gialla *Saxifraga aizoides* e della bianca *Saxifraga caesia*, che popolano con migliaia di densi ciuffi tutta la valle.

Avvertendo prima i nostri lettori che siamo nel Parco Nazionale dello Stelvio e che, anche se non vi fossimo, la raccolta sarebbe comunque proibita, consigliamo loro di non perdere, sempre nello stesso periodo, la bella fioritura del *Leontopodium alpinum* (Stella alpina).

**Nota 2.** Le numerose opere militari presenti nella valle vennero eseguite negli anni che precedettero la Prima Guerra mondiale. Molte sono anche le testimonianze della estrazione di minerale ferroso avvenuta per molti secoli nella zona (specie nei piani di Pedenolo e Pedenoletto).

## ITINERARI

LUISA ANGELICI e ANTONIO BOSCACCI

# Il lago di FORCOLA

(2.589 m)



Frastornati dall'imponenza dei laghi di Cancano e San Giacomo, ci si dimentica che le montagne intorno racchiudono alcuni laghetti incantevoli e suggestivi. È il caso del lago della Valle Forcola, conosciuta e frequentata, perlopiù, perché adduce ad altre destinazioni. Il lago di Forcola, un po' in disparte e lontano dai vetusti tracciati militari, i più percorsi di questa zona, è meta di rari visitatori. Anche per questo ve lo consigliamo.

Località di partenza: parcheggio della valle Forcola (2.000 m ca.)  
Dislivello: 600 m  
Tempo di salita: ore 2

Raggiunto il lago di Cancano (salendo da Pedenosso o da Torripiano), si scende al muro della diga, lo si attraversa e, passando davanti a una chiesetta e alle baite del Grasso di Solena, si percorre un tratto di strada tra i mughi, giungendo a un ampio parcheggio. Si segue la larga strada militare che, prima in leggera discesa, poi pianeggiante, entra nella Valle Forcola. Sulla destra, in alto, si vede la lunga traccia della mulattiera militare di Pedenolo. Al bivio con questa (per imboccare la quale si attraversa il torrente), si continua sulla sinistra della valle lungo una straducola invasa, in molti punti, dalle

ghiaie, raggiungendo la malga di Forcola (2.313 m).

La strada militare continua sulla destra inoltrandosi nella valle verso la Forcola di Rims (bocchetta di Forcola). Per tracce di sentiero, si sale invece appena a sinistra della malga di Forcola seguendo il solco di un torrentello (inesistente, quasi sempre, a stagione inoltrata).

Poiché la morfologia della zona è un po' complicata, si resterà

### THE LAKE OF FORCOLA

*A delightful walk goes from the Lake of Cancano to the chalets of Grasso di Solena. Then, following the military road, we reach the alpine grazing land of Forcola, at over two thousand metres above sea level. There are still some rises to get over, but in the end the view of the lake is ample reward for our efforts. There are many flowers, all interesting, in the summer.*



# VARENNA

## La perla del Centro Lago



Varenna si protende verso il lago di Como dal suo promontorio, guardato dall'alto del monte Fopp, dal castello di Vezio.

*Varenna stretches from its peninsula towards Lake Como, view from Vezio Castle on the top of Mount Fopp.*

**MARCO TAMBORINI**

Storico

Foto di **VINCENZO MARTEGANI**

Tra le località che si affacciano sul lago di Como, Varenna occupa indubbiamente un posto di particolare rilevanza, così da essere definita dalla guida rossa del Touring Club Italiano «uno dei borghi di origine medievale più interessanti della regione dei Laghi». Adagiata su un promontorio della sponda orientale del lago, gode di un particolare clima soleggiato per la sua favorevole esposizione a mezzogiorno, tale da tramandare un famoso detto:

«Vada, chi vuol provar pene d'inferno, / D'està a Varena, ed a Bellan d'inverno». Lodata da poeti, scrittori e viaggiatori, è riuscita nel tempo a mantenere la sua particolare atmosfera e la tipica struttura urbanistica.

### Tra giardini e ville

Il fascino dei suoi giardini, della vegetazione lussureggiante e del clima mite è decantato da una poesia di Giovanni Berchet, pubblicata nei suoi *Frammenti sul Lario* del 1816: «Varenna. / Torna meco, ritorna alle fragranze / Di che superbo è il lido a cui l'eterno / Aloe fiorito e cento alberi eletti / In don la profumata india concesse. / Né le rigide brezze annuncia-

trici / Del verno mai qui sentirem: né fia / Che impetuoso ne' suoi soffi argenti / Qui mai Borea ne avvolga e ne prosterni. / Ben la canuta bruma a te d'intorno / Fa di pruine e ghiacci una corona. / Ma primavera i tuoi prati, o Varenna, / Sparge di fiori sempiterni e ride».

Un'altra storica caratteristica di Varenna, che si è oggi meno tramandata, è quella dell'estrazione del marmo dalle sue cave retrostanti l'abitato. Se la guida *Touring Milano e laghi* del 1956 diceva ancora «rinomate cave di marmo, la cui lavorazione costituisce una notevole industria locale», la stessa guida, nell'edizione del 1967, dichiarava «cave di marmo un tempo assai rinomate».

NOTIZIARIO

Oltre la Valle





giardini, dato il favorevole soleggiamento durante tutto l'anno ma, seppur Varenna sia una località pittoresca, stranamente non ha giardini che possano portare degnamente quel nome, e il suo "charme" deve essere ricercato piuttosto lungo gli aspri sentieri nei boschi e nei vigneti sopra l'abitato, che offrono magnifici panorami da ogni parte».

Queste sue peculiarità la inserirono a buon diritto tra fine Ottocento e inizi Novecento tra le località di soggiorno del Lario. Gabriel Faure, scrittore francese ammaliato dai laghi italiani, dedicando ad essi il libro *Aux Lacs Italiens*, edito a Grenoble nel 1925, così descrive Varenna: «al centro di splendidi giardini, è una delle stazioni più frequentate del lago». Noti all'inizio del secolo

## VARENNA THE CENTRAL LAKE PEARL

*Many elements make Varenna such a magical place. The environment enjoys a sunny climate; the position is unique, within a frame of woods and vineyards on the slopes of the nearby mountains. The wonderful white and red oleanders are an extraordinary sight. The gardens and the ancient abodes such as the Cypress Villa and the Monastery Villa are of exceptional beauty. But Varenna has also rediscovered and restructured to its original form the late Roman lines of the urban structure. And among the most important architectonic exam-*



Nell'Ottocento il marmo nero di Varenna era ben noto e buona descrizione ne dava Carlo Amoretti nel suo *Viaggio da Milano ai tre laghi*, edito a Milano nel 1824. Ricorda in quel volume che «giunto a Varena, grossa terra, alcune botteghe di marmorai vi faranno meglio conoscere i vicini marmi, sì di cave come di massi staccati e accidentali, e i lavori che se ne fanno». Lo stesso Amoretti però non può non ricordare le rinomate valenze climatiche del borgo.

«Del dolce clima di Varena argomento ne sono, non solo gli ulivi, che qui coltivati sembrano con maggior diligenza che altrove, ma gli stessi aloe, che fra gli

scogli spontanei nascono e fioriscono talora».

Una superlativa descrizione di Varenna è data dal viaggiatore e scrittore inglese Richard Bagot nel volume *The Italian Lakes*, edito a Londra nel 1905. Se di Bellano dice essere una *unattractive town*, una cittadina poco attraente, Varenna, al contrario, è piena di interesse, sia naturalistico sia storico. «Occupata – continua la descrizione – una posizione unica, per la bellezza e per l'estensione del panorama sia dalla riva sia dai boschi e dai vigneti sulle pendici dei monti retrostanti». E ancora si sofferma con una annotazione puntuale: «Oleandri bianchi e rossi fioriscono in grande bellezza nei

erano gli alberghi dove sostavano forestieri e villeggianti per godere della favorevole posizione al Centro Lago. La *Guida d'Italia* del Touring del 1914 a Varenna consiglia l'albergo Royal Victoria, con 95 letti e giardino verso il lago, e l'albergo Olivedo, definito semplice, con 20 letti. Oggi i rinomati giardini e l'ambiente ovattato delle splendide ville si possono ammirare nella bella Villa dei Cipressi, neoclassico edificio della famiglia Isimbardi, con un bel parco visitabile (è di proprietà comunale) a terrazze e scalinate, nella barocca Villa Venini, ma soprattutto nella rilevante Villa Monastero.

Con un giardino che si sviluppa longitudinalmente tra la

*ples there is Vezio Castle, a fortress built as a lookout and stronghold during the medieval age, which dominates the town and the central lake area from Mount Fopp.*





Villa Monastero, con il suo giardino, l'approdo lacustre e l'antichità delle sue strutture è uno dei punti di maggior fascino di questa località.

*The Villa Monastero, with its garden, the lake waterfront and the antiquity of its structures is one of the most attractive elements of this area.*









strada soprastante e la riva del lago, adorno di statue ottocentesche, la villa prende il nome dalla originaria destinazione dell'edificio, nel Medioevo monastero di suore cistercensi, soppresso da S. Carlo Borromeo nel 1567. Passato due anni dopo alla famiglia Mornico di Cortenuova, venne trasformato in villa, arricchita di opere d'arte. Nel 1869 il complesso venne acquistato dalla nobile tedesca Carolina Monmary vedova Seufferheld, sorella di Luisa, moglie dell'uomo politico Massimo D'Azeglio, e nel 1898 la proprietà passò al sassone Walter Kess. Nel 1925 venne acquistata dallo scienziato e mecenate Marco De Marchi, che le diede l'aspetto eclettico ancor oggi mantenuto e realizzò nella vicina frazione di Fiumelatte un incubatoio per il ripopolamento ittico del lago di Como. Morto a Villa Monastero nel 1936, la moglie di De Marchi, assecondando i principi di mecenatismo del marito e della sua dedizione alla promozione degli studi scientifici, limnologici e idrobiologici, fondò nel 1938 l'Istituto Italiano di Idrobiologia "Marco De Marchi" con sede nelle due ville di famiglia, di Pallanza sul Lago Maggiore e di Varenna sul Lario. Nel 1953 si costituì l'Ente Villa Monastero, con

il principale scopo di gestire il vasto complesso di Varenna e di utilizzare la villa come sede di corsi di alta cultura a carattere internazionale, seminari di studio e congressi scientifici. All'interno della villa principale sono oggi conservati, per volontà del donatore, i ricchi arredi, le opere d'arte e le collezioni raccolte dai De Marchi.

### **Le testimonianze dell'antico passato**

Ma Varenna non è solo conosciuta per i suoi giardini e le sue ville, ma anche per la sua particolare struttura urbanistica che mantiene intatta la tipologia spontanea delle sue antiche abitazioni, delle strette straduciole, delle ripide gradinate che dall'antico borgo portano a lago e per gli interessanti esempi di architettura religiosa conservati nel nucleo antico.

Tra tutti, nella piazza centrale, spicca la prepositurale di San Giorgio, del sec. XIV, rimaneggiata successivamente nel Sette e Ottocento, ma che restauri condotti tra il 1956 e il 1959 hanno riportato alle forme originarie, rendendo leggibili le linee tardo-romaniche. Sulla facciata è un grande affresco trecentesco con la gigantesca figura di S. Cristoforo.

*In alto:* la passeggiata a lago tra le tipiche abitazioni, ancora ben conservate; a *destra:* l'ingresso monumentale di Villa Venini e l'ottocentesca Villa Mapelli.

*Top:* the lake walk among the typical dwellings, still well preserved; *right:* the monumental entrance to Villa Venini and the nineteenth-century Villa Mapelli.







ro; a fianco della facciata svetta il campanile cuspidato del 1653. L'interno, a tre navate su pilastri cilindrici in pietra scura di Varenna, conserva diverse opere d'arte. Sulla controfacciata, affresco con il Giudizio Universale del sec. XV; nella navata destra, confessionale ligneo barocco del 1690 e tavola del Quattrocento con un Santo francescano; nella cappella del Santo Rosario, altare in marmo del 1777 e Madonna lignea di scuola pisana; segue una Depositione dalla Croce in pietra; nella absidiola destra, affreschi del sec. XII. L'altare maggiore è ornato da un polittico rappresentante la Madonna col Bambino, i Ss. Giorgio e Pietro Martire e altri Santi, opera di Pietro Brentani del 1467. Nella navata sinistra, tavola di Sigismondo de Magistris del 1533 con il Battesimo di Cristo, un polittico incompleto di Pietro Brentani con Madonna e Santi e una tavola del 1594 con Sante e Apostoli.

Sulla stessa piazza sono l'oratorio romanico di San Giovanni Battista, ad aula rettangolare absidata dei sec. XI-XII con all'interno lacerti di affreschi del Quattro e Cinquecento, e la chiesa di Santa Maria delle Grazie del 1685 che conserva tele di Santi e gli arredi barocchi provenienti dalla cappella gentilizia di villa Monastero. Nella via IV Novembre, presso l'ingresso di Villa dei Cipressi, è la chiesa sconsacrata di Santa Marta, ora utilizzata come quadreria della parrocchiale, con tele barocche cinque-settecentesche.



La chiesa parrocchiale di S. Giorgio, mantiene le solide strutture romaniche a pietra a vista, con l'affresco di S. Cristoforo sulla facciata.

*The St. George parish church, with its solid Romanesque structures and open face stonework, and the fresco of St. Christopher on the façade.*

Tra le emergenze storico-architettoniche del territorio non va dimenticato il castello di Vezio, che domina Varenna e tutto il centro Lago dall'alto del monte Fopp. Tipico castello-recinto con funzione di avvistamento e temporaneo rifugio in caso di pericolo della popolazione nel Medioevo, ha una semplice struttura costituita dalla cerchia delle mura pentagonali merlate, rialzate su tre angoli per costituire delle sorte di semitorri aperte all'interno e una torre semicilindrica al quarto angolo e, isolato al centro del recinto, il torrione principale quadrato con la evidente funzione di avvistamento. La tradizione popolare fa risalire la costruzione del castello addirittura alla regina Teodolinda: se questa ipotesi è decisamente da scartare e da proporre come datazione l'età comunale, può essere che la leggenda intenda semplicemente

ricordarci una sua più antica origine, forse da una fortificazione precedente a quella attualmente visibile.

### Un ricordo personale

Non potrei chiudere una seppur breve panoramica su Varenna senza ricordare un suo cittadino adottivo, innamorato di questo splendido borgo e amico di famiglia. Parlo del pittore Giannino Grossi, milanese, nato nel 1889 e morto a Milano nel 1969 ma che volle essere sepolto nel cimitero della sua amata Varenna. Approdò a Varenna nel 1934 e qui visse per diversi periodi, specialmente durante la guerra, e nei mesi estivi. Se la sua attività milanese lo portava a dipingere – e a rendersi famoso – scorcio della Milano che stava pian piano scomparendo, con i Navigli, le chiese, le piazzette del centro cittadino, quando veniva a Varenna l'aria di lago lo assorbiva e immediatamente la trasferiva sulla tela e sugli acquerelli. Ricordo le passeggiate nel giardino di Villa Monastero negli anni Cinquanta, io ancora un ragazzino assieme ai miei genitori, ammaliato dall'amore per quei luoghi che Giannino Grossi voleva trasmetterci in modo imperativo. Il suo attaccamento per Varenna lo portò ad essere capofila dell'operazione di recupero e di restauro della parrocchiale di San Giorgio e della romanica chiesa di San Giovanni Battista negli anni Cinquanta, con un risultato di cui ancor oggi gli abitanti di Varenna vanno fieri e riconoscenti. ■

**Banca  
Popolare  
di Sondrio**

**A VARENNA**

Via Venini, 53  
Tel. 0341/81.52.39

# A proposito di IMMIGRAZIONE

ALFIO SCIARESA

Institut Français de Géopolitique  
Università Parigi VIII  
alfio.sciaresa@tin.it

A partire dall'inizio degli anni Ottanta si assiste, in Italia, ad un fenomeno che sembra totalmente nuovo. La Penisola, che da secoli era una terra di emigrazione, diviene la meta di una crescente immigrazione.

## La "sorpresa" dell'immigrazione

Secondo l'Ocse, nel 1990, gli immigrati rappresentavano l'1,4% della popolazione totale italiana contro il 6,4% della Francia, l'8,2% della Germania, il 9,1% del Belgio e il 16,3% della Svizzera. Tuttavia in Italia, tra il 1980 e il 1990, la crescita degli stranieri extra-comunitari è stata del 180% contro un modesto 14% in Germania e, addirittura, una diminuzione in Francia. L'impatto di questo nuovo fenomeno fu ancora più forte perché avveniva in un periodo segnato da importanti cambiamenti, sia sul piano nazionale ("tangentopoli",

crisi della Prima Repubblica), sia sul piano internazionale (crollo del blocco comunista) e da una forte crisi economica.

Il dibattito sull'immigrazione è quindi subito diventato molto virulento, con delle rappresentazioni del fenomeno esasperate di fronte ad una situazione che, in realtà, non aveva particolari caratteristiche di gravità o di urgenza. Il "problema" dell'immigrazione diventa il protagonista di discorsi politici, di dibattiti televisivi, d'articoli giornalistici, ma il livello dell'analisi, in questi primi tempi, resta piuttosto superficiale.

Ad esempio ci si dimentica di dire che ancora nel 1994 c'erano circa 4,4 milioni di emigranti italiani all'estero e cioè da tre a quattro volte di più degli immigrati installati in Italia. Allo stesso modo, per ignoranza o per interessi politici, non si ricorda che in un passato un po' più lontano

l'Italia era già stata una terra d'immigrazione. In effetti nel Rinascimento, quando la nostra Penisola era il centro della vita economica europea e la protagonista di tutti gli scambi tra il Nord, il Sud e l'Oriente, numerosi stranieri vivevano nelle città italiane, spesso organizzati in "nazioni" autonome.

## Un'immigrazione integrata

A Venezia vivevano numerosissimi operai e mercenari slavi e albanesi, ma soprattutto commercianti venuti da tutta l'Europa e dall'Oriente. Roma, la capitale del cristianesimo, accoglieva numerose comunità straniere che rappresentavano i Paesi che avevano strette relazioni con il Vaticano. Nel Sud dell'Italia la tipologia degli immigrati era molto differenziata. C'erano schiavi africani un po' dappertutto, delle comunità greco-albanesi nelle

A partire dall'inizio degli anni Ottanta l'Italia è stata oggetto di un crescente flusso migratorio.

*Since the 1980s, Italy has been the object of a growing migratory flow.*





Puglie e in Sicilia, catalane in Sardegna e un'immigrazione spagnola, di alto livello sociale e professionale, in tutte le grandi città.

Di questi flussi migratori restano poche tracce, nelle tradizioni locali e nei dialetti, ma sono stati molto importanti per il contributo che hanno dato alla costruzione della società italiana. Bisogna anche sottolineare la coincidenza tra questa immigrazione ed un periodo storico di preminenza dell'Italia nell'economia europea. Questo conferma ancora una volta gli stretti legami tra immigrazione, ricchezza e sviluppo economico e ci induce a pensare che la società italiana attuale, anche se a volte non se ne rende conto o non vuole ammetterlo, ha raggiunto un alto livello di benessere.

#### Qualche dato

Una delle prime stime del numero degli stranieri in Italia è quella del Censis che, nel 1977, li stima tra 280.000 e 400.000. Nel censimento del 1980 la popolazione straniera è indicata in 320.000 persone e negli anni immediatamente successivi ci sono varie stime (vedi tabella), a volte molto discordanti, che mostrano soprattutto l'impreparazione italiana, anche a livello statistico, di fronte a questo fenomeno.

A partire dal 1998 le statistiche cominciano a migliorare e si elaborano i primi documenti ufficiali che prendono in considerazione l'afflusso di stranieri nel nostro Paese. Si stima la popolazione straniera, a quella data, in circa 1,5 milioni di persone (2,6% della popolazione totale) e si prevede che sarà tra 1,9 e 2,5 milioni (3,2% e 4,2% della popolazione totale) nel 2007 e tra 2,6 e 3,5 milioni (4,5% e 6,2% della popolazione totale) nel 2017.

I dati attuali confermano la grossa crescita dell'immigrazione in Italia negli ultimi dieci anni, che supera anche le citate previsioni. Infatti nel 2005 gli stranieri regolarmente soggiornanti nella Penisola sono 2 milioni e 800

mila (4,8% della popolazione totale), all'incirca lo stesso numero di Spagna e Gran Bretagna e, in Europa, inferiori solo alla Germania (7,3 milioni) e alla Francia (3,5 milioni). Con la Spagna l'Italia è il Paese dell'Unione Europea caratterizzato dai ritmi d'aumento più consistenti. Le donne immigrate sono 1.350.000 e cioè il 48,3% della popolazione immigrata totale.

Un'osservazione più fine di questa nuova immigrazione ci mostra che essa proviene da un grande numero di Paesi. I gruppi più numerosi sono gli ex iugoslavi, i marocchini, gli albanesi, i cinesi, i rumeni, i filippini, i tunisini, i senegalesi, gli ucraini, gli abitanti del Bangladesh. Come si vede la vicinanza geografica con l'Italia non è un fattore che influenza, in maniera assoluta, la tipologia dell'immigrazione. Ci sono abitanti di nazioni che sono vicine alla Penisola, ma anche numerosi altri che vengono da molto lontano.

Come abbiamo già detto l'immigrazione è anche l'indicatore di dinamismo socio-economico e quindi essa è più concentrata nel Nord (59% della presenza immigrata), è mediamente presente nel Centro (27%) e si riduce nel Mezzogiorno (14%). Gli immigrati rappresentano circa il

*In migliaia*

9% della forza lavoro italiana e le aree occupazionali più forti sono concentrate nel triangolo Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, seguite da Toscana, Trentino Alto Adige, Piemonte e Lazio.

Vi è anche un'immigrazione che potremmo definire "frontaliera": in Friuli e in Veneto ci sono gli ex iugoslavi, in Puglia gli albanesi, in Sicilia i tunisini e, benché la situazione economica di queste regioni sia molto diversa, tutte offrono delle opportunità di lavoro per questi stranieri. Nel Nord-Est, caratterizzato da una grande espansione economica e dalla piena occupazione, gli immigrati lavorano nell'edilizia, nelle piccole imprese e nei servizi. Nel Sud, dove la disoccupazione è molto alta, essi occupano quelle posizioni del mercato del lavoro disprezzate dai locali che, grazie all'aiuto delle famiglie, possono restare a lungo disoccupati nell'attesa di trovare un'occupazione più qualificata. Così in Sicilia gli stranieri lavorano nella pesca, nell'agricoltura e nell'edilizia mentre in Puglia essi sono impiegati nelle piccole imprese dell'abbigliamento, in quelle della pelle e nell'agricoltura.

Numerosi immigrati sono poi concentrati nelle grandi città, ma, a differenza del periodo delle grandi migrazioni europee degli

#### TALKING ABOUT IMMIGRATION

*Over the last few years the phenomenon of immigration in Italy has expanded in an exponential manner, compared to other European countries such as France and Germany, where the variations have been considerably inferior. It is not the geographical proximity that affects the type of immigration. The groups originate from different regions: they arrive from China, Rumania, Philippines, Senegal, Tunisia, Ukraine, Morocco. The most popular area is naturally the North, where the work market has more to offer. It is often a "monopolist" immigration, that sees some nationalities specializing in some specific commercial sectors. The reaction of the Italians to this pacific invasion is not consistent: alongside ancient prejudices towards the "others", which stems from historical heritage, there are weak signals of a willingness to approach the matter.*

Autori	Anno di riferimento	Valore minimo stimato	Valore medio stimato	Valore massimo stimato	Permessi di soggiorno
Censis (1979)	1977	280		400	191
Natale (1986)	1984	523		725	404
Perali (1988)	1984	435		920	
Casacchia (1987)	1984	480		715	
Natale (1990)	1988	737	857	1.059	645
Birindelli (1990)	1989		824		490
Istat (1991)	1989	1.144			
Natale (1990)	1990	849	1.016	1.201	781
Istat (1994)	1993	1.300	1.500	987	
Blangiardo (1997)	1994	833		912	678
Natale (1996)	1994	1.062		1.420	

**change** schimb valutar  
Обмен валют

Operazioni di cambio in tutte le valute internazionali a condizioni favorevoli  
Exchange transactions in all international currencies at favourable conditions  
Opérations de change dans toutes les devises internationales à des conditions favorables  
Operaciones de cambio en todas las monedas internacionales con condiciones favorables  
Operazioni de schimb monetar în orice valută de pe glob, în condiții favorabile  
Обменные операции со всеми иностранными валютами на выгодных условиях  
عمليات تبادل لجميع العملات الدولية وبأسعار وظروف مناسبة

**transfer banca** Денежный перевод  
حوالات مالية

Per inviare il vostro denaro all'estero in modo veloce, sicuro e senza spese per il beneficiario  
Send your money abroad quickly, safely and without charges for the beneficiary  
Pour reverser votre argent à l'étranger d'une façon rapide, sûre et sans frais pour le bénéficiaire  
Para enviar su dinero al extranjero de manera rápida, segura y sin gastos para el destinatario  
Modul cel mai rapid, sigur și economic de a trimite bani peste hotare pentru beneficiari  
Для перевода ваших денег за границу быстро, надежно и без расходов Для бенефициара  
لنقل أموالكم في الخارج بسرعة، أمان وبدون تكلفة مستطرفة

**vectone** فونكونه

Carte telefonice internationale prepagate  
Prepaid international phone cards  
Cartes téléphoniques internationales prépayées  
Tarjetas telefónicas internacionales prepagadas  
Cartele telefonice preplătite pentru convorbiri internaționale  
Международные debitные телефонные карточки  
وهي بطاقات هاتف دولية، مدفوعة مسلفاً

**WESTERN UNION**

**Banca Popolare di Sondrio**  
Società cooperativa a responsabilità limitata [www.popso.it](http://www.popso.it)  
Sede sociale e direzione generale:  
piazza Garibaldi n. 16 - 23100 SONDRIO  
Telefono 0342 528111 - Fax 0342 528204 - [popso@popso.it](mailto:popso@popso.it)

**WORK IN ITALY**

La Banca Popolare di Sondrio propone servizi e prodotti specifici per le esigenze degli immigrati. In particolare sono state specializzate allo scopo due filiali: l'Agenzia n. 12 di Roma e l'Agenzia n. 2 di Brescia.

*Banca Popolare di Sondrio offers specific facilities and products to satisfy the needs of immigrants. Two branches have been designated to specialising in these services Branch n. 12 in Rome and Branch n. 2 in Brescia.*

anni Cinquanta e Sessanta, essi non sono impiegati dalla grande industria, ormai in crisi, ma da un settore terziario in fortissima crescita. Abbiamo quindi tutta una serie di piccoli commercianti, di ristoratori, di infermieri, di lavoratori domestici e di badanti.

La ripartizione dei lavoratori stranieri per settore è la seguente: agricoltura 13%, industria 39,5% e servizi 47,5%. In genere gli immigrati dell'Est Europa prevalgono nei lavori del settore agricolo e detengono circa la metà dei contratti nell'industria e nei servizi; gli asiatici si affermano nell'industria conciaria e in quella tessile; gli africani nel piccolo commercio e in alcuni altri rami dell'industria e gli americani in alcune branche dei servizi. In certi casi si può quasi parlare di una "immigrazione monopolista" perché certe popolazioni occupano nella società italiana delle



nicchie professionali e territoriali dalle quali gli altri immigrati sono esclusi. È il caso dei cinesi nella ristorazione e nell'industria della pelle, dei filippini e degli abitanti di Capo Verde nei lavori domestici, delle ex sovietiche come badanti e degli iraniani nel commercio dei tappeti. Per quanto riguarda il grado di istruzione, tra i residenti stranieri i laureati sono il 12% mentre gli italiani sono solo il 7,5%; i diplomati il 27,8% contro il 25,9% e quelli con licenza media il 32,9% contro il 30,1%.

### Migrabusiness

Secondo l'ultima ricerca Eurisko l'80% degli immigrati lavora regolarmente e il 14% è imprenditore in proprio. Il loro guadagno medio è di circa 1.179 euro al mese di cui solo un quinto viene risparmiato. Il resto viene speso in Italia. Il 60% degli immigrati ha un conto in banca, il 55% possiede un'automobile, il 91% un cellulare, il 22% acquista a rate, il 33% ha accesso ad un mutuo e il 18% possiede una casa. Si tratta di un mercato in espansione che ha attratto l'attenzione degli economisti occidentali. Le società di *money transfer* e quelle di telefonia sono state le prime ad accorgersi delle potenzialità di questa particolare *new economy* ed ora anche gli istituti di credito italiani lavorano in questa direzione, offrendo mutui e polizze assicurative su misura e cercando di sottrarre quote di mercato alle



multinazionali che monopolizzano il trasferimento di fondi. Molte grandi banche hanno sportelli con personale multilingue, dépliant tradotti in cinese, russo, arabo (oltre a inglese e francese), prodotti *ad hoc* e i correntisti stranieri in Italia sono ormai più di un milione. Anche la Banca Popolare di Sondrio ha specializzato due proprie filiali, l'agenzia n. 11 di Roma e l'agenzia n. 2 di Brescia, per le relazioni con gli immigrati. La banca ha pure predisposto alcuni prodotti, come il conto *Work in Italy*, particolarmente studiati per gli stranieri che vivono nel nostro Paese e capaci di soddisfarli per tutto quanto riguarda problemi di cambio valute, trasferimento di denaro all'estero, carte di pagamento prepagate, carte telefoniche internazionali, polizze assicurative e prestiti su misura.

L'insieme delle reazioni degli italiani al fenomeno immigrazione, che sopra abbiamo cercato di schematizzare attraverso alcune conoscenze essenziali, si appoggia su delle rappresentazioni degli altri che raramente corrispondono ad una realtà spesso molto complessa. Nella maggior parte dei casi si tratta di semplificazioni oppure di mistificazioni e di propaganda, ma che purtroppo hanno una grande influenza sulla realtà. Noi italiani, e in particolare noi valtellinesi, che per secoli abbiamo girato il mondo per poter lavorare ed offrire un futuro



migliore ai nostri figli, dovremmo conoscere bene il peso di queste dicerie che spesso hanno dato origine a fenomeni di rigetto e di razzismo contro gli stranieri.

### **La rappresentazione dell'“altro”**

*Macaroni, Dago, Dingo, Rital, Spagettifresser, Wop, Cincali:* erano questi alcuni tra i nomignoli, spesso volgari e infamanti, con i quali venivano indicati gli emigranti italiani. La maniera di pensare, di cui questi soprannomi erano l'espressione, è costata cara a tanti dei nostri connazionali all'estero che sono stati insultati, imprigionati, perseguitati e addirittura assassinati per la loro origine. Non bisogna dimenticare che questo avveniva non tanto tempo fa e che l'ultimo italiano ucciso per un atto di xenofobia contro dei lavoratori stranieri è stato proprio un valtellinese, Attilio Tonola di Villa di Chiavenna, assassinato a Coira nel 1969!

Nel quadro di un'analisi dell'immigrazione nel nostro Paese è quindi opportuno osservare la costruzione di questi stereotipi perché anche dal punto di vista culturale l'immigrazione sorprende gli italiani. Negli ultimi due secoli la Penisola era sempre stata una regione sovrappopolata e le nostre modeste iniziative coloniali erano state presentate come un sistema per abbassare la pressione demografica interna. Pochissimi abitanti dei territori da noi occupati erano venuti nel nostro Paese e quindi la maggior parte degli italiani non aveva mai visto né africani, né asiatici. Il razzismo, nella forma che si sviluppa in Europa nel Diciannovesimo secolo grazie alle opere del francese Joseph-Arthur de Gobineau e dell'inglese Houston Stewart Chamberlain, era quindi nella nostra tradizione un fenomeno limitato alle colonie oppure, nell'area metropolitana, circoscritto in alcuni gruppi di intellettuali. Purtroppo il periodo fascista ha contribuito a diffondere l'ideologia razzista e etnologi al servizio del regime hanno propagandato una loro “dottrina della razza”

nelle università, sulle riviste specializzate e anche nella stampa popolare. Molto importante per la cristallizzazione del razzismo italiano fu il periodo dopo la conquista dell'Etiopia quando la paura di Mussolini di una ibridazione della “razza latina” al contatto con i neri sarà all'origine di una vera e propria politica di *apartheid* contro la popolazione di colore delle colonie italiane. Politica che sarà usata come modello dal Sudafrica degli anni Sessanta. Questa tendenza del fascismo avrà il suo apice nel 1938 con il *Manifesto della razza* e le leggi razziali che colpiranno soprattutto i cittadini italiani di origine ebraica.

Dopo la Seconda Guerra mondiale l'assenza di immigrazione aveva nascosto questo problema; tuttavia, col passare degli anni, si svilupparono diversi stereotipi razzisti che erano la sintesi di paure ancestrali e di nuove rappresentazioni.

### **Lo zingaro**

Nella maggioranza degli italiani esiste una forma di razzismo, antica e profonda, nei confronti degli zingari. Questo miscuglio di odio, di disprezzo e di paura era nato durante il Medioevo quando il sistema di vita estremamente libero e mobile di questa popolazione si opponeva ad una società contadina stanziale,

strettamente legata alla propria terra. Nelle campagne i contadini vedevano gli zingari come dei predatori che, diversamente da loro, non lavoravano, ma rubavano, non risparmiavano, ma sperperavano i loro averi. E in questo erano sostenuti dalla Chiesa che considerava i nomadi pericolosi perché, nonostante fossero molto religiosi, rifiutavano di sottoporsi all'autorità dei preti e dei vescovi. Nell'immaginario collettivo lo zingaro fu associato alla stregoneria, alla notte, alla foresta e si raccontò perfino che essi erano antropofagi e ladri di bambini. In seguito, con l'industrializzazione, la necessità di stabilità della popolazione divenne ancora più forte e dunque tutti i poteri si allearono per combattere il nomadismo. In una società fondata sulla stabilità e sulla produzione gli zingari appaiono come dei fannulloni e degli asociali pericolosi. Tutte queste rappresentazioni persistono ai giorni nostri e influenzano la maniera di guardare l'attuale immigrazione.

Benché le comunità di nomadi non siano molto numerose in Italia (100.000 persone), a partire dalla metà degli anni Ottanta esse hanno subito numerose aggressioni, alcune addirittura con l'uso di armi da fuoco e il lancio di bombe molotov. Successivamente tutti gli stereotipi negativi sugli zingari vengono trasfe-



Fino a pochi decenni fa erano molti i nostri connazionali che trovavano lavoro all'estero. Nella foto: vita in baracca per un gruppo di lavoratori italiani in uno stabilimento svizzero sulla fine degli anni Cinquanta.

*Until a few decades ago, many Italians found work abroad. In the photo: life in huts for a group of Italian employees in a Swiss factory at the end of the 1950s.*

Il celebre film *La ciociara* descrive una brutale violenza perpetrata da soldati marocchini durante la Seconda Guerra mondiale. Queste truppe lasciarono un pessimo ricordo di sé e il termine "marocchino" diventò sinonimo di forestiero verso il quale si prova disagio e paura.

*The famous film Two Women (La Ciociara) describes brutal rapes by Moroccan soldiers during the Second World War. These troops left a very bad memory of themselves and the term "Moroccan" came to be a synonym for foreigners used by people fearful or uncomfortable with them.*

riti su una parte della nuova immigrazione attraverso l'associazione slavo=zingaro e così gli ex iugoslavi e gli albanesi sono molto spesso descritti come degli sfaticati, dei ladri, dei criminali violenti, completamente inassimilabili dalla società italiana. Sfruttando l'impatto emotivo di alcuni casi di criminalità che hanno avuto come protagonisti questi immigrati, la stampa e alcune formazioni politiche diffondono un'immagine che sembra dimenticare l'enorme maggioranza di immigrati balcanici che lavora regolarmente nell'industria italiana.

Anche il vecchio fantasma dello zingaro ladro di bambini viene riattivato utilizzando l'esempio delle mafie albanesi che sequestrano giovani ragazze nel loro Paese per farle prostituire in Italia.

## Il marocchino

Fino agli anni Ottanta, in genere gli italiani, al di fuori del gruppo degli zingari, definivano gli stranieri che essi consideravano inferiori, ma che incutevano anche paura, come "marocchini". L'origine dell'uso di questa definizione, che spesso, insieme a "terrone", fu utilizzata anche per indicare gli abitanti del Sud del nostro Paese, risale probabilmente al periodo della Seconda Guerra mondiale quando i soldati dei reggimenti marocchini della Francia libera, che risalivano la Penisola assieme agli Alleati, furono impiegati piuttosto rudemente contro la popolazione italiana, probabilmente per vendicarsi della "pugnalata alle spalle" del 1940. L'immagine di queste truppe e del loro comportamento ha segnato profondamente i ricordi



L'intraprendenza dei "vu' cumprà" è ormai conosciuta in ogni angolo d'Italia.

*The entrepreneurship of the "vu' cumprà", foreign street sellers, is now known in every corner of Italy.*

degli italiani tanto che addirittura in un film molto famoso del neorealismo, *La ciociara*, vi è una scena estremamente drammatica nella quale la protagonista, interpretata da Sophia Loren, e sua figlia vengono violentate da dei soldati marocchini. L'aggressività sessuale, l'arroganza, la pigrizia e la mancanza di pulizia personale che, nei ricordi, caratterizzavano questi militari, saranno trasferiti sugli immigrati nordafricani dei nostri giorni. Particolarmente importante è il tema della violenza sessuale, molto presente nei media e capace di provocare una forte emozione nell'opinione pubblica. In effetti lo stupro di donne italiane da parte di stranieri, e particolarmente di donne bianche da parte di uomini di altre "razze", è il più forte catalizzatore di tutti i fantasmi del razzismo occidentale: difesa della "razza pura", *machismo*, paura della concorrenza sessuale di altre razze presunte più attive.

## Il "vu' cumprà"

Con l'arrivo massiccio di immigrati dell'Africa nera i media diffondono questo neologismo, preso dal dialetto napoletano, che permette d'identificare, attra-



verso la frase più utilizzata, un certo tipo di immigrato. Questa rappresentazione, derisoria e dispregiativa, che presentava lo straniero come un ambulante, venditore di piccole stupidaggini, miserabile, maschio, africano, musulmano e senza istruzione, diviene rapidamente molto popolare e contribuisce a nascondere una realtà molto più complessa e variegata. L'immagine sociale dell'immigrato si modella sugli stranieri più visibili e si caratterizza come bizzarra, al limite della macchietta, economicamente irrilevante, provvisoria e spesso illegale. Tutta la presenza regolare, attiva e spesso molto intraprendente dell'immigrazione, dove le donne sono una parte molto importante e numerosa, è nascosta e sottovalutata.

### L'extracomunitario

Come abbiamo visto negli ultimi dieci anni gli immigrati in Italia sono diventati veramente numerosi e ci stiamo avvicinando alle percentuali degli altri Paesi europei. Gli stranieri che lavorano nel nostro hanno dunque perso quel carattere di novità e quell'immagine un po' esotica che avevano anche solo poco tempo fa. Gli italiani, in un certo senso, si sono abituati alla loro presenza e questo si percepisce anche nel linguaggio.

La definizione più comune usata ai nostri giorni per indicarli è "extracomunitari" e con questo termine si accomunano tutti gli immigrati che arrivano da Paesi considerati più poveri e sottosviluppati dell'Italia. In effetti non si tratta di una definizione giuridica, cioè di cittadini provenienti da nazioni che sono al di fuori dell'Unione Europea, ma di un giudizio, anche se sfumato e, spesso, un po' denigratorio. Infatti, nel linguaggio comune, nessuno chiama extracomunitari gli svizzeri, gli statunitensi o i norvegesi, che lo sono veramente, ma invece, qualche volta, questo succede per i polacchi o per i lituani che dell'Unione fanno parte, anche se da poco.

Nonostante la permanenza di questi stereotipi, il nostro Paese sta andando verso una relazione che potremmo definire più matura con il fenomeno immigrazione. La società italiana, probabilmente anche grazie all'estrema diffusione delle organizzazioni cattoliche e di quelle socialiste, permeate da una grande tradizione solidaristica, ha saputo accogliere gli immigrati senza grandi scosse.

### Nuove prospettive

Molti italiani, come mi diceva in un'intervista la signora Alda Widmer, responsabile della enSen (ensenonlus@yahoo.fr), una onlus che si occupa del reinserimento degli immigrati nei loro Paesi d'origine, si sono accorti che gli stranieri sono una risorsa soprattutto dal punto di vista demografico e occupazionale: grazie ad essi la popolazione non diminuisce e si aggiunge una quota di forza lavoro suppletiva indispensabile in diversi settori. Si tratta perciò di una opportunità piuttosto che di una minaccia al nostro benessere, alla nostra cultura e alle nostre istituzioni.

Ma questo non significa che non vi siano problemi e che nei prossimi anni dovremo confrontarci con numerose sfide perché

il nostro Paese riesca a integrare, in modo efficace ed armonioso, le diverse culture portate dall'immigrazione.

Convivenza sociale, inserimento scolastico, relazioni tra lo Stato e le varie religioni, diritto della famiglia, rispetto delle donne, sono alcuni dei nodi cruciali del futuro dell'immigrazione in Italia.

Molto importante è anche il tema del rispetto della legalità perché, come diceva giustamente, alcuni anni fa, l'ex direttore di Confindustria e attuale presidente del *Sole 24 Ore*, Innocenzo Cippolletta, «...l'evidenza dell'incapacità dello Stato a far rispettare le sue leggi troppo complicate genera tensioni e spinge la popolazione a temere e a disprezzare gli immigrati che divengono i soli responsabili dell'insicurezza».

«L'Italia degli italiani ha troppe leggi che sono derise e non rispettate: l'illegalità è spesso tollerata. L'Italia della pluralità etnica non può permettersi un'illegalità diffusa (...) e una vera politica dell'accoglienza necessita di un atto di coraggio e cioè di una revisione profonda delle regole della nostra società, regole che sono state scritte per una società chiusa, monoculturale e, in fondo, corporativista». ■

La nostra società ha bisogno di una profonda revisione delle regole dell'accoglienza degli extracomunitari che rappresentano sempre più una risorsa demografica e occupazionale.

*Our society needs a thorough revision of the rules of accepting non-EEC foreigners who increasingly represent a resource for the population and the work force.*



# PETROLIERA NELL'OCEANO GESÙ BAMBINO A BORDO

NOTIZIARIO  
Elzeviri

*Anno 1967. Acque del Sudafrica. Il Canale di Suez è stato chiuso. I bastimenti devono compiere il lunghissimo periplo d'Africa. Al chiaro della luna, una nave-cisterna di 103mila tonnellate si ferma in mare aperto per imbarcarmi. Ho con me un presepio. Voglio far Natale coi marinai e diradare la loro solitudine di perenni naviganti. La festa della Santa Notte accende gli animi tra Durban e Cape Town. Ma non è il 24 dicembre. È solo il 22 novembre. (Qui si spiega il perché).*

Una petroliera come la vedono i gabbiani.

A seagull's view of a oil tanker.



GIORGIO TORELLI

La notte del 21 novembre 1967 una luna incommensurabile si proponeva al respiro dell'Oceano Indiano. E ogni rifarsi d'onda di quella inquieta distesa notturna restituiva liquidi bagliori, si offriva al diafano dei riverberi e ne profittava per spumeggiare di candori.

Io stavo lasciando la costa sudafricana di Durban a bordo di un motoscafo dai saldi intenti. E avevo appuntamento in mare aperto – ore tre del mattino – con la sagoma di una petroliera lunga 260 metri e raggiunta, via-radio, da un ordine inaudito: fermarsi al largo per imbarcarmi. Le petroliere non si fermano mai. Il loro destino è muoversi sollecitamente – 30 chilometri l'ora – per quanto è lungo il succedersi dei giorni e delle notti. Perché mai la cisterna oceanica *Esso-Austria*, 103.909 tonnellate, 63 uomini di equipaggio, larga 35 metri, alta 18 dalla chiglia alla coperta e proveniente dal Golfo Arabico con 76mila tonnellate di olio leggero da far navigare fino a Trieste o a Rotterdam; perché mai questo bastimento senza freni – che per arrestarsi doveva ridurre i motori almeno otto chilometri prima del punto convenuto – interrompeva il suo cupo procedere e si poneva in attesa di un misterioso visitatore notturno?

Chi mai poteva essere questo tal passeggero, segnalato dalla compagnia armatrice («Lo si prenda a bordo sul traverso di Durban, ora tale, minuto tale, fermi là ad attenderlo») e adesso



in arrivo sull'altalena delle onde con il rombo di un motoscafo a tutta spinta, i fuochi di posizione, in beccheggio e i segnali luminosi replicati per precisarsi ai binocoli che la plancia della petroliera puntava avidamente verso costa?

Il profilo della petroliera ingigantiva al chiaro della luna. Fino quando le arrivammo sotto bordo nel sonoro sciabordio delle acque e nel difficile contatto tra il motoscafo e la gigantessa nera: si ballava maledettamente durante lo struscio. E intanto, dalla lunghissima coperta della nave su cui si affaccendavano figure illuminate da un faro, calavano verso il motoscafo una biscaglietta, una scaletta volante di corda: era su quei pioli che dovevo salire dopo che due marinai della *Esso-Austria* ne erano discesi con circospezione per farsi carico del mio bagaglio personale e di quattro grossi pacchi. Tutto era un film a sbalzo, un moto perpetuo, un trasalimento. Ma ero finalmente a bordo. Avevo il comandante di fronte. Il motoscafo, a piena forza, riprendeva la via della costa. La petroliera ridava motori e ormai si andava come la rotta prescriveva. Era stato singolare sentirsi dire «Buonasera e benvenuto», così, in italiano e a chiare lettere, nel grembo stesso dell'Oceano Indiano. L'accento del saluto rammentava la cadenza veneta. Il comandante era fiumano, un bel tipo di navigatore, alto, schietto, sui quarant'anni e con un volto ben disegnato. Lo fissavo mentre nella sua cabina, dove sorseggiavo un caffè caldo, leggevo le credenziali che gli avevo presentato, voglio dire la lettera della Compagnia armatrice che spiegava perché mi fossi avventurato in piena notte a bordo della smisurata cisterna. Si allargò in un sorriso. Disse: «Non posso crederci».

E io mi allietai del suo amichevole stupore. Ecco perché ero sulla petroliera: per solidarietà e per condivisione. Avevo proposto al mio settimanale a grande diffusione (Mondadori, 500mila co-



pie) di far Natale con l'equipaggio di una petroliera.

Far Natale in novembre?

Inevitabilmente sì, per avere il tempo di concludere il servizio, vivere la vicenda, raccogliere storie, realizzare immagini, rientrare a Milano e in fine pubblicare il *reportage* proprio nel vistoso e robusto numero natalizio. Le pagine sarebbero state molte e il mio servizio avrebbe figurato di apertura. Un mese di tempo era tecnicamente necessario. Il comandante mi ascoltava. Stavo osservando che la chiusura del canale di Suez, dopo la Guerra dei sei giorni, era frutto di continue valutazioni politiche nel mondo.

Ma intanto le petroliere – lo sapeva bene il comandante a cui erano state vistosamente allungate le rotte – dovevano compiere l'intero periplo d'Africa, navigare l'Indiano e poi l'Atlantico in

continua pendolarità, di mare in mare, caricando greggio in diciotto ore nel deserto del Golfo Arabico, navigando settimane senza soste e scaricando i *tanks* in altre diciotto ore.

Dove? In un qualunque e desolato terminale europeo. Avanti la prua, dunque. Indietro la prua. Nove mesi d'ingaggio e di mare aperto senza neanche scendere a terra, la petroliera come casa e scopo, la solitudine degli equipaggi sempre più amara, cronica e irrimediabile.

Il comandante fiumano annuiva. Si sentiva la nave far da cassa armonica ai motori, tutto ferro in vibrazione, ogni tanto un segnale rauco di sirena. Si profilavano velature di nebbia a fil di mare. Osservai che le petroliere portavano il greggio anche perché diventasse benzina per le nostre piccole automobili.

La rotta della petroliera *Esso-Austria* (Golfo Arabico-Trieste) e il tratto oceanico navigato da Giorgio Torelli.

*The route of the Esso-Austria oil tanker (Arabian Gulf - Trieste) and the oceanic route travelled by Giorgio Torelli.*

Petroliera Esso-Austria.  
Oceano Indiano.  
Il comandante e parte  
dell'equipaggio.

Esso-Austria Oil Tanker.  
Indian Ocean.  
The commander and  
part of the crew.

Perciò mi aveva appassionato l'idea di augurare almeno buon Natale a uno degli equipaggi costretti alla grande giostra d'Africa.

Mi portavo appresso dei pacchi. Il mio settimanale aveva preso contatto con la compagnia armatrice, che s'era subito resa partecipe.

Volevo restare con i marinai nelle quasi 50 ore di navigazione tra Durban e Cape Town. Nei pacchi c'erano le statuine di un presepio, 100 libri per una biblioteca dei naviganti e 63 cronometri per l'intero equipaggio. Chiedevo al capitano – ecco la sintesi – di dar luogo alla festa di Natale con alcune settimane d'anticipo. Che mi diceva il comandante?

Il capitano non esitò. Disse forte che sì. Che l'idea gli andava assolutamente a genio. Che era bellissima. Avrebbe subito disposto le cose perché la festa – il Natale di novembre su tutto quel petrolio così infiammabile – diventasse un evento da raccontarsi per radio di nave in nave.

Ebbi la mia cabina. Ce n'erano cinquantadue sulla cisterna, tutte spaziose e sobrie, ma destinate a essere celle monastiche di una vita sempre uguale, a ripetizione, i marinai di servizio a lavorare in silenzio, i marinai fuori servizio a camminare lungo la coperta e guardare il mare che – mi avrebbero detto con parole ferme – «non è fatto per gli uomini. È fatto per i pesci».

La mattina dopo, mentre la costa sudafricana dava sfumate nozioni di sé, cominciai col nostromo l'ispezione del bastimento. Se fosse stata confermata Trieste come destinazione (l'avrebbero saputo a tempo debito dalla radio) i giorni di navigazione sarebbero stati trentadue. Il nostromo diceva: «Per rendere accettabile questa vita, bisogna non pensarci». Dappertutto spiccava la scritta: *Safety first*, prima di tutto la sicurezza. A bordo c'erano due radar, 1.200 carte di navigazione, 26 mila cavalli di motori con un consumo di 130 ton-



nellate di nafta ogni 20 ore. Capitava, ovvio, che s'incrociassero altre navi. Per esempio, sulla *Esso-Austria*, c'era un marinaio pugliese che da diversi anni non s'incontrava con suo padre, altrettanto marinaio su una petroliera della Compagnia. Quando le due petroliere – una che andava verso le sabbie arabe e una che scendeva l'Oceano verso l'estrema punta d'Africa – si avvistavano in mare aperto e davano lunghi e baritonali colpi di sirena, padre e figlio si cercavano coi binocoli.

Tutti i marinai dell'*Esso-Austria* avevano animaletti, tartaru-

ghine in genere, ma soprattutto piantine rampicanti da far salire lungo le pareti della nave per dire: quando il verde arriverà qui saranno passati due mesi, quando salirà ancora verso l'oblò ne saranno trascorsi quattro. I marinai erano siciliani, liguri, pugliesi, viareggini, sorrentini, napoletani. Ce n'era uno di Roma e perfino uno di Torino. Dicevano: «Quando c'è mare, si sente. Non si tratta di far l'abitudine al mare, ma di far l'abitudine a soffrirlo».

La sala-mensa era spaziosa, illuminata, linda. Ma non è che le voci si sovrastassero. Si mangiava quasi in silenzio quel che le celle frigorifere, mano a mano rifornite nei porti, offrivano

### OIL-TANKER IN THE OCEAN, BABY JESUS ONBOARD

*At times the slightly eccentric idea for a special journalist report turns into a touching encounter. It is undoubtedly original to celebrate Christmas with the crew onboard an oil-tanker sailing between Durban and Cape Town. Furthermore the celebration, with a nativity manger and full-scale decorations, will not be held in December but on November 22nd, for unavoidable publishing commitments. But the surprise effects among the sailors is something to be sure of. For those who are used to sailing for months, without ever touching ground, this sudden interval in the usual loneliness represents the best gift ever: the possibility to taste the atmosphere of a family and above all, home.*





con larghezza e stravaganza: carne della Nuova Zelanda, olio spagnolo, arance brasiliane, vino di Malta, limoni di Palermo, acqua distillata a bordo (40 tonnellate al giorno), pane di farina americana, insalata comprata a Rotterdam 50 giorni prima ma ancora verde e fragrante, olive greche, niente succhi di frutta israeliani per non aver problemi con il mondo arabo. Tutti i marinai pescavano in Oceano, buttando lenze con lo strascico, ami nascosti in uno straccio da far correre tra le onde. Capitava che si vedessero immagini televisive, captate alla buona e con modesti risultati da eventuali emittenti costiere. Il secondo ufficiale di bordo, un bel

ragazzo dai modi misurati, m'aveva raccontato la sua fortuna. Aveva trovato in Arabia un pacchetto di lettere della moglie svedese. Gli scritti erano riaffiorati dopo mesi. La signora stava a Stoccolma e naturalmente telefonava spesso a bordo con un ponteradio. Quelle lettere insperate non avevano notizie da dare. Però erano lettere d'amore. E andavano subito centellinate. Così il giovane ufficiale se le razioneva. E il giorno della settimana in cui era completamente "franco", cioè libero dal servizio (così dettava il regolamento), dava luogo a un rito: si stendeva sul grande letto in cabina, velava gli oblò con le tendine, metteva sul giradischi la

canzone dei sentimenti di coppia e si consentiva la lettura di una lettera – una sola! – per sentirsi intimamente vicino alla moglie così lontana, così inarrivabile, così dentro la Svezia della carta geografica. I marinai lo invidiavano. E i giorni continuavano: cielo e mare. Qualche gabbiano. Talora, balenotteri. Ieri, una balena morta galleggiava a mezzo miglio, gonfia d'aria e alla deriva.

Il 22 di novembre (siamo sempre nell'anno 1967, lo ricordo) la festa di Natale fu predisposta con corale partecipazione dell'equipaggio. I marinai avevano tratto dagli involucri le statuine e composto il presepio. Spargevano sabbia della Costa dei Pira-

Natale di novembre a bordo della petroliera *Esso-Austria*. Nella seconda immagine in alto a destra il giornalista Giorgio Torelli tra i marinai.

*Christmas in November onboard the Esso-Austria oil tanker. In the second top image to the right the journalist Giorgio Torelli among the sailors.*

ti (prelevata dai secchi antincendio) su un tavolo da ping-pong.

E sistemavano un cielo – molto vasto – fatto con le lenzuola blu in dotazione alle cuccette. Il nostromo ritagliava la stella cometa da una lastra di latta. E poiché non avevo potuto portarmi appresso dall'Italia anche la capanna col muschio – troppo ingombro – il capitano aveva deciso che Gesù, Giuseppe, Maria, il bove e l'asinello sarebbero stati albergati in una chiesuola da bussola, una sorta di piccolo scafandro in ottone lucidissimo e con la porticina. Il tavolo da ping-pong era diventato terra santa di Betlemme. E adesso veniva ornato con due salvagenti nuovi, stampigliati con la scritta *Esso-Austria*.

Alla sera, tutti i marinai s'erano radunati attorno alla sacra rappresentazione navigante. E avevano l'aria di fanciulli meravigliati. Erano uomini di manovra, spesso con tatuaggi agli avam-

bracci e volti segnati dal salino e dai venti. Il cuoco aveva preparato una cena fredda con molti vassoi di delicatezze e spumante italiano della riserva. Ogni marittimo doveva prelevare un volume dai cento libri che avevo portato per la biblioteca.

Ed ecco là: s'era levata un'allegria generale quando il nostromo – invitato dal comandante a prendere per primo un libro – aveva tirato su dal mucchio un titolo che io stesso ignoravo fosse presente nell'insieme, scelto alla svelta dal mio segretario di redazione milanese. Il nostromo era possente, testa di gladiatore, mascella tesa. E adesso aveva tra le mani: *Sarò madre*, testo principale per secondare il parto. Rigidava il libro tra le grosse dita, rideva anche lui mentre tutti lo bersagliavano, ma intanto gli venivano in mente – stava dicendolo – i figli che non vedeva da mesi, la moglie che ne aveva partoriti quattro, la casa in Puglia, quel mare d'Ita-

lia, quello azzurro davanti alle case bianche, non il color copiativo degli Oceani. Gli fecero un grande applauso. Allora toccò a me distribuire gli orologi, un cronometro a ciascun membro dell'equipaggio, e tenere anche un discorsetto per marinai di poche parole. Guardavo gli occhi di tutti, nessuno che perdesse di vista il dipanarsi dell'evento e non ne risultasse partecipe nel profondo. Un vero Natale andava splendendo sulla nave che intanto seguiva il destino di procedere sotto qualunque tempo. A un tratto, una voce meridionale intonò una canzone che sembravano sapere tutti e parlava del Bambinello. E subito, cantandola come sapevano o potevano, i marinai si radunarono a schiera davanti al presepio. E seguitarono a cantare quel che venisse, melodie imparate da ragazzi, musica della memoria, evocazioni dei Natali trascorsi sul saldo della terra, insieme al così desiderato giro dei volti amati.

Sudafrica.  
Le acque dei due  
oceani attorno al Capo  
di Buona Speranza.

South Africa.  
*The waters of the two  
oceans around the  
Cape of Good Hope.*





Anche il capitano di Fiume partecipò al canto, anche il secondo ufficiale (quello delle lettere dalla Svezia), e poi il nostromo. E tutti furono uniti come la vita di mare li pretendeva, abbigliamenti casuali, barbe non fatte, le gambe tenute larghe secondo i dettami del navigare sulle intemperanze delle onde. Il coro languì, in fine. E un marinaio disse forte: «Chissà che gli angeli non ci sentano. E che ne arrivi uno, qui, adesso. Guardate fuori se c'è». L'aveva detto in stretto pugliese. E tutti avrebbero voluto che così fosse. Fuori c'era il buio di tutte le notti e si andava come d'uso, il timoniere al suo posto, l'ufficiale di rotta con gli occhi bene aperti, il greggio imbottigliato sotto i nostri piedi, il mondo per i fatti suoi.

Il giorno dopo – l'ultimo del mio navigare – chiamai casa a Milano con l'ausilio di Roma-radio. Si fece il ponte con Milano.

Dall'altoparlante uscirono di colpo le voci fresche di mia moglie e dei miei figli. «Papà, dove sei?». «Sono in mezzo all'Oceano Indiano, passo».

Bisognava rimbalzarci le frasi, sempre corredandole con l'obbligatorio "passo". E intanto, attorno a me, nel percepire quelle voci di famiglia, s'erano radunati i marinai circostanti. E delibavano le parole, le ascoltavano come un balsamo, quasi che fossero gli accenti dei loro stessi cari. (Il marconista, alcuni mesi dopo, mi volle testimone alle sue nozze in quel d'Imperia. La motivazione era: lei ci è stato caro).

Venne così la notte del 23 novembre. Doppiammo con morbida e lunga accostata a dritta il Capo di Buona Speranza e scorgemmo nella nebbia e nelle rigature di pioggia le luci incidenti di Green Point, il tratto di mare in fondo al Sudafrica dove la petroliera si sarebbe di nuovo fermata per consentire a un rimorchiatore color catrame di prelevarmi.

Sotto i piovasci, i marinai portavano incerate col cappuccio francescano, colori gialli, rossi,

verdi. Molti mi avevano affidato lettere da imbucare a Cape Town. Tutti avevano voluto stringermi la mano. E il comandante fiumano era stato esplicito. Senza che nessun altro sentisse mi aveva

notazioni, dialogato con tutti e fotografata ogni cosa. In più, alle sette del mattino (già erano le tre), dovevo incontrare un pilota all'aeroporto di Cape Town. Avevo combinato tutto con la radio di



Nel 1967 tanta Africa era ancora come l'aveva vista molti anni prima Mario Vellani Marchi.

*In 1967 so much of Africa was still as Mario Vellani Marchi had seen it many years before.*

detto (un abbraccio forte): «Grazie per aver interrotto la nostra orribile solitudine. Il Natale sia sempre con lei».

Calandomi dalla biscagliata avevo messo piede sul rimorchiatore, pilotato da uno zulu con la berretta a rigoni. Tutto l'equipaggio era nero, la pioggia – adesso – furibonda. La petroliera prendeva l'abbrivo per risalire l'Oceano Atlantico e andare, andare sempre dove il dovere esige. Mi voltai per salutare l'Esso-Austria.

Non si vedeva più nessuno in coperta, solo l'immensa saggoma con le mie statuine a bordo: nessuno dei marinai aveva voluto disfare il presepio.

Fino al "Natale di dicembre", il "presepio di novembre" sarebbe rimasto dov'era e com'era.

Tuonava a tutto cielo. E io dovevo spiegare ai doganieri di Cape Town la mia storia di imbarcato e sbarcato: il giornalista venuto dal mare era tenuto a raccontare i suoi perché.

Non potevo ancora sentirmi stanco. Avevo tanto trascritto

bordo: avrei sorvolato la petroliera in Atlantico per averne l'intera figura dall'alto e vederla dominare i flutti con la ponderata possanza. Arrivai d'urgenza all'hotel.

Chiamai al telefono il pilota. Il tempo peggiorava. Sarebbe stato impossibile decollare. Avremmo voluto sorvolare la Esso-Austria a trenta miglia dalla gran giravolta di Cape-Town. Ma non c'era da aspettarsi un rapido miglioramento. Bisognava rinunciare: la nave si sarebbe allontanata troppo, implacabilmente navigando sul filo dei suoi costanti 30 chilometri orari. Sentivo battere la pioggia africana ai vetri. Ancora lampi. Ero contento del lavoro mandato a segno, ma già nostalgico di quel sodalizio con un insieme d'uomini arruolati nella fatica. Rinvenni nella giacca a vento il foglietto che il capitano mi aveva frettolosamente infilato in una tasca e su cui aveva scritto a biro: «Caro amico trovato in mare, lei ha fatto con noi 800 miglia (1.481 chilometri). Non ci dimentichi quando viene la sera». ■

# NOËL MONÉGASQUE

RENÉ NOVELLA

Segretario di Stato di S.A.S. il Principe di Monaco

## CHRISTMAS IN MONACO

The immense significance of Christmas festivities in Monaco exceeds the strictly religious dimension. The charm of Christmas has always been in the atmosphere that it succeeds in recreating, with vital suggestiveness, within the family. In this circle the festivity becomes a synthesis of tradition and ancient values. Food is a fundamental part: the Christmas Bread, with four walnuts, an olive branch and an orange tree branch; and then thirteen desserts, with nuts, citrus fruit, pancakes, and above all the "fugassa", a round biscuit with a variety of fillings. And before the gala dinner a particular ritual is celebrated: the youngest or oldest member of the family dips the olive branch into the wine and blesses the hearth. It is also said that the Monaco national anthem is an arrangement of a Provençal Christmas Carol.

A Monaco, comme dans toute l'aire de la latinité, la fête de Noël donne lieu à des célébrations religieuses et à des manifestations profanes.

Sous les voûtes de la Cathédrale et dans les églises paroissiales, les fidèles assistent avec recueillement à la grand-messe de minuit, retentissante de chants populaires traditionnels, et prient devant la crèche où Marie et Joseph veillent sur l'Enfant-Dieu.

La place du Casino, les palais et les artères montecarliennes, richement décorés de guirlandes et de motifs rutilants, brillent de mille feux, tandis que partout des sapins ornés de boules lumineuses et d'étoiles scintillantes invitent au rêve grands et petits.

Perpétuant les usages que leur ont légués leurs ancêtres, les vieilles familles monégasques préfèrent fêter la Noël dans l'intimité de leur foyer.

Le soir du 24 décembre, la maîtresse de maison recouvre la table de la salle à manger avec une nappe blanche, qui ne sera ôtée qu'au lendemain de l'Épiphanie.

Au milieu de la table, elle place le pan de Natale, qui y demeurera aussi jusqu'à l'arrivée des rois mages. C'est un pain rond sur lequel ont été posées, en croix, quatre noix avec leur coque et dans lequel on a planté un rameau d'olivier et une branchette d'oranger.

Treize desserts entourent le pan de Natale. Leur liste varie d'une famille à l'autre. Louis Notari, écrivain monégasque en langue autochtone, auteur de A legenda de Santa Devota,<sup>1</sup> les



## NATALE MONEGASCO



A Monaco, come in tutta l'area della latinità, la festa di Natale porta con sé celebrazioni religiose e manifestazioni profane.

Sotto le volte della Cattedrale come nelle chiese parrocchiali i fedeli assistono in raccoglimento alla solenne Messa di mezzanotte, risuonante dei canti popolari tradizionali, e pregano davanti alla mangiatoia dove Maria e Giuseppe vegliano su Gesù Bambino.

La piazza del Casinò, le piazze e le strade di Montecarlo, riccamente addobbate di ghirlande e di decorazioni rutilanti, brillano di mille luci, mentre tutt'attorno abiti ornati di palle luminose e di stelle scintillanti invitano al sogno grandi e piccini.

Perpetuando le usanze tramandate dai loro avi, le vecchie famiglie monegasche preferiscono festeggiare il Natale nell'intimità del loro focolare.

La sera del 24 dicembre la padrona di casa copre il tavolo della sala da pranzo con una tovaglia bianca che non verrà levata che all'indomani dell'Epifania.

Al centro della tavola pone il pan de Natale che resterà lì fino all'arrivo dei re magi. Si tratta di un pane tondo sul quale sono state posate, a formare una croce, quattro noci col loro guscio e





énumérait ainsi: raisins; pommes; poires; trois fruits à casser; trois fruits séchés; deux agrumes; deux mets frits, dont les friscioei (beignets, généralement de pommes). Chez mes grands-parents et la plupart de nos amis et connaissances, deux fruits étaient remplacés par le nougat et surtout a fugassa.

Disque de pâte biscuitée, a fugassa est riche d'ingrédients: farine, oeufs, sucre cristallisé, anis étoilé, amandes, dragées, fenuyeti (minuscules dragées rouges et blanches dans lesquelles un grain d'anis remplace l'amande), rhum, aiga nafra (eau de fleur d'oranger). Placée sur une assiette creuse, elle est brisée avec le poing en parts de taille diverse.

Louis Canis, petit-fils de Sciü Culau u pastisiè (M. Nicolas le pâtissier), rapporte dans son livre de souvenirs, intitulé Notre Passé, qu'autrefois les ménagères utilisaient les restes de pâte de la fougasse pour confectionner des mariote (petites poupées) et des gali (coqs) destinés à être respectivement dégustés par les fillettes et les petits garçons.

Avant de prendre place à table pour le réveillon de Noël, le plus jeune membre de la famille, ou le plus âgé, trempe un rameau d'olivier dans un verre de vin et, à l'aide de ce goupillon improvisé, bénit le feu qui pétille dans l'âtre, en traçant un signe de croix et en déclarant: «Parmura auriva, u ma che se ne va, u ben ch'ariva» (Branche d'olivier, le mal qui s'en va, le bien qui arrive). Puis, après avoir bu une gorgée de vin, il passe le verre à chacun des convives, en symbole de communion familiale.

Le matin de Noël, les enfants courent, dès leur réveil, jusqu'à la cheminée, où le Petit Jésus a déposé, pendant la nuit, les cadeaux qui leur sont destinés. Le Père Noël n'est apparu ici que tardivement et, bien que Monaco soit de culture partiellement italique, la Befana, vieille femme chevauchant son balai de sorcière, distributrice d'étrennes pour les enfants sages et de charbon pour ceux qui ne le sont pas, est incon nue chez nous.

Noël a toujours enchanté les Monégasques. Notre hymne national n'est autre qu'un arrangement musical d'un vieux Noël provençal, sur lequel Louis Notari a écrit, au siècle dernier, les paroles dans notre langue. Il débute ainsi:

Ai Santons de Provence, statuine del presepio in terracotta fatte e dipinte a mano, è dedicata una serie di francobolli emessi dall'Office des Émissions de timbres-poste de la Principauté de Monaco.

A series of stamps issued by the Office des Émissions de timbres-poste de la Principauté de Monaco is dedicated to the Santons de Provence, the small terracotta figurines used in the Nativity scene made and painted by hand.

nel quale sono stati infilati un fuscello d'ulivo ed un rametto di arancio. Tredici dessert fanno corona al pan de Natale. La loro lista varia da una famiglia all'altra. Louis Notari, scrittore monegasco in lingua autoctona, autore di *A legenda de Santa Devota*,<sup>1</sup> le elenca così: uva; mele; pere; tre frutti da rompere; tre frutti secchi; due agrumi; due alimenti fritti, tra i quali i *friscioei* (frittelle, solitamente di mele). Presso i miei nonni e la maggior parte dei nostri amici e conoscenti, due frutti venivano sostituiti col torrone e soprattutto con a fugassa.

Disco di pasta biscottata, a fugassa è ricca d'ingredienti: farina, uova, zucchero cristallizzato, anice stellato, mandorle, confetti, *fenuyeti* (confettini rossi e bianchi nei quali un semino d'anice sostituisce la mandorla), rum, *aiga nafra* (acqua di fiori d'arancio). Messa su un piatto viene frantumata con il pugno in porzioni di diversa misura.

Louis Canis, nipote di Sciü Culau u pastisiè (Signor Nicola il pasticciere), riporta nel suo libro dei ricordi intitolato *Notre Passé*, che un tempo le massaie utilizzavano i resti della pasta della fugassa per preparare delle *mariote* (piccole bambole) e dei *gali* (polli, galli) destinati ad essere gustati rispettivamente dalle bambine e dai ragazzi.

Prima di prendere posto a tavola per il cenone di Natale, il più giovane componente della famiglia, o il più anziano, intinge un ramo d'ulivo in una coppa di vino e, con questo aspersione improvvisato, benedice il fuoco che crepita sul focolare, tracciando un segno di croce e recitando: «Parmura auriva, u ma che se ne va, u ben ch'ariva» (Ramo d'olivo, il male che se ne va, il bene che arriva). Poi, dopo aver bevuto un sorso di vino, egli passa la coppa a ciascuno dei commensali, in segno di comunione familiare.

Il mattino di Natale i bambini corrono, al loro risveglio, fino al camino, dove Gesù Bambino ha depresso, durante la notte, i regali per loro. Babbo Natale qui non è apparso che tardivamente e, benché Monaco sia parzialmente di cultura italiana, la Befana, la vecchia donna a cavallo della sua scopa da strega, distributrice di doni per i bambini buoni e di carbone per quelli che non lo sono, è sconosciuta da noi.

Natale ha sempre affascinato i monegaschi. Il nostro inno nazionale non è altro che un arrangiamento musicale di un vecchio

Tre francobolli dedicati dal medesimo istituto postale a specialità culinarie monegasche: la *fugassa* (focaccia) tipico dessert di Natale, la *tourte de blettes* (torta di bietole) e i *barbagiuans* (ravioli di magro fritti).

Three stamps dedicated by the same postal institute to culinary specialties of Monaco: *fugassa*, the typical Christmas dessert, *tourte de blettes* (Swiss chard pie) and *barbagiuans* (fried ravioli with a lean stuffing).

Oilà cù ne toca!  
Oilà cù ne garda!  
Fò che cadùn sace ben aiçò d'aiçi:  
Despoei tugìu sciù d'u nostru paise  
Se ride au ventu u meme pavayun  
Despoei tugìu a curù russa e gianca  
E stà l'emblema d'a nostra libertà  
Grandi e picui l'an tugìu respetà!

*Ohé vous qui voisinez!²  
Ohé vous qui nous regardez!  
Il importe que chacun retienne bien ceci:  
Depuis toujours, le même pavillon  
Flotte joyeusement au vent de notre Pays  
Depuis toujours les couleurs rouge et blanc  
Constituent le symbole de notre liberté  
Grands et petits l'ont toujours respecté!*

*Pour conclure, et à titre d'illustration de notre parler, voici trois proverbes monégasques, parmi tant d'autres, relatifs aux fêtes de Noël et de début d'année:*

A l'Epifania  
E feste scapan via.

A l'Epiphanie  
Les fêtes s'en vont.

Da Natale a San Bastian  
Crisciun i giurni, crisce u fridu.

De Noël à la Saint Sébastien  
Croissent les jours et croît le froid.

Natale au gioegu  
Pasca au foegu  
Natale au foegu  
Pasca au gioegu

Noël au jeu  
Pâques au feu  
Noël au feu  
Pâques au jeu. ■

1) *Sainte Dévote: Patronne de la Maison Grimaldi et de la Principauté. Elle fut martyrisée, en Corse, en l'an 303 ou 304, sous le règne des empereurs Dioclétien et Maximien.*  
2) *Traduction française de René Stefanelli.*

#### ERRATA CORRIGE

Segnaliamo ai gentili Lettori che sul numero 101 - Agosto 2006, all'interno dell'articolo "Monaco e l'Italia. Dalla Restaurazione ai giorni nostri" - a firma del medesimo Autore -, figurano due errori di stampa. Nella didascalia a pagina 123, le guardie d'onore del Principe vengono chiamate "i papalin", mentre in realtà attualmente sono carabinieri, in monegasco "carabiniei". A pagina 125, all'inizio del secondo paragrafo in lingua francese, anziché "visiteur" leggasi "visiteur". Ci scusiamo per l'occorso.



Natale provenzale, sul quale Louis Notari ha scritto, nel secolo scorso, i testi nella nostra lingua. L'inno incomincia così:

Oilà cù ne toca!  
Oilà cù ne garda!  
Fò che cadùn sace ben aiçò d'aiçi:  
Despoei tugìu sciù d'u nostru paise  
Se ride au ventu u meme pavayun  
Despoei tugìu a curù russa e gianca  
E stà l'emblema d'a nostra libertà  
Grandi e picui d'an tugìu respetà!

Ehi voi che ci state vicini!  
Ehi voi che ci guardate!  
È importante che ognuno ricordi bene questo:  
Da sempre, lo stesso vessillo  
Fluttua gioiosamente al vento del nostro Paese  
Da sempre i colori rosso e bianco  
Sono il simbolo della nostra libertà  
Grandi e piccoli l'hanno sempre rispettato!

Per concludere, e a commento del nostro dire, ecco tre proverbi monegaschi, tra i tanti, relativi alle feste di Natale e di capodanno:

A l'Epifania  
E feste scapan via.

All'Epifania  
Le feste scapan via.

Da Natale a San Bastian  
Crisciun i giurni, crisce u fridu.

Da Natale a San Sebastiano  
Crescono i giorni, cresce il freddo.

Natale au gioegu  
Pasca au foegu  
Natale au foegu  
Pasca au gioegu.

Natale al gioco  
Pasqua al fuoco  
Natale al fuoco  
Pasqua al gioco.

1) Santa Devota: Patrona della Famiglia Grimaldi e del Principato. Fu martirizzata, in Corsica, nell'anno 303 o 304, sotto il regno degli imperatori Diocleziano e Massimiano.



# L'erba del vicino...

LUCA GOLDONI

Junior. C'è una parola più latina? Eppure tanti di noi, telecronisti in testa, la pronunciano giunior, all'anglosassone. Noi italiani, si sa, abbiamo spesso l'abitudine di sputare nel piatto dove mangiamo e di sdilinquirci per mode e linguaggi che vengono dall'estero.

Un altro piccolo esempio: nelle scorse estati sulle spiagge ha spopolato un gioco chiamato "prisoner ball". Tradotto in italiano: palla prigioniera. Alzi la mano chi da ragazzo non ci ha giocato. Poi ce ne siamo dimenticati fino a che questo gioco, vecchio come il cucco, è tornato in ballo, nobilitato da una espressione inglese.

Parliamo spesso di "stile anglosassone", il paragone più usato è: «Impeccabile come un maggiordomo inglese». Esistono ancora questi valori? Vediamo. Il maggiordomo di Carlo d'Inghilterra, Ken Stronach, ha venduto per 250 milioni di vecchie lire le telefonate erotiche del suo principe con l'attuale consorte Camilla Parker.

E il maggiordomo precedente, l'impeccabile Stephen Barry, dopo aver ascoltato le conversazioni di Carlo, aperta la sua corrispondenza e lavato la sua biancheria, ha pensato di raccogliere questa privacy in un libro che gli ha fruttato montagne di diritti d'autore.

Arricchiscono anche gli editori che alimentano le librerie con i volumi dedicati ai fallimenti coniugali dei principi di Galles. Chi li ha scritti? Dei gentiluomini britannici: ovvero i capitani della Guardia e gli scudieri che dovendo proteggere le principesse reali le hanno pro-

tette anche nelle ore notturne, infilandosi nelle loro auguste lenzuola. Poteva finire lì: da noi si dice che il gentiluomo gode e tace. E invece il gentiluomo inglese gode, pubblica e incassa *royalties*.

Anche gli storici si son messi al passo. Nel libro *La mia amante regina* si narrano le effusioni dell'augusta sovrana Vittoria con il suo stalliere. Per carità, siamo gente di mondo, non ci scandalizziamo più per delle corna, sia pure reali.

Però finiamola di andare in estasi per il defunto stile anglosassone. ■

## THE GRASS IS GREENER IN OUR NEIGHBOUR'S GARDEN

*Sociologists can perhaps offer an explanation for this phenomenon, but nobody can deny it: we Italians are affected with psychological subjection as regards anything coming from abroad, especially from the Anglo-Saxon world. So we pronounce a Latin work such as "junior" in the English way and are prepared to consider "prisoner ball" as the latest fashion even if it is the contemporary version of a pastime that was enjoyed by our grandparents. But we must not remain the slaves of prejudice. If we look reality in the face we discover that the perfect English butler is merely an invention. Indeed, one of the class became famous for behaviour that was certainly not impeccable: he sold the recording of the erotic phone calls between Prince Charles and his lover Camilla Parker-Bowles. It is undoubtedly a wonderful experience for all those who do nothing to get out of the prison of the commonplace.*



# STRATEGIE DEL COMICO

## COMEDY STRATEGIES

*A comic situation can arise in many situations. At times the elements of surprise are accelerated and concentrated totally unexpectedly. At other times, reality is falsified, in hallucinations which appear funny. A particular case of comedy is that of the clown: he repeats mistakes in ordinary conditions, as often happens to all of us, and so people are laughing at themselves. In other situations it is disproportion and disharmony that produce a comic effect, as for skinny Laurel and fat Hardy. But nature in all its manifestations is never funny. Animals never make you laugh with their "natural" attitudes; but they are pathetic when men want to train them to become almost human.*

**LUIGI MALERBA**

### Comico di contraddizione

Alla fine del film *La febbre dell'oro* Charlot, diventato ormai ricchissimo, cammina per la strada, vede in terra un mozzicone di sigaro e istintivamente, dimenticando per un momento di essere ricco, lo raccoglie per fumarlo. Una distrazione, cioè una deviazione dalla norma della ricchezza, scatena il comico che è insieme di situazione (povero-ricco), di sorpresa (uno svolgimento dell'azione in senso contrario al previsto), di accelerazione (rispetto al gesto rituale della accensione del sigaro). I tempi del comico qui sono "concentrati" in un tempo unico, in un unico gesto che comprende tempi diversi (la condizione anteriore, la condizione attuale, la nuova situazione che non cancella il tempo passato ma lo congloba nel presente e perciò li riassume in un "unicum" contraddittorio). Contrazione e contraddizione. La contraddizione, che è al centro di questa scenetta, può essere dunque un elemento primario del comico.

### La falsificazione

Dice Sancio Panza: «Mai gli scettri e le corone degli imperatori da commedia furono di oro puro, ma sempre di orpello e di

bandone». Il comico infatti è falsificazione del reale, non è mai realistico. Il comico tradisce la nozione corrente di realtà. Anche l'enfasi scavalca la nozione corrente di realtà. Don Chisciotte muta l'osteria in castello, i mulini a vento in poderosi guerrieri e produce un "comico di falsificazione" o, se procediamo di un grado nella scala retorica, un "comico di allucinazione".

### Il comico infantile

«È strano. Un fondo di colore, qualche sgorbio bianco, un costume da pagliaccio: quanto poco basta a fare di un uomo un nulla!». Così Henry Miller in *Il sorriso ai piedi della scala*.

L'amato clown. Suo privilegio ripetere gli errori, le sciocchezze, tutte le balordaggini che affliggono quotidianamente il genere umano. Essere l'essenza della fatuità: e ci riesce anche il più mentecatto dei fantocci pure se non ha le orecchie d'asino e i campanelli al berretto come nella antichità classica. Non capire quel che è chiaro come la luce del giorno. Non coglierne il senso anche se il gesto gli viene ripetuto mille volte. Ciondolare come un cieco quando tutti i segnali indicano la direzione giusta. Insistere nell'aprire la porta sbagliata anche se sopra c'è scritto *Attenzione! Pericolo!* Sbattere il capo nello specchio invece di girarci attorno. Guardare dentro la canna di un fucile carico. La gente di

queste assurdità non si stanca mai, per millenni l'umanità ha percorso strade sbagliate, perché per millenni gli interrogativi e le ricerche dell'umanità sono scivolte nella palude delle mezze verità. L'artista del fatuo ha per campo d'azione il tempo, tutto il tempo a misura d'uomo. Solo davanti all'eterno si dà per vinto.

La grande attrazione che il clown ha sempre esercitato sul pubblico deriva dal fatto che è separato dal mondo per mezzo del comico e perciò propone comunque una vacanza. Il clown non pretende una risata omerica, rumorosa. Si tratta di un riso silenzioso che noi per convenzione definiamo triste. Il clown ci insegna a ridere di noi stessi, sotto specie comica interpreta l'uomo con tutti i suoi infantilismi. Ed è un riso che segretamente nasce dalle lacrime.

Il circo è un breve spazio d'oblio separato dal resto del mondo. In quanto spazio chiuso ci offre la possibilità di perderci, di dissolverci nello stupore e nella ebete beatitudine.

### Disarmonia

Accostamento di elementi eterogenei in modo da formare una disarmonia, una sproporzione. I clown sono disarmonici in quanto hanno vestiti sproporzionati al loro corpo, giacche con le maniche lunghissime, pantaloni a sbuffo. Non esistono donne-clown perché il riso provocato da una donna-clown diventerebbe subito trasgressivo e il clown tradizionale vuole provocare soltanto un riso pacifico. Asimmetria è anche quella di Stan Laurel e Oliver Hardy, il magro e il grasso. Oppure il grande e il piccolo, l'omone cattivo e il minuscolo Charlot.

### Il comico come difesa

Il buffone viene lasciato morire, non viene ucciso. Uccidere un buffone è un gesto spregevole e un signore non si può macchiare di una simile infamia. Il buffone è oggetto di disprezzo, non di odio.



Il buffone non ha un ruolo fisso o una sua maschera. La prende in prestito e deve restituirla come deve restituire il costume che gli presta la corte («La mascherata comica è brutta e distorta, ma senza dolore». Aristotele, *Poetica*). Quando viene scacciato dalla corte, il comico di strada è coperto di stracci, nudo e indifeso. La risata che provoca nel pubblico dei passanti lo difende dalla loro aggressione. Come tutti i vagabondi straccioni è oggetto di dileggio e di percosse e solo se fa ridere viene tollerato. La tolleranza è il risultato massimo che può ottenere dalla aggressività di strada, dalla aggressività sociale. Fra quattro mura l'aggressività è istituzionalizzata e quindi non arriva alla violenza estrema della sua soppressione.

### Il comico e la natura

Il comico non esiste in natura. Un temporale con lampi e tuoni, un ciclone che sradica gli alberi e distrugge le case, un'ondata anomala che arriva dal mare e tutto sommerge, un terremoto che riduce le case in cumuli di macerie, assumono le sembianze di uno "spettacolo drammatico" e possono essere autentiche tragedie.

Al di là delle conseguenze possiamo essere d'accordo con Amiel quando afferma che «uno spettacolo della natura è uno stato d'animo». Un tramonto sul mare, o i raggi del sole che penetrano in una fitta foresta con il commento sonoro del canto degli uccelli possono apparirci "romantici". I delfini che guizzano sopra la superficie del mare o le scimmie che si esibiscono in giochi di equilibrio fanno parte di un "teatro" che si svolge sul palcoscenico della natura. Ma è difficile che la natura e gli animali che la popolano siano di per sé "comici" senza la partecipazione attiva dell'uomo. Gli animali possono diventare comici solo se ammaestrati, estratti dal loro contesto naturale e ridotti al ruolo di buffoni. ■



# Perché MILANO attira tanti stranieri?

## WHY DOES MILAN ATTRACT SO MANY FOREIGNERS?

*There are many excellent reasons why the Lombard capital is so popular, but few would risk stating that Milan is famous all over the world, not just for its industry, not just for its fashion but also... its local cuisine. However there is a restaurant called "Peck", in Via V. Hugo, which boasts a true tradition of being the temple of Lombard gastronomy. The restaurant dates back to 1883 when Mr. Peck, native of Prague, began his activity in this sector in Milan. Since then a series of important dynasties of entrepreneurs have alternated in the management of this prestigious "institution", whilst always maintaining the criteria of exclusive originality that have made this name so famous.*

Due immagini storiche riferite al centralissimo "laboratorio-bottega" fondato nel 1883 da Francesco Peck, salumiere di origine praghese.

Two historical images of the very central "workroom-shop" founded in 1883 by Francesco Peck, the delicatessen merchant from Prague.

### CARLO CASTELLANETA

Da una decina d'anni Milano è entrata a far parte del circuito turistico che ogni anno richiama nel nostro Paese un numero sempre maggiore di stranieri. Benissimo. Non possiamo che esserne compiaciuti. Ma che cos'è che attira l'interesse di tanti viaggiatori per Milano? Non certo l'aspetto storico e monumentale della città (a parte il Duomo di cui peraltro pochi sono consapevoli) ma semmai è il richiamo della moda e dell'*italian style*, delle varie fiere specializzate che si

inaugurano con le esposizioni d'aprile dei diversi settori. Ma non solo. Anche la fama della cucina milanese ha contribuito non poco a divulgare nel mondo



il nome di Milano, grazie anche alla crescente popolarità di ristoranti e locali prestigiosi come quello di Peck in via Victor Hugo, tempio della gastronomia lombarda, oggi proprietà dei fratelli Stoppani.

Dunque ci sia consentito di redigere un piccolo elenco di eccellenze ambrosiane, ad uso dei forestieri di passaggio (magari solo per pochi giorni), in cui non deve mancare una serata alla Scala, quale che sia il programma del concerto, perché la Scala rimane pur sempre il tempio europeo della musica classica, completando la visita nei giorni successivi al Museo della Scala. Sarà un'emozione indimenticabile...

Tanto più che oggi, accanto alla Scala, si è aggiunta un'altra sala di musica: quella dell'Auditorium a Porta Ticinese, dove il livello delle esecuzioni è garantito dai nomi dei direttori d'orchestra invitati dal teatro come ospiti straordinari. Ma chi vorrà ripartire senza aver degustato i piatti più famosi allineati nel menù del ristorante Peck?

Il buongustaio avrà solo l'imbarazzo della scelta, tra una cotoletta cucinata a regola d'arte e un lesso con mostarda di Cremona, come piaceva ai nostri vecchi e agli ufficiali di Radetzky.

La storia di questo marchio, oggi conosciuto in tutto il mondo, inizia nel 1883, quando un salumiere di Praga, Francesco Peck, decide di aprire a Milano la sua



bottega-laboratorio. L'attività viene poi continuata da Eliseo Magnaghi, che la rileva nel 1918, e poi dalla figlia di questi, Felicita Colombo che col suo nome ispirerà una fortunata commedia e poi un film in cui è protagonista una ricca salumaia milanese interpretata nel 1937 dall'attrice Dina Galli.

Intanto sulla scena della realtà si affaccia una nuova famiglia di negozianti, i fratelli Stoppa di Brescia (tre fratelli che oggi sono diventati dieci), i quali daranno vita a una nuova dinastia incrementando con la loro esperienza le fortune del marchio Peck e costruendo a colpi di cambiali un nuovo impero alimentare e nel contempo le nuove tendenze del gusto. A questo proposito ho potuto sperimentare di persona la grande varietà di prodotti stivati nei magazzini durante una visita recente nei sotterranei dove le celle frigorifere custodiscono, come forzieri di gioielleria, squisitezze e manicaretti d'ogni genere, come il glorioso paté dei Peck, oltre a bottiglie di vini costosi come quadri d'autore.

Un vanto di Milano è però anche l'incantesimo notturno della Madonnina illuminata, che dal cielo veglia sulla metropoli degli affari con occhio protettivo. ■



3.000 metri quadrati distribuiti su tre piani, e racchiusi tra Via Spadari, Via Cantù e Via Hugo, ospitano il "negoziò" Peck luogo-simbolo della gastronomia internazionale e "tempio" del mangiare bene.

3,000 square metres on three floors and enclosed by Via Spadari, Via Cantù and Via Hugo, house the Peck "shop", symbol of international gastronomy and the "temple" of fine food.



# LA CONVERSIONE DI UN GRANDE SCRITTORE

# EN ROUTE

DI JORIS-KARL HUYSMANS

## EN ROUTE

*J.K. Huysmans, the symbol of the existential crisis of the late 19<sup>th</sup> century, spoke about his conversion to Catholicism in a most revealing account. Until then, his experience, on both a cultural and human level, had been characterized by a naturalistic and concrete approach. His characters conveyed a sense of disgust and disenchantment with life: even contrived and over-refined experiences failed to provide consolation. Only by withdrawing into solitude and meditation could he reflect about life in general and about his life in particular. In this open-hearted account, he admits that he never forced himself to change: he put himself in God's hands along those "extraordinary paths" which opened new horizons of true happiness.*

PAOLO GRIECO

Scritto nel 1895, *En route* (Per strada) è il racconto autobiografico della conversione al cattolicesimo, dopo un lungo e tormentato percorso spirituale, di Joris-Karl Huysmans, uno scrittore d'indiscusso valore, per quanto "anomalo" nel panorama della letteratura francese di fine Ottocento, essendosi allontanato dalla dominante corrente naturalistica, nella quale si era formato, per descrivere la tensione, l'angosciosa infelicità della sua vita. La fede avrebbe, alla fine, fornito la risposta ai suoi disperati interrogativi. I suoi libri e le vibranti e commoventi pagine di *En route*, offrono una toccante testimonianza di un uomo disperato alla ricerca di Dio, un Dio che avrebbe dato un senso alla propria esistenza. Una lettura struggente che anche oggi, in una società indifferente e scettica, riesce a scuotere la coscienza del lettore, costringendo a porsi gli interrogativi di sempre sul significato ultimo dei nostri giorni.

### Le serate di Médan

La vita di Huysmans è povera d'eventi. Nato il 5 febbraio del 1848 a Parigi, in una famiglia d'origine olandese, s'impiegò a diciotto anni al Ministero degli Interni e per trentadue anni condusse l'esistenza monotona dell'impiegato. Fisicamente possedeva uno sguardo indagatore, profondo, una fronte rugosa che sfumava sul cranio quasi calvo, una barba appuntita,

un paio di baffi e labbra sottili. Verlaine lo descrisse come un uomo di strane manie, estremamente curioso, dal carattere irrequieto, soggetto a forti antipatie, «inclinato al peggio e con un'inesauribile sete per l'eccessivo». Un pessimista disgustato dal mondo insomma, e tormentato persino nello stile di scrittura, "nervoso e violento".

Attratto da Baudelaire, da Flaubert e da Zola, Huysmans contribuì, nel 1880, alle famose *Serate di Médan*, scrivendo *Zaino in spalla*, uno dei sei racconti, tutti ispirati dalla guerra franco-prussiana del 1870, composti da Maupassant, Henry Céard, Léon Hennique, Paul Alexis e dallo stesso Zola.

Zola era allora l'indiscusso maestro del naturalismo, l'imperante scuola narrativa alla quale la letteratura è debitrice di opere di grande potenza espressiva e di notevole respiro corale – sulla folla anonima di Parigi, sui mercati, sugli empori di moda, sulle ferrovie, sugli operai malati e alcolizzati, sulle mantenute di lusso – ma che assegnava allo scrittore il solo ruolo di puntuale e fedele osservatore della società, dei vizi e delle miserie umane, visti con distacco, con una fredda precisione chirurgica, senza partecipazione o commozione.

Il naturalismo guidò Huysmans nei suoi primi libri – *Marta, storia di una sgualdrina* (1876), *Le sorelle Vatard* (1879) e *À vau-l'eau* (1882) – vicende di desolazione, di personaggi sconfitti, soli, costretti a vivere in ambienti squallidi, segnati dalla miseria e dalla prostituzione, esistenze vuote, abbandonate al dolore di vivere, in un mondo ripugnante, crudele e insopportabile.

### Tra la canna di una pistola e i piedi della croce

Nel 1884 apparve *À rebours* (A ritroso), un libro che avrebbe segnato una data fondamentale nella letteratura e nella stessa vita di Huysmans. Con *À rebours* – ha scritto Carlo Bo – «il canto sommerso e spento della miseria interiore trova un registro più alto e diventa solenne, la parola di sgomento si trasforma in grido di dolore».

Des Esseintes, il protagonista, è un uomo giovane e ricco, disgustato dall'esistenza, disilluso da tutto, che, alla ricerca di una via d'uscita, decide di trasformare la vita in sogno, di farne una creazione artistica. Si isola dall'umanità, in una casa ristrutturata all'insegna dei suoi stravaganti gusti estetici, circondato da quadri di grandi autori, libri scelti con cura, piante esotiche, in sala da pranzo concepita come la cabina di una nave, le pareti rilegate di pelle, le pesanti tende scure, convinto che quel mondo artificiale gli avrebbe consentito di fantasticare, di sfuggire al dolore, all'angoscia, alla noia.

Prigioniero di se stesso, Des Esseintes non riesce, però, a superare la sua dilaniante disperazione, l'opprimente dolore di vivere. Il mondo crolla attorno a lui. Solo una fede in una vita futura avrebbe potuto salvarlo. Ma quale fede? Le ultime parole del romanzo suonano come una struggente invocazione: «Signore, abbiate pietà del cristiano che dubita, dell'incredulo che vorrebbe credere, del forzato della vita che s'imbarca, solo nella notte, sotto un firmamento che non è più rischiarato dai consolanti fari dell'antica speranza».



La pubblicazione di *À rebours* suscitò una sorta di scandalo e la critica usò parole sdegnose e ironiche, giudicando Des Esseintes un imbecille, un maniaco. Solamente Barbey d'Aurévilly comprese l'autentica tensione spirituale manifestata dallo scrittore e in un articolo, apparso sul *Constitutionnel*, scrisse: «Dopo un tale libro all'autore non resta altro che scegliere fra la canna di una pistola e i piedi della croce».

### In cammino

Il percorso di conversione di Huysmans doveva affrontare un secondo terribile passo: il satanismo. *Là bas* (Laggiù) del 1891 è un libro-documento sugli adoratori di Satana, un mondo ripugnante, popolato di bestemmie, di sconcezze di ogni tipo, di messe nere, di assoluta stupidità che serve a far conoscere al protagonista, Durtal, la costante presenza del diavolo nella società, la forza dell'odio verso Dio di uomini e donne, come la furia sacrilega del canonico Docre che invoca il diavolo, nutre i suoi topolini bianchi con le ostie che consacra e si fa tatuare l'immagine della Croce sotto la pianta dei piedi, in modo da poter camminare, in segno di disprezzo, continuamente sul Salvatore. Nelle pagine del libro, che raggiunse come il precedente un successo impensabile, Durtal prende le distanze da pratiche così aberranti. Il suo spirito d'osservazione non si fa tentare, diviene critico. È un secondo, inconsapevole passo verso la fede, nella consapevolezza che il demone è una realtà operante, oscura e mostruosa.

Dopo *Là bas*, lo scrittore francese è pronto alla conversione. Avverte il bisogno di rifugiarsi nelle chiese «per evadere dalla sua fogna», di studiare i mistici e i santi, di consigliarsi con l'abate Gé-



vresin (una delle figure sacerdotali più conosciute a quel tempo) a cui racconta i suoi disgusti esistenziali e che lo consiglia di ritirarsi, per riflettere su se stesso, nella trappa di Notre-Dame de l'Atree (in realtà è la trappa d'Igny, presso Fismes, nella Marna).

Huysmans si ritrova, non senza incertezze e timori per il duro regime che avrebbe dovuto affrontare in solitudine, in un convento e nelle appassionate pagine di *En route* – il protagonista si chiama ancora Durtal – racconta le emozioni, le paure, gli interrogativi che lo assalgono. Eppure, giorno dopo giorno, si sente stordire, incantare dall'ambiente, dalla vita dei monaci, dalla preghiera. Le poche ore di sonno, il cibo scarso a base di legumi non gli pesano, anzi lo guariscono dai disturbi fisici di cui soffre a Parigi e i discorsi sulla fede rafforzano la conversione dello scrittore. Anche se Dio permette il male e si nasconde – gli dice un monaco rispondendo alle sue domande – non ci abbandona, ci sta accanto. Durtal sente crescere un'inaspettata felicità di vivere, la gioia di pensare a Dio e dopo la conversione deciderà di farsi oblato nell'abbazia benedettina di Li-

gugè, ove sarebbe rimasto fino al 1901, anno dell'espulsione dei religiosi dalla Francia.

### Le vie straordinarie

È curioso notare come nella vita di Huysmans non vi sia stato un evento esterno, un fatto decisivo che lo abbia portato alla fede. Si direbbe che Dio lo abbia inseguito e lui si sia lasciato guidare. «Quando scrivevo *À rebours* – annotò nella prefazione scritta vent'anni dopo la pubblicazione del romanzo – non mettevo piede in una chiesa, non conoscevo alcun cattolico praticante, alcun sacerdote... Mi sembrava perfettamente naturale dare soddi-

sfazione ai capricci dei miei sensi e non mi passava nemmeno per la testa che simili prove fossero proibite... la Provvidenza mi fu misericordiosa e la Vergine fu buona con me. Io mi sono limitato a non contrariarle quando manifestavano le loro intenzioni: ho semplicemente obbedito, sono stato condotto per quelle che si chiamano "le vie straordinarie". Se c'è qualcuno che può avere un'idea del nulla in cui ci troveremmo senza l'aiuto di Dio, quello sono io». E ancora: «La fede in nostro Signore non è fatalismo. Il libero arbitrio rimane intatto. Se così mi fosse piaciuto avrei continuato a cedere ai lussuriosi impulsi, restare a Parigi e non andare a soffrire in una trappa. Dio non avrebbe di certo insistito...».

Ad *En route* seguirono altri libri: *La cattedrale* (1898), interpretazione mistica della cattedrale di Chartres, *Santa Lidwina da Schiedam* (1901), *L'oblato* (1903), ispirato alle sue esperienze presso i benedettini e *Le folle di Lourdes* (1906).

Huysmans morì a Parigi il 12 maggio 1907, tra le atroci sofferenze di un tumore alla bocca sopportate con rassegnazione cristiana. ■

La conversione di Joris-Karl Huysmans (1848-1907), scrittore francese, non fu frutto di evento esterno o di un fatto decisivo, ma semplice accettazione delle "vie straordinarie" che Dio gli indicava.

*The conversion of the French writer, Joris-Karl Huysmans (1848-1907), was not the outcome of an external factor or a significant event, but the simple acceptance of the "extraordinary paths" led by God.*

# CON ALBERTO CAVALLARI ALLA SCOPERTA DEL DANUBIO

*Più volte nei testi di Claudio Magris ricorre il nome del giornalista Alberto Cavallari (1927-1998), uno dei fondatori della rivista Epoca nel 1950, inviato speciale per il Corriere della Sera dal 1954 al 1969, poi direttore del Gazzettino di Venezia e corrispondente da Parigi per La Stampa. Chiamato nel 1981 a risolle-  
vare le sorti e la reputazione di un Corriere della Sera coinvolto nello scandalo P2, Cavallari ne assunse il comando fino al 1984, quando ritornò nell'amata Parigi e divenne collaboratore di Repubblica. In una pagina autobiografica, Alberto Cavallari si dice orgoglioso di un solo elogio critico, quello riservatogli da Claudio Magris in Danubio.*

*Nella sua città abbiamo intervistato lo scrittore triestino chiedendogli un ricordo dell'amico, maestro di vita e scrittura.*

ALESSANDRO MELAZZINI

alessandro@melazzini.com

**Professor Magris, nelle sue opere è ricorrente il tema del confine e del viaggio. Perché?**

Per tante ragioni. Anzitutto perché sono nato a Trieste, città di confini. Ma soprattutto per un'esperienza compiuta nell'immediato dopoguerra. Ero ragazzino e il "confine" per me era vicinissimo, più vicino di quanto non lo sia un quartiere di Milano a un altro. E non era un confine qualsiasi, bensì la "cortina di ferro", che spaccava il mondo in due. Dietro a questo confine cominciava un mondo inquietante, minaccioso, oscuro, un mondo dove Stalin simboleggiava l'ignoto per eccellenza. Però dietro a quello stesso confine si celava un mondo noto e familiare. Erano le terre

che avevo conosciuto da bambino quando appartenevano all'Italia, prima di venire occupate e annesse alla Jugoslavia. Il confine è qualcosa che sta contemporaneamente da una parte e dall'altra, è l'identità di noto e ignoto. L'esperienza del confine è fondamentale per la letteratura. Sentire il confine significa avvertire di non trovarsi mai soltanto da una parte. Un sentimento poi riconfermato molti anni dopo dalla lettura di *Verde Acqua* di Marisa Madieri, dove l'autrice, senza alcuna preoccupazione di essere "politically correct", nar-  
rando della sua esperienza di italiana perseguitata dagli slavi, nel momento della vendetta scopre di avere radici in parte anche slave. Sono affascinato dai confini di ogni genere, quelli invisibili che percorrono una città, i confini linguistici, nazionali, religiosi, psicologici, i confini all'interno della stessa personalità. Scrivere è poi anche un continuo viaggiare, spostare i confini, addentrarsi in altri territori.

**Un suo grande compagno di viaggio è stato il giornalista Alberto Cavallari. Questi l'ha aiutata, sono sue parole, «ad attraversare la vita». Quando e come lo conobbe?**

Alberto lo leggevo prima di conoscerlo. Ricordo in particolare *Vicino & Lontano*, la sua ottima rubrica poi raccolta in volume. Ricordo la straordinaria intervista a Paolo VI, quella in cui vi è l'immagine fulminea del Papa che si guarda le mani sgomento della propria fragilità. Lo conobbi perché fu Cavallari a telefonarmi, credo nel '76, perché gli era molto piaciuto un mio pezzo pubbli-

cato sul *Corriere* dal titolo *La vita assente*. Ci incontrammo brevemente a Trieste e poi ci rivedemmo a Parigi. Più tardi ci sono stati gli anni straordinari della sua direzione al quotidiano di Via Solferino in cui gli sono stato molto vicino. Insieme abbiamo compiuto tanti viaggi, con i suoi figli, con Marisa. Di Cavallari mi aveva colpito la notevolissima cultura e la capacità da seguio di saper fiutare letteralmente la notizia, oltre all'inflexibile rigore morale. Alberto aveva la eccezionale capacità di passare da una mutria terribile a un'incredibile capacità inventiva e giocosa. Eravamo personalità molto diverse, ma immediatamente c'è stato un "feeling": certe amicizie sono come gli amori a prima vista. Gli sono grato per molte cose.

**Quali?**

Mi ha aiutato – per esempio – a vincere una certa timidezza nello scrivere testi diversi dai miei usuali saggi o articoli professionali. Ma soprattutto gli sono grato per avermi insegnato a osservare e descrivere il mondo. Cavallari un giorno mi disse: «Adesso vai a Vienna. Giri per la città, per le strade e scrivi quello che hai visto. Non voglio niente di specifico». Quello, seguito dai molti viaggi danubiani compiuti in sua compagnia, è stato uno dei due momenti di nascita del mio *Danubio*.

**E l'altro momento?**

Quando al confine tra Austria e Slovacchia, un settembre, Marisa mi disse, vedendo scintillare il Danubio: «Cosa succederebbe se andassimo avanti fino alla fine?». Dopo poco vedemmo una freccia indicare uno sconosciuto *Museo del Danubio*. Ci sentimmo improvvisamente parte del museo stesso. E parte del Danubio. Ma in quel momento non c'era Alberto con noi.

**Nell'introduzione al *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe, da lui tradotta, Cavallari parla del «doppio gioco che il giornalismo**



**può contenere». Cavallari era giornalista. Era anche doppiogiochista?**

No, e questa è stata la sua grandezza morale e forse, sul piano pratico, un suo limite. In quella splendida prefazione al *Robinson Crusoe* egli mette in luce il carattere oggettivamente compromissorio in cui ogni azione – e ogni informazione – vengono a trovarsi nel momento in cui vengono compiute e comunicate. E parlare di questo è stato un gran merito intellettuale per una personalità non dialettica come la sua, poco incline al gioco delle parti e incline invece al giudizio morale netto, a suo modo assoluto, incline anche alla reazione istintiva. Cavallari era consapevole del carattere compromissorio dell'agire umano, ma questo non lo portava a deflettere dalla sua integerrima linea morale. Quando un partito di sinistra gli propose di candidarsi al Senato come indipendente rifiutò l'offerta perché non riteneva conciliabile il suo essere giornalista con l'entrata in politica.

**Aveva in mente la distinzione bobbia tra politica e cultura, in cui se l'uomo di pensiero si mette a fare il politico, giocoforza cessa di svolgere il ruolo di coscienza critica della sfera politica?**

Esatto. Ma credo che abbia declinato l'offerta anche perché non era proprio tagliato per fare il politico.

**Anche Montanelli, un altro grande giornalista, rifiutò il laticlavio offertogli da Cossiga, allora presidente della Repubblica. Ma nonostante la comune lontananza dalle sirene politiche, tra Montanelli e Cavallari (curiosamente scomparsi entrambi il 21 luglio) correva un abisso di antipatia. Come mai?**

Mah, non lo so con esattezza. Di "fatti" non ce ne erano stati, o almeno io non li conosco, salvo la legittima concorrenza quando Cavallari era direttore del *Corriere* e Montanelli a capo de //



*Giornale*. Certamente il primo Montanelli vedeva in Cavallari il filo-comunista e penso che questi a sua volta vedesse in Montanelli il giornalista eccessivamente brillante e spiritoso. Penso tra i due ci fosse veramente un'antipatia di pelle. Dopotutto entrambe le personalità erano fatte per attirare simpatia e divisioni. Cavallari poteva risultare ostico, sebbene ci fossero persone che lo adoravano. Nelle sue ire era precipitoso, ma imparziale. Sarebbe stato capace di tirare un bicchiere d'acqua anche contro il Presidente della Repubblica, se questi lo avesse fatto arrabbiare. È comprensibile che una tale intransigenza, talvolta eccessiva e aggressivamente polemica, suscitasse antipatie.

Comunque tra i due non è mai venuta meno la comune stima professionale e morale. Erano uomini di grande cultura, entrambi venivano da quella generazione di cronisti, ormai quasi estinta, che si era fatta le ossa andando in giro in bicicletta a carpire notizie persino alle vecchiette ricoverate negli ospedali. Uno dei più bei gesti di Montanelli fu proprio ciò che disse in difesa di Cavallari, quando quest'ultimo fu assurdamente calunniato di essere una spia (!): «Ci detestavamo e ci salutavamo a stento. Ma se dovessi toccare con mano gli atti che lo accusano, dubiterei della mia mano».

**Qual è stato, a suo avviso, il tratto più caratteristico del giornalismo di Cavallari?**

La sua straordinaria capacità di saper cogliere il problema generale nell'elemento effimero e particolare, riflettendo per esempio di economia sulla base di una visita al mercato cittadino. Alberto piombava dall'alto e nello stesso tempo sapeva vedere le cose dal basso. Dietro ai suoi artigli da giornalista vi era comunque una preparazione culturale di altissimo livello. Cavallari era di una cultura straordinaria, i suoi appunti personali sarebbero da pubblicare.

**Com'era il *Corriere della Sera* di Cavallari?**

Alberto aveva un grande pregio che era anche un grande difetto. Voleva fare tutto lui, sapeva poco delegare. Era di una straordinaria moralità, dirittura e coraggio. Durante la tempestosa direzione al *Corriere* egli ha avuto l'ingenuità di credere che finita la battaglia tutti gli sarebbero stati grati per aver salvato la barca. Questo non avvenne e lui ne soffrì. Come giornalista era straordinario. Come direttore credo abbia avuto la fortuna di andare al comando durante un periodo di emergenza, in un momento in cui occorreva vivere con coraggio, bizzarria ed esagerazione. Un po', fatte le debite proporzioni, come accadde a Churchill. Alberto Ca-

Claudio Magris e Alberto Cavallari a Vienna.

*Claudio Magris and Alberto Cavallari in Vienna.*



Lo scrittore Claudio Magris nel suo studio a Trieste.

*The writer Claudio Magris in his study in Trieste.*

vallari non aveva quelle doti curiali forse necessarie per sapersi talvolta fare guidare dal vento, anziché remarvi furiosamente contro. Ma per questo seppe resistere durante gli anni da trincea della direzione, sopportando i continui attacchi a cui era sottoposto: un vero bombardamento.

#### Quali le accuse?

Di tutto. Di essere alla mercé dei comunisti, di non essere fedele alla linea del *Corriere*. Di prendere troppi soldi, come se l'amministrazione del giornale non avesse stabilito lo stipendio previo contratto. Al contrario, Cavallari fu così ingenuo che proprio a causa di un "gerundio contrattuale", una volta dimesso dalla direzione e «restando» al *Corriere* come giornalista non gli venne garantito lo stipendio precedente, come invece è uso corrente tra gli ex direttori di Via Solferino che rimangono al giornale. Poi ci fu il famoso processo intentatogli dal Partito Socialista per un articolo sulla corruzione in cui Alberto si dichiarava contro i ladri e a favore dei carabinieri, chiedendosi polemicamente come mai i socialisti lo criticavano: forse che sull'ordine pubblico erano di altro avviso? Cavallari perse in primo grado contro il Partito Socialista

ma vinse contro l'onorevole Andò che lo aveva personalmente attaccato in un articolo.

#### Quando il rapporto professionale tra lei e Cavallari diventò amicizia profonda?

Era già amicizia quando egli assunse la direzione del *Corriere*. Ci sentivamo e vedevamo molto spesso, in quei frangenti spesso durissimi, con totale fiducia. Divenne amicizia profondissima immediatamente dopo e venne siglata da una comune visita al poeta Biagio Marin e da un bellissimo viaggio a Vienna. L'amicizia è cresciuta nel tempo, è uno dei legami essenziali della mia vita. L'amicizia con lui, con sua moglie Marisa, con Paolo e Andrea, i loro figli, amici dei miei.

#### Nel suo recente *L'infinito Viaggiare*, proprio rammentando quel viaggio in Austria, lei parla della capacità di Cavallari di «arpionare le cose», ovvero di cogliere la magia nella realtà più banale

L'espressione è di Bernardo Valli. Con Cavallari viaggiare era un gusto. Come accennavo prima, io ho veramente imparato a vedere e a descrivere le cose grazie ad Alberto, oltre che a un mio altro compagno di viaggi,

Paolo Bozzi. Mi hanno insegnato a correggere l'impostazione deduttiva che avevo. *Il Mito Absburgico* è chiaramente deduttivo: parte da un'idea e si tuffa nella realtà, sfrondando con l'accetta, per usare un'iperbole, quello che non si conforma alla propria teoria. Da Bozzi ho imparato l'induttività, la capacità di comprendere la realtà partendo dalle qualità secondarie e terziarie dei fenomeni. Cavallari mi ha insegnato a vedere il particolare, interpretare i volti delle persone, seguire le piste. Come un occhio che ingrandisce la realtà per estrarne un dettaglio rivelatore del tutto.

#### Un esperto cronista dal volto «rapace e magnanimo». Questo il Cavallari da lei descritto in *Danubio*. Rapace perché arpionava le cose. E magnanimo perché?

Alberto era certamente aggressivo e litigioso. Pronto a combattere ma assolutamente generoso. Mai settario nei giudizi politici, ad esempio. Magnanimo nel modo in cui parlava anche di chi gli era avversario. Capace di capire la vita. Un'anima grande in cui c'è posto per tante cose, anche per quelle difformi. Era drastico, qualche volta troppo drastico nell'esigere autenticità dagli altri. Le sue ire erano funeste. Terribile nelle giornate di *humour* nero. Apocalittico, ma mai piccino. Duro, ma assolutamente franco e pronto a perdonare. Aveva tanti difettacci, ma nessun difettino. Aveva coraggio, decisione, e una straordinaria lealtà e soprattutto fedeltà. Specie nell'amicizia.

**Cavallari però sapeva anche essere di una «cattiveria satanica», come mi ha confidato suo figlio Paolo. Raccontandomi che un'estate in cui fu rimandato a settembre egli ottenne comunque il permesso di uscire la sera con gli amici, sempre che riuscisse a presentarsi vispo ogni mattina dal prete per la quotidiana ora di ripetizione, fissata alle 7 per volere del padre.**



Sì, Alberto era duro e attento alla disciplina, innanzi tutto in famiglia. Ma in questa sua cattiveria mefistofelica c'è anche l'aspetto del "giocatore" che sta spietatamente alle regole del gioco anche duro. Negli ultimi tempi questo suo carattere "militare" si era smussato, diventando più "ebraico-cristiano"; lasciava trasparire con meno pudore la sua grande bontà e capacità di affetto. Eppure, anche fino alla fine, non era capace di frapporre un velo di retorica tra noi e il mondo, benché ciò talvolta sia necessario per vivere. Come Churchill che sotto i bombardamenti di Londra si mostra preoccupato sì, ma delle bertucce di Gibilterra che hanno l'influenza.

**Paolo mi ha raccontato anche di splendide serate goliardiche quando suo padre e lei, dimessi i panni degli intellettuali seriosi vi abbandonavate a frizzi e lazzi come amiconi in gita scolastica**

Sì, ci raccontavamo tantissime storie esilaranti. Lui quelle dei suoi compagni di liceo o degli scherzi tirati ai colleghi durante i servizi, anche di guerra, in giro per il mondo. Io di quando al ginnasio inventai con i miei amici un'associazione pseudo-radical-comunista, solo perché il presidente temeva che ce ne fosse una. Una cosa che letta oggi è una banale parodia del Sessantotto, ma allora era il 1956. L'indimenticabile viaggio a Vienna – alcuni fra i più bei giorni della mia vita – è stato forse il *clou* di questi momenti di risate, di festa, di scherzi, di tempo goduto fraternamente a fondo con scioperata noncuranza.

Ricordo un giorno in cui Marisa e io siamo andati a Milano per un controllo piuttosto serio in ospedale. Telefonammo a Cavallari, direttore del *Corriere*, per salutarlo e lui ci invitò a pranzo, anticipando la riunione mattutina al giornale. Quando alla fine del pranzo vide Marisa un po' rabbuiata per l'attesa del verdetto imminente e capì il motivo

della visita a Milano, volle assolutamente che andassimo tutti insieme all'ospedale. Ci recammo in macchina al centro tumori, prendemmo d'infilata una via dove non si poteva passare, entrando in velocità nel cortile dell'ospedale. Contrariamente alle sue disposizioni, la scorta armata – che in quegli anni violenti aveva l'obbligo di seguirlo – ci aveva seguiti anche lì. Lui subito saltò fuori dalla macchina aprendo galantemente la porta a Marisa, sconcertando gli uomini armati che avevano anch'essi aperto le loro porte e lasciando stupiti tutti i malati, i medici e gli infermieri presenti. Così, anche una un po' angosciante visita medica si trasformò in un'occasione di divertimento.

**Di Cavallari erano celebri tanto la conversazione colta e piacevole...**

Era un grande narratore. Era una delizia sentire i racconti sulle sue frequentazioni politiche e giornalistiche parigine. Si parlava della politica francese e di De Gaulle, di scrittura e di libri, di episodi drammatici o buffi, ma tutto questo era condito dal grande amore per il dettaglio, così da menzionare anche le birrerie, i *bistrot* parigini e le loro cameriere. Voli pindarici, invenzioni linguistiche e grande capacità di sintesi. Conversazioni irresistibili e grande interesse per tutto. Anche per questo è stato un notevolissimo scrittore, malinconico e sanguigno, incisivo, attento al reale e fantasioso.

**...quanto le ire improvvise e temibili. In casa Cavallari nella fuga dell'argomentazione, talvolta volavano anche le sedie. Lei da una conversazione con Alberto uscì sempre e solo arricchito di sapere, o anche di bernoccoli?**

No, di bernoccoli mai. Con me aveva forse anche un certo riguardo. Ogni tanto, soprattutto negli ultimi tempi, se si toccava il tasto del *Corriere*, allora troncava direttamente la conversazione. Durante gli scoppi d'ira, era dav-

vero capace di tirare un caffè contro il muro per la rabbia. S'intende, non durante una conversazione su Benedetto Croce e l'estetica. Ma se al *Corriere* un grafico ad esempio non componeva la pagina secondo le sue direttive, erano guai seri. Ad ogni modo, poi l'ira passava velocemente.

**È un caso che l'unico romanzo di Cavallari racconti di un viaggio, anzi di una fuga, ovvero *La Fuga di Tolstoj*, in cui il grande e anziano scrittore fugge di casa per andare a morire?**

Certamente no. Scrisse il racconto in un momento in cui si accentuava in lui un desiderio di fuga generale dal mondo. Come se l'unico rimedio all'inautenticità dei rapporti umani fosse l'andarsene. Da un lato trattava l'argomento in maniera vitale e picare-sca, quasi morire fosse un semplice alzarsi dall'osteria e uscire dalla porta. Ma poi avvertiva nella sua pienezza il senso della morte: senza paura ma fortemente. La fuga di Tolstoj gli interessava molto perché in questo ultimo atto del grande scrittore Cavallari aveva saputo cogliere una piena autenticità. La morte di Tolstoj gli pareva una morte per eccellenza: catastrofica ma non ingannevole, schietta e senza darsela a intendere. Una morte senza rete. E credo corrispondesse a quel senso forte della morte che egli aveva, e che devo dire anch'io ogni tanto provo. La morte vista come autenticità, in quel momento forse desiderata anche verso se stesso.

**È cambiato il suo modo di viaggiare senza Alberto Cavallari? È cambiato il suo modo di vivere?**

Quegli occhi cui non sfuggiva nulla, nel viso grifagno, mi mancano. Nella vita mi manca uno di quei fondamentali amici che nei film *western* sbucano da un *saloon* quando sei alle prese con un bandito e ti danno una mano. Senza Alberto Cavallari mi sento certamente più scoperto. Mi tocca far da me. ■

**WITH ALBERTO CAVALLARI TO DISCOVER THE DANUBE**

*A. Cavallari as seen by his friend and colleague, Claudio Magris. The excellent journalist appears in all of his virtues: remarkably educated, his ability to grasp things, his inflexible moral standing, his magnanimity. But he also had evident imperfections: he was aggressive, quarrelsome, drastic, intransigent. With regards to his management of the "Corriere della Sera", he was not able to delegate, he wanted to do everything himself. He had the courage and determination to save the boat, but he was naive enough to believe that everyone would thank him for it. With Montanelli, another fine spirit, he didn't have what could be described as an idyllic relationship: but this never led to a lack of mutual respect, despite the profound difference in their ideological orientation.*

*Si ringrazia il professor Paolo Cavallari per la disponibilità prestata nella preparazione dell'intervista.*

# NON CHIAMATEMI PITTORE!

## FIRMATO: VELÁZQUEZ



Arte & Artisti



Diego Rodriguez de  
Silva y Velázquez:  
(1599-1660)

Autoritratto (1650  
circa). Valencia, Museo  
de Bellas Artes.

Diego Rodriguez de  
Silva y Velázquez:  
(1599-1660) Self-  
portrait (circa 1650).  
Valencia, Museum of  
Fine Arts.

### AUGUSTO BALOSSINO

Sembra quasi che il destino si diverta a giocare con le date: Velázquez nasce nel 1599; nello stesso anno nasce Van Dyck. Qualche anno prima nascono: Ribera nel 1591, Poussin nel 1593, Zurbarán nel 1598 e poi Claude Lorrain nel 1600. Nel firmamento poetico spagnolo appaiono Calderón nel 1600 e Gracián nel 1601.

Coincidenze, forse, ma che fanno riflettere sul clima creativo di un'epoca.

La fortuna critica di Velázquez, al pari di altri geni della pittura (basti pensare all'oblio nel quale rimase Vermeer per secoli), è molto diseguale.

Nella sua epoca fu poco conosciuto, in particolare fuori di Spagna, soprattutto perché la sua produzione si concentrava nei palazzi reali e quindi era poco accessibile al grande pubblico, mentre i pittori di soggetti religiosi, abbondanti tra i manieristi e il primo

barocco, grazie anche all'impulso dato dalla Controriforma, esponevano di fatto nelle chiese aperte al pubblico.

Per due secoli la sua fama rimase abbastanza oscurata.

Fu con Goya, che imitò *Las Meninas* inserendosi, come Velázquez, nel ritratto della famiglia reale di Carlo IV e, soprattutto verso fine '800, con gli impressionisti, che riconobbero nel maestro savigliano un precursore del loro modo di leggere la luce, che Velázquez ebbe una grande pubblicità. Manet, in particolare, lo chiamò "pittore dei pittori" e fu incantato dal ritratto del buffone di corte Pablo de Valladolid, che descrisse come «probabilmente l'opera pittorica più straordinaria mai creata», riferendosi al magistrale trattamento dell'atmosfera intorno al soggetto.

L'entusiasmo intorno a Velázquez, espresso tra gli altri nell'opera critica di Stevenson (1902), subì dopo alcuni decenni la sorte comune a tutti i pittori della realtà, che, nel corso del Ventesimo secolo, caratterizzato dall'enfasi sull'astrattismo e dalla negazione della bellezza nell'arte, dovettero

fare i conti con una ventata iconoclasta di crescente e distruttiva intensità, che solo ora accenna a diminuire la propria forza invasiva, lasciando qualche spazio ad un ritorno ed apprezzamento della pittura figurativa.

La vita di Velázquez appare fin troppo semplice e lineare (quasi piatta, si direbbe) e lontana quindi dall'immagine consueta di "genio e sregolatezza" che spesso si attribuisce nell'immaginario collettivo ai grandi pittori (basti pensare al Caravaggio, che tanto aveva influenzato l'evoluzione della pittura europea negli anni immediatamente precedenti la nascita di Velázquez).

Gli si conosce una sola donna: l'amatissima moglie Juana de Miranda, che scomparirà una settimana sola dopo la morte del marito; un solo amico (e che amico!): il re di Spagna Filippo IV; una sola "bottega": il palazzo reale, dove Velázquez entrò come pittore di corte a soli 24 anni e dal quale uscirà solo per essere seppellito.

Diego Rodriguez de Silva y Velázquez (noto poi solo col cognome della madre) nasce nel giugno



1599 a Siviglia, da una famiglia di origine portoghese per parte di padre, i Silva di Oporto, che il Palomino, biografo settecentesco del Velázquez sostiene avessero lontane origini nobili.

Fin da bambino rivela doti precocissime e straordinarie per il disegno e la pittura e a undici anni entra come apprendista nella bottega di Francisco Herrera il vecchio, pittore di apprezzabile stile, ma di carattere collerico.

Dopo solo sei mesi Velázquez, non sopportando più il pessimo temperamento di Herrera, passa alla bottega di Francisco Pacheco, pittore di più modesta qualità, ma di buon carattere, colto e collegato con la gente che conta di Siviglia. Pacheco tra l'altro sostiene che la pittura è un'arte liberale, cioè intellettuale e che il pittore non solo deve acquisire una padronanza tecnica della pittura, ma anche coltivare le lettere, principi questi che saranno pubblicati postumi nel suo volume *Arte de la pintura*, primo manuale d'arte spagnolo.

È l'inizio della fortuna del Nostro, che a soli diciotto anni supera gli esami di ammissione alla corporazione dei pittori di Siviglia (ottenendo tra l'altro licenza di esercitare l'arte non solo nella città, ma in tutto il territorio della Spagna) e un anno dopo si sposa con la figlia di Pacheco, Juana de Miranda, che immortalerà nel quadro *L'adorazione dei Magi*, nel quale Juana rappresenta la Madonna, mentre il Bambino Gesù ha le sembianze di Francisca, la figlia di pochi mesi.

Nei suoi primi anni Velázquez dipinge prevalentemente nature morte, o meglio la variazione stilistica del genere, tipica della Spagna, nota come "bodegones", ossia interni di cucina con rappresentazione di alimenti, stoviglie, vasi e anche persone, generalmente cuochi e personale di servizio.

La sua pittura, di gusto tenebrista, non è esente da influenze caravaggesche, ma la sua tecnica è sorprendentemente raffinata e matura, nonostante la giovane età, visto che a soli diciannove anni dipinge capolavori come *La friggitrice di uova*



*trice di uova e Cristo nella casa di Marta e Maria e, a ventun anni, L'acquiolo di Siviglia.*

Tra l'altro già in questi quadri si inserisce il gusto di Velázquez per la metafora, che manterrà anche in opere più complesse, tanto che, ad esempio *L'acquiolo di Siviglia* è anche una metafora delle tre età dell'uomo e *Cristo nella casa di Marta e Maria* è un gioco raffinato di quadro nel quadro.

Nel 1621 muore improvvisamente Filippo III e gli succede il

figlio sedicenne Filippo IV, appassionato di belle arti.

Filippo affida il governo al potentissimo Conte-Duca di Olivares, Don Gaspar de Guzmàn (basterebbe a dare un'idea di quanto sia influente Olivares il fatto che il ritratto equestre che Velázquez ne farà nel 1634 mostra il cavallo in posizione rampante, privilegio che nel rigido codice iconografico dell'epoca era riservato solo a membri della famiglia reale).

Olivares è sivigliano e porta a Madrid (nuova capitale del regno dal 1561) una squadra di fidati amici sivigliani, alcuni dei quali sono a loro volta amici di Pacheco. A quest'ultimo non sembra vero approfittare della situazione favorevole ed inviare il genero a Madrid sperando che possa essere presentato al re.

Il giovane Velázquez arriva a Madrid, visita le pinacoteche della capitale e dell'Escorial, viene presentato al grande poeta Gongora, di cui fa un ritratto molto espressivo, ma non riesce a farsi presentare al re.

Ma le raccomandazioni proseguono la loro azione efficace e solo pochi mesi dopo Velázquez viene richiamato a Madrid sotto la

*Ritratto del buffone Pablo de Valladolid (1632-1633). Madrid, Museo Nacional del Prado.*

*Portrait of the jester Pablo de Valladolid (1632-1633). Madrid. El Prado Museum.*

*La friggitrice di uova (1618 circa). Edimburgo, National Gallery of Scotland.*

*Old woman poaching eggs (circa 1618). Edinburgh, National Gallery of Scotland.*





*Cristo in casa di Marta e Maria (1620 circa). Londra, The Trustees of The National Gallery.*

*Christ in the house of Mary and Martha (circa 1620). London, The Trustees of the National Gallery.*



*Ritratto di Filippo IV da giovane (1624 circa). Madrid, Museo Nacional del Prado.*

*Portrait of Phillip IV as a young man (circa 1624). Madrid, El Prado Museum.*



protezione del Conte-Duca e finalmente presentato al re, del quale fa il sospirato ritratto.

È un vero colpo di fulmine: il giovane Filippo (che ha sei anni meno di Velázquez) è tanto entusiasta del ritratto che nomina Velázquez suo pittore di camera.

Inizia così un'amicizia profonda e costante, che protegge Velázquez dalle insidie dell'invidia cortigiana

e dalla concorrenza degli altri pittori. Addirittura nel 1627, per togliere di mezzo ogni sospetto di favoreggiamento e protezione, il re indice un concorso di pittura a corte, dal quale Velázquez esce vincitore ed ottiene una nomina palatina.

A soli ventiquattro anni Velázquez dunque si installa trionfalmente come pittore del re a palazzo e lì svolgerà per ben trentasette anni ininterrottamente tutta la sua carriera artistica, nonché quella, forse per lui ancora più importante, di cortigiano, salvo due viaggi in Italia molto spazianti nel tempo.

È inevitabile e doveroso quindi che la produzione artistica del Nostro si concentri sui ritratti del re e della sua famiglia, che ritrae attraverso gli anni in tutte le età e in tutte le pose e ambientazioni consentite dall'etichetta reale, con stupefacente efficacia e grande analisi psicologica.

Alcuni dei ritratti sono custoditi nell'Alcázar, altri vanno ad adornare altre residenze reali, come la Torre della Parada e il Buen Retiro.

Purtroppo un secolo dopo (nel 1734) un furioso incendio rade al suolo il palazzo reale e con esso diverse opere di Velázquez.

Ma naturalmente Velázquez non si limita alla ritrattistica, forma di pittura all'epoca non considerata al vertice della creazione artistica, e che potrebbe fornire quindi

ai detrattori facile argomentazione critica nei suoi confronti.

Affronta anche la pittura religiosa, tema prevalente nel mondo artistico dell'epoca, anche se con pochi quadri, tra i quali un *Cristo crocefisso* del 1631 di grande effetto naturalistico e l'*Incoronazione della Vergine* del 1645.

Uomo di cultura, a differenza degli altri pittori (alla sua morte la sua biblioteca conterà 154 libri di varie discipline, tra cui architettura, astronomia, astrologia, fisiognomica, poesia), affronta e reinterpretava anche temi mitologici, allontanandosi però vistosamente dalla tradizione iconografica di questi soggetti.

Il suo stupendo *Trionfo di Bacco* del 1628 è anche chiamato, non a caso, *Gli ubriachi* per la trattazione naturalistica del gruppo di cenciosi beoni che circondano il giovane dio che sta coronando uno di essi, che si inginocchia goffamente.

Il rifiuto dell'idealizzazione, canone indiscusso per secoli dei temi religiosi e mitologici, per Velázquez discende dal suo rifiuto dell'immaginazione a favore della rappresentazione della realtà.

L'ideale artificioso della "bellezza", perseguito da tanti pittori dell'epoca, viene detronizzato dalla rivoluzione estetica di Velázquez, che nei suoi quadri evita l'enfasi e il dramma per concentrarsi con



realismo oggettivo sulla rappresentazione pacata dell'istante in cui si svolge la scena.

Anche per questo aspetto Velázquez è stato tanto apprezzato e portato ad esempio dagli impressionisti, poiché egli dipinge sempre ciò che è e non ciò che si vorrebbe che fosse.

Si direbbe un trionfo della ragione sopra l'irrealtà, e non a caso su questa riflessione Horta y Gasset propone un "gemellaggio" ardito, ma stimolante, tra Velázquez e Cartesio.

Il genio francese è tra l'altro suo coetaneo, essendo nato nel 1596 e, come Velázquez fa trionfare il realismo nella pittura, egli fa trionfare la razionalità nelle lettere con le sue tesi innovative.

Il 1628 segna un punto importante nella vita e nell'evoluzione artistica di Velázquez.

In quell'anno giunge a Madrid, su incarico della arciduchessa dei Paesi Bassi, Rubens, pittore già famoso, per svolgere una missione diplomatica. È significativa della scarsa considerazione sociale di cui godono i pittori una lettera confidenziale di Filippo all'arciduchessa nella quale lamenta che un incarico diplomatico sia stato conferito a un pittore! Passa otto mesi a palazzo e lavora nello studio di Velázquez. La convivenza con Rubens è senz'altro molto stimolante e il confronto con il fiammingo gli apre nuovi orizzonti culturali ed artistici.

Forse è l'esempio stesso (o il consiglio) di Rubens, viaggiatore e diplomatico, a risvegliare in Velázquez il desiderio di allontanarsi per un po' dall'atmosfera protetta, ma noiosa e provinciale del palazzo reale e trovare nuove fonti di ispirazione.

Con il pretesto di studiare l'arte italiana e comprare nuovi quadri per il re, Velázquez riesce a convincere Filippo a mandarlo nel 1629 in Italia a fare quello che in seguito si chiamerà il *Grand Tour*. Visita e soggiorna in molte città: Genova, Venezia, Bologna, Roma e infine Napoli, dove conosce il pittore spagnolo José de Ribera detto "lo spagnoletto".

Nel suo viaggio Velázquez si imbarca sulle navi di Ambrogio Spinola, il generale genovese vincitore di Breda nella guerra contro gli olandesi, che Velázquez celebrerà più tardi nel 1635 nel suo famoso quadro *La resa di Breda* ovvero *Le lance*. In quest'opera colossale il pittore, resistendo ad una facile tentazione di ostentazione ed allegoria del trionfo bellico, ci fornisce una descrizione realistica del momento dell'incontro tra Spinola e Giustino di Nassau che

Nel suo viaggio in Italia Velázquez familiarizza con le opere dei grandi veneziani, in particolare Tiziano e Tintoretto, che non mancano di influenzare due grandi opere da lui prodotte a Roma: *La fucina di Vulcano* e *Giacobbe riceve la tunica di Giuseppe*.

Nella prima è reso il momento in cui Apollo entra nella fucina di Vulcano per dargli la cattiva notizia che la sua sposa Venere lo sta tradendo con Marte. Anche in quest'opera non c'è alcuna con-

*La resa di Breda (Le lance)* (1634-35). Madrid, Museo Nacional del Prado.

*Surrender of Breda ("Las Lanzas")* (1634-35). Madrid, El Prado Museum.



gli porge le chiavi della città conquistata.

Si tratta ancora una volta di un'istantanea (basti guardare il movimento nervoso del grande cavallo trattenuto a stento dallo staffiere), che celebra non tanto il trionfo legato alla fine della guerra, quanto il promettente inizio della pace, sottolineando ad evidenza nella espressione di Spinola il suo rispetto e la sua clemenza verso il vinto. Sembra la resa pittorica dei versi scritti in quell'epoca per celebrare quella vittoria: «il valore del vinto rende famoso il vincitore».

cessione alla tradizione della pittura mitologica, se non l'aureola di Apollo. L'espressione di Vulcano e dei suoi aiutanti tradisce lo sgomento e l'incredulità di un gruppo di fabbri sconvolti da una terribile notizia inaspettata mentre sono intenti al loro duro lavoro.

Marte a sua volta verrà ritratto nel 1639 da Velázquez in un atteggiamento per nulla tradizionale: non si tratta del dio guerriero idealizzato, ma di un uomo forzuto, anzi un po' stanco, con grandi baffi, in un'intonazione molto umana, quasi comica. Sempre sottoli-



*La fucina di Vulcano* (1630). Museo Nacional del Prado.

*Vulcan's Blacksmiths Shop* (1630). Madrid, El Prado Museum.

nea il Nostro il rifiuto dell'idealizzazione e il rispetto della realtà a tutti i costi.

Nell'altro quadro si coglie il momento in cui i figli portano al padre la tunica insanguinata di Giuseppe per fargli credere che quest'ultimo è morto. Quadro di grande impegno formale e carico di metafore (la menzogna, il tradimento), insiste sul naturalismo della scena introducendo anche il dettaglio di un cagnolino che ringhia verso i fratelli, quasi fiutando l'inganno.

Velázquez ritorna a Madrid nel 1631. Nella sua assenza, durata due anni, il re non ha utilizzato nessun altro pittore per farsi ritrarre.

La stupefacente protezione e l'amicizia fedele del re verso Velázquez non potrebbero dimostrarsi in modo più plateale, anche se Velázquez lavora in modo molto flemmatico ed è noto per le sue lungaggini, come risulta anche da commenti dello stesso Filippo.

Infatti la produzione artistica di quasi cinquant'anni di attività si riduce a centoventi opere riconosciute (oltre ad alcune distrutte nell'incendio del palazzo reale).

Tutto ciò tradisce un aspetto curioso e paradossale di Velázquez,

che dà luogo a comportamenti quasi ossessivi negli ultimi anni della sua vita e cioè che, nonostante il suo geniale talento e la tecnica prodigiosa che lo pongono ai vertici dei più grandi pittori della storia, Velázquez non ama essere considerato pittore di professione, bensì servitore del re.

Animato da una grande ambizione sociale Velázquez riesce a sviluppare un'importante carriera amministrativa nel palazzo.

Il re lo nomina Usciere di Camera nel 1628, Ufficiale di Casa e Corte nel 1633, Aiuto di Guardaroba l'anno successivo, Sovrintendente delle Opere Reali nel 1643 e Aposentador, ossia Amministratore di Palazzo o Ciambellano, nel 1653.

A partire dagli anni Quaranta si occupa moltissimo come architetto della ristrutturazione decorativa del palazzo e di altre residenze reali, come l'Escorial, la Torre della Parada e il Buen Retiro.

Lo svolgimento di questi incarichi lo impegna moltissimo, cosicché la sua produzione artistica negli ultimi anni è estremamente limitata, come nota con rammarico il suo biografo Palomino. Ma la sua ambizione è forte. Nota un cronista del 1636: «Don Diego

Velázquez è stato nominato Aiuto di Guardaroba di Sua Maestà, ma aspira ad essere un giorno Aiuto di Camera e ad avere una onorificenza».

Sono passati quasi vent'anni dal viaggio in Italia e nel 1648 Velázquez riesce a farsi mandare di nuovo in missione a Roma col titolo di Aiuto di Camera del re (il cronista era stato facile profeta) e l'incarico di comprare nuovi quadri per le collezioni reali.

Passa a Roma due anni ricchi di fermenti artistici, ormai nella maturità della sua maestria pittorica.

Il primo quadro che fa a Roma e che produce grande ammirazione è il ritratto del suo schiavo ed assistente di studio Juan de Pareja, dipinto in abiti non consoni alla sua condizione sociale, e poi riesce a fare il ritratto di Papa Innocenzo X Pamphili, capolavoro di realismo ed analisi psicologica.

Il papa, che all'inizio resta sconcertato dal realismo di Velázquez, finisce per apprezzare l'opera e ricompensa Velázquez con il dono di una catena d'oro, ma il pittore con gesto inaudito e arrischiato gliela restituisce affermando di non essere un pittore di mestiere, ma un servitore del suo re, che si compiace di ordinarli di usare il pennello di tanto in tanto per la sua maggiore gloria.

Un quadro famoso generalmente attribuito al periodo romano è l'unico nudo conosciuto di Velázquez: *La Venere allo specchio*, che riprende un tema già affrontato da Tiziano. Pare tra l'altro essere l'unico nudo del secolo XVII in Spagna, dove l'influenza della Chiesa vietava tassativamente i quadri del genere.

È un quadro soffuso di dolce erotismo sottolineato, oltre che dalle nudità esaltate da una sapiente orchestrazione coloristica ambientale, anche dal compiacimento narcisistico della donna allo specchio ed è al tempo stesso un'allegoria dell'amore schiavo della bellezza della donna, come suggerito dalla figura di Cupido con le mani legate da un nastro. C'è chi sostiene che la modella fosse



l'amante romana di Velázquez; altri ritengono che fosse la favorita di un nobile o di un cardinale.

Il quadro, che figura alla National Gallery di Londra, nel 1914 fu squarciato da quattordici coltellate vibrante da una suffragetta psicopatica, che lo trovava osceno, e fu oggetto di un difficile restauro.

La bellezza di Venere ci fa riflettere per contrasto sulla bruttezza del re e della sua famiglia (se si eccettuano i figli in tenera età). Le fisionomie molto somiglianti e quasi deformi (a causa dei frequenti matrimoni tra consanguinei) degli Asburgo devono essere state una vera sfida ed un tormento per un pittore incaricato di celebrarle sulla tela in modo verosimile ed al tempo stesso laudativo e soddisfacente per i potenti committenti.

È forse un sollievo per Velázquez ritrarre con molta frequenza (si contano nove quadri) le creature mostruose che vagano nel palazzo: pazzi, nani, buffoni, "uomini di piacere" destinati a divertire la

famiglia reale e i cortigiani. Questi esseri penosi per lo meno non possono lamentarsi delle loro sembianze una volta messe in un ritratto!

Bisogna dire però che Velázquez li ritrae con grande finezza psicologica e rispetto umano senza scadere nella compassione. Alcuni ritratti sono rimasti famosi, come quello di Pablo de Valladolid, molto lodato da Manet, don Sebastián de Morra e don Diego de Acedo, detto "el primo".

Gli ultimi ritratti di corte ci presentano un Filippo IV immalinconito e invecchiato (1653-57) e la sua nuova giovane moglie Marianna d'Austria, sua nipote, che si sposa col re a soli quindici anni, dopo essere stata promessa sposa del figlio Balthasar Carlos, morto prematuramente.

Nella sua maturità Velázquez dipinge i suoi due capolavori assoluti: *Le filatrici* (1657) e *Las Meninas* (1656).

*Le filatrici* sono un quadro nel quadro (come, agli esordi della sua

carriera, *Cristo nella casa di Marta e Maria*) nel senso che nel primo piano ci sono tre donne che filano e, nel secondo piano, come su un palco, si svolge il mito di Pallade e Aracne, tessitrice eccelsa e superba, che aveva osato sfidare la dea in una gara di tessitura.

Ma i riferimenti mitologici non si fermano qui, in quanto anche le tre filatrici del primo piano possono essere a buon titolo una metafora delle Parche e quindi dell'esistenza umana appesa letteralmente al filo del destino. È stato osservato come una delle filatrici stia facendo girare la ruota così velocemente che non se ne vedono più i raggi, altro effetto da "istantanea" sorprendentemente moderno, che ha mandato in estasi gli impressionisti. È stato anche notato da uno storico attento, ma un po' noioso, che in realtà Pallade ed Aracne erano tessitrici e non filatrici, ma una licenza poetica la si può ben concedere ad un genio come Velázquez!

*Las Meninas*, opera originariamente registrata come *La famiglia reale*, è per molti aspetti il capolavoro assoluto di Velázquez e quasi il suo testamento spirituale ed artistico.

Quadro enigmatico di grandi dimensioni, formalmente un ritratto dell'infanta Margherita circondata dalle sue damigelle di compagnia (chiamate appunto, con parola portoghese, "meninas"), ma al tempo stesso ricco di personaggi, tra i quali il re e la regina, riflessi in uno specchio (reminiscenza forse dei *Coniugii Arnolfini* di Van Eyck?) e affettuosi osservatori della scena e, soprattutto, dominato dalla compiaciuta presenza in autoritratto di Velázquez, che dipinge in piedi dietro un'enorme tela, di cui non si può indovinare l'argomento (forse un ritratto doppio del re e della regina).

Velázquez veste con sfarzo adeguato al suo rango di palazzo, porta nella cintura la chiave che attesta il suo ruolo di Aposentador e in particolare ostenta sul petto la decorazione della rossa Croce di Santiago, evidenza della sua nomina a cavaliere del prestigio-

## DON'T CALL ME AN ARTIST! SIGNED: VELÁZQUEZ

*It is strange that an artist with such extraordinary creative technique preferred not to appear in his artistic vest, but as man of the court. Yet this is the case of Diego Rodrigo de Silva y Velázquez, one of the Spanish painting geniuses from the 17th century, also recognized as a maestro by the Impressionists. Still a young man, he succeeds in being admitted as chamber artist to Phillip IV in 1621. He did not only paint portraits, he also did religious paintings, always expressing his refusal of all forms of idealization and the desire to represent reality in its immediateness. After his journeys to Italy on behalf of the sovereign patron, Velázquez crowns his dream of social promotion: he is awarded the prestigious Santiago Cross that consecrates him a member of the noble order.*



Ritratto di Innocenzo X (1650). Roma, Galleria Doria Pamphili.

Portrait of Innocent X (1650). Rome, Galleria Doria Pamphili.



*Venere allo specchio* (1650 circa). Londra, The Trustees of The National Gallery.

*Venus at her mirror* (circa 1650). London, The Trustees of The National Gallery.

Nella pagina a fianco: *Le filatrici* (La favola di Aracne) (1657 circa).

Madrid, Museo Nacional del Prado.

Sotto: *Las Meninas* (La famiglia di Filippo IV) (1656). Madrid, Museo Nacional del Prado.

On the facing page: *The Thread Spinners* (The fable of Arachne) (circa 1657). Madrid, El Prado Museum.

Below: *Las Meninas* (The family of Phillip IV) (1656). Madrid, El Prado Museum.

sissimo ordine militare omonimo e testimonianza della sua ascesa sociale, alla quale ha sempre tenuto moltissimo.

Ma il quadro è dipinto nel 1656 e Velázquez ottiene la Croce di Santiago due anni dopo. Evidentemente il quadro è stato ritoccato successivamente per aggiungere la croce.

Su questo punto si sono sviluppate delle leggende, tra le quali quella che vuole che sia stato il re in persona a tracciare la croce davanti al letto di morte di Velázquez per accompagnarne il trapasso con un gesto di onore ed affetto.

È forse la Croce di Santiago una chiave di lettura di enorme importanza per capire la complessa psicologia di Velázquez.

Nei lunghi anni passati a palazzo Velázquez ha maturato il desiderio di un riconoscimento nobile e la sua massima aspirazione è di diventare Cavaliere dell'Ordine Militare di Santiago. L'onorificenza

era però riservata ai nobili e tassativamente proibita a chi visse del proprio lavoro, compresi gli artigiani e i pittori.

Velázquez per ottenerla deve quindi cercare di dimostrare nel corso di un processo meticoloso e mediante testimoni (vengono registrate ben 148 deposizioni!) che la sua famiglia risale ai "primi cristiani", senza traccia né di mori né di ebrei nell'albero genealogico. Inoltre deve convincere gli esaminatori che tutti i membri della sua famiglia sono degli "hidalgos" e cioè vivono di rendita.

*Last, but not least*, deve provare che lui non è pittore di professione e che quindi non deriva dalla pittura i mezzi per vivere, bensì, anche se è vero che dipinge (è difficile negare l'evidenza dei quadri!), lo fa solo "por gracia" ossia per diletto, per puro piacere. Situazione e tesi paradossali, caso forse unico nella storia della pittura, che invece pullula di pittori dilettanti che darebbero un occhio

della testa per poter essere riconosciuti professionisti!

Il processo, nonostante le numerose testimonianze a favore, non dà evidenze convergenti e sicure e per superare gli ostacoli procedurali occorre addirittura un beneplacito del papa e l'indulgenza del re.

Finalmente il 12 giugno 1658 il re firma nel Buen Retiro la concessione dell'onorificenza. Velázquez è cavaliere e ha raggiunto il sogno della sua vita. È sempre più impegnato negli incarichi di palazzo e un anno dopo ha l'onore e il compito di grande impegno e responsabilità di organizzare il viaggio e la cerimonia del re che consegna la figlia Maria Teresa come promessa sposa al re di Francia Luigi XIV, figlio della sorella e quindi cugino primo della fidanzata, della quale ha la stessa età, anzi è più giovane di quindici giorni.

La cerimonia, che tra l'altro ha lo scopo politico di suggellare la fine della guerra dei Trent'anni,



si svolge nel giugno 1660 nell'Isola dei Fagiani, un'isoletta alla foce del fiume Bidassoa, che segna il confine tra Francia e Spagna (a metà strada tra San Sebastián e Biarritz). Velázquez cura l'allestimento e la decorazione del padiglione spagnolo e sovrintende alla fastosa e complicata cerimonia, con il rango che ormai gli compete come aristocratico. In un celebre arazzo di Charles Le Brun del 1668, che descrive la cerimonia in presenza dei due re e dei due primi ministri, il cardinale Mazarino per il re di Francia e Don Luis de Haro per Filippo, si vede Velázquez in piedi dietro la principessa Maria Teresa, quindi in una posizione di assoluto privilegio protocollare.

Ma la fatica è grande e Velázquez torna a Madrid esausto.

Dopo una breve malattia, il 6 agosto 1660 Velázquez muore.

Particolare di grande tenerezza, viene raggiunto nella tomba dall'amata moglie Juana de Miranda solo una settimana dopo. Per un pittore che ha celebrato sulla tela le *Metamorfosi di Ovidio* il destino ha tenuto in serbo la gratificazione di una scomparsa praticamente congiunta con la sua sposa, come nel mito di Filemone e Baucì! I coniugi vengono sepolti con grandi onori di corte nella chiesa di San Giovanni Battista, che però sarà fatta radere al suolo nel 1810 da Giuseppe Bonaparte, senza che nessuno si preoccupasse di salvare la tomba di Velázquez.

Finisce così la vicenda umana di Velázquez, genio della pittura, che paradossalmente ha fatto enormi sforzi per non ammettere di esserlo e perseguire con tenacia una carriera palatina.

Ora resta di lui solo la testimonianza della sua arte imperitura e il rimpianto, che accomuna tutti i geni, di cosa sarebbe stato capace di produrre se fosse vissuto più a lungo.

Scrivere di lui un poeta spagnolo: «Più vita meritavi, o pittore, / e la tua pittura, se fossi vissuto, / forse sarebbe stata più che forma reale / una pittura suggerita, / lieve macchia, anima, corpo diluito...» ■



# DIETRO LA MOSTRA DI ANDREA MANTEGNA

**EDGARDA FERRI**

Scrittrice e giornalista

Mantova. Sono arrivate da Londra, da Tokyo, da Parigi, da Copenaghen, Milano. Sono arrivate in aereo, e anche a bordo di furgoni simili agli scatoloni bianchi su ruote che trasportano i polli e i gelati. Riposte in casse alte e strette di legno grezzo o dipinto di blu o rosso fuoco. Sigillate da viti spesse e robuste, l'inevitabile ma indispensabile ombrellino aperto e il bicchiere a calice per segnare il verso e l'avvertenza stampata in tutte le lingue: «Fragile, maneggiare con cura». Scortate da guardie armate in borghese, per non attirare l'attenzione. Accompagnate da funzionari ansiosi, costantemente aggrappati al telefono per se-

gnalare ritardi, ingorghi di traffico, inseguimenti sospetti. Accolte con l'apprensione e il riguardo con cui si accolgono i "grandi" del mondo. Deposte in spazi appartati e larghi: in modo che, aprendole, abbiano a scontrarsi, se mai, soltanto con corpi morbidi. Conservate nei loro involucri lignei per altre due ore, o un'intera notte, perché possano acclimatarsi all'ambiente interno: dai 20 ai 22 gradi, e non oltre il 60% di umidità. Infine aperte da mani premurose, che a stento celano agitazione, paura, per non dire terrore, con gesti lenti ed esasperante cautela. Sollevate verso l'alto con la solennità con cui sono innalzati gli ostensori, e con altrettanta cautela poggiate a terra, contro una parete. Fino a quando non arriva un uomo in lungo camice bianco, bianchi anche i guanti di filo e le scarpe, lo sguardo concentrato e nella ma-

no destra una lente enorme e illuminata, seguito da un'assistente che su un foglio prestampato, pieno di timbri e di visti, prenderà note che le detterà bisbigliando, quasi non volesse farsi sentire. È Augusto Morari, restauratore con funzione di *condition reporter* per tutte le opere della mostra di Andrea Mantegna in corso a Mantova dal 16 settembre fino al 14 gennaio prossimo, il cui compito principale è la diagnosi e il controllo costante dello stato di salute delle opere. Per non pagar danni. Per evitare che un qualsiasi deterioramento dell'opera ricada sulle spalle di chi l'ha ricevuta in prestito. A fini assicurativi. Ma anche d'immagine, ovvio: non sia mai detto che dalle "Fruttiere" di Palazzo Tè, da Palazzo san Sebastiano, o dal Castello di san Giorgio in Palazzo Ducale di Mantova, esca un'opera danneggiata da incuria o malaugurata disgrazia.

«L'insidia è sempre in agguato», avverte infatti Morari. Fosse per lui, le opere d'arte dovrebbero rimanere al loro posto, e mai più muoversi: «Troppo il rispetto, troppo l'amore, e troppa la storia che grava sulle loro fragili spalle. Cumuli di tribolatissima storia: trafugamenti e viaggi in condizioni precarie, spostamenti da un luogo all'altro sotto qualsiasi clima, restauri precari o avventati, incendi, furti, sfregi; per non dire delle modifiche eseguite per aderire a una cornice quando, come spesso accadeva, la cornice era ritenuta più preziosa del quadro; o dei sezionamenti e spartizioni, avvenuti nel corso dei secoli; quando, come ancora più spesso è accaduto, una parte era venduta, altre ancora divise fra eredi, contendenti, creditori». Non a caso proprio Morari, cui Mantova

Il professor Augusto Morari, sulla sinistra con il camice bianco, *condition reporter* per tutte le opere della mostra di Andrea Mantegna in corso a Mantova.

Professor Augusto Morari, on the left in the white overalls, *condition reporter* for all the works at the Andrea Mantegna exhibition currently open at Mantua.







*Cristo morto nel sepolcro e tre dolenti.* Tempera su tela. Milano, Pinacoteca di Brera.  
*In basso: Madonna della Vittoria.* Tempera su tela. Parigi, Museo del Louvre.

Lamentation over the dead Christ. *Tempera on canvas.* Milan, Brera Art Gallery.  
*Below: The Madonna of Victory.* *Tempera on canvas.* Paris, The Louvre.

#### BEHIND THE SCENES AT THE ANDREA MANTEGNA EXHIBITION

*The recent exhibition in Mantua re-proposed one of the obsessions of organizers and administrators of events of this kind: the total care that must be reserved to the works during transport and at the place where they are displayed for a certain period. It is essential to control the environmental conditions: from 20 to 22 degrees in temperature and humidity never over 60%. The "condition reporter" function is therefore a must, as he performs constant control and assessment over the state of health of the masterpieces. There are too many hazards which threaten their integrity when they are moved: theft, slashes, fires, inadequate transport. He supervises the "unpacking"; and reports and possible "rising" or fractures in the wooden tables, or "cracks" in the cloth.*

deve l'inatteso e abbagliante ripristino degli affreschi mantegneschi nella chiesa della Madonna della Vittoria, è il primo a sottolineare che nessuno, per questa mostra, ha osato chiedere al Louvre il prestito della pala della *Madonna della Vittoria*: «E hanno fatto bene. Non tanto perché il suo stato di salute sia in pericolo; quanto perché, ogni spostamento o viaggio, presume agguati di qualsiasi genere, con disastrose e incontrollabili conseguenze».

Lampada e lente, buone spalle per reggerla con mano ferma e lentissima, buone ginocchia per piegarsi fino a terra, rialzarsi, piegarsi di nuovo, occhio acuto e sapiente esperienza per individuare ogni indizio di peggioramento o, addirittura, di già av-



venuto disastro, Augusto Morari era presente ad ogni "spacchettamento" dell'opera, scrutandola centimetro per centimetro, da sinistra a destra, dall'alto in basso; registrando ogni più piccolo "elevamento" o crepa della tavola, ogni sospetta "crettatura" della tela; confrontando con la minuzia di un orafo i suoi rilievi con quelli inviati dal prestatore, così da controllare se durante il viaggio si sono verificati danneggiamenti. E dopo, per tutto il tempo della mostra, sta eseguendo i controlli, due o tre volte la settimana. «E nel caso ci fossero dei cambiamenti – precisa – avverto subito i curatori che, a loro volta, avvisano il prestatore. Scatenando una valanga di rilievi, prove e controprove per individuare la causa, e soprattutto per stabilire a chi si

deve imputare la responsabilità del danno». A fine mostra, per assicurarsi che i riscontri fatti all'arrivo corrispondano a quelli prima della partenza, il controllo avverrà alla presenza di testimoni, più accurato, più meticoloso, più severo e solenne di un atto notarile. «Il momento è delicatissimo. Nel caso, durante i primi controlli, mi fosse sfuggito un danno che già c'era al momento

ancora un committente; non la ruvida tela che rende scabra e grossolana la grana del dipinto; ma un lino purissimo, preferibilmente olandese, quasi una garza senza spessore né peso. Mantegna dipingeva a tempera, allora l'olio si usava pochissimo, ma soprattutto perché il colore a tempera si altera meno di quello dipinto a olio. Su questo lino sottile, dove ho contato soltanto 22 fili in un centimetro quadrato, il pennello di Mantegna filava liscio, come dipingesse sulla carta, dando al colore toni e trasparenze che lo rendevano simile all'aria, a una nuvola». Benché non presentasse peggioramenti in atto e, come sosteneva con veemenza Vittorio Sgarbi, presidente del Comitato Nazionale della mostra mantovana, il *Cristo morto* sta bene, sta benissimo, anzi, sta proprio "da Dio", la Pinacoteca di Brera si è rifiutata a lungo di prestare il capolavoro della prospettiva rinascimentale alla mostra di Mantova. Morari non avrebbe insistito tanto. Morari ritiene che «meno la tocchi, meglio è. La pellicola pittorica di questa formidabile tempera su tela è lieve, quasi volatile, come se fosse finissima polvere. Per danneggiarla, o alterarla, bastano un eccesso di umidità, una spintarella, un movimento malaccorto durante il trasporto, la collocazione». Pare il racconto di un dipinto sull'acqua, o sulla sabbia. Uno di quei "mandala" colorati da un monaco buddista su un quadrato di rena per essere offerti, alla fine, all'implacabile e rapace carezza del vento.

Lunga 81 centimetri e larga 68, pesante 80 kg, compresa la cornice e l'involucro antisfondamento che Brera ha preteso di fornire come se costituissero un unico corpo, il *Cristo morto* è fresco come se fosse appena uscito dalla bottega. «Anche grazie alla tecnica usata dal Mantegna per i quadri cui teneva di più, applicando sul retro supporti raffinatissimi» precisa Morari. Ma proprio per questo, il suo parere è spietato: «Se dovesse danneggiarsi, nessuno oserebbe restaurarla».

Del resto, il *Cristo morto* già presenta alcune abrasioni, che tuttavia non si toccano. «Per la semplice ragione – conclude Morari – che non si possono toccare».

Sono quasi trenta le opere del Mantegna esposte nei cinque luoghi destinati alla mostra di Mantova. Alcune, come il *Cristo in pietà sorretto da due angeli*, firmato ANDREAS MANTINIA in basso a destra sul bordo del sepolcro, assicurato per 50 milioni di dollari, uscito dallo Statens Museum for Kunst di Copenhagen soltanto due volte; e neppure per la grande mostra mantovana del 1961. Mentre *Pallade espelle i Vizi dal giardino delle Virtù*, dipinta per lo "studiolo" di Isabella Gonzaga e con sede al Louvre, dopo essere stata donata dal duca di Mantova al cardinale Richelieu fra il 1624 e il 1629, può viaggiare con meno difficoltà, avverte Morari. «È infatti una tempera all'uovo su tela, ed è solida, perché nelle ultime opere Mantegna aveva usato come legante la caseina». Il *Cristo morto* è stato invece dipinto da Mantegna quando probabilmente era ancora a Padova, quindi in età giovanile, e Dio soltanto potrebbe dirci come si è procurato quella finissima tela olandese. L'artista se lo portò a Mantova, senza mai venderlo, gli eredi lo trovarono nel suo studio dopo la sua morte, il figlio Ludovico lo offrì in vendita al marchese Francesco Gonzaga per pagare i debiti di famiglia.

Particolare attenzione Augusto Morari presta ogni due giorni alla delicatissima serie delle quattro opere: *Giuditta e la serva con la testa tagliata di Oloferne*, tempera a colla su tela di lino proveniente da Dublino; *Il sacrificio di Isacco*, tempera a colla su tela proveniente dal Kunsthistorisches Museum di Vienna; *La vestale Tuccia*, tempera all'uovo su tavola di pioppo della National Gallery di Londra; *Giuditta con la testa di Oloferne*, tempera a colla e oro su tela di lino proveniente da Montreal. Proprio questa, ancor prima delle tre precedenti, oggetto di stupefatta attenzione

*Cristo in pietà sorretto da due angeli.*  
Tempera su tavola.  
Copenaghen, Statens Museum for Kunst.



Christ in pietà supported by two angels.  
Tempera on wood.  
Copenhagen, Statens Museum for Kunst.

della consegna; o se l'avessi rilevato, dandogli tuttavia una minore importanza, e soltanto alla fine lo trovo, la responsabilità è nostra, dovremmo essere noi a pagarne le spese».

Andrea Mantegna ha dipinto su muro, su tavole di pioppo, su tela. «Tela finissima – osserva Morari –. Soprattutto a Mantova, dove ha lavorato per i Gonzaga per oltre metà della vita. Non la telaccia che i pittori usavano quando lavoravano senza avere





di Morari, che osserva estasiato «la luce incorruttibile che emana dallo sfondo riproducente una lastra di onice e la trasforma in un bassorilievo metallico, un finto bronzo. Una luce dovuta all'uso in punta di pennello della polvere d'oro. Una qualità superba, uno dei momenti più alti delle sue opere a monocolore, dove Mantegna dimostra di essere anche un raffinato geologo, e di conoscere a fondo i problemi della scultura, dandoci la sensazione di aver inserito nell'opera pezzi di bronzo dorato, un materiale reale». Fino all'ultimo giorno della mostra, Augusto Morari continuerà a controllare le opere: lente e lampada, relazione scritta e fotografata, quasi uno "scanner" su ciascuna delle opere. Sempre augurandosi di non trovar niente che non abbia già visto il giorno del loro arrivo a Mantova. Sempre convinto che, se nel frattempo qualcosa si altera, «un po' mi sentirei responsabile anche in prima persona, perché ciascuno di noi dovrebbe sapere che le opere d'arte vanno tenute ferme: *per saecula saeculorum*; e dovremmo noi, andare in pellegrinaggio a vederle, lasciandole in pace».

*Pallas espelle i Vizi dal giardino delle Virtù.* Tempera su tela, Parigi, Museo del Louvre.

*A sinistra: Giuditta con la testa di Oloferne.* Tempera e oro (si ringrazia il Museum of Fine Arts di Montreal).

*Pallas chases the Vices from the Garden of Virtue.*

*Tempera on canvas, Paris, The Louvre.*

*On the left: Judith with the head of Holofernes.* Tempera and gold (thanks to the Museum of Fine Arts of Montreal).

*Giuditta e la serva con la testa tagliata di Oloferne.*

*Tempera su tela, Dublino, National Gallery of Ireland.*

*Judith and the servant with the severed head of Holofernes.*

*Tempera on canvas, Dublin, The National Gallery of Ireland.*

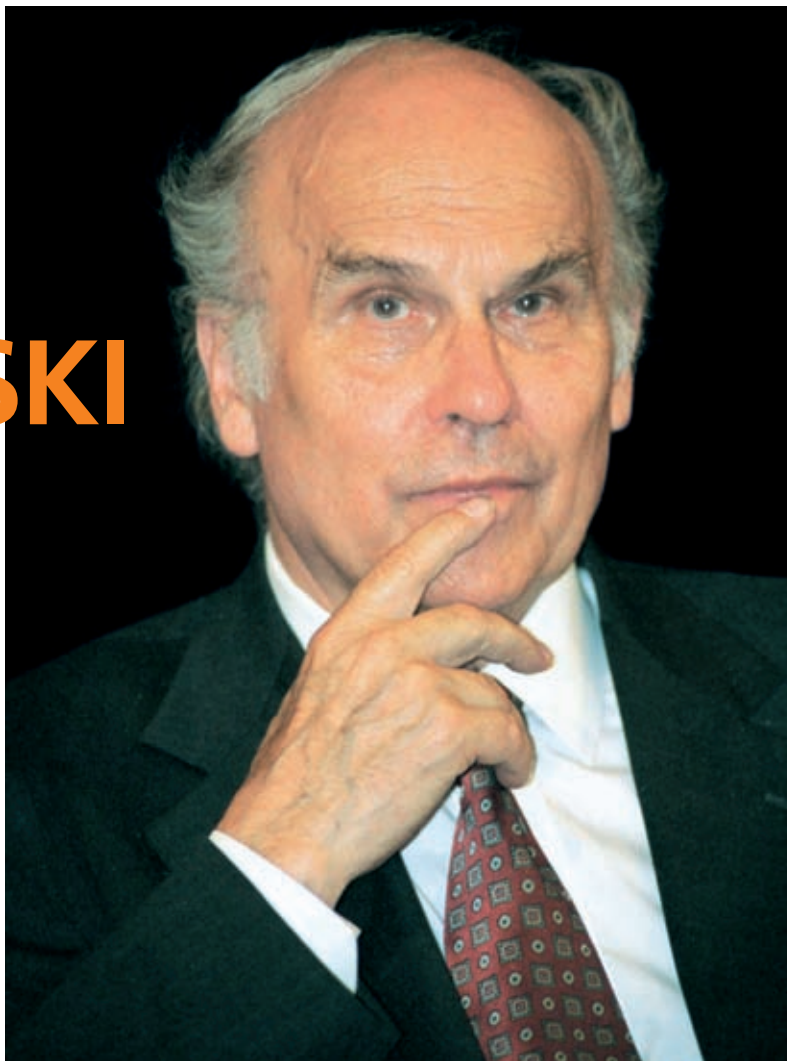


**ALBERTO PAPUZZI**  
Giornalista de *La Stampa*

# RYSZARD KAPUSCINSKI

## AUTORITRATTO DI UN REPORTER

**Polacco di Pinsk (oggi Bielorussia), dove è nato nel 1932, Ryszard Kapuscinski è considerato "il re del reportage". Nel corso dei suoi innumerevoli viaggi in ogni parte del mondo, si è sempre sentito attratto dai sentimenti profondi del popolo e dallo studio delle sue abitudini. I suoi numerosi libri lo hanno fatto divenire un esempio contemporaneo di giornalismo letterario internazionale**



**N**  
NOTIZIARIO  
Personaggi

«Io sono sostanzialmente uno sradicato». Con questa constatazione, senza enfasi, quasi piatta, nonostante la violenza che sembra emanare, descrive la condizione del giornalista uno fra i più grandi reporter del mondo, Ryszard Kapuscinski, polacco, 74 anni, del quale in Italia sono stati tradotti, quasi tutti presso Feltrinelli, una decina di libri, fra cui *La prima guerra del football* (1978), *Il Negus* (1978), *Ebano* (1998) e *Imperium* (1994), forse il capolavoro. Ora appare, sempre da Feltrinelli, una raccolta di testi tratti da interviste, articoli e lezioni, un collage che compone il reale, incisivo *Autoritratto di un reporter*, come suona il titolo del volume: ci sono memorie di viaggi, di inchieste, di notizie esclusive, ci sono riflessioni sul mestie-

re di giornalista e ci sono anche confessioni personali, di stati d'animo, di fattori psicologici.

«Io sono sostanzialmente uno sradicato» è il passo che apre la prima pagina del nuovo libro: si riferisce innanzi tutto alle vicende esistenziali del giornalista, nato a Pinsk, nella Polonia orientale, oggi Bielorussia, quindi diviso fra due identità, fra due culture, fin da piccolo, quando durante la guerra veniva sballottato di qua e di là, per sfuggire alla catastrofe.

Ma l'idea dello sradicamento rispecchia anche la condizione del reporter, che è sempre fatalmente estraneo al mondo che deve raccontare, alle notizie di cui si occupa, o meglio deve saperle vedere con un occhio sorpreso, uno sguardo straniero. Il

pericolo peggiore che corre un giornalista è quello di una assuefazione che lo faccia diventare quasi incapace di cogliere le novità di un fatto o di una storia, e di scovare il dettaglio che dà sapore a una notizia.

Se dovesse capitarvi di fargli visita, lo trovereste in una casa bianca lungo un viale alberato in un quartiere di Varsavia che ricorda Londra. La casa è a due piani: il secondo è un unico vano mansardato, tutto rivestito di legno, con gigantesche travi a vista. In giro, per terra, o su panche e scaffali, una collezione di macchine da scrivere portatili, fra cui una antidiluviana *Underwood*, dono di un'ammiratrice dell'Australia, identica alla portatile usata dal reporter nel suo primo viaggio da inviato.



Sono stato lì per un'intervista; il vento spazzava il viale, foglie cadenti alle finestre, mi sembrava di stare sulla tolda di una nave, con il suo comandante, un uomo piccolo, leggermente claudicante, con un piacevole volto da attore caratterista. C'era un computer, ma Kapuscinski mi spiegò che per la prima stesura sia di articoli sia di libri preferiva servirsi ancora d'una vecchia macchina da scrivere, solo in un secondo tempo, quando il lavoro lo convinceva, ricopiava i suoi scritti sul pc.

«Il cinico non è fatto per questo mestiere» è una affermazione di Kapuscinski, che fa parte della sua leggenda. Anch'essa da leggere da due punti di vista. Quello tecnico, per cui devi avere occhi che non si annoiano, non si disperdono, di fronte all'incalzare del mondo reale, ma sanno cogliere – quasi come quelli d'un fanciullo – il *quid* che separa l'ordinarietà delle notizie da ciò che vale la pena di pubblicare, come si legge sotto la testata del *New York Times*; e quello etico, per cui ci sono dei valori che ti sorreggono nell'esercizio della professione, ti proponi degli scopi, vuoi che la diffusione delle notizie risponda a un'esigenza sociale: per dirla con Kapuscinski, «Non ho mai incontrato un reporter cinico. È un mestiere troppo difficile per i cinici, richiede troppo sacrificio e impegno. Non si può farlo solo per soldi».

Questo senso etico delle notizie è il nocciolo decisivo della cultura giornalistica che Kapuscinski difende, in tempi in cui il significato della libertà di stampa e il ruolo svolto dall'informazione sono compromessi dentro il tran-tran della tendenza all'intrattenimento e della spinta alla spettacolarizzazione, con una Babele dei linguaggi, dal *talk-show* al *reality-show*: «Oggi, per potersi vendere bene – scrive infatti il reporter polacco – l'informazione deve essere un prodotto in confezione di lusso». Si corre il rischio che sia il *marketing* a dirigere l'orchestra. Oggi, nei giornali, è il

momento del cosiddetto *media worker*, che adesso fa il presentatore del giornale radio, domani invece il portavoce del governo, dopodomani magari l'agente di cambio... «Per questo è così difficile parlare di giornalismo e di *media*».

Il primo viaggio ha per meta India e Pakistan. Siamo nel fatidico 1956, lui ha soltanto 24 anni. Di formazione è storico, ma ancora prima di finire il liceo aveva mandato una serie di poesie – modello Majakowskij – alla redazione del giornale *Sztandar Młodych*. L'accesso al mondo della stampa era avvenuto così, per merito di versi che lui stesso giudicherà bruttini. Il '56 e l'Asia sono il suo incontro con il *reportage*, la forma giornalistica che egli privilegia: «Per me il viaggio più prezioso è quello del *reportage*, il viaggio etnografico o antropologico intrapreso per conoscere meglio il mondo, la storia, i cambiamenti avvenuti, in modo da trasmettere agli altri le conoscenze acquisite». La sua idea è che per scrivere bisogna prima vedere: «Sono convinto, e lo sono sempre stato, di non poter né scrivere né parlare di qualcosa che non ho visto di persona, qualcosa che non ho vissuto e di cui non ho condiviso i rischi». Quel primo viaggio lo segna forse per sempre, perché dà un senso concreto al suo giornalismo, gli detta la norma etica di base: «Quando ho cominciato a parlare di quei luoghi, dove la maggior parte della gente viveva in miseria, mi sono reso conto di aver trovato il tema al quale dedicarmi. Dato che questa gente non riuscirà mai a ribellarsi, ci vuole qualcuno che parli per lei».

Il vero dominio di avventure giornalistiche, l'esperienza che fa di Kapuscinski un numero uno del *reportage*, corteggiato da testate prestigiose come *Le Monde*, *El País*, *New York Times*, la *Frankfurter*, è il continente africano, quando accetta l'offerta dell'agenzia di stampa polacca di esserne il corrispondente, andando un po' dappertutto e coprendo

una cinquantina di Stati. Testimone oculare di ventisette rivoluzioni, è lì in Africa che lo stile Kapuscinski diventa famoso. Ma che cos'è questo stile? Riguarda il modo di frequentare l'estero, in particolare i Paesi del Terzo Mondo, e di registrare e raccontare conflitti, scontri, guerre, rivoluzioni.

La regola di Kapuscinski era di vivere nello stesso modo delle popolazioni locali, mangiando i loro cibi, viaggiando coi loro mezzi, parlando per quanto ci riusciva la loro lingua o dialetto, rifiutando gli hotel, armato solo di una penna a sfera, di qualche taccuino e della macchina fotografica: «Se si vuol conoscere l'Africa, bisogna mangiare e bere quello che mangiano e consumano gli africani». Un'immersione totale nella cultura e nella storia dei luoghi che si raccontano. Non a caso, sostiene che il *reportage* di guerra è una delle prove più faticose. Dopo l'ultimo, sempre in Africa, si è accorto di aver perso circa dieci chili.

Il punto chiave della lezione di Kapuscinski è che le questioni etiche non sono qualcosa che si applica dal di fuori, ma s'intrecciano direttamente con le tecniche e le procedure del linguaggio giornalistico. Kapuscinski non dice che bisogna approfondire la realtà che si racconta o che bisogna rispettare le culture locali: dice una cosa più diretta e più concreta: «Non credo possibile arrivare in un certo posto il sabato, e la domenica cominciare a scriverne».

Con la stessa concretezza parla di temi fondamentali come l'indipendenza del giornalista o l'uso di stereotipi. Il suo *Autoritratto* è anche una specie di manuale, dove spiega ad esempio perché non fa uso del registratore. Naturalmente c'è sempre anche l'alea del caso. Quando un intervistatore gli domanda come abbia fatto a restare vivo in mezzo a rivoluzioni, colpi di Stato, fronti di guerra, lui, disincantato, risponde: «Pura e semplice questione di fortuna». ■

## RYSZARD KAPUSCINSKI. SELF-PORTRAIT OF A REPORTER

*Being a reporter is definitely a trade, and also among the most dangerous: but it is also an art. One can learn the secrets of a trade, but above all one must never lose personal compassion. The greatest risk, when one works for years in the theatres of war all over the world, is routine: to lose the ability to see the extraordinary, even in the most common story. It is also necessary to endure and inevitably overcome the condition of eradication that this profession leads to: the reporter is always extraneous to the world he talks about, his is always the view of a foreigner. And one can never lose the values that give significance to the commitment of reporters: that is the ethical side of the reported news.*







Valfurva. Il nucleo di Pradaccio di Sotto, all'imbocco della Val Zebrù





# RETTILI D'APPARTAMENTO



Gli amici  
dell'uomo

## LE SPECIE PIÙ COMUNI IN ITALIA

**PIERO M. BIANCHI**

Medico Veterinario

### I rettili in Italia

Dei più di un milione di individui compresi nel gruppo delle specie cosiddette da terrario, annoverate a loro volta nell'ambito della popolazione italiana degli animali da compagnia, la stragrande maggioranza è costituita da rettili.

Questa classe zoologica di Vertebrati si caratterizza principalmente per avere il corpo rivestito da squame cornee talora ossificate, per la mancanza del muscolo diaframma (torace e addome sono pertanto uniti a formare un'unica cavità celomatica), per la riproduzione ovipara (i piccoli fuoriescono dalle uova deposte dalla madre) o più raramente ovovivipara (le uova rimangono fino al momento del parto nel corpo della madre e si schiudono in questa sede, dando alla luce neonati direttamente nell'ambiente esterno) e per l'incapacità di termoregolarsi.

Quest'ultima peculiarità, della quale bisogna assolutamente tenere conto nel corso della loro gestione domestica, fa sì che la temperatura interna dei rettili (e in ultima analisi anche il loro

metabolismo) dipenda in maniera determinante da quella ambientale.

La classe dei Rettili comprende, sotto l'aspetto classificativo, quattro diversi ordini: i Rincocefali, i Loricati, i Cheloni e gli Squamati. Dei Rincocefali fa parte un'unica specie esistente (lo sfenodonte o tuatara, che vive in Nuova Zelanda), mentre ai Loricati appartengono coccodrilli, alligatori, caimani e simili, tutti dotati di un cervello decisamente più sviluppato rispetto agli altri Rettili. Le specie allevate nel nostro Paese come animali da terrario, invece, sono comprese negli ordini dei Cheloni e degli Squamati.

I primi, che annoverano i Rettili più antichi dal punto di vista filogenetico (i fossili risalgono infatti a circa 200 milioni di anni fa), si differenziano per la presenza di una corazza esterna più o meno robusta che, direttamente saldata allo scheletro, racchiude gli organi interni. Quest'ordine è stato diviso dagli zoologi in nove famiglie e oltre 250 specie.

I secondi comprendono a loro volta tre sottordini (Sauri o lucertole, Ofidi o serpenti, Anfibenidi o annulati) e numerose famiglie, per un totale di circa 5.700 specie. Le loro caratteristiche più importanti sono rappresentate dalle squame cornee che, soggette a periodiche mute, formano il rivestimento esterno del corpo e per l'anatomia del cranio, che consente loro una ragguardevole apertura della bocca.

### La tartaruga terrestre

Le tartarughe terrestri (che sarebbe più corretto chiamare testuggini) più comunemente ospitate nelle case degli italiani appartengono all'ordine dei Cheloni, sottordine dei Criptodiri, superfamiglia dei Testudinoidi, famiglia dei Testudinidi.

Si tratta di rettili compresi negli elenchi stilati sia dalla Convenzione di Washington (ambito internazionale) sia dalla Convenzione di Berna (ambito europeo), come tali considerati a rischio di estinzione: la loro detenzione, pertanto, così come la nascita o il ritrovamento di nuovi individui, vanno regolarmente denunciati presso gli uffici del Corpo Forestale dello Stato.

Le tartarughe terrestri più frequentemente allevate nel nostro Paese (e presenti anche in libertà) fanno parte del genere *Testudo* e sono: la tartaruga di Hermann (*Testudo*



Oltre che essere frequentemente allevate, le tartarughe terrestri sono presenti anche allo stato libero in molte regioni italiane.

*As well as being frequently raised in captivity, tortoises can be found wild in many Italian regions.*



hermanni), la tartaruga greca (*Testudo graeca*) e la tartaruga marginata (*Testudo marginata*). La prima (che vive in natura lungo la costa tirrenica, in Sicilia e in Sardegna) è lunga circa 35 centimetri e possiede carapace piuttosto bombato, formato da placche giallastre con profilo nero. La seconda (pur essendo molto meno diffusa in natura, la si trova in Toscana, Emilia Romagna, Abruzzo, Lazio, Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna) si differenzia dalla precedente per la presenza di una sola placca sopracaudale anziché due. La terza (ancor meno diffusa delle precedenti, pur essendo reperibile in Emilia Romagna, Toscana, Marche, Lazio, Campania, Calabria e Sardegna) arriva alla lunghezza massima di 30 centimetri e possiede carapace scuro con margini decisamente frastagliati.

Per una tartaruga terrestre sono sicuramente preferibili una sistemazione all'aperto e un regime di semi-libertà. Se lasciata libera in giardino la bestiola condurrà un'esistenza naturale, in linea con le sue caratteristiche fisiologiche ed etologiche. È tuttavia possibile allestire anche un terrario all'aperto o in appartamento. In tal caso è importante lasciare a disposizione dell'animale, oltre che uno spazio adeguato alle sue dimensioni, terriccio morbido, terreno duro, sassi di diverse dimensioni, vegetazione varia, aree ombrose e riparate, zone con acqua. Se installata in appartamento, la struttura deve altresì essere provvista di impianti di riscaldamento, illuminazione e aerazione, provvedendo nel contempo anche al controllo di un corretto tasso di umidità.

Le tartarughe terrestri sono vegetariane: la loro dieta, pertanto, deve comprendere piante erbacee spontanee (tarassaco, trifoglio, erba medica, piantaggine, malva, ecc.); ideali sono i prati cosiddetti polifiti), integrate con

insalata di vario genere (lattuga, trevigiana, belga, indivia, cicoria e così via), vegetali a piccole dosi (pomodori, cetrioli, verza, peperoni, ecc.), assaggi di frutta fresca e occasionalmente frammenti di cereali cotti e/o proteine. L'ideale è somministrare il pasto ogni quarantotto ore circa, rispettando quindi due/quattro giorni di digiuno a settimana.

Se correttamente gestita, una tartaruga terrestre può vivere anche svariate decine di anni.

### La tartarughina acquatica

All'ordine zoologico dei Cheloni appartengono, oltre alle testuggini o tartarughe terrestri, anche numerose specie che si sono adattate alla vita acquatica. In particolare, poi, vanno distinte le tartarughe marine (tra le quali vogliamo per lo meno ricordare la notissima *Caretta caretta*, che popola i nostri mari, e la gigantesca *Dermochelys coriacea*, che può superare la mezza tonnellata di peso), dotate di pinne perfettamente adatte al nuoto, e quelle palustri, che hanno invece zampe con robuste unghie. Nell'ambito di quest'ultimo gruppo è da menzionare la famiglia degli Emydidi (che, ascritta al sottordine dei Criptodiri, superfamiglia dei Testudinoidi, è talmente vasta da comprendere da sola circa la metà di tutte le tartarughe esistenti in natura), poiché di essa fanno parte le tartarughine ac-

quatiche più frequentemente ospitate in appartamento, prime tra tutte la *Trachemys scripta elegans* (nota altresì con i nomi di *Pseudemys scripta elegans* e *Chrysemys scripta elegans*) o tartarughina dalle orecchie rosse e le sue sottospecie.

Si tratta di rettili che, originari degli Stati Uniti d'America e del Canada, hanno colorazione verde/gialla e una chiazza rossa piuttosto evidente tra gli occhi e il collo. Da piccoli sono grandi quanto una grossa moneta, ma al massimo del loro sviluppo raggiungono la lunghezza di 30 cm e il diametro di 25 cm.

Il loro habitat domestico dovrebbe essere il più simile possibile a quello naturale: la classica vaschetta di plastica con al centro la pittoresca palma finta è pertanto assolutamente inadeguata alle loro esigenze gestionali. Vanno, invece, alloggiati in un terracquario o acquaterrario ben attrezzato, nel cui interno devono trovare posto, oltre agli impianti di illuminazione, riscaldamento, aerazione e filtraggio, rocce, ghiaietto, sabbia, nascondigli, vegetazione e acqua a diverse profondità.

Anche l'alimentazione generalmente proposta dai venditori di questi animali agli ignari acquirenti non va assolutamente bene: i gamberetti essiccati e i mangimi preconfezionati, infatti, non sono sufficienti di per sé stessi a coprire integralmente i loro fabbisogni nutrizionali. La

Le tartarughine d'acqua sono originarie dell'America settentrionale.

*Turtles are originally from northern America.*

### PET REPTILES: THE COMMONEST SPECIES IN ITALY

*The pet population in Italy includes one million individuals of the species for terrarium. These are mainly reptiles, which require special precautions and care if they are to be kept in the home. Tortoises prefer living in the open, in a semi-free condition. For turtles, a terra-aquarium or aquaterrarium fitted with lighting, ventilation, heating and filtering systems is needed. The same applies for chameleons and geckos. The category of household snakes includes the boa constrictor, the royal python and the corn snake. The reconstruction of a habitat functional for their requirements naturally depends on the dimensions of the specimen.*





Iguana e camaleonti fanno spesso parte degli animali allevati in appartamento.

*Iguanas and chameleons are often kept as pets.*

dieta di questi animali, invece, dev'essere decisamente varia: 30% di proteine di diversa natura (pesce, carne, frattaglie, molluschi, crostacei, lombrichi, insetti e così via, senza dimenticare piccole prede vive, che stimolano l'istinto venatorio, soddisfacendo in tal modo anche talune esigenze etologiche), 10% di mangimi preconfezionati per cani e gatti (ricchi, tra l'altro, anche di vitamine e sali minerali), 10% di alimenti per tartarugine (liofilizzati, essiccati, pellettati), 50% di frutta e verdura di stagione a pezzettini. L'integrazione con preparati a base di vitamine e sali minerali per rettili non sempre è necessaria. Il quantitativo di cibo, da offrire direttamente nell'acqua, deve poter essere consumato in pochi minuti, per evitare fenomeni di

inquinamento. Ogni settimana devono essere somministrati non più di tre-quattro pasti.

Se correttamente allevata, una tartarughina acquatica può vivere fino a 20-30 anni circa.

### L'iguana

L'iguana verde (*Iguana iguana*) appartiene all'ordine degli Squamati, sottordine dei Sauri (il più vasto gruppo di rettili viventi, tra le cui principali caratteristiche distintive ricordiamo le palpebre mobili, due paia di veri e propri arti e la coda lunga), famiglia degli Iguanidi, sottofamiglia degli Iguanini.

Chiamata anche iguana comune o iguana dai tubercoli, è una sorta di grande lucertola di colore verde smeraldo, dotata di riflessi e striature di differenti e talora magnifiche tonalità cromatiche, quali il turchese, l'arancio, il giallo, il grigio e il nero.

L'acquisto e la detenzione sono regolamentati dalle Convenzioni di Washington e di Berna: ogni esemplare importato deve essere quindi accompagnato da un documento riportante il luogo d'origine e la data d'ingresso in Italia, mentre i soggetti nati in cattività vanno denunciati al Corpo Forestale dello Stato.

Gli esemplari allevati in appartamento crescono meno rispetto a quelli che conducono vita libera: misurano, infatti, al massimo 1,2-1,5 metri di lunghezza, pesano circa 3-4 chili e presentano un'evidente cresta su nuca, collo, dorso e gola. Il corpo, compresso in senso laterale, è ricoperto da squame, tubercoli, spine e piastre. Le zampe sono tozze, con dita provviste di robuste unghie. La coda che, molto sviluppata, equivale al 60% della lunghezza dell'intero animale, ha la capacità – se recisa – di rigenerarsi.

L'alloggio ideale per un'iguana verde è un terrario delle dimensioni di tre metri di larghezza, due metri di altezza e 1,5 metri di profon-

dità, le cui pareti, in plexiglas o vetro, devono essere spesse e trasparenti. Sul fondo va depositato un idoneo substrato, come carta di giornale, tappetini sintetici per rettili, pellettati o tutolo di mais. All'interno della struttura, poi, devono trovare posto degli accessori per rendere l'ambiente più confortevole e funzionale: un termometro per tenere sotto controllo la temperatura ambientale, un igrometro per la misurazione del tasso di umidità (idealmente compreso tra il 60 e il 95%), uno spruzzatore d'acqua a erogazione automatica, una vaschetta contenente acqua a 28-32 °C, mensole, rocce, tronchi, nascondigli, piante ornamentali (per esempio *Sansevieria*, *Pathos* o *Scindapsus aureus*) e ciotole per il cibo. La dieta dell'iguana verde deve essere composta per il 60-70% di vegetali a foglia, per il 15-20% di verdura e per il 10-15% di frutta, cui vanno aggiunte piccole percentuali di semi germogliati, proteine e fiori. I pasti devono essere 4-6 alla settimana.

Un'iguana verde correttamente gestita in appartamento vive mediamente 10-15 anni.

### I camaleonti

I camaleonti appartengono all'ordine degli Squamati, sottordine dei Sauri, famiglia dei Camaleonidi. Quest'ultimo gruppo zoologico annovera sei generi e più di 150 specie e sottospecie. I più diffusi come animali d'appartamento sono il camaleonte caliptrato (*Chamaeleo calyptrotus*), il camaleonte di Jackson (*Chamaeleo jacksonii*), il camaleonte di montagna (*Chamaeleo montium*), il camaleonte pantera (*Furcifer pardalis*) e il camaleonte gigante (*Furcifer oustaleti*).

L'acquisto e la detenzione, come già citato a proposito di altri rettili, sono regolamentati dalle Convenzioni di Washington e Berna.

Mediamente lunghi 15-80 centimetri a seconda della specie d'appartenenza, questi animali possiedono: grandi occhi rotondi che, rivestiti di una sola palpe-



putro  
fazione e



bra, hanno movimenti indipendenti l'uno dall'altro; una lingua molto sviluppata, che permette loro, grazie anche ai rapidissimi movimenti (oltre 20 km/h!) che la fanno funzionare come una sorta di catapulta biologica, di catturare le prede a notevole distanza; le dita poste a tenaglia; una coda prensile, molto lunga, ma incapace di rigenerarsi; la capacità di mutare velocemente colore a seconda di variazioni climatiche, ormonali o umorali.

Non facili da allevare in appartamento, i camaleonti vanno alloggiati in terrari molto ben accessoriati e nutriti con insetti, larve, molluschi, proteine e vegetali. Vivono al massimo 5-6 anni.

### I gechi

I gechi appartengono all'ordine degli Squamati, sottordine dei Sauri, famiglia dei Geconidi. Quest'ultimo gruppo zoologico annovera 140 generi e più di 1.000 specie. I più diffusi come animali

geco leopardino fa eccezione a questa regola), dita munite di strutture anatomiche in grado di farli aderire alle superfici su cui si arrampicano (il gecko leopardino è invece dotato di unghie) e coda tozza con possibilità rigenerative. Una delle principali caratteristiche di questi animali è la capacità di emettere suoni, con i quali comunicano tra di loro. La loro gestione domestica non è facile: devono essere ospitati in terrari accessoriati e nutriti con insetti, larve, lombrichi e piccoli animali.

La loro vita dura su per giù 4-8 anni.

### I serpenti

I serpenti appartengono all'ordine degli Squamati, sottordine degli Ofidi. Di questo gruppo zoologico fanno parte circa 3.000 specie, suddivise in 18 famiglie, la più vasta delle quali è quella dei Colubridi.

Dotati di un corpo allungato di dimensioni variabili a seconda

menti lineari, ondulatori, laterali o a fisarmonica. Si tratta di predatori carnivori ad azione passiva od attiva, che uccidono la vittima soffocandola o iniettandole sostanze velenose.

I serpenti più diffusi in Italia come animali da terrario sono il boa costrittore, il pitone reale e il serpente del grano.

Il primo, zoologicamente noto come *Boa constrictor*, può raggiungere e superare i tre metri di lunghezza, si nutre di piccoli mammiferi e va alloggiato in un terrario delle dimensioni di circa 350x180x180 cm, all'interno del quale la temperatura diurna deve essere di 25-32 °C, mentre quella notturna di 20-22 °C.

Il secondo, il cui nome zoologico è *Python regius*, misura 120-150 centimetri, si nutre di piccoli mammiferi e deve essere ospitato in un terrario delle dimensioni di 100x50x50 cm, all'interno del quale la temperatura diurna deve essere di 26-31 °C, mentre quella notturna di 20-23 °C.

Il terzo, chiamato dagli zoologi *Elaphe guttata*, è lungo fino a 150 centimetri, si nutre di piccoli mammiferi e necessita di un terrario delle dimensioni di 80x50x50 cm, all'interno del quale la temperatura diurna deve essere di 25-27 °C, mentre quella notturna di 19-21 °C.

La durata media dell'esistenza di un serpente è più o meno compresa tra dieci e quindici anni.

La gestione domestica dei gechi non è certo semplice.

I serpenti più diffusi negli allevamenti domestici sono il boa costrittore, il pitone reale e il serpente del grano.

*It is by no means easy to have a gecko as a pet.*

*The commonest pet snakes are the boa constrictor, the royal python and the corn snake.*



d'appartamento sono il gecko leopardino (*Eublepharis macularius*), il gecko del Madagascar (*Phelsuma madagascariensis*) e il gecko dagli occhi di rana (*Teratoscincus scincus*). L'acquisto e la detenzione di parecchie specie di gechi sono regolamentati dalle Convenzioni di Washington e Berna.

Lunghi 15-25 centimetri a seconda della specie d'appartenenza, hanno corpo lacertiforme compresso in senso dorso-ventrale, testa triangolare con occhi solitamente privi di palpebre (il

della specie, i serpenti sono privi di zampe e strisciano sul terreno muovendosi con l'aiuto della muscolatura seguendo and-



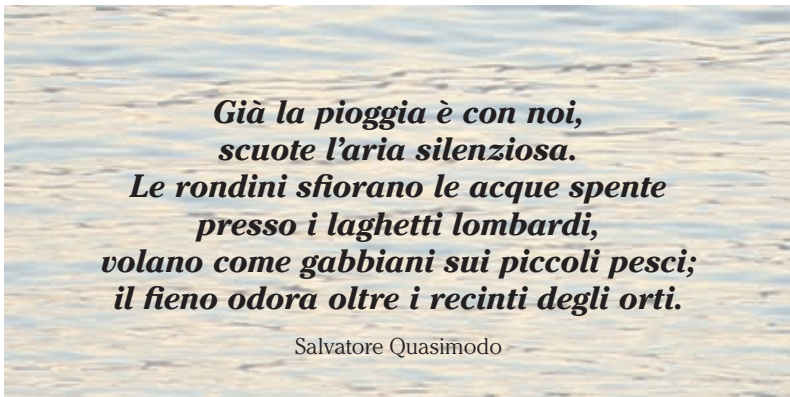
# MANTOVA

## LA CITTÀ DEI GONZAGA

### UN FIUME TRE LAGHI UN TAPPETO DI FIORI



Paesaggi  
senza tempo



*Già la pioggia è con noi,  
scuote l'aria silenziosa.  
Le rondini sfiorano le acque spente  
presso i laghetti lombardi,  
volano come gabbiani sui piccoli pesci;  
il fieno odora oltre i recinti degli orti.*

Salvatore Quasimodo

#### GIGLIOLA MAGRINI

Mantova è proprio una città speciale, fatta di armonie e di contrasti, per certi versi un po' arcana. Persino avvolta da un lieve accento di mistero, in evidente contrasto con la sua decisa realtà padana.

Una cosa è certa: per lasciarsi conquistare per sempre dalla sua magia bisogna arrivare a Mantova, per la prima volta, verso la fine del giorno, quando il tramonto regala l'ultimo riflesso del sole e l'aria, nel cuore della città, sembra stemperata d'oro rosso. I muri vanno perdendo la

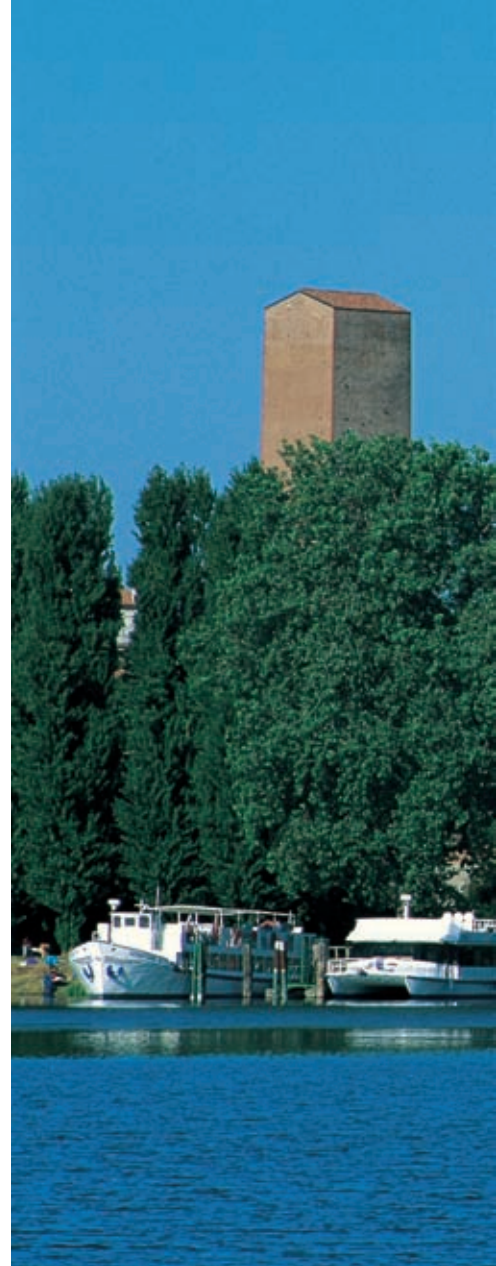
durezza della materia e acquistano la suggestione dei sogni. Se la incontri così, non si potrà mai dimenticarla ma, a poco a poco, desiderare di conoscerla meglio nelle apparenti contraddizioni, nelle realtà che hanno un nome preciso, ma sono – invece – qualcosa di differente. Un po' come nel famoso *test di Rorschach* per cui una macchia d'inchiostro lasciata cadere su un foglio di carta piegato a metà, rivela fantastiche simmetrie dove la fantasia disegna il possibile e il suo contrario.

Mantova è una città antica, in apparenza severa, priva di civetterie architettoniche, di "ornati" superflui, essenziale nello stile ma lontana dalla fredda simmetria di certe città.

Le case di Mantova pare che si appoggino le une alle altre e, tutte insieme, abbraccino palazzi e chiese, si distendano per far posto alle piazze. I porticati si tengono sottobraccio e fanno da ghirlanda, in girotondo.

Mantova è una bella città, che gli italiani – forse – non conoscono abbastanza. Sarà per quella sua aristocratica ritrosia, quasi la consapevolezza di un intimo valore, dove passato, presente, arte e tradizione vantano una comune sigla di dignità.

Secondo una recente statistica, fra tutte le città italiane Mantova è quella dove si vive meglio sotto molti aspetti, in una realtà sociale decisamente positiva le cui radici si perdono molto lontano.







### Era il tempo degli Etruschi

Nella storia del nostro Paese, prima o poi, ci si imbatte nell'antico popolo – non indoeuropeo – stanziatosi verso l'ottavo secolo a.C. tra Arno e Tevere, in Campania e nella valle padana. Mantova, a nord, segna la massima espansione territoriale degli Etruschi, responsabili d'averla battezzata *Mantua* in onore del loro dio Mantu equivalente al Plutone dei Romani. Lo afferma Plinio nella *Naturalis historia*; lo sottolinea Virgilio, nato in quel di Andes, a due passi da Mantova, nel 70 a.C., in un paese che oggi si chiama Pietole, che però fa entrare nella sua leggenda una certa Manto, figlia di Tiresia aruspice tebano e moglie del dio Tevere.

Mantova vista dal Lago Inferiore e, a sinistra, la Rotonda di San Lorenzo.

*Mantova seen from Lago Inferiore and, to the left, the Rotonda di San Lorenzo.*



## Dal Poliziano a Mantegna

*Ricordare di Mantova ogni opera d'arte, ogni sito degno di ammirazione è davvero difficile, non volendo ricorrere alla fredda schematicità di una qualsiasi guida turistica. Ma altrettanto non facile da ricreare in parole l'atmosfera di fervore umanistico che ha segnato la vita di questa città sin dal 1530, quando i Gonzaga, meritata la corona ducale, circondarono Mantova di una potente cintura fortificata che la rese inespugnabile. La sicurezza determinò un nuovo assetto sociale e il fiorire della cultura e dell'arte. Leon Battista Alberti (1404-1472) offrì a Ludovico Gonzaga il Trattato della Pittura, testo fondamentale dell'estetica del Rinascimento, e Agnolo Ambrogini detto il Poliziano (1454-1494) scelse proprio Mantova per isolarsi e scrivere la deliziosa Favola d'Orfeo.*

*Claudio Monteverdi per allestire le prime rappresentazioni dell'Orfeo e dell'Arianna scelse il teatro dei duchi di Mantova. Era il 1607 e la città stava per entrare in un periodo di decadenza, ma ritroverà tutto il suo prestigio in epoca risorgimentale sotto il governo austriaco quando entrerà nel famoso "quadrilatero" difensivo del Lombardo-Veneto (1815), insieme ai capisaldi di Peschiera, Legnago e Verona. Questa, in estrema sintesi, la vicenda storica di Mantova. È interessante ricordare che, pur nel suo isolamento, durato circa due secoli, la città non ha fatto che arricchirsi di bellezza, di opere d'arte, a cominciare dalla Basilica di S. Andrea dove riposano le spoglie del Mantegna. Nella piazza delle Erbe, cinta da portici, si trova il monumento più antico della città: la Rotonda di San Lorenzo, fatta costruire nel secolo XI da Matilde di Canossa. Risale invece al secolo XIII la Torre dell'Orologio che affianca il Palazzo della Ragione.*

*Dal voltone di San Pietro si entra in Piazza Sordello circondata da antichi palazzi medievali e dominata dal Duomo. Di grande interesse il Palazzo Ducale, che oggi ospita gallerie di pittura e scultura, oltre al Museo archeologico; nel Palazzo si possono visitare ambienti singolari, come l'appartamento dei nani, la sala degli arazzi su cartoni di Raffaello e la Camera degli sposi affrescata dal Mantegna.*

*Degni di ogni attenzione al di là del Ponte, il Castello di San Giorgio, la chiesa di San Sebastiano, la chiesa di San Francesco, la casa del Mantegna e, oltre la Porta Pusterla, Palazzo Tè ricco di meraviglie, con la stupenda sala di Psiche.*

*A questo punto, con il rammarico di non aver potuto o saputo parlare di tutte le "cose" belle di Mantova, non rimane che raccomandare una gita fuori porta sino al Bosco della Fontana, che dista pochi chilometri, dove vivono querce secolari; rappresenta uno dei siti più interessanti sotto l'aspetto paesaggistico di tutto il Mantovano. Se poi restasse al visitatore il tempo sufficiente, non manchi di raggiungere Sabbioneta, la "piccola Atene" dei Gonzaga, dove si respira un'atmosfera quasi incantata, dove arte, cultura e storia si fondono per creare un'inaspettata magia che prende in cuore.*

Mantova, Palazzo Ducale. Affresco di Andrea Mantegna sul soffitto della Camera degli Sposi.

Mantova, The Duke's Palace. A fresco by Andrea Mantegna on the ceiling of the Honeymoon Bedroom.



A complicare le cose interviene anche Dante che nell'*Inferno* assegna la fondazione di Mantova proprio a Manto.

Un po' di confusione, è indubbio, ma in questa città parecchie cose sono diverse da quello che appare e meno semplici di quanto si potrebbe supporre.

Ad esempio, Mantova è nota per i tre laghi che la circondano: Lago Superiore, di Mezzo e Inferiore, che in realtà non sono bacini lacustri veri e propri, bensì una vasta ansa del fiume Mincio sezionata da due ponti-diga. Sono importanti questi laghi perché disegnano un paesaggio del tutto particolare; ma è il Lago Superiore a proporre – come vedremo – una delle bellezze naturalistiche più singolari dell'Italia del Nord.

Ma non è finita: la città, così armoniosamente antica, non rinuncia alla nota modernissima che si profila all'orizzonte: Oltremincio, nella zona industriale, nella linea inconfondibile delle strutture progettate dall'ingegnere e architetto valtellinese Pier Luigi Nervi (1891-1979) che ha saputo trasfondere nel cemento armato la leggerezza dell'impossibile.

Ma forse il particolare più curioso sta nel nome di una magnifica villa dei Gonzaga, decorata da Giulio Romano (1499-1546) e nota come Palazzo Tè, definizione che evoca esotiche immagini di un mondo lontano, di un gentile rito scandito da gesti cerimoniali.

Invece le cose sono differenti. Il nome di Palazzo Tè deriva da *tejeto*, termine dialettale antico che significa letteralmente "luogo di capanne".

Infine, passeggiando per la città, ci si imbatte in scorci lagunari che fan pensare d'essere stati magicamente trasferiti in quel di Venezia. Non è così: intorno rimane l'austera cornice dell'architettura padana dalle tonalità cromatiche calde e morbide; e quegli scorci prospettici, di tanta suggestione, sono merito del Rio che in parte attraversa allo scoperto qualche tratto della città.





Particolare della Corte di Ludovico Gonzaga. Affresco di Andrea Mantegna nella Camera degli Sposi di Palazzo Ducale. A sinistra, sopra: edicola dedicata a Virgilio e, sotto, il delizioso particolare di un palazzo. In basso: suggestiva veduta di Palazzo Ducale in piazza Sordello.

A detail of the Ludovico Gonzaga Courtroom. A fresco by Andrea Mantegna in the Honeymoon Bedroom of the Duke's Palace. To the left, above: an aedicule dedicated to Virgilio and, below, the delightful detail of a building. Below: a magnificent view of the Duke's Palace in Piazza Sordello.





### Impronta di civiltà e di arte

Descrivere Mantova potrebbe essere molto semplice; lo fanno in poche decine di righe le guide turistiche, ma non è questo che vorremmo fare. Ci piacerebbe saper raccontare una Mantova particolare, più intima e un po' segreta. Una città dove sembra che ogni cosa, ogni rumore, assumano una valenza speciale, un'armonia così soffusa da non poter essere neppure descritta, ma che si avverte ovunque perché l'anima delle città si può esprimere in mille modi.

## Banca Popolare di Sondrio

### A MANTOVA

Corso V. Emanuele II, 154

Tel. 0376/32.60.95

Piazza Broletto, 7

Tel. 0376/28.81.39

Mantova, dove Goti, Bizantini, Longobardi e Franchi hanno lasciato l'orma dei loro passi, divenne poi libero Comune e Signoria dei Bonacolsi, a loro volta cacciati nel 1328 dal Capitano Luigi Gonzaga. Qui, a Mantova, la storia non è celebrata con targhe o statue di generali a cavallo, ma nel profilo dei palazzi, delle cupole, dei campanili, degli antichi tetti in sequenza che, al tramonto, incidono un profilo quasi irreale contro un cielo che ha lo stesso riflesso dei tre laghi che rabbriviscono nella brezza della prima sera.



Piazza delle Erbe e, a destra, il Rio. In basso: il Palazzo Tè.

*Piazza delle Erbe and, to the right, the Rio. Below: the Tea Palace.*





In questa atmosfera, in questa dolcezza singolare per una città così attiva, laboriosa, ricca di iniziative sociali e culturali è senz'altro bello vivere e conoscersi un po' tutti, ritrovarsi in luoghi tradizionali, magari sotto i portici, in un caffè dove da oltre mezzo secolo si vanno a fare quattro chiacchiere per chiudere la giornata. Si chiama "Caffè Roberta" ed è un sito speciale, dove servono caffè in tazzine di porcellana che così trasparenti si fa fatica a trovarle persino in Cina. Una tradizione voluta dalla vecchia pro-



## Fiori rosa venuti dall'Oriente

*Uno dei laghi che circondano Mantova – generosamente regalati dal Mincio alla città con garbo sapiente, da raffinato paesaggista – nasconde un piccolo mistero che, quasi per magia, in estate, copre l'acqua di foglie stupende, che possono avere anche il diametro di un metro, e fiori rosa, bianchi, rosso-carminio sostenuti da grossi peduncoli che sovrastano l'acqua di qualche palmo.*

*Sono i "fior di loto" (Nelumbo nucifera o Nelumbium nuciferum) che nascono spontanei negli stagni e nei laghi dell'Asia meridionale, dell'America tropicale e dell'Australia. In Europa si sono visti per la prima volta verso la fine del Settecento, per essere ospitati con ogni riguardo nelle serre riscaldate o in qualche vasca ornamentale nei più celebri giardini, dove i rizomi di fior di loto vengono coltivati e conservati, anche oggi, con speciali precauzioni soprattutto in inverno.*

*È qui che avviene qualcosa di strano. Ma è inutile stupirsi perché la vicenda prende vita da un gesto d'amore che giustifica qualsiasi soluzione.*

*La storia è questa: nel 1914 alcuni missionari rientrarono a Parma dalla Cina con alcuni dolci preparati con farina di rizoma di Nelumbium con l'intento di iniziare la coltura di questa "ninfacea" per poi sfruttarne le carnose radici dal buon valore nutritivo e stimolante. Di lì a poco scoppiò la Grande Guerra e i fior di loto non superarono le vetrate della serra dell'Orto Botanico di Parma fiorendo regolarmente.*

*Arriviamo così al 1921 quando una giovane di Parma, assistente all'Orto Botanico, si reca a Mantova a trovare il fidanzato e decide di portargli un regalo non usuale: un cestino con due chili di rizomi di Nelumbium nuciferum. Non sappiamo quale sia stato il gradimento per l'insolito dono, ma la cronaca riferisce che durante una romantica gita in barca sul Mincio la ragazza convinse il giovanotto a calare in acqua i rizomi e ad ancorarli sul fondo. Poco dopo i due si sposarono e lasciarono Mantova, ma del loro amore è rimasto un segno che assomiglia a un piccolo prodigio.*

*A ogni primavera, come per uno straordinario "colpo di teatro", il Lago Superiore si copre, per un ampio tratto, di foglie di un bel verde chiaro, piatte sull'acqua, letteralmente coperte dai grandi fiori dei Nelumbium. Si calcola che se ne schiudano più di cinquecentomila che vengono in parte raccolti da chi ne ha l'autorizzazione e spediti ovunque come fiori recisi. Anche i rizomi sono ricercati per la coltura in vasche e stagni.*

*È singolare che i fior di loto si stiano ambientati così bene nelle fredde acque del Mincio. Ma una cosa è certa: se a Mantova mancava una cornice insolita e gentile, niente di meglio di questo tappeto di fiori rosa che alla prima nebbia d'autunno scompare, ma a primavera torna a stendersi sull'acqua come una promessa d'amore mai dimenticata o delusa. Così nascono le leggende metropolitane.*





I portici suggeriscono atmosfere e ritmi tranquilli.

*The vaults suggest peaceful rhythms and atmospheres.*

## MANTUA, CITY OF THE GONZAGA FAMILY

*At sunset Mantua brims with charm and mystery. The Etruscans wanted to baptize it with the name of their god Mantu. Nature lovingly bestowed it with the vast Mincio River, better defined then in the three lakes Upper, Middle and Lower. The Gonzagas in 1530 gave it a boundary wall that made it impenetrable, and this safety favoured an intense artistic and humanistic fervour. It is sufficient to mention some names of the masters who were in this court: Poliziano, Carpaccio, Raffaello, Correggio and, naturally, Mantegna. History here oozes from the outlines of the buildings, of the domes, of the bell towers. But the triumph of the city is also celebrated in the immense carpet of lotus flowers that animate the magic of the waters in Summer: it is said that there are over five hundred thousand flowers that bloom here each year.*

prietaria, Olga Cavazzoni Bonomi, che passa spesso tra piazza Martiri e via XX Settembre perché in quel caffè ha lasciato un bel pezzo di vita. Un particolare non da poco nella storia di una città? Forse sì e forse no. Non ricordare questi “punti di incontro” sarebbe come parlare di Padova senza nominare il *Pedrocchi* o a Venezia non entrare al *Florian*.

È ovvio che oltre al piacere di stare insieme, di volersi incontrare, si rinnova il senso civile di una società unita da un passato che non si può dimenticare perché è presente nella prospettiva di certe strade, nella grazia dei vicoli, nelle piazze che se avessero un soffitto sarebbero altrettanti salotti, nelle basiliche che nascondono tesori d'arte. Ecco il Duomo, le chiese, la Torre dell'Orologio, la Casa del Mantegna, i palazzi, la Rotonda di San Lorenzo e ancora e ancora.

Insomma, una gran bella città da visitare e una città bella per viverci; con i suoi chiaro-scuro, le sue contraddizioni, i suoi problemi, come ogni luogo dove la fatica degli uomini scandisce il ritmo dei giorni, ma il senso della Storia e del passato si avvertono nell'aria come qualcosa di tangibile.

Una bella città, Mantova, una città che bisognerebbe “incontrare”, la prima volta, nella mezza luce del tramonto, meglio ancora se si arriva da uno dei ponti che trasformano la pigra lentezza del Mincio nei tre laghi che si allargano come un collare di seta verso la campagna, dove svettano filari su filari di pioppi, messi in fila come versi di una poesia, come le note di una canzone d'altri tempi.

Una bella città Mantova, interessante, ricca di prospettive.

Tutto questo è Mantova e molto altro ancora, ma sempre nella suggestione di una sottile magia senza nome, che si respira fra due strade antiche e invita a tornare per ritrovare l'incanto del ducato dei Gonzaga, le rime di Virgilio o un lago che si è vestito di rosa con fiori esotici arrivati sin qui dall'altra parte del mondo come un messaggio di bellezza. ■



## La vita in villa

*Palazzi e ville di Mantova e dintorni sono una realtà storico-architettonica ben precisa, indiscutibile, ma sono anche l'espressione di un garbo, di un modo di abitare, di un'eleganza formale e dello spirito che ha segnato un'epoca nella storia dei ducati.*

*Mantova, dopo Urbino e Ferrara, è stata l'ultima capitale del tardo Quattrocento, in seguito alla sconfitta della famiglia Bonacolsi, signori della città, da parte dei Gonzaga, nel 1530.*

*L'episodio, oltre a segnare l'inizio di un governo di grande prestigio, determina la nascita di una corte dove cultura e spirito umanistici si impongono con inarrestabile ed effervescente vitalità. Per dimostrarlo basterebbe ricordare il nome degli artisti che si sono avvicendati presso i Gonzaga per progettare o realizzare edifici, fortificazioni, residenze rurali dove un'apparente semplicità nascondeva interni sontuosi, arredi di pregio e decorazioni d'alto livello artistico. Da Pisanello (1380-1449) ad Andrea Mantegna (1431-1506), da Raffaello Sanzio (1483-1520) a Vittore Carpaccio (1460-1526), da Antonio Allegri detto il Correggio (1489-1534), a Leon Battista Alberti (1406-1472), da Francesco Laurana (1430-1502) a Giulio Romano (1499-1546).*

*A esaltare l'opera di questi artisti e a sollecitarne la presenza in quel di Mantova è stata soprattutto Isabella d'Este, moglie di Francesco Gonzaga II (1484-1519), che insieme al marito amava circondarsi di persone colte e discrete, in un'atmosfera raffinata, tipica dell'indirizzo*





Il Castello  
di San Giorgio.  
*Saint George's Castle.*

*Sotto:* i ruderi di villa  
La Favorita a Porto  
Mantovano, opera  
secentesca di Nicolò  
Sebregondi.

*Below:* the ruins  
of the La Favorita villa  
in Porto Mantovano,  
a seventeenth century  
work by Nicolò  
Sebregondi.

umanistico che si andava diffondendo nelle capitali dei vari ducati e nei rispettivi territori. In modo particolare i Gonzaga, per consolidare il potere della casata, si sono preoccupati di arricchire le loro terre con le cosiddette "residenze rurali", le famose "ville" dove venivano alloggiati gli ospiti, intrattenuti con cene, ricevimenti, danze, spettacoli teatrali, corse di cavalli, battute di caccia e la presenza di buffoni impegnati in continui scherzi e capriole.

Qualche volta queste ville erano destinate ad altri usi, come Palazzo Tè, progettato da Giulio Romano, allievo di Raffaello, commissionato da Federico II Gonzaga (1519-1540) per ospitare la giovane amante Isabella Boschetti.

Con il passare del tempo e il progressivo decadere della corte dei Gonzaga le ville perdono la loro funzione, subiscono per prime le conseguenze della crisi ideale ed economica che investe i ducati, compreso quello di Mantova, e si assiste al fatale abbandono di quelle splendide costruzioni. Non si sottrae a questo destino neppure la più sontuosa, detta La Favorita, fatta costruire dal cardinale Ferdinando Gonzaga che ben presto la lasciò cadere in rovina. Oggi, alcune di queste ville sono state ripristinate e hanno ritrovato l'originale splendore; altre sono state trasformate in fabbriche o in magazzini o, semplicemente, sono inagibili. Ma una cosa è certa: nel libro della Storia è scritta per sempre la loro realtà, la grazia e la civile bellezza del vivere in villa, in un'epoca di straordinario fervore intellettuale come quello della Corte ducale dei Gonzaga che a Mantova hanno lasciato una sottile e profonda magia senza tempo.





# IL POPOLO DELLE RENNE

Uno dei cartelli che annunciano il Circolo Polare Artico. Nella foto grande: con i cani e la slitta, salendo verso i pascoli estivi di Saltoluokta, nella Lapponia svedese.

*One of the signs announcing the Arctic Circle. In the large photo: with the dogs and the sledge, going up to the summer pastures of Saltoluokta, in Swedish Lapland.*

«Benvenuto nella nostra terra» mi fa Ruth mentre superiamo un parcheggio dominato dalla vela bianca di un cartello su cui sta scritto *Polcirkeln* e sotto *Napapiiri*. Stiamo valicando la fatidica linea del Circolo Polare Artico: 66° 33'



di latitudine, la porta del Grande Nord. Fuori nevicava disperatamente e il tergicristallo del grosso fuoristrada non riesce quasi a spazzare i vetri, che tendono a foderarsi di una crosta di ghiaccio.

«I miei antenati hanno vissuto quassù da 11 mila anni» continua Ruth passandomi una lattina di birra. «Eppure i *sami* stentano ancora a ottenere un pieno riconoscimento dei loro diritti. Ci ficcano su tutti i dépliant turistici, pieni di nastri colorati, sorridenti e un po' ebeti, di fianco alle nostre

**FRANCO BREVINI**

Professore di Letteratura italiana  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
Dipartimento di Lettere, Arti e Multimedialità  
Università degli Studi di Bergamo

renne. Oggi l'etnico tira. Ma quando si tratta di applicare la convenzione ILO 169 o la dichiarazione di Rio sui popoli indigeni, è un altro paio di maniche. In gioco è la proprietà della terra e delle acque e, benché noi paghiamo le tasse come gli agricoltori svedesi, ci consentono solo di usare i territori, che invece ci appartengono in quanto li abbiamo abitati fin dall'inizio dei tempi».

Ruth fa l'insegnante, ma negli ultimi anni sta girando il mondo per promuovere la cultura dell'ulti-





mo popolo del Nord europeo. Sono 60-70 mila e la gente li chiama *laponi*, ma la parola ha un valore spregiativo. *Lapp* significa infatti «straccio, pezza, toppa». Loro preferiscono *sami* e, invece di Lapponia, la loro terra la chiamano *Sàpmi*.

«Il bollo infamante della discriminazione le nostre genti se lo portarono dietro fin dal nome con cui si affacciarono all'Europa. In realtà quei cacciatori e allevatori che risiedevano nelle regioni boreali erano tutt'altro che "pezze-ti". Furono i coloni provenienti da sud a diffondere a bella posta fin dal XVII secolo quell'immagine negativa per giustificare l'ennesima sopraffazione della storia».

I *sami* sono a tutti gli effetti degli europei e a osservarli non si distinguono somaticamente dagli



Un *sami* con una delle sue renne nella Lapponia finlandese.

*A sami with one of his reindeer in Finnish Lapland.*

svedesi o dai finlandesi, come accade invece per gli *inuit*, di origine asiatica, che sono diversi dai danesi e dai canadesi. Vivono nell'estremo lembo settentrionale dell'Europa, a cavallo tra Norvegia, Svezia, Finlandia e Russia e da sempre la loro civiltà è intrecciata all'allevamento della renna, ma

molti di loro sono stati costretti ad abbandonare la terra e le mandrie per andare a vivere in città.

«Frena, frena!» urla Ruth.

Un branco di renne è comparso sul margine della strada e ha cominciato ad attraversarla flemmaticamente. La jeep sbanda sul fondo ghiacciato, procede per

NOTIZIARIO  
Reportage





Dall'alto: i drappeggi di un'aurora boreale; la chiesa dei sami a Gällivare, al tramonto; una capanna tradizionale di terra e frasche a Saltoluokta.

*From the top: the drapes of an Aurora Borealis; the church of the sami in Gällivare, at sunset; a traditional hut made out of earth and branches in Saltoluokta.*



## THE PEOPLE OF THE REINDEER

*Survival for the Lapps, the last people of the North, is difficult today. They number about 70,000 hunters and farmers whose original name is "Sami", and they are ill-adapted to the term "Lapp", which means "tramp". They live in the extreme northern part of Europe, straddling Norway, Sweden, Finland and Russia. Their lifestyle is linked to the reindeer, an animal which today gradually sees its possibilities of living in an adequate environment restricted: mines, hydro-electric basins, forests that have been cut down and radioactive dumps. Lastly, even motor sledges: for a questionable taste in sport, they hurtle past frightening the herds. There are many official promises of protection, but few concrete steps to solve the situation. If no action is taken, they will not last for very much longer.*



qualche istante di traverso come una barca che scarroccia, poi si rimette in assetto, ma va ad arenarsi nella neve al margine della carreggiata. Le renne non si sono scomposte. Agitano le lunghe corna ramificate, si scuotono la neve depositata sulla pelliccia e spariscono trotterellando nella foresta di betulle.

«Le renne devono poter pascolare liberamente. E qui di spazio ce n'è. Ma negli ultimi decenni sono arrivate le miniere e con esse le strade e la ferrovia. Poi hanno costruito i bacini idroelettrici. Hanno cominciato ad abbattere le foreste per utilizzare il legno



e hanno prosciugato le paludi, importantissime per l'alimentazione dei nostri animali. Negli ultimi anni, come se non bastasse, sono comparse anche le discariche radioattive. Alla fine ci si sono messe pure le motoslitte. La gente viene dall'Europa meridionale, ma spesso non per ammirare il nostro paesaggio, che nella sua veste invernale è ancora più meraviglioso. Quello che le interessa è smanettare a tutto gas nei boschi».

Osservo la distesa di colline irte di betulle che spariscono all'orizzonte in una serie infinita di ondulazioni. Si incidono quasi iperreali nella luce accecante dell'inverno scandinavo. È questa scon-





*Dall'alto: sleddog fra i boschi della Lapponia; sosta per il pranzo; Leif con il leader di una delle sue mute di cani da slitta; pesca bianca nel lago di Inari, grande sei volte il Lago di Garda, nella Lapponia finlandese, al confine con la Russia.*

*From the top: sledge dogs in the woods of Lapland; a pause for lunch; Leif with the leader of one of his team of sledge dogs; white fish in the lake of Inari, six times as big as Lake Garda, in Finnish Lapland, near the Russian border.*







Una renna, che ha già perso il primo corno, nel corso della muta invernale.

*A reindeer, that has already lost the first one, in the winter cycle of shedding antlers.*

Collana con l'angolo delle orecchie delle renne che indicano la consistenza numerica della mandria; a destra: una tazza in legno e un cucchiaino di corno di renna scolpiti da un artigiano sami durante l'inverno.

*A necklace with the corner of reindeer ears that show the numerical size of the herd, a wooden cup and reindeer horn spoon carved by a Sami craftsman in the winter.*

finata frontiera boreale, una terra libera e selvaggia segnata per secoli solo dai pattini delle slitte e dagli zoccoli delle renne, che i sami rivendicano. Qui si stendevano le *siita*, i territori di caccia e di pesca, che da tempo immemorabile erano assegnati a ogni famiglia.

«La civiltà sami è intrecciata alla renna. Trascinano le slitte, la loro carne ci sfama, le pelli ci proteggono dal freddo, le corna e le ossa offrono il materiale per i lavori artigianali. Ma le renne hanno bisogno di grandi spazi e in estate devono migrare in montagna perché soffrono il caldo. Ti faccio solo un esempio: le motoslitte spaventano le femmine gravide e accade spesso che nella fuga per-

dano il piccolo. Tu capisci che se finiscono le renne, finiscono anche i sami. Ed entrambi sembrano inconciliabili con la civiltà moderna».

Se non godono degli stessi diritti in tutti i Paesi, oggi i popoli del Nord hanno però fatto molta strada sulla via del riconoscimento e ormai la lingua e la cultura sami sono entrate nei programmi scolastici. In tutti gli Stati sono eletti dei parlamenti sami, che vengono periodicamente consultati dai governi nazionali e dal 1986 questa etnia possiede anche una bandiera. Ma ancora tra il 1980 e il 1981 in Norvegia si rischiò il conflitto armato. La costruzione di una gigantesca centrale idroelettrica sul fiume Alta, che sottraeva alcu-

ne zone di pascolo particolarmente pregiate, scatenò una protesta, che portò al sabotaggio dei mezzi di lavoro e addirittura all'impiego di cariche esplosive. Alla fine l'impianto si fece e i sami dovettero rassegnarsi alla perdita dei loro territori.

In Finlandia molti diritti dei sami aspettano ancora di essere riconosciuti, ma il Paese è quello che forse più ha difeso il patrimonio culturale di questa etnia. Disastrosa invece, come è facile immaginare, la situazione in Russia dove, nonostante la fine del comunismo, la maggior parte dei sami continua a fare i conti con l'ordine collettivistico dei Kolchoz. A partire dagli anni Sessanta ci si è messo pure il nucleare, con le esplosioni negli arcipelaghi del Nord. Ancora oggi in alcune aree i sami sono tenuti sotto controllo dalle autorità sanitarie dei Paesi scandinavi e per un certo periodo anche la carne di renna è stata vietata.

Ci fermiamo in una piazzola e subito da dietro gli alberi giunge l'abbaiare lamentoso dei cani da slitta.

«Ti voglio portare a vedere i pascoli estivi, che rappresentano il cuore della nostra terra. Lassù in questa stagione si va solo con la slitta».

Il musher si chiama Leif ed è un sami svedese, che è tornato fra le montagne dopo una fallimentare esperienza in città. «Jaa!» urla e i cani scattano in avanti. La slitta parte con uno strattone sulla neve secca, sobbalzando sopra le onde







scolpite dal vento. Ruth siede sulla slitta con i bagagli, io seguo con gli sci da alpinismo facendomi trainare con una corda.

Attraversiamo un lago che sembra un immenso piazzale innevato. Poco prima della riva Leif si ferma presso una bandierina.

«Controlla le sue esche» spiega Ruth. E infatti, dopo un istante, da un buco nerastro grande come un oblò in cui luccica l'acqua, affiorano tre trote mezz'assiderate.

Riprendiamo la corsa e presto tra le betulle e i pini della riva compaiono alcune costruzioni di legno. Sono nascoste dalla fitta boscaglia che si arrampica fino a mezza montagna. Più in alto si stende solo il deserto bianco dei pascoli.

«Il viaggio verso la montagna dura una settimana» spiega Ruth

saltando a terra. «Sono migliaia di renne, una foresta di corna, che avanza sorvegliata dagli uomini a cavallo delle motoslitte come cow boy artici».

Dopo la sosta all'ultimo villaggio, la corsa riprende fino a una larga vallata dal fondo piatto. Le vette si sono fatte ora più imponenti e qua e là compare qualche ghiacciaio.

«Dovresti vedere cosa sono questi posti in estate, di notte, quando il sole è basso. Gli uomini bevono davanti alle tende e le renne pascolano silenziose e quasi immobili. Se il paradiso esiste, deve essere simile ai nostri pascoli estivi. Ma è un paradiso assediato e noi lo stiamo difendendo per il nostro popolo, ma anche per tutti voi che vivete più a sud». ■



## I SAMI, IL POPOLO DELLE RENNE

### Quanti sono

Norvegia: 40 mila; Svezia: 20 mila; Finlandia: 4 mila; Russia: 2 mila. In complesso: 60-70 mila.

### Le prime tracce

Presenze umane in Sàpmi (Laponia) sono documentate già 11 mila anni fa.

### Le prime testimonianze

Nel 98 a.C. nella Germania di Tacito.

### L'inizio della discriminazione linguistica

Nel XII secolo Saxo Grammaticus nei Gesta Danorum è il primo a usare la voce Lapp.

### L'inizio della colonizzazione

Nel 1673 il Lapland Bill stabilisce che i coloni provenienti dal sud della Scandinavia non pagheranno tasse per 15 anni e saranno esentati dal servizio militare.

### Lingua

Appartiene alla famiglia ugro-finnica ed è suddivisa in 3 sotto-famiglie e 9 dialetti.

### L'economia

Essenzialmente l'allevamento delle renne, ma anche caccia, pesca e artigianato.

### Le minacce

Il pascolo delle renne è disturbato da miniere, strade, bacini idroelettrici, discariche, foreste abbattute, paludi prosciugate, motoslitte.

### Organizzazioni sami

Same Atnam, per la difesa della cultura sami; Svenska Samernas Riksförbund, l'unione nazionale dei sami svedesi; Saminuorra: l'organizzazione giovanile dei sami; Sarahkka, l'unione delle donne sami.

### Per conoscere i sami

Reale Ambasciata di Norvegia, Ufficio Commerciale e del Turismo, Via Puccini, 5, 20121 Milano, Telefono 02 85451450, Fax 02 85451440 [www.visitnorway.com](http://www.visitnorway.com) e [www.norvegia.org](http://www.norvegia.org).

# LETTERA DA ODESSA

**ROBERTO RUOZI**

Presidente del Touring Club Italiano

*Caro Lettore,*  
per alcuni anni Odessa è stata per me soprattutto il nome di una mia carissima zia. Solo da ragazzo appresi che nonno Adolfo, anima socialista della prima era, aveva infatti chiamato così la sua terza figlia in onore di una città che ebbe un ruolo importante nell'avventura bolscevica i cui ideali probabilmente egli condivideva. Il fascino di questa città è grande. Ci sono arrivato di notte con un vecchio treno che, provenendo da Sinferopoli, ha impiegato più di dodici ore facendo ben venticinque fermate, alcune delle quali lunghe qualche decina di minuti, ciò che ha permesso ai viaggiatori di scendere, di sgranchirsi le gambe, di fumare una sigaretta e di fare un po' di conversazione. Mi sono accomodato in un bell'albergo affacciato sul porto, illuminato dalla fresca luce dell'alba che indorava un cielo







tersissimo tipico delle giornate in cui il sole splende dopo il temporale.

A due passi dall'albergo c'è la lunga e maestosa scalinata che raccorda il porto con la parte collinare della città e che è stata immortalata da Sergei Eisenstein nel suo film capolavoro del 1925 intitolato *La corazzata Potiomkin*. Guardandola dal basso, la scalinata, che una volta dava direttamente sul mare, mi ha fatto venire in mente in un classico *flash-back* la drammatica discesa della carrozzina intorno alla quale l'esercito zarista soffocava nel sangue la prima rivoluzione russa, alla quale i marinai della corazzata, che era allora l'ammiraglia della flotta imperiale, diedero il loro supporto.

Non è un caso che l'aria rivoluzionaria abbia trovato terreno facile ad Odessa. Questa città, voluta da Caterina II per disporre di uno sbocco portuale sul Mar Nero, sarebbe dovuta diventare una piccola San Pietroburgo e difatti le assomiglia molto nell'impianto urbanistico reticolare, nelle belle architetture di stile essenzialmente italiano, nelle grandi prospettive alberate, ma anche nel forte orientamento alla cultura e all'innovazione.

Colgo l'occasione per spiegarvi che nella lingua locale il Paese dove si trova Odessa si chiama Ucraina e non Ucràina, come diciamo noi. Cerchiamo di adeguarci. Colgo anche l'occasione per anticiparvi qualche riflessione sull'Ucraina e sui suoi rapporti con la Russia. Ad esempio,

Odessa è una città ucraina, ma anche profondamente russa. Non per nulla la sua storia è una storia russa, i suoi legami con la cultura e soprattutto con la letteratura sono russi, la sua economia è grandemente dipendente da quella del grande Paese che le sta alle spalle. I destini di questa terra non possono quindi prescindere dai rapporti con la Russia così come le sue ambizioni nei riguardi della Nato e dell'Ue. Del resto, nel clima di ritrovata indipendenza e di conquistata democrazia, i problemi politici che l'Ucraina sta vivendo riflettono in buona parte il diverso orientamento dei vari partiti nei riguardi dei rapporti con la Russia.

Quanto alla letteratura domina il ricordo il Alexander Puskin, il quale venne qui esiliato dall'imperatore per i suoi troppo ardenti spiriti, che non si raffreddarono affatto al punto che egli fu espulso anche da questi luoghi. Qui tuttavia egli iniziò il suo capolavoro, *Eugene Onieghin*, e compose alcune liriche, come quella intitolata *La fontana di Bakhchysaray*, che rappresentò – fra l'altro – il miglior strumento di *marketing* di cui Odessa e la Crimea potessero disporre ai primi dell'Ottocento.

Anche Nikolaj V. Gogol abitò a lungo in questa terra e compose proprio ad Odessa buona parte delle sue *Anime morte*.

I ricordi dei due grandi scrittori sono vivi ancora oggi e attirano molti visitatori. La città, ovviamente, offre molto altro: bellissimi palazzi ottocenteschi, diversi musei, uno splendido teatro d'opera, una bella cattedrale ortodossa tutta nuova, uno strano sistema di cunicoli sotterranei nei quali vissero, fra gli altri, i contrabbandieri che riciclavano la merce del porto franco e i partigiani che resistettero all'invasore tedesco.

Rispetto ad altre città dell'area, Odessa si presenta molto bene, non avendo troppo sofferto

Nella pagina di apertura: sognando sul lungomare di Sebastopoli e, nella foto piccola, monumento a Taras Shevchenko.

On the opening page: *dreaming on the seafront at Sebastopol and, in the small photo, the monument to Taras Shevchenko.*

La scalinata Potiomkin e, in alto, svago in riva al Mar Nero.

*The Odessa's Potemkin steps and, top, leisure on the shores of the Black Sea.*







Qui e nella pagina accanto: edifici "Liberty" a Kyiv.

Here and on the facing page: "Art nouveau" buildings in Kyiv.

per le ferite dell'ultima guerra. Qui infatti i tedeschi e i loro alleati rumeni arrivarono poco dopo l'inizio delle ostilità e si impadronirono in poco tempo della città senza bombardarla come fecero invece nelle vicine Kyiv e Sebastopoli.

In sostanza, Odessa è una bella città e questo conferma ciò che scrisse Isaac Babel: «Credo che si possa dire molto di buono di questa straordinaria e incantevole città dell'Impero Russo. Pensate, è una città nella quale è facile vivere, dove si vive alla luce del sole».

Il sole è un vanto di Odessa, che per i suoi colori e per il suo clima mite incantò i poeti. Sempre Babel rilevò che la letteratura russa non ha mai prodotto un'autentica, gioiosa e nitida descrizione del sole. La scoperta di Odessa avrebbe posto rimedio a questa lacuna.

Ho già detto che Odessa è cosmopolita. Pensa che ai tempi di Isaac Babel metà della sua popolazione era costituita da ebrei. Oggi gli ebrei sono ancora numerosi, ma con loro coesistono russi, ucraini, greci, rumeni, moldavi, armeni, turchi, tartari di Crimea e tutta una serie di comunità più piccole, che giustificano per qualche verso il fatto che

Odessa sia in Ucraina nome che significa infatti "Terra di frontiera". Qui si sono incontrate – e anche scontrate – le genti del sud e dell'occidente, arrivate soprattutto per mare, e quelle dell'oriente e del nord, arrivate a cavallo dalle steppe sconfinite dell'Asia.

Un posto particolare in questo incontro/scontro di popoli è la Crimea, che fa parte dell'Ucraina soltanto da una cinquantina d'anni. Si tratta di una penisola grande come la Sicilia, unita al continente dall'istmo di Perekop, confinante a sud e a ovest con l'ampio Mar Nero e ad oriente con il Mare di Azov.

Non ti parlerò di quest'ultimo, che non conosco e che non ho visto, mentre spenderò qualche parola sul Mar Nero, bello e interessante. Esso non è nero per nulla. È infatti intensamente azzurro. Diventa grigio solo quando si ricopre di nebbia, come frequentemente accade in alcune baie, fra le quali quella di Sebastopoli. Pensa che nel bel mezzo dei resti dell'antica città greca di Chersonesus, attualmente sita alla periferia di Sebastopoli, si vede ancora una gigantesca campana bronzea i cui rintocchi orientavano i naviganti quando la nebbia rischiava di ingannarli. Il Mar Nero non si chiama quindi così a motivo del colore delle sue acque. Benché tuttavia le ipotesi

sull'argomento siano varie, quella che mi sembra più ragionevole è basata sull'abitudine turca di assegnare un colore diverso ai quattro punti cardinali, che si è risolta con l'assegnazione del Nero al mare settentrionale e del Bianco a quello meridionale, che è poi il Mediterraneo. È un mare molto procelloso e profondo, le cui rive sono state abitate da sempre e le cui acque sono state solcate dai "legni" di tutti i popoli dell'Europa e dell'Asia come racconta molto bene Charles King. Qui Platone poneva il confine orientale del mondo, che secondo lui andava infatti dalle Colonne di Ercole fino al Pontus Axeinos, come i greci chiamavano il Mar Nero.

Greci e romani erano di casa da queste parti, ma prima di loro vissero qui i cimmeri e gli sciti. In particolare, gli sciti hanno lavorato a lungo con i greci e per i greci e hanno lasciato incredibili testimonianze soprattutto della loro raffinata arte orafa. Il museo di Kyiv conserva una ricchissima collezione di ori sciti, fra i quali spicca un pettorale che è un capolavoro assoluto. È peraltro pensabile che gran parte dei tesori e, più in generale, delle testimonianze scite debba ancora essere scoperta. Innumerevoli tumuli sotto i quali si trovano sicuramente tombe scite devono essere infatti ancora scavati. Il

Fiori e colori della terra di Crimea.

*Flowers and colours of the earth in the Crimea.*





problema è simile a quello del Mar Nero, sotto il quale devono giacere moltissimi reperti che solo il tempo – e il denaro – potranno restituirci.

Queste terre costituivano la Tauride dove il grande poeta tragico greco Euripide e dopo di lui molti altri scrittori e musicisti, fra i quali non si possono non citare Goethe e Gluck, diedero vita al mito di Ifigenia, che ancora viene fatto rivivere nei teatri del mondo intero. Ai greci seguirono, fra gli altri, i romani e i loro locali alleati (ricordi Mitridate re del Ponto?), i goti, gli unni. I bulgari, i rus di cui parlerò più avanti, i bizantini, i mongoli, i turchi e, a partire dal 1781, i russi. Con questi ultimi iniziò la storia moderna della Crimea, che divenne presto teatro di una guerra sanguinosa che coinvolse le grandi monarchie europee dell'epoca.

Siamo nel 1853. Il grande Impero Ottomano sta traballando e le potenze europee cominciano a pensare di spartirselo. La prima mossa la fa l'imperatore di Russia che ne occupa una parte, scatenando le ire di Francia e Inghilterra. L'altra grande potenza, l'Austria, preferisce rimanere neutrale. Ne derivò una guerra che si combatté appunto sul suolo di Crimea e in cui entrò presto in gioco anche il Regno di Sardegna, schieratosi a fianco degli alleati con un contingente di circa



15.000 uomini al comando di Alfonso Lamarmora. Le truppe piemontesi, fra le quali spiccarono i bersaglieri di Alessandro Lamarmora, si batterono bene sia sul fiume Cernaia sia nell'assedio di Sebastopoli. A guerra finita allo Stato sabaudo venne consentito di entrare nel grande gioco internazionale, che vedrà poi l'alleanza con i francesi nelle guerre d'indipendenza contro gli austriaci e anche la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia come ricompensa per il suo intervento in Lombardia e nel Veneto.

La guerra di Crimea fu quindi

fondamentale per le sorti del giovane Stato italiano ed è con una certa commozione che ho visitato la rada di Bataclava, dove approdarono le navi piemontesi, e soprattutto i campi di battaglia dove erano schierati i nostri soldati. Sul luogo è stata recentemente innalzata una stele ricordo, mentre il cimitero con i caduti italiani è andato distrutto dall'incuria e dal tempo.

Quei luoghi mi sembravano proprio familiari. Infatti, a parte le mie ripetute letture dei racconti di Lev Tolstoj, che partecipò alla guerra e alla ritirata dai bastioni di Sebastopoli, da sempre i Lamarmora, sepolti nella chiesa di San Sebastiano a Biella e signori del palazzo che è ancora una storica presenza nella parte alta di tale città, facevano parte dell'ambiente in cui ho passato la mia giovinezza e con loro i bersaglieri e il fiume Cernaia, di cui anche Biella, mia città natale, possiede una via importante ad esso intitolata.

Sebastopoli, che fu al centro di quella guerra, ha ricordato quei terribili momenti con un enorme dipinto, in cui è raffigurata una giornata di battaglia con grande senso di realismo che coinvolge anche emotivamente il visitatore. Ero molto scettico sull'interesse che avrei provato per quel dipinto. Ho dovuto ricredermi.

Sebastopoli non è una città fortunata. È infatti passata alla storia per la guerra appena ricordata, che la rase praticamente al suolo, e per quella forse ancora peggiore che la distrusse negli anni Quaranta del secolo scorso. Pensa che oggi rimangono nella città non più di dieci edifici anteriori al 1945.

E pensa che la città affida ancora le sue fortune alla guerra (questa volta fortunatamente solo potenziale), ospitando la flotta della marina militare russa, attorno alla quale gira circa la metà del locale prodotto interno lordo.

A Sebastopoli sono arrivato in pullman partendo da Yalta, capitale turistica della penisola di Crimea, il cui sviluppo iniziò con

## A LETTER FROM ODESSA

*Odessa is in the Ukraine, and Ukraine means "land of borders". The story tells of a city pending between its spirit of autonomy and deep eradication in the "Russian Empire". It has matured a cosmopolitan vocation that welcomes Armenians, Rumanians, Moldavians, Greeks, Turks, Tartars, further naturally to Russians and Ukrainians. It is a short distance from Crimea, where in 1853 France and England blocked the Russian Imperialism and Cavour, thanks to the Lamarmora "bersaglieri", acquired a role in the important circle of European politics. The tourist capital of the peninsula is Yalta where, in 1945 in the Livadia Palace, summer residence of the Tsars, Stalin, Roosevelt and Churchill planned the new world order. But Chernobyl in also in the Ukraine, just 200 kilometres from Kyiv: twenty years ago an ecological catastrophe occurred which was so disastrous that it led Gorbaciov to reconsider the international nuclear situation.*



A destra e nella foto piccola: il monumento ai caduti di Odessa e le volontarie che lo onorano.

*On the right and in the small photo: the monument to the dead of Odessa and the volunteers honouring it.*

la decisione degli zar di costruire nei suoi pressi una loro residenza estiva oggi chiamata palazzo di Livadia. Dopo la Rivoluzione bolscevica, gli splendidi edifici degli zar e dei nobili che li avevano seguiti passarono ai capi della *nomenklatura* sovietica. Qui i ricordi di Alessandro e di Nicola si confondono quindi con quelli di Stalin, di Breznev e di Gorbaciov, ma anche con quelli di Anton Cechov, che visse a lungo a Yalta, sperando di guarire dai suoi mali, in una bella villa dove riceveva i grandi artisti del suo tempo. Anche gli italiani contribuirono alle fortune di questa città, dove soggiornò e morì Palmiro Togliatti, capo del Partito comunista italiano nell'immediato secondo dopoguerra.

Il regime post zarista cercò di trasformare Yalta da posto per



tutto un tono irreal e fuori del tempo. Il complesso è ben conservato e ancora ricco del suo arredamento originale. Si stende sul mare, azzurro come non mai. Ricordo poi il palazzo di Livadia, originale costruzione di Nicola II, opera di architetti italiani divenuta celebre anche nel mondo moderno perché, nel febbraio 1945, ospitò la conferenza internazionale nella quale Stalin, Churchill e Roosevelt stabilirono il nuovo ordine che avrebbe dovuto regnare in Europa e nel mondo dopo la fine della Seconda Guerra mondiale.

Yalta ha un fascino appesantito dalle violenze urbanistiche e architettoniche del regime. Dalla lunga e ariosa passeggiata che costeggia il mare, vedi il faro del porto, il quale è stato recentemente oggetto di un tentativo



Il cambio della guardia sulla tomba del milite ignoto a Odessa.

*The changing of the guard on the grave of the Unknown Warrior in Odessa.*

pochi eletti in località turistica di massa. Iniziò così la cementificazione di questo paradiso terrestre, che doveva essere certamente più bello prima del 1917.

È rimasto comunque un ambiente dal clima straordinario e dalle lussureggianti vegetazioni, con argentee catene montuose che si stagliano sull'azzurro del mare e sul verde degli alberi e dei prati. Allontanandosi dalla costa ci sono vecchie strade fiancheggiate da interminabili siepi di ginestre gialle, che confinano con immensi campi di papaveri e di

fiordalisi colorati di rosso e di azzurro.

Le montagne sono a picco sul verde. Enormi pareti si affacciano perpendicolarmente al terreno per il piacere di spericolati *free climbers* che salgono da ogni parte.

Le ville ottocentesche, con i loro giardini curati da mano sapiente, sono gioia per i visitatori. Ne ricorderò due. Quella di Alupka, incredibile complesso di edifici di stile eclettico, in cui sono combinati elementi italiani, scozzesi e arabi che danno al



dei nazionalisti ucraini di impossessarsene a danno del guardiano russo che lo governa. È un altro segno della tensione che riguarda i due Paesi e che concerne in verità cose molto più importanti e complicate come il canone pagato dalla Russia per l'affitto della base navale di Sebastopoli e il prezzo del gas pagato dall'Ucraina alla Russia per alimentare le sue centrali.

Sulla passeggiata assisti poi ad una sfilata di gambe ben tornite e lunghissime, che spuntano da vertiginose minigonne di



giovannissime aggressive fanciulle dalla carnagione bianchissima (qui il sole sembra non abbronzarne nessuna), dagli occhi azzurri e dai capelli biondi. C'è veramente una bella gioventù la quale contrasta con una classe anziana che, con la fine del comunismo, ha perso importanti punti di riferimento ed anche la tranquillità economica e sociale. Fortunatamente si è rivitalizzata la Chiesa, che nel sociale sta rioccupando ampi spazi dai quali era stata a lungo emarginata.

Le chiese in effetti sono sempre affollate. Gli uomini si schierano a destra. Le donne a sinistra. Da questa antica abitudine pare che quando un uomo diventi un po' farfallone, come si usa dire, venga accusato di andare troppo a sinistra! È chiaro che destra e sinistra sono concetti



Ha delle cantine bellissime scavate nella roccia dove la temperatura è bassa e costante. Il secondo è il vecchio borgo di Bakhchysaray, che permette di ritornare all'epoca dei turchi, che vi costruirono nel XVI secolo il palazzo del Khan. Questo si presenta in ottime condizioni e fornisce un'idea precisa di una piccola corte turca dell'epoca. Vi si trovano belle fontane, fra le quali quella costruita dal Khan per ricordare un impossibile suo tragico sogno d'amore con una bellissima schiava, sogno che colpì la fantasia di Puskin e che diede origine al già ricordato poema *La fontana di Bakhchysaray* noto anche come *La fontana delle lacrime*.

A poche centinaia di metri dal palazzo, in mezzo al verde e fra alte rocce calcaree che furono anche dimora di popoli preistorici,

*Kyiv: l'arco della fratellanza e, nella foto piccola a sinistra, curiosità e galanteria.*

*Kyiv: the arch of brotherhood and, in the small photo on the left, curiosity and gallantry.*



del tutto relativi, come ci aveva insegnato anni fa anche Giorgio Gaber.

L'interesse che la Chiesa suscita è dimostrato dal boom delle vocazioni. Ho visitato nei pressi di Odessa il monastero della Dormizione e il suo importante seminario in un giorno di festa. Si celebrava con una solenne funzione la chiusura dell'anno scolastico e vi era una folla allegra. Parenti e amici dei numerosissimi seminaristi, i loro maestri, i grandi capi dell'Ortodossia, semplici fedeli e anche



qualche curioso come me hanno ravvivato l'atmosfera un po' cupa e stantia dei monasteri sottolineandone la vitalità.

Vicino a Yalta ho poi visitato altri due siti degni di attenzione. Il primo è una grande azienda statale di produzione vinicola denominata Massandra. Raccoglie e lavora le uve di quasi tutta la costa meridionale della penisola e produce (e spero che venda) oltre 8 milioni di bottiglie all'anno. Si tratta essenzialmente di vini da dessert e liquorosi, che fanno la gioia dei consumatori nordici.



ci, i monaci hanno costruito un piccolo santuario rupestre detto monastero di Uspensky che è meta di devoti e frequenti pellegrinaggi.

Il Mar Nero, la Crimea e Odessa sono associati al sole e devono in effetti al sole e, più in generale, al bel clima buona parte della loro fortuna. Immagina come dovevano essere percepite queste terre da gente che il sole non lo vedeva quasi mai e che era abituata a vivere a qualche decina di gradi sottozero per lunghi mesi. Non stupisce quindi che

*Al centro e qui sopra: festa al monastero della Dormizione vicino a Odessa.*

*In the centre and above: a festival at the Monastery of the Dormition near Odessa.*



Veduta di Kyiv e del fiume Dnieper. In basso: cupole verso il cielo.

*View of Kyiv and the River Dnieper.*

Below: domes towards the sky.

qui convenissero da ogni parte dell'Impero Russo prima e dell'Unione Sovietica poi tante persone in cerca di ristoro, di svago e anche di recupero per la propria salute.

In questi luoghi venivano anche i signori e i proletari di Kyiv, oggi capitale dell'Ucraina, Paese grande quasi due volte l'Italia con poco meno di 50 milioni di abitanti. L'Ucraina ha ottenuto l'indipendenza all'indomani del disfacimento dell'Unione Sovietica. La sua bandiera inalbera i colori azzurro del cielo e giallo del grano. Sul grano sono state infatti costruite nei secoli le fortune dell'Ucraina, che venne detta "il granaio d'Europa". Solo la follia e la crudeltà di Stalin riuscirono a creare artificialmente una vera e propria carestia nel Paese, che provocò la morte di milioni di cittadini, i cui discendenti non hanno ancora perso la memoria di quel tragico evento, come si legge sul muro del monastero di San Michele a Kyiv, nome ucraino della città che abbiamo conosciuto a lungo con il nome russo di Kiev.

La capitale ucraina conta circa 3 milioni di abitanti ed è posta in posizione strategica sul fiume Dnieper, che è il terzo fiume d'Europa con i suoi quasi 2.300 chilometri di lunghezza. Il Dnieper, insieme con il Volga, costituì la grande via d'acqua che

univa il Mar Baltico al Mar Nero. A Kyiv passava la famosa via dell'ambra che inoltrava la preziosa resina verso il mercato di Costantinopoli. Non stupisce quindi che i vichinghi siano stati i primi signori di Kyiv nel Nono secolo. Kyiv divenne così la "madre" di tutte le città dei russi, nome quest'ultimo derivante da Rus, come venivano chiamati in slavo gli scandinavi dai rossi capelli che regnarono per lunghi anni fino alle devastazioni mongole del XIII secolo. Dopo tali devastazioni la rinascita non fu facile e fu opera dei polacchi e dei lituani, poi dei turchi e infine dei russi veri e propri. Il resto è noto.

Kyiv è una città moderna, di stampo ancora tipicamente sovietico, quasi interamente rifatta dopo le distruzioni subite durante la Seconda Guerra mondiale. Anche molti dei più importanti edifici storici sono stati completamente ricostruiti, ciò che, tuttavia, non impedisce loro di essere gradevoli. Ha ampi viali fiancheggiati da alberi maestosi, immensi spazi verdi e grandi piazze nelle quali si raccoglie spesso la gente anche per riaffermare il ruolo della libertà ritrovata.

Interessantissimi sono i suoi monasteri e le sue cattedrali. Fra queste ultime un posto particolare merita Sant'Andrea,



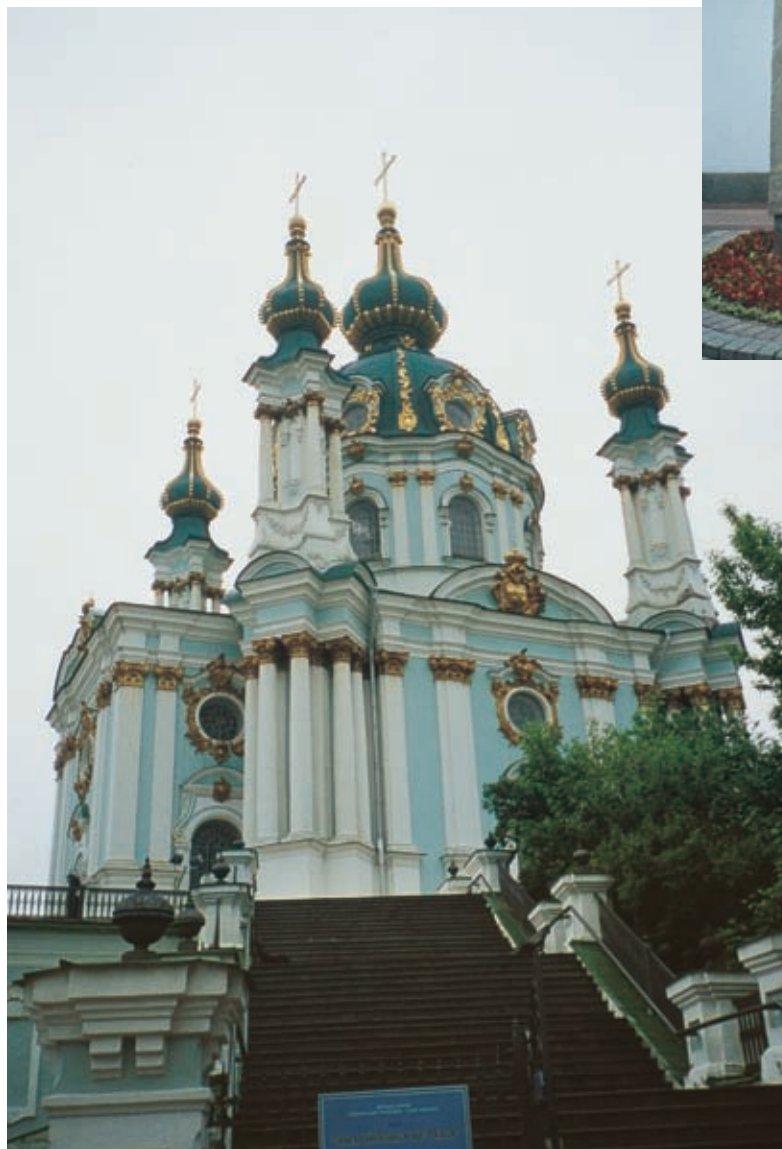


capolavoro barocco del nostro Bartolomeo Rastrelli, l'architetto bergamasco che nel XVIII secolo ebbe un ruolo fondamentale nella costruzione di San Pietroburgo. Fra i monasteri si devono citare invece San Michele e Santa Sofia, che si specchiano l'uno di fronte all'altro con le loro cupole dorate e i campanili che svettano verso il cielo. Santa Sofia, costruita ad imitazione della grande cattedrale di Costantinopoli, conserva, fra l'altro, un bellissimo mosaico di stile bizantino e l'imponente sarcofago del santo principe Vladimir, che alla fine del primo millennio cristianizzò il Paese.

Speciale è infine il cosiddetto Kyiv Pecherska Lavra, volgarmente detto monastero delle catacombe, nel quale si trovano lunghi corridoi sotterranei dove sono sepolti numerosi santi monaci, le cui reliquie attirano folle di pellegrini. L'atmosfera delle catacombe, l'estasi dei pellegrini oranti, il mistero della santità e l'assoluta originalità del luogo lo rendono indimenticabile. In questo monastero si trova poi il fantastico Museo dei tesori storici, dove sono esposti gli ori sciti e altri capolavori dell'oreficeria ucraina dall'epoca bizantina ai giorni nostri.

Indimenticabile è anche uno spettacolo al Teatro dell'Opera, dedicato a Shevchenko, il quale non è il grande Andrej che ha fatto per anni la gioia dei tifosi milanisti recentemente traditi per colpa della moglie e dei soldi russi che lo hanno portato in un club inglese, bensì Taras, poeta, pittore e uomo politico considerato uno dei padri spirituali della patria. Servo della gleba, nella prima parte dell'Ottocento riuscì a studiare a San Pietroburgo, fu liberato, scrisse sulla libertà, venne esiliato. Ad esso è dedicato un museo purtroppo chiuso da anni. Nello splendido palazzo che ospita il museo Shevchenko si possono solo ammirare una ventina dei suoi quadri che danno comunque un'idea della sua mano felice.

All'Opera ho visto la rappresentazione di un lavoro del più



Kyiv: il monumento alle vittime del comunismo e, a sinistra, la chiesa di Sant'Andrea.  
 In basso: la base della grande torre del monastero di San Michele.

*Kyiv: the monument to the victims of communism and, to the left, the church of St. Andrew.  
 Below: the base of the great tower of the St. Michael Monastery.*





Tre vedute del palazzo del Khan di Bakhchysaray.

Three views of the Khan Palace in Bakhchysaray.



grande compositore ucraino, Mykola Lysenko, vissuto fra il 1842 e il 1912.

*Natalka Poltavka*, così si chiama quell'opera, è una fiaba popolare nota fra gli ucraini che ne apprezzano sia i lunghi recitativi sia le musiche e le arie che li accompagnano. Non ne sono rimasto entusiasta, ma per apprezzarla adeguatamente avrei dovuto conoscere la lingua locale. Ciò che ho apprezzato di più sono in effetti le musiche, che non impongono conoscenze linguistiche e che riprendono vecchi schemi folcloristici, base del successo popolare di *Natalka Poltavka*.

Popolare è anche il museo all'aperto dell'architettura tradizionale di Pyrohovo, enorme parco in cui sono stati ricostruiti molti edifici soprattutto rurali risalenti al XVIII e al XIX secolo, parecchi dei quali interamente in legno, come una graziosissima chiesa costruita dai cosacchi circa duecento anni fa, vero capolavoro ad incastro senza l'aiuto di nessun chiodo.

I cosacchi sono un vero e proprio mito in Ucraina e specialmente in Crimea. Erano popoli nomadi in maggioranza servi della gleba, fuggiti dai loro padroni, ai quali si aggiungevano molte persone in cerca di libertà. Di carattere bellicoso e spesso crudele, ben allenati alla guerra, ma anche alla coltivazione dei campi, molto religiosi e per certi versi fanatici dell'ortodossia, amanti del bel vivere e grandi bevitori, i cosacchi eleggevano il loro capo al quale erano devotissimi. Su di essi sono state scritte leggende e storie bellissime. Forse la più famosa è quella del grande *Taras Bul'ba*, personaggio capolavoro di Nikolaj V. Gogol.

Il romanzo di Gogol, che era nato sul Mar di Azov e quindi in piena terra cosacca, contiene una delle più belle descrizioni delle steppe nelle quali scorrazzavano i nostri eroi. Senti che cosa scrive Gogol: «La steppa, più



ci si addentrava e più si faceva bella. Tutto il sud della Russia, tutta l'ampia distesa che fino al Mar Nero forma ora la Nuova Russia, era allora una verde e vergine solitudine. Mai l'aratro era ancora passato sulle onde sterminate di quella vegetazione selvaggia, che calpestavano soltanto i cavalli, sparendovi come in una selva. La natura non aveva bellezza che le si potesse eguagliare: tutta la superficie della terra appariva come un oceano verde-dorato, su cui fossero zampillati milioni di fiori variopinti. Tra gli alti e sottili steli dell'erba trasparivano efflorescenze filamentose azzurre, turchine, lillà; la gialla ginestra levava verso l'alto la sua cima piramidale; il trifoglio bianco screziava la superficie erbosa con i suoi cappuccetti a forma di ombrello; portata Dio sa da dove, maturava nel folto una spiga di frumento. Tra gli steli correvano, col collo proteso, le pernici. L'aria era piena del cinguettio di mille uccelli diversi. Immobili, levati in cielo, si libravano gli sparierei ad ali spiegate e gli occhi fissi sull'erba. Il grido di uno stormo di oche selvatiche in moto riecheggiava da chissà mai quale lago remoto. Dall'erba si alzava con ritmico slancio il gabbiano e si bagnava superbo nelle azzurre onde dell'aria».

L'epopea cosacca entrò in crisi all'epoca degli zar, venne successivamente riabilitata nell'Unione Sovietica nel cui esercito







La grande torre e le cupole del monastero di San Michele a Kyiv.

*The great tower and domes of the St. Michael Monastery in Kyiv.*

i Reggimenti cosacchi si distinsero per coraggio e per aggressività, fu rimessa in crisi dal regime che non gradì le esitazioni che parte dei cosacchi ebbero durante la Seconda Guerra mondiale quando alcuni di essi collaborarono con l'invasore.

La fine del conflitto chiuse di fatto un'avventura assolutamente unica nel suo genere, durata più o meno quattro secoli. Ora i cosacchi non ci sono più, ma il loro mito è ancora ben vivo nelle popolazioni ucraine.

Queste ultime sono state vent'anni fa sottoposte ad una prova durissima, le cui conseguenze non sono ancora del tutto chiare e soprattutto non sono affatto finite. Proprio vent'anni fa, in una tragica notte di aprile, esplose uno dei reattori della centrale nucleare di Chernobyl, cittadina situata nel Nord del Paese a circa 200 chilometri dalla capitale. L'esplosione produsse una vera e propria catastrofe che ancora oggi uccide e fa impazzire gente innocente, privata della propria terra e della casa in cui non rientrerà mai più. Ne è derivata la più grande tragedia ecologica mai accaduta, sulla quale è intervenuto anche Michail Gorbaciov, allora capo del governo sovietico responsabile della centrale di Chernobyl, con un interessante articolo apparso in questo periodo su *Le Figaro* proprio in occasione della ricorrenza

dei vent'anni trascorsi dal giorno dell'esplosione. Gorbaciov difende l'operato del suo governo dicendo che non poté fornire informazioni semplicemente perché non le aveva, ma soprattutto afferma che la dissoluzione dell'Unione Sovietica non è tanto dovuta alla caduta del muro di Berlino quanto piuttosto alla tragedia di Chernobyl, la quale impose una modificazione radicale della politica di comunicazione, di informazione e di trasparenza dell'Unione decretando in tal modo la fine del regime.

È impressionante leggere che l'esplosione ebbe un impatto di alcune centinaia di volte maggiore di quello della bomba atomica di Hiroshima, ma che l'impatto che potrebbe avere l'esplosione di una bomba nucleare montata su un missile intercontinentale sarebbe un centinaio di volte superiore a quello dell'esplosione di Chernobyl. Queste riflessioni indussero il capo del governo sovietico a ripensare all'armamento nucleare e a trattare con gli Stati Uniti il relativo smantellamento.

Non so che cosa sia effettivamente accaduto in argomento, me c'è da augurarsi che nel ricordo di quella tragedia i reggitori del mondo si diano una regolata e pensino seriamente e onestamente solo al destino dell'umanità.

Alla tragedia di Chernobyl è dedicato a Kyiv un interessante e impressionante piccolo museo

che vale la pena di visitare. Ci sono anche coloro che visitano i terreni vicini alla centrale nonostante siano ancora fortemente contaminati. Non condivido questa macabra curiosità, anche se capisco che possa interessare qualcuno.

Ma non voglio concludere questa lettera con un ricordo drammatico. Voglio invece lasciarti, caro Lettore, dicendoti che il mio viaggio è stato piacevole e che l'ospitalità ucraina è calorosa. Gli abitanti di questo Paese hanno tanta voglia di progredire e di inserirsi nel mondo, dal quale sono stati a lungo sostanzialmente esclusi. Cercano rapporti con le altre genti, vogliono conoscere e farsi conoscere. Pensano anche di sviluppare il turismo, ma su questa strada molto c'è ancora da fare. L'accoglienza non può essere fatta solo con la buona volontà. Occorrono investimenti in infrastrutture e soprattutto in risorse umane. Per centrare l'obiettivo ci vorrà tempo, anche se probabilmente la velocità con la quale procedono oggi le cose farà sì che tale tempo sarà più breve di quello che si potrebbe immaginare. Se così fosse, sarebbe un bene per l'Ucraina, che se lo merita proprio.

Con i più cordiali e affettuosi saluti.

*il tuo Roberto Ruozi*  
Odessa, 10 giugno 2006 ■





# Sentieri di cristallo

## VIAGGIO NEL FANTASTICO MONDO DELLE **CASCATE DI GHIACCIO**

*Quando l'acqua dorme, diventa ghiaccio.  
Ma, dentro l'involucro, nel silenzio di  
quel bozzolo gelido, un filo d'acqua si  
muove sempre, crisalide viva che attende  
giorni tiepidi per tornare in libertà.  
Nel gelo più feroce, nel buio siderale  
che la sorte può relegare una persona,  
resiste sempre viva una  
favilla di speranza.  
Ma non giova sgomitare,  
tentare di uscire prima del disgelo.  
Sarebbero sforzi inutili che  
sfiniscono lo spirito anzitempo.  
L'acqua ha pazienza, non si agita,  
non si spaventa, non sbraita:  
aspetta. E soprattutto non perde  
la fede nella primavera.*

Da *Gocce di resina*  
di Mauro Corona  
Edizioni  
Biblioteca dell'Immagine



**MARIO SERTORI**

Guida alpina  
m.sertori@alice.it

*Ghiaccio, la pelle fredda dell'inverno. C'è chi lo conosce solo a cubetti nel bicchiere, chi lo detesta per le noie che provoca alla circolazione stradale, ma c'è anche chi aspetta impaziente che l'inverno produca i suoi algidi frutti e che questi crescano in fretta, alimentati dal suo alito gelido. In novembre gli appassionati entrano in fermento e iniziano a prepararsi affilando piccozze e ramponi: scalare le cascate gelate è una delle attività più entusiasmanti della stagione fredda. Il ghiaccio è il regno dell'effimero, dell'audacia e soprattutto della mutevolezza: ogni anno le colate si formano in modo diverso, si rinnovano, non sono mai uguali alle precedenti. Regalano la sensazione di salire su una materia in movimento, su un muro d'acqua sospeso nel vuoto, dove la nostra traccia svanisce in breve, lasciando intatto a quelli che verranno dopo lo stesso cammino che abbiamo trovato noi. Fragile ed estremamente sdruciolevole, il ghiaccio sembra la materia che più di ogni altra si debba opporre alla scalata. Non è così: con l'utilizzo di attrezzi adeguati, rende possibili ascensioni meravigliose in luoghi altrimenti inaccessibili. Al profano potrebbe apparire un'attività per uomini rudi, capaci di sopportare grandi freddi, che si muovono con gesti ritmati e ripetitivi. Invece è più importante agire con delicatezza, accarezzare i cristalli, arpionarli con dolcezza e al tempo stesso con astuzia, agganciare le piccozze ai fori naturali della superficie ghiacciata e appoggiare i ramponi sulle protuberanze, per risparmiare le energie e avanzare armonicamente. La progressione non è monotona e ricorda molto una danza, specialmente sulle strutture più articolate dove bisogna ricorrere alla fantasia nei movimenti del corpo. Il freddo è l'artefice delle creature*



di cristallo, ma il sole può avere benefici effetti sulla materia glaciale, perché le cascate, accarezzate dai raggi invernali, ammorbidiscono la corazza e smussano le punte delle loro lance. Salire le colate gelate è un viaggio in un mondo segreto e fatato e i loro nomi evocano spesso fantasmi e sogni, mostri e cattedrali, sipari e palcoscenici di teatri immaginari. Capita di bucare la loro scorza sottile e, tolto l'attrezzo, di vedere uscire lo zampillo d'acqua. Capita di rompere strati più consistenti e aprire una finestra verso l'interno, dove tutto è ovattato e misterioso, o di sfondare una cortina di stalattiti e passare sul lato opposto attraverso un cunicolo. Sono candide o azzurre, ma ve ne sono di gialle come la sabbia o striate da cupi bagliori rossastri. Si rimane incantati davanti alla fantasia del gelo che può trasformare un misero filo d'acqua in un metafisico palazzo a più piani, un ruscelletto che salta nel vuoto in un pilastro imponente come la colonna di un tempio fuori scala.

*Germogliano un po' ovunque le cascate di ghiaccio, ai bordi delle strade, nelle gole rocciose dove d'estate scorrono acque cupe, nelle pieghe più remote dei monti, nelle spaccature della pietra. A volte disegnano sulle montagne linee eleganti, serpeggiando tra le pareti rocciose, e giungono al colle, guardando negli occhi l'orizzonte. Scompaiono con l'arrivo dei primi soffi di aria mediterranea, lasciando il posto all'acqua che pian piano le divora, im-*

possessandosi degli ultimi relitti di un mondo arcano. Ma non è una fine ultima: la loro dipartita segue un ciclo naturale che prevede la rinascita. Torneranno infatti con l'arrivo del grande freddo di fine autunno, all'inizio alle quote alte, poi innalzeranno le loro fortezze anche nei fondovalle nebbiosi. Sono creature apparentemente impenetrabili, ma ciascuna ha il suo carattere. Ci sono ghiacci duri come pietra, inattaccabili dalle lame, ma fragili, privi di personalità e a ogni piccozzata si scheggiano in mille pezzi. Altri sono dispettosi, respingono le punte dei ramponi, disegnano un'inquietante tela di ragno sotto i colpi degli attrezzi. I bizzarri si vestono di colori appariscenti, mentre gli aristocratici – che non amano essere punzecchiati – costruiscono colonne penzolanti nel vuoto per incutere timore e, ancora non paghi, crollano e si riproducono in forme diverse nella medesima stagione. Ci sono ghiacci silenziosi che comunicano solo con le posizioni che assumono e ghiacci chiacchieroni, percorsi da sibili e gorgoglii di acque sotto la superficie: si arriva in cima sfiniti dal loro borbottare. La situazione più fastidiosa è avere a che fare con i ghiacci che piangono, dal primo metro è una doccia gelata. Per capire le cascate bisogna conoscere il loro alfabeto misterioso, ascoltare il suono della materia gelata. Ai primi colpi di piccozza il ghiaccio risponde inviando i suoi messaggi: è bene essere pronti a decifrarli e a capire se la struttura è solida e permetterà un'ascensione sicura.

**NOTIZIARIO**  
**Sport**

Gli artigiani del gelo e i loro prigionieri. Nella pagina di apertura: un alone di magia avvolge la *Candela delle meraviglie* in Val Viera a Livigno.

*Prisoners in the grips of the ice. On the opening page:* an aura of magic surrounds the *Candela delle meraviglie* in Val Viera, Livigno.

#### **CRYSTAL PATHS. A TRIP INTO A FANTASY WORLD OF ICE WATER FALLS**

*It is definitely not an activity that can be taken lightly. But climbing the ice face of a waterfall is a totally absorbing enterprise. The "ice walls" form in different ways, they always change, they are never equal to the previous ones. They must be faced with delicacy, it is necessary to know how to caress the crystals, to calibrate the balance of the body in a kind of dance: but it is a voyage into a magical and fairy-tale land. According to the conditions, the ice is totally different: malicious, eccentric, silent, aristocratic, impenetrable. The technical instruments also have a role in the success of the ascensions: like the "Terror-dactyl", a revolutionary ice pick with the point tilted to 45 degrees.*





Ghiaccio "solare", sull'ultimo tratto della Gemella di sinistra in Val Fontana, durante la prima ascensione.

"Solar" ice on the last stretch of the Left Gemella in Val Fontana, during the first ascent.

*Salire le cascate è una disciplina sportiva relativamente giovane:* non che prima non si arrampicasse sul ghiaccio, ma si scalavano prevalentemente pareti di neve dura, le "nord" che tanta importanza hanno avuto nella storia dell'alpinismo. Basti pensare all'Eiger, alle Grandes Jorasses e al Cervino, considerate le tre grandi "nobili" dell'arco alpino. Su pareti così temibili, gli

scalatori ricorrevano alla tecnica classica, quella del *piolet-ancra*, ovvero ramponi ai piedi e una sola piccozza, ma soprattutto alla tenacia: era impossibile vincere pendenze che superassero i 65/70° se non con l'utilizzo di complesse manovre artificiali e l'infissione di molti chiodi. Nelle Alpi Centrali un'autentica impresa fu quella portata a termine dalla guida della Valmalenco Ce-

sare Folatti e da Peppino Mitta e Luigi Bombardieri il 25 luglio del 1933, con la salita del ripido canale meridionale tra la Crest'Aguzza e il Piz Argent nel gruppo del Bernina. Superarono pendenze estreme per quel periodo storico e il capocordata ebbe ragione di un tratto quasi verticale più per la sua grande determinazione che per l'utilizzo di una tecnica innovativa. Folatti infatti scalò il *mauvais pas* appoggiando la schiena sulle rocce della Crest'Aguzza, mentre i ramponi graffiavano il ghiaccio in un gioco di spinte e contospinte che di solito trova la sua più idonea applicazione nella salita dei camini rocciosi. Nel gruppo del Monte Bianco, la salita del *Linceul* alle Grandes Jorasses nell'inverno del 1968 richiese 9 giorni e 4.000 scalini scavati, ad opera di una delle cordate più forti dell'epoca, formata da Desmaisons e Flematti: per avere un raffronto bisogna pensare che con le attrezzature moderne quest'itinerario è oggi percorribile da alpinisti di livello medio in poche ore. La vera svolta nella storia della scalata su ghiaccio si ebbe alla fine degli anni '60, quando lo scozzese Hammish McInnes mise a punto il *Terrordactyl*, una piccozza rivoluzionaria rispetto a quello che era stato prodotto fino ad allora e consisteva in un attrezzo corto e massiccio con la becca inclinata a 45°, che permetteva un ottimo ancoraggio anche nei ghiacci più duri e, se utilizzato in coppia, il superamento di tratti ripidissimi, come il suo inventore ebbe modo di sperimentare salendo una breve, ma verticale colata nei Caingorms. Nel mondo alpinistico le notizie delle nuove esperienze si sparse velocemente e provocarono, oltre che scalpore, voglia di emulazione. In Francia Walter Cecchini e Claude Jager riuscirono, con una dura battaglia durata quattro giorni, a venire a capo nel dicembre del 1973 del tetro canale gelato che incide la vertiginosa parete nord del Dru, la più seducente torre di granito di Chamo-



nix. Era la nuova tecnica della *piolet-traction* che trovava la sua massima espressione nella risoluzione di problemi fino ad allora improponibili, sul terreno più difficile e ambito: l'alta montagna. Da allora l'evoluzione divenne inarrestabile: in Colorado nel 1974 venne salita da Jeff Lowe, allora sicuramente tra i più preparati alpinisti del mondo, la mitica *Bridalveil Fall*, un salto verticale di 150 metri molto complesso. Nel gennaio del 2006, mentre salivo questa impegnativa colata con le sofisticate moderne attrezzature, ovvero piccozze con impugnature ergonomiche e ramponi che penetrano facilmente i ghiacci più coriacei, mi sono tornati in mente i resoconti e le foto del suo apripista ancora con attrezzi dal manico in legno e chiodi fatti in casa da suo fratello Greg. Sono rimasto veramente sbalordito da quell'exploit. Nel 1976 venne percorso da una cordata fantastica, composta da Jan Marc Boivin e da Patrick Gabarrou, il *Supercouloir* del Mont Blanc du Tacul. Quest'ultima ascensione diventerà molto celebre e ripetuta, forse anche per la sua posizione e per l'accesso relativamente facile dal Colle del Gigante o dall'Aiguille du Midi. In Italia, nelle valli del profondo sud piemontese, Piero Marchisio e Romeo Isaia nel corso di un'epica giornata salirono una colata che battezzarono in modo provocatorio *Ciucchinel*. Quasi nello stesso periodo, anche i nostri Paolo Masa e Jacopo Merizzi, esponenti di primo piano del movimento dei "sassisti" – che grande merito ebbe negli anni '70 nell'evoluzione dell'alpinismo, all'epoca in crisi profonda – furono i primi a giungere in cima al bellissimo toboga ghiacciato della *Cascata del Ferro* in Val di Mello. Siamo nel 1977. Da allora iniziò una vivace fase esplorativa, che vide tra i più attivi protagonisti Popi Miotti: furono saliti i flussi più abbordabili, evidenti e corposi, senza disdegnare la ricerca delle difficoltà come su *Durango*, sempre in Val di Mello, o sulla *Bava dello spettro* a Isola, il cui

nome è abbastanza eloquente. Sicuramente difficile per i tempi fu la scalata del primo salto della *Cascata degli specchi* in Valmalenco. L'abile Merizzi la sconfisse salendola all'interno e sbucando da un pertugio da lui stesso ricavato nella superficie ghiacciata, che gli permise di approdare al più mansueto tratto superiore. Sono rimaste celebri le splendide foto di questa salita. Popi Miotti in seguito rivolse il suo interesse a un lunghissimo canale ghiacciato sulla parete nord-ovest del Monte Legnone, nelle Orobie, e lo percorse in due giorni con Pietro Scherini, creando *Cittadini della Galassia*, una delle più lunghe ascensioni glaciali delle Alpi Centrali. In Alta Valtellina, nel frattempo, Eraldo Meraldi setacciava le vallate nei dintorni di Bormio, portando a termine scalate di grande bellezza e impegno, come quelle dei lunghi colatoi del versante meridionale della Corna del Palone. Dopo i primi esploratori, altri nomi, altre facce, altre storie: da Lecco giunsero in cerca di ghiaccio Tono Cassin, figlio del leggendario Riccardo, Marco Della Santa e Sergio Panzeri. Dopo aver salito brillantemente le colate della Valsassina, misero piede in Valchiavenna e Val di Mello, riportando discreti successi con ascensioni prestigiose e ambite come *Cimaganda* e *Romilla*. Nel 1988 Augusto Rossi, Enrico Moroni e il sottoscritto ebbero la meglio sulla parte più difficile del severo canalone nord del Monte Combolo in Valfontana, una gola rocciosa di quasi mille metri che d'inverno ospita un lungo serpente dalle squame di cristallo. Qualche anno dopo riuscii, con Enzo Vanotti, a perfezionare la salita fino alla sommità della montagna, creando un impegnativo itinerario, su uno dei più attraenti canali ghiacciati della zona. Da allora la mia attività proseguì senza interruzioni fino all'epoca attuale, incentrata sulla ricerca e sull'esplorazione di nuove cascate, e mi consentì nel corso degli anni di aprirne circa 130 nel territorio di tutta la provincia. Nel



Gesti acrobatici nel superamento di un tratto aggettante e, sotto, Valle di Livigno, Candela del gipeto Alceste.

Acrobatics in getting over an overhanging part and, below, the Valley of Livigno, Candela del gipeto Alceste.





Da sinistra: ghiaccio complesso durante l'apertura di *L'immagine riflessa* in Val di Zocca (Val Masino) e il suggestivo *Couloir Churchill* nella medesima valle.

*From the left:* complex ice during the opening of the *Image reflected* in Val di Zocca (Val Masino) and the picturesque *Couloir Churchill* in the same valley.



Nella pagina a fianco: il lungo cilindro della *Chandelle Gabarrou*, in Val Masino con l'autore impegnato nella prima ripetizione.

*On the facing page:* the long cylinder of *Chandelle Gabarrou*, in Val Masino, with the author engaged in the first repetition.

Da sinistra: grande esposizione sul muro finale del *Mostro di val d'Avèrs*. La progressione senza vincoli tra piccozza e polso, permette di defaticare velocemente le braccia.

*From the left:* great exposure on the final wall of the *Monster of Val d'Avèrs*. The progression without restrictions between the pick-axe and the wrist allows quickly relaxing the arms.

1991, grazie a una stagione propizia, vennero scalate un gran numero di nuove colate, tra le quali *Overcouloir* del Monte Piezza e *Megofis* in Val San Giacomo, a firma di Miotti, Maspes e Barbieri, itinerari di grande bellezza e notevole sviluppo. Di questo periodo è anche l'attività di alto livello di Massimo Bruseghini Vigneron, guida alpina di Caspoggio e atleta di livello internazionale nelle gare di arrampicata sportiva, che passava con disinvoltura dalle massime difficoltà sulla roccia al ghiaccio delle cascate. In Val Masino, spenti gli "ardori glaciali" dei visionari sassisti, si cimentarono, tra gli altri, alcuni talenti di fama internazionale come Patrick Gabarrou e il valdostano Ezio Marlier che con Gianluca Maspes aprirono nel 1995 delle splendide linee, come la *Chandelle Gabarrou* al circo di Zocca. In questi ultimi anni un buon numero di giovani leve ha raccolto il testimone. Tra loro i più attivi sono stati Giovanni Ongaro, Fabio Salini e Daniele Fiorelli, che hanno scalato linee estreme, risolvendo alcuni degli "ultimi problemi" delle Alpi Centrali e dando prova di grande abilità tecnica.



*Abbiamo parlato di alcuni dei protagonisti del ghiaccio nostrano*, non ci rimane che passare ai luoghi. Da questo punto di vista la provincia di Sondrio non teme confronti, ricca com'è di acque, di valli sospese e di forre affascinanti che nella stagione fredda ospitano alcune tra le più attraenti e poderose colate ghiacciate delle Alpi. Dal passo dello Spluga a quello dello Stelvio se ne contano a centinaia, di ogni dimensio-



ne e difficoltà: io stesso ne ho recensite circa 700 in una guida dedicata alle Alpi Centrali, ma sicuramente ne avrò dimenticate alcune, o nel frattempo nuovi flussi saranno stati esplorati. Le ombrose Orobie, tanto care agli scialpinisti per le nevi leggere come polvere, ospitano in inverno molte cascate: non sempre sono di facilissimo accesso, spesso servono gli sci o le ciaspole per raggiungerle, ma riservano splendide scalate in ambienti solitari, con l'illusorio conforto del sole che illumina l'opposto versante. A nord di Chiavenna, diversi gioielli di cristallo splendono sulle sconcese pareti della Val San Giacomo, a volte a picco sulla strada, alcuni ben visibili, altri nascosti nelle valli laterali come la Val Febbraro. La Val Masino, molto conosciuta per i bellissimi itinerari di arrampicata che si sviluppano sul suo ruvido granito, è tra le più frequentate zone di scalata della provincia di Sondrio, con più di cinquanta cascate di ogni genere di difficoltà. Alle spalle di Sondrio, la Valmalenco esercita un forte richiamo sui ghiacciatori, grazie a un'ampia messe di colate gradevoli e impegnative; nella laterale Val Lanterna, di fronte alle case di Lanzada, si consolida negli anni più favorevoli la vertiginosa *Pissa*, certo una delle più





difficili dell'arco alpino, risolta nel 2000 dalla forte cordata di Augusto Rossi e Daniele Fiorelli, quest'ultimo erede della leggendaria dinastia di guide alpine della Val Masino; nella Valle del Mallero, sulle pendici del Piz Fora, in ambiente più montano, sono stati esplorati nelle ultime stagioni diversi colatoi di notevole difficoltà. La solitaria Val Fontana è un luogo magnifico dove si può camminare per ore senza incontrare nessuno: ospita la famosa *Giasusa* e i lunghi canali ghiacciati del Monte Combolo, vero eldorado per i cascatisti, che li possono scorgere dalle piste dei cervi che qui dimorano numerosi. Livigno non è solo meta di sciatori e di shopping, ma un luogo frequentato da scalatori di ghiaccio provenienti da ogni parte d'Europa, che trovano nelle valli sospese sopra il lago una notevole quantità di colate molto attraenti e ben esposte al sole. La quota elevata e le temperature rigide che si registrano da queste parti garantiscono la buona conservazione del ghiaccio e una "data di scadenza" a lungo termine! Bormio, la "Magnifica Terra", offre infine agli appassionati delle cascate notevoli possibilità: dai brevi percorsi nella forra sotto i Bagni Vecchi, ai grandiosi canali nelle gole del Braulio, in un ambiente di bellezza primordiale.

Tutto è facile e bello per cui non resta che armarsi di piccozze e ramponi per dare libero sfogo alla voglia di scalata? No, attenzione! Per i principianti i pericoli insiti in questa disciplina sono elevati e facilmente intuibili: chi è alle prime esperienze dovrebbe affidarsi a persone esperte come le guide alpine per assaporare in sicurezza i piaceri dell'arrampicata e acquisire le nozioni tecniche necessarie per potersi rapidamente muovere in autonomia.

Resta sottinteso che per ammirare le cascate non c'è bisogno di scalarle: anche nel corso di una tranquilla passeggiata invernale sarà possibile un incontro "ravvicinato" con le misteriose creature di cristallo. ■





# I CLIENTI DEL FUTURO

(...anche della banca)

MARCO BURATTI E MARCO TEMPRA

bitscrigno@popso.it

Il rinnovamento dei costumi e dei consumi stimolato dalle nuove tecnologie digitali continua senza sosta.

Basta un piccolo sforzo di osservazione per notare come queste stiano diventando d'uso consueto anche fra i non addetti ai lavori: bambini di sei o sette anni armeggiano con i telefonini di ultima generazione dei loro genitori, giovani spensierati guardano la televisione sul loro "tivufonino" mentre passeggiano, la pubblicità invita il consumatore a cambiare l'auto facendo leva su gadget tecnologici (connessioni senza fili per poter collegare telefoni *bluetooth* all'impianto stereo dell'auto per avere a disposizione il vivavoce), i principali quotidiani promuovono l'abbonamento al giornale via Internet, la casa si riempie di dispositivi wi-fi (connessioni alla banda larga senza filo).

## Quante cose sono cambiate negli ultimi dieci anni, e chissà quali sorprese per il domani...

In un futuro non troppo lontano, cambierà anche il modo di fare la spesa: il frigorifero "intelligente" comunicherà con il dispositivo palmare del proprietario e con l'account Internet aperto presso la catena della grande distribuzione preferita. Quando il consumatore si recherà a fare la spesa, preleverà un carrello dotato di computer che avrà pre-caricato la lista della spesa attingendo i dati dal palmare.

La spesa potrebbe continuare con i consigli forniti dal computer che guiderà il consumatore fra gli scaffali tenendo conto delle sue abitudini di consumo. Una volta terminato il percorso non si dovrà fermare alla cassa, se non per autorizzare rapidamente il pagamento, magari appoggiando il dito su un lettore di impronta digitale presente sul proprio telefonino, perché particolari lettori a onde radio avranno provveduto a rilevare automaticamente i pro-

dotti nel carrello e a calcolare l'importo della spesa.

Sempre che il consumatore non abbia scelto di utilizzare in altro modo il proprio tempo, ordinando la spesa via Internet e facendosela recapitare direttamente al proprio domicilio.

Un altro esempio? Quello della fotografia digitale, che sta soppiantando rapidamente il vecchio modello commerciale e logistico legato alla gestione delle pellicole, dello sviluppo e della stampa delle fotografie. Le pellicole semplicemente non esistono più, la stampa, quando necessaria, può essere realizzata a casa propria oppure richiesta al negozio del fotografo che si è rapidamente adeguato alla nuova domanda, o addirittura a società specializzate raggiungibili via Internet, che inviano le stampe per posta. La disponibilità di una macchina fotografica che permette di visualizzare immediatamente l'immagine scattata, che permette di poter decidere a posteriori quali immagini scartare e quali archiviare/stampare, ha anche cambiato l'approccio del fotografo, che scatta molto più spesso.

Esiste poi il problema, del tutto nuovo, dell'archiviazione delle immagini

## THE CUSTOMERS OF THE FUTURE (...ALSO OF THE BANK)

*There is no need to repeat it: the new digital technologies are capable of changing our customs and consumptions in our society. There are already futuristic ways being proposed to do one's shopping, totally computerized. The new digital photo systems have revolutionized the techniques of photography and the storing of the images. The bank is also therefore forced to adapt its technological evolution to provide better services for customers. The organization has been streamlined over the last few decades: electronic money, Internet, services disbursed over the Web. A new banking model is being born, that wants to go beyond simple operational functions and achieve continuous dialogue with its customer, to listen to and to satisfy his demands.*

non stampate, perché se tanti scatti si fanno è anche vero che non si stampano tutti, ma c'è comunque il desiderio di preservarli. Ecco allora il nascere di dispositivi in grado di memorizzare decine di migliaia di fotografie e di renderle disponibili quando serve, anche per una visualizzazione tramite un televisore di ultima generazione, capace di offrire un'ottima qualità di immagine. Le foto possono quindi essere sfogliate a video, magari in salotto assieme ai familiari ed amici. Ma possono anche essere pubblicate su siti web specializzati e rese disponibili a coloro che sono lontani da casa.

Non solo, i dispositivi più moderni sono in grado di gestire anche i filmati scaricati da una videocamera digitale o registrati dalla tv, la musica, la connessione ad Internet.

Il salotto di casa diverrà, quindi, un ambiente nel quale fruire semplicemente tramite un unico dispositivo di una molteplicità di contenuti multimediali ed informativi. Diverrà anche un luogo per fare acquisti e, certamente, per fruire di servizi erogati via Internet.

Ma allora se il futuro sarà sempre più condizionato dalla tecnologia, le filiere produttive dovranno ripensare le loro logiche di business per poter "servire" il cliente assecondando bisogni e aspettative.

Anche l'industria bancaria dovrà adeguarsi al nuovo contesto socio-economico?

Quali servizi dovranno essere disponibili? Come si relazionerà il consumatore con la propria banca per richiedere un mutuo per l'acquisto della casa o per effettuare una semplice operazione?

Esistono già molte risposte, magari in forma embrionale, in un contesto in cui la tecnologia è in divenire come gli stili di vita.



Proviamo nuovamente ad immaginare il futuro, con un poco di immaginazione, consapevoli di non poter leggere in una sfera di cristallo. Un esercizio di fantasia.

### La banca

La tecnologia è una leva strategica poiché contribuisce a determinare la capacità competitiva delle banche, sia nella loro evoluzione organizzativa sia, soprattutto, per il modello di servizio verso i clienti.

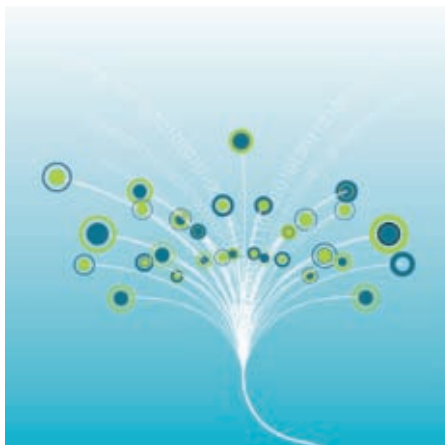
Nel corso degli ultimi decenni, la banca si è notevolmente evoluta verso un'organizzazione snella con punti vendita flessibili, dotata di canali di servizio diversificati, di un'infrastruttura tecnologica all'avanguardia che li supporta, e di una forte predisposizione a recepire le nuove esigenze della domanda.

Erano gli anni Ottanta del secolo scorso quando è stata introdotta la moneta elettronica (bancomat/pagobancomat) sul mercato italiano: un "concentrato" di tecnologia che ha modificato il modo di fare banca impattando sulle scelte del cliente e sulla struttura organizzativa delle filiali (da una parte minor gestione del denaro contante in cassa, dall'altra nuovi aspetti logistici e di sicurezza per gli ATM). Un'importante evoluzione dei servizi/prodotti bancari che hanno caratterizzato gli ultimi anni.

Un decennio dopo, con la rivoluzione nata dalla diffusione del personal computer e soprattutto dall'avvento di Internet, l'industria bancaria è stata spinta a ricercare nuove soluzioni e ad immaginare la propria evoluzione nel futuro.

Ormai tutti i principali servizi bancari vengono erogati sul web. La finanza personale e familiare ha in Internet un luogo d'elezione sempre aggiornato per l'informazione oltre che per l'operatività bancaria e per la compravendita di prodotti di investimento. Le aziende che vendono in rete ottengono dalle banche il supporto indispensabile per accettare pagamenti via Internet; i consumatori digitali sono messi al sicuro dai rischi di frode grazie all'integrazione dei sistemi internazionali delle carte di pagamento.

Fra un altro decennio il consumatore avrà ulteriormente assimilato la componente tecnologica che in questi anni si è imposta nella vita quotidiana.



Di conseguenza anche il modello di servizio della banca, a seguito dell'evoluzione della domanda, si potrebbe modificare, orientandosi a distribuire valore aggiunto alla clientela anche nel nuovo contesto di relazione. In questo caso, l'attenzione si sposterebbe gradualmente da un rapporto puramente transazionale, orientato alla disposizione della singola operazione, ad uno relazionale, orientato alla soluzione dei problemi del cliente nell'arco della sua intera sfera dei bisogni finanziari e di business, ma anche allargando l'orizzonte del servizio ad altri bisogni.

Nello scenario immaginato, questa relazione si svolgerà con esperti sempre meno dedicati all'operatività "spicciola", ma ancora più attenti all'individuazione delle soluzioni più adatte per risolvere le necessità delle famiglie e delle aziende clienti. Ciò sarà possibile grazie ad un dialogo continuo fra cliente e banca, tramite l'utilizzo di strumenti che permetteranno uno scambio di informazioni sempre più naturale e slegato da vincoli di luogo, di tempo, di contesto.

Si può immaginare che una richiesta di approfondimento riguardante la previdenza potrà essere innescata da una comunicazione inviata sul palmare del cliente, che potrà valutarne l'interesse nel contesto ove si trova quando la riceve (magari sta viaggiando sul treno, di ritorno dal lavoro) e potrà inoltrare la risposta alla banca con una telefonata o via Internet, secondo la comodità del momento, per giungere magari a generare un appuntamento presso l'agenzia bancaria oppure presso il domicilio del diretto interessato.

Tutti potranno trarne beneficio; la competizione continuerà ad alimentare

lo sviluppo, il livello di servizio sarà innalzato; il consumatore potrà beneficiarne, grazie a meccanismi di fidelizzazione e di soddisfazione della relazione che, a loro volta, alimenteranno le aziende che avranno meglio innovato il loro modello di business.

Prevedibili cambiamenti si imporranno anche all'interno delle agenzie, dove la tecnologia abiliterà nuovi modi di relazione, in ambienti adatti ad accogliere i clienti del futuro.

Alcuni studiosi prevedono che saranno personalizzate per il target a cui si rivolgeranno: filiali colorate, "smart" orientate agli studenti si apriranno in prossimità di luoghi di aggregazione dei giovani; filiali austere ed eleganti saranno collocate nei contesti ad elevata penetrazione di professionisti; filiali spaziose, comode e con area "asilo" saranno collocate nelle zone limitrofe alle aree cittadine pedonali o ai centri commerciali.

Altri pensano addirittura che saranno "adattarsi" dinamicamente alle propensioni e ai gusti dei clienti presenti, riconosciuti al momento dell'ingresso, grazie all'utilizzo di pareti in grado sia di cambiare colore sia di visualizzare immagini, filmati, testi e contenuti personalizzati.

Si arricchiranno, infine, le aree destinate all'effettuazione di transazioni self-service in filiale con l'introduzione di dispositivi evoluti, ma dal semplice utilizzo (chioschi multimediali, totem, web, e chissà cos'altro). Il personale sarà addestrato a dialogare in modo competente con il pubblico per favorire le occasioni di reciproco interesse relazionandosi adeguatamente.

La banca disporrà di un perfetto coordinamento e integrazione dei canali distributivi e di comunicazione (agenzia, Internet, telefono, tv, console evolute per videogiochi, chat,...) e continuerà a utilizzare l'evoluzione tecnologica per offrire nuove opportunità.

La banca, per "conquistare" quel bambino di sei o sette anni che abbiamo immaginato armeggiare con il telefonino del padre, dovrà evolvere l'offerta e le modalità di relazione in simbiosi con gli stili di vita che si imporranno. Solo così le sarà possibile continuare a svolgere un ruolo da protagonista per il benessere socio-economico della comunità. ■

# PIROVANO

## UN'ESTATE AL TOP

NOTIZIARIO

### Momenti Pirovano

**Una stagione sulla cresta dell'onda quella che si è appena conclusa alla Pirovano. Dopo le mirabolanti avventure ciclistiche e podistiche celebrate in piena calura estiva con il Mapei day, il Passo è tornato di nuovo nell'occhio del ciclone con happening**

**particolari, davvero insoliti, e sempre di più all'insegna del NONSOLOSCI. E anche la neve non ha voluto mancare ad appuntamenti tanto ghiotti, anche per far ricordare – non si sa mai... – che siamo a quasi 3.000 metri di quota. Così, dopo un**



La simpatica troupe nipponica in trasferta allo Stelvio.

The charming Japanese troupe on their trip the Stelvio.

### La bandiera dell'Università dello Sci sulle nevi del Sol Levante

Non c'è il due senza il tre, si dice. Proverbio pienamente rispettato dagli amici giapponesi del Team Nordica, divenuti veri e propri *aficionados* del ghiacciaio e di Pirovano. Sono arrivati dal lontano Sol Levante il 24 luglio per ripartire il 9 agosto. E per ritornare nel

2007, lo hanno promesso. Per quindici giorni una ventina di atleti – ragazzi e giovani universitari –, sotto la supervisione del loro *trainer*, il simpatico e vulcanico Kaneko, supportato nella sua missione dai maestri dell'équipe Pirovano, si sono sottoposti a un intenso – e proficuo – allenamento in previsione del primo *criterium* Pirovano che avrà luogo il prossimo inverno sulle nevi di Hakakaura, in Giappone.

### PIROVANO: A GREAT SUMMER

As always the calendar of events that animated the Pirovano "Nonsolosci" season was extremely varied. The traditional appointments (the Venosta Trophy, at its 19 edition; the XII Interbank Triangular Meeting; the V Pirovano Interbank Meeting; the Snowfestival 2006) were joined by a series of enjoyable meetings and get-togethers at an altitude of 3,000 metres. Our Japanese friends from the Nordica Team once again chose the Ski University for their preparation; the experts of the "Center of high altitude wine refinement" confirmed the positive aging effects in the Stelvio region which intensified the perfume of the wine and the texture on the palate. Bad weather obliged the "Madonna of the Snow" mass to be held inside the Hotel Quarto. The CAI partners from Loano were more fortunate and celebrated their day with a hike to the summit of Mount Garibaldi.

**esordio stagionale decisamente "bollente", a inizio agosto – in ossequio alla tradizionale festa che si celebra in occasione della Madonna delle Nevi – il manto nevoso si è ispessito di ben 40 cm di neve fresca! Uno sfavillante e giocoso ghiacciaio ha accolto così i ferragostani più agguerriti che hanno potuto sfogarsi alla grande sulle piste... godendo anche di un sole eccezionale: l'abbronzatura ringrazia. Un concentrato di emozioni, di eventi "doc", di novità e di tanto, tanto divertimento: non stupiamoci perché questo, e ancora di più, è Pirovano, l'Università dello Sci!**

### Il pregiato rosso valtellinese gode di ottima salute... per non parlare del gusto!

Nuovo appuntamento, nel mese di luglio, per gli addetti ai lavori del "Centro di affinamento vini in alta quota" della Pirovano. Capitanati da Claudio Introini, presidente della Fondazione Fojanini, i membri della "commissione tecnica" hanno religiosamente assaggiato ed esaminato i tesori custoditi nel *caveau* delle cantine dell'Albergo Quarto, dopo il lungo "letargo" invernale, al fine di valutare i mutamenti della conservazione in alta quota. Il responso? Più che positivo, si direbbe. Ecco cosa dice al riguardo la dottoressa Lorena Gandossini, tecnico della Fondazione Fojanini di Studi Superiori di Sondrio che, sin dall'inizio, ha seguito con passione la singolare sperimentazione.



## Un altare a quasi 3.000 metri

Per la festa della "Madonna delle Nevi", domenica 6 agosto, tutto era già stato predisposto al fine di officiare il rito all'esterno, immersi nel grande altare naturale dello Stelvio. Ma le condizioni meteo, questa volta, avevano deciso diversamente. Ciononostante, la celebrazione – alle ore 10,30, all'interno dell'Albergo Quarto – è risultata ugualmente carica di suggestione e caratterizzata da un profondo raccoglimento. Raccoglimento che solo la montagna sa infondere. Alla Santa Messa, officiata dal Superiore Generale dell'Opera

Don Guanella, padre Alfonso Crippa – alla sua prima "uscita" ufficiale – e dai suoi confratelli, padre Teo Garcia Garcia e padre Andrés Garcia Velasco, hanno partecipato oltre 70 fedeli, fra i quali clienti e amici dell'Università dello Sci.

## Un ponte di amicizia, dal mare allo Stelvio

Tre giorni all'insegna della comune passione per la montagna, alla scoperta di un ambiente naturale unico, dominato da vette che sfiorano i 4.000 metri, nel cuore del grande Parco Nazionale dello Stelvio. Panorami mozzafiato, ingentiliti



I soci Cai in cima al Monte Scorluzzo.  
*The Cai partners on the summit of Mount Scorluzzo.*

da una flora variegata e davvero particolare, e su cui vigilano, maestosi, l'aquila reale e il gipeto, oltre a tanti simpatici animalotti. La voglia di scoprire tutto ciò, di ammirare le selvagge – e a volte sublimi – bellezze della zona del Passo dello Stelvio ha spinto una ventina di soci del Cai di Loano – già gemellati con la Sezione Valtellinese del sodalizio – ad accettare l'invito di quest'ultima nei giorni 18, 19 e 20 agosto, per rinnovare un'amicizia che nasce da lontano e già felicemente collaudata.

All'arrivo della simpatica brigata, quale succulento "aperitivo" offerto dal comitato d'onore composto da soci del Cai-Sezione Valtellinese, una scarpinata alla panoramica Cima Garibaldi, onde prendere visione, a 360°, di vette, picchi, ghiacciai, trincee, e dei *tournequets* che avvinghiano il versante atesino della Strada Imperiale. Aperitivo seguito da relax e opportuni "approfondimenti" eno-gastro-nomici, consumati in allegria presso l'Albergo Quarto.

Il giorno successivo, dopo l'interessante ed esaustiva esposizione del dottor Massimo Favaron del Parco Nazionale dello Stelvio, volta a illustrare tale ambiente e le sue peculiarità, e una apprezzata visita al Museo "Carlo Donegani" – eccellentemente guidata da Mario Pasinetti –, una "corsa" alla Punta di Rims, ... immersi nella nebbia. Domenica 20 il sole si è finalmente concesso già dalle prime ore del mattino, permettendo così l'effettuazione della bellissima traversata Passo delle Platigliole-Monte Scorluzzo (dove si sono viste cose davvero interessanti...)-Filone del Mot-Rese Basse di Scorluzzo, evento *clou* della tre giorni. Che dire? Una vera e propria *full-immersion* nella Natura e nella Storia. Tanto per tenere fede alla sua caratteristica di "Montagna vera", alla loro partenza, lo Stelvio ha salutato i suoi amici *trekkers*, liguri e valtellinesi, con una bella nevicata! E come risposta, una corale promessa di ritornare, per altre avventure, sempre e comunque *pedibus calcantibus*.



Insieme, dopo la Santa Messa per la festa della Madonna delle Nevi.

*Together, after the Church Service for the Madonna of the Snow.*



Claudio Introini, presidente della Fojanini, mentre stila il "verdetto".

*Claudio Introini, chairman of Fojanini, whilst drawing up the "verdict".*

«Da valutazioni chimiche e sensoriali dei campioni di vino oggetto di studio, emergono risultati interessanti sia in merito all'interazione vini-luogo d'invecchiamento, sia in merito all'interazione vini-luogo di degustazione. Altrettanto significativo è il parametro sensoriale emerso dai panel di degustazione eseguiti in due sedute, una allo Stelvio (ove sono stati "analizzati" i vini conservati alla Fondazione Fojanini) e una alla Fondazione Fojanini (analoga azione per i vini conservati allo Stelvio). I campioni sono stati anonimizzati e serviti con un ordine di assaggio casuale. Sono dieci i vini invecchiati in quota che hanno ottenuto il punteggio di preferenza maggiore. Approfondendo i risultati tramite analisi statistica (analisi varianza, modello fattoriale a tre vie), sono emerse differenze significative in espressioni organolettiche quali l'intensità di gusto e di olfatto: degustando i vini in quota viene percepita una maggiore intensità nei profumi e al palato: come dire che il vino, se bevuto allo Stelvio, è più buono!»





Mario Alberto Pedranzini, direttore generale della BPS, con gli atleti della banca. *A destra:* al Trofeo Venosta presenti Paola e Francesco, figli del primo Presidente di Pirovano, oltre ai signori Massera e Paganoni, vicedirettori generali della BPS.



*The Venosta Trophy also saw the participation of Paola and Francesco, son and daughter of the first chairman of Pirovano, Mr Massera and Mr Paganoni, general assistant managers of BPS. To the left:* Mario Alberto Pedranzini, general manager of BPS, with the athletes from the bank.

## Trofeo "S. Venosta" verso quota venti

Siamo già a quota diciannove: il tradizionale appuntamento d'ottobre con il Trofeo "Saverio Venosta", dedicato alla memoria del primo e compianto Presidente di Pirovano, nel 2007 celebrerà il suo primo ventennale. Intanto, sabato 7 ottobre, una giornata non propriamente clemente ha accolto, sulla pista Geister, alle 11,30, i migliori allievi dell'Università dello Sci della stagione "accademica" 2006. Primo Gianni Recce con 48"27, seguito da Andrea Sormani con 49"01 e da Simone Ugolini con 50"55. Nella categoria femminile, grandi applausi per la prima arrivata, Martina Podestà, con il tempo di 53"32. Seconda è giunta Martina Moiso con 54"06 e terza Sabrina Pace con 57"63. Al termine, le consuete premiazioni e un sacco di allegria per tutti!

## E vai, BPS!

Venerdì 13 e sabato 14 ottobre. Giornate di gran fermento e di fibrillazione alla Pirovano per due attesissimi avvenimenti sciistici: il XII Meeting Triangolare Interbancario e il V Meeting Interbancario Pirovano. Il tempo è stato magnanimo con il ghiacciaio, regalando non solo due splendide giornate di sole ai numerosi concorrenti che hanno animato le gare, ma anche – la settimana precedente – una copiosa e provvidenziale nevicata che ha reso le piste della Geister "squisitamente" invernali. Presenti 148 atleti per la prima manifestazione e 180 per la seconda, in rappresentanza – questi ultimi – di 24 istituti di credito, compreso il nostro. Unicredit Italiano è salito, da vincitore, sul



I "vertici" delle tre banche, i relativi capitani delle squadre e il presidente di Pirovano sul podio del Meeting Triangolare.

*The "top men" of the three banks, the relative captains of the teams and the chairman of Pirovano on the podium at the Triangolare Meeting.*

podio del Triangolare, seguito a ruota dalla Banca Popolare di Sondrio che, in questa occasione, ha dato davvero del filo da torcere ai primi arrivati. La Deutsche Bank si è dovuta accontentare della terza posizione. Splendidi i risultati conseguiti dai bipiessini: nella categoria M1/Giovani, i primi 4 posti per 4 nostri atleti e, nella classifica generale, ben cinque nei primi sei! Evviva! Il miglior tempo assoluto del Meeting è stato conseguito dal nostro Andrea Mossinelli. Anche nella prova dell'Interbancario, riservata agli iscritti CISIB tesserati FISU, gli sciatori targati Popolare si sono ottimamente piazzati, in classifica generale, al secondo e terzo posto. Nella classifica a squadre, seconda vittoria consecutiva per Unicredit Italiano, seguito da Deutsche Bank e dalla nostra compagine. E se nel 2007 sul podio sventolasse la bandiera della BPS? Intanto, incrociamo le dita: non si sa mai...

## Fiocchi di neve su "Campagna amica"

Tradizione ormai consolidata – quella della Banca Popolare di Sondrio – di premiare i ragazzi, vincitori del concorso indetto da Coldiretti, con una giornata di svago – ma anche di studio! – da trascorrere al Passo dello Stelvio. Un'attenta "lettura" del paesaggio naturale, della Storia, con una visita al Museo "Carlo Donegani", tanto ricco di reperti risalenti alla Guerra Bianca.

Quest'anno è stata la volta dei giovani studenti delle Scuole elementari di Albosaggia, accompagnati da alcune loro insegnanti e dal dottor Emanuele Ghirardelli, direttore della Coldiretti stessa. Tutti, grandi e piccini, si sono divertiti... anche se sotto la neve!

## Snowfestival 2006, tra bellezza e solidarietà

Il penultimo week-end di ottobre, come consuetudine vuole, le porte della Pirovano si sono letteralmente spalancate alla settima edizione dello Snowfestival, la grande festa della neve... giunta questa puntale proprio nel corso della prima notte, conferendo così il tocco finale all'attesa *kermesse* di fine stagione. Tre giorni all'insegna del divertimento, dell'amicizia e, non dimentichiamolo, della solidarietà. I "motori" hanno iniziato a scaldarsi già nel corso di giovedì sera: succulenta cena tipica valtellinese e presentazione di un altrettanto succulento programma. Il venerdì mattina via libera agli skitest, proseguiti fino a domenica mattina, in collaborazione con aziende leader quali Atomic, Dalbello, Dynastar, Geyer, Lange, Mke,



Nordica, Rossignol, Salomon, Spider, Uvex che, come di consueto, hanno messo a disposizione degli ospiti – oltre 250 – le novità della prossima stagione invernale. E la nebbia accampata sul ghiacciaio – davvero ostinata e mandarina – non ha affatto intimorito nessuno dei convenuti: tutti infatti hanno approfittato dell'occasione per testare i nuovi sci, in barba al maltempo. Una simpatica sfilata di capi Samas e Mello's e calzature Skechers per modelle d'eccezione, tra cui l'ex Miss Italia Gloria Bellicchi, ha animato la serata conclusasi con una tipica cena sulle note musicali dei Mi-Tex, complesso milanese di *country&blues*. Sabato mattina preludio a una giornata di agonismo, con la quarta edizione della Ski Marathon, con atleti ed ex atleti "doc", divenuti capitani di diverse squadre assieme ai maestri della Università dello Sci: Dario David Cioni, ciclista di Giro e Tour, Oscar Polli, motociclista campione mondiale 2005 di *Desert classic*, gli ex discesisti nazionali Pietro Vitalini e Luca Cattaneo, l'ex giganista austriaca Cristiane Mitterwallner e la promessa dello sci femminile, la valtellinese Hilary Longhini. Tutti – oltre 150 concorrenti – agguerriti più che mai... ma l'ha spuntata la squadra "Gran Zebrù", capitanata da Stefano Dalla Valle, direttore dell'Albergo Quarto! Mancava nessuno al *Gala dinner* di sabato sera, preparato in collaborazione con l'Associazione Cuochi di Valtellina e Valchiavenna. C'erano, fra gli altri, il produttore Mediaset Paolo Forrer e le note presentatrici televisive di "Pianeta mare" (Rete 4), Tessa Gelisio, e

di "Lucignolo" (Italia 1), Stefania Cavallaro che, in compagnia della bellissima Gloria Bellicchi, hanno consegnato agli sportivi un simpatico Magnum di Franciacorta, serigrafato con il nome di ognuno. Prima delle danze e dell'arrivederci al 2007, l'atteso momento della solidarietà – nota caratterizzante di questa manifestazione – che, questa volta, ha consentito di raccogliere la somma di circa 3.000 euro a favore della "Piccola Opera per la Salvezza del Fanciullo di Traona" (So). Chi ha detto che lo sci è solo divertimento?

## Invasione di "tavolari" al Passo dello Stelvio!

Dal 27 ottobre al 1° novembre l'Albergo Quarto è stato letteralmente invaso da oltre 200 amanti dello snowboard – giunti da tutta la Penisola – con l'obiettivo di imparare da zero, o di migliorare tecnica e stile, nello snowpark appositamente costruito per la manifestazione "easyCamp06". Sulle piste da sci del ghiacciaio sono state appositamente realizzate più di 15 strutture di diverso tipo tra salti, ringhiere, gobbe e "spine" che hanno pienamente soddisfatto le aspettative dei sempre più numerosi praticanti di tale disciplina. SnowMotion (è il nome dell'organizzazione), in collaborazione con Pirovano e Snowboard University, si è preoccupata di far trovare il meglio ai moderni *snowboarder* in quanto a neve, festa e divertimento: dallo snowpark in ghiacciaio, alle feste in discoteca (per chi



"easyCamp06", all'insegna del divertimento!  
*"easyCamp06", the emblem of fun and enjoyment!*

aveva ancora qualche energia da spendere...). Tutto è stato curato nei minimi dettagli: soprattutto il programma delle attività che, ogni sera, non concedeva tregua... sino a notte fonda, grazie a feste in discoteca, corsi sulla sicurezza in fuoripista, cene tipiche con degustazione di prodotti locali e – addirittura – l'ultima sera, assaggio di cappelletti emiliani appositamente preparati da autentiche casalinghe di Modena! Un grande successo, dunque, per questa prima edizione di "easyCamp06". Un grazie alle condizioni meteo, ottime, come pure quelle del ghiacciaio. Senza parlare della perfetta organizzazione relativa ai diversi livelli dei corsi (principiante, medio e avanzato) e dello stupefacente snowpark costruito per l'occasione. E per il prossimo anno, già diverse novità in pentola! Una cosa è certa: "easyCamp07" consentirà a tutti di cominciare l'inverno un mese prima rispetto a tutti gli altri! Per maggiori informazioni: [www.snowmotion.it](http://www.snowmotion.it) ■

Foto di gruppo sul ghiacciaio al termine dello Snowfestival.  
*Group photo on the glacier at the end of the Snowfestival.*



# PIROVANO



Visitate il nostro sito:  
[www.pirovano.it](http://www.pirovano.it)

E mail: [pirovano@popso.it](mailto:pirovano@popso.it)

Per informazioni e prenotazioni:

Tel. +39 0342 210040

+39 0342 515450

Fax +39 0342 514685

<http://webcam.popso.it/>



# Il ruolo della **RELIGIONE** nella costruzione sociale della **PAURA**

**GIANCARLO ZIZOLA**

Scrittore, vaticanista de *Il Sole-24 Ore*

Così un anonimo pittore del XVI secolo immagina l'inferno. La sua descrizione, fatta nei secoli spesso con linguaggio terrorista, ha portato alla paura di Dio anziché al timor di Dio.

*Hell was like this in the imagination of an anonymous XVI painter. His pictorial description, depicted over the centuries in often terrifying terms, has brought fear of God rather than awe of God.*

Anche il nuovo passaggio di millennio ha messo in scena, specialmente dopo l'11 settembre, una profonda frattura tra il sogno di una nuova Gerusalemme tutta d'oro, costruita dalla scienza e dalla tecnologia avanzate, e l'emergere prepotente di paure e "perdite di futuro" che interessano il destino dell'intera umanità, e non solo sezioni limitate di popolazione. Da un lato il proliferare endemico del terrorismo, dall'altro eventi come la Sars, i blackout energetici, la pressione migratoria incontenibile, le sperimentazioni spericolate sull'embrione umano, fino alla clonazione, l'esplosione di fondamentalismi e conflitti culturali, la permanenza di guerre, per lo più nascoste, e l'aumento smisurato degli armamenti hanno gettato sulle utopie e sulle stesse speranze dell'"uomo nuovo" una valanga di

inquietudini. Ne è stato frenato l'entusiasmo per gli sviluppi potenziali delle tecnologie della comunicazione e per il carattere liberatorio delle enormi potenzialità delle conquiste tecniche e scientifiche per il futuro umano.

La paura segna l'alba del nuovo secolo. Da una parte essa si assume l'incarico di fare da passaporto a nuove ondate di irrazionalismo, dall'altra si fa arruolare dalle filosofie più interessate alla conservazione dell'ordine stabilito, puntando il dito accusatore contro le ideologie progressiste a causa dei rischi universali di una gestione impropria e di reazioni incontrollabili dei successi della scienza e della tecnica.

Un ruolo principale nella costruzione sociale della paura è tradizionalmente deputato alle religioni. Malgrado gli sforzi di alcuni leader, come Giovanni Paolo II, a difesa della razionalità e della pace, esse rischiano di farsi usare per amplificare una visione manicheista della modernità e consolidare tendenze pessimistiche e demoralizzanti nella popolazione, allargando così i padiglioni del ripudio della ragione, anzi usandone la crisi per la propria autoaffermazione. Questa utilizzazione ansiogena della religione è ricorsa lungo i secoli molte vol-

te, specialmente nelle congiunture delle maggiori svolte culturali e sociali, quando la pressione del cambiamento storico era più forte. Ad esempio, nel passaggio dal primo al secondo millennio, allorché le spinte alla trasformazione dell'Europa, eccitate anche dalle correnti millenaristiche, riformistiche e pauperistiche, si dovettero misurare con l'emergere di letterature apocalittiche e di forti tendenze demonizzanti nella cultura e nella predicazione della Chiesa.

La rilettura delle opere di Jean Delumeau, specialmente la notissima *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo* (Bologna, 1987), assume una eccezionale importanza per seguire i processi di fabbricazione del terrore religioso e comprenderne l'attualità. Lo storico francese constata che nella storia dell'Occidente cristiano si afferma la presenza di una grave ipercolpevolizzazione, cioè si sono allargate a dismisura le dimensioni del peccato rispetto al perdono, con una grave distorsione, invalsa per secoli, della stessa immagine di Dio: una interpretazione terribile del suo ruolo di Padre lo ha stabilito in quello di giudice supremo e di vendicatore.

Inferno, purgatorio, descritti dai predicatori in linguaggio spesso terrorista, sono gli ingredienti di una deviazione che dal timor di Dio ha portato alla paura di Dio, anzi alla fondazione teologica della paura. Dio è infinitamente buono, ma punisce in modo terribile e vibra vendette implacabili: tale l'immagine zeusica dell'Onnipotente che la predicazione cattolica propose incessantemente ai fedeli fino all'Ottocento, ma che prolungò anche più tardi.





Metaforico o no, secondo le interpretazioni e le necessità descrittive dei predicatori, il fuoco dell'inferno era una creazione di Dio, «che piega le leggi della natura per farne strumento della sua vendetta», affermava un celebre predicatore, il gesuita Bourdaloue. E il non meno celebre gesuita Paolo Segneri, nella predica sull'inferno, diceva che «il fuoco farà l'ufficio di tutte le carneficine e di tutti i carnefici che potrebbero unirsi insieme».

La Fine del mondo e il Giudizio Universale erano spesso presentati come la suprema vendetta dell'Onnipotente contro una Terra e contro un'umanità ostinatamente dedite al peccato. Il cataclisma finale era letto come punizione che, del resto, doveva essere preceduta da calamità gravi, sventure collettive, viste ad un tempo come castigo e monito. L'escatologia cristiana non poteva che uscire da queste manipolazioni profondamente sfigurata nel suo significato creativo di «cieli nuovi e nuove terre».

Eguale alla figura del Dio crocifisso, nonviolento e oblativo in Cristo finiva sconvolta da una lettura retribuzionistica che ricorre nell'apologetica cattolica anche oggi; essa raffigura Dio come garante della giustizia e organizzatore del mondo, in perfetto equilibrio tra bene e male: hai fatto il bene e avrai il bene, hai fatto il male e male ne avrai.

Così la Chiesa parlò per secoli un linguaggio con dominante intonazione pessimistica destinata a forgiare profondamente i paradigmi culturali del cattolicesimo e a influenzare durevolmente la pastorale della Chiesa. È notevole che il linguaggio della paura non fosse solo quello rivolto alle masse, per scuoterle. Le maniere forti non facevano che esprimere in tono maggiore il terrore che provavano i direttori spirituali del mondo cattolico, e non solo i giansenisti. Il discorso tessuto di minacce e paura era sì in un primo tempo riservato alle élite, ma ben presto si allargò a cerchie sempre più vaste



e trovava nella peste nera e nelle guerre di religione gli argomenti sacrali per ricattare le plebi con la minaccia di nuovi castighi divini in questo mondo e nell'altro.

Soprattutto giova considerare la funzione della confessione delle colpe, specialmente dopo le norme tridentine, quale analizzata da Adriano Prosperi nella sua opera *I tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari* (Torino, 1996): strumento di controllo della disciplina sociale, come tale usato nella struttura ordinaria della Chiesa, sia per assumere informazioni utili alla caccia agli eretici – e se i fedeli non denunciavano ciò che sapevano in materia di eretici e di libri proibiti i confessori non potevano assolverli –, sia per individuare i «non confessi», inclusi in uno speciale registro, sui quali il vescovo sarebbe intervenuto per spingere i ritenen-

ti a piegarsi, sotto pena di scomunica. Una prassi durata fino alla fine dell'Ottocento, col famigerato uso della pastorale basata sul *Compelle intrare*. Sono pagine della nostra storia che potrebbero transitare in modo pertinente sotto la sovranità di una storia di psichiatria delle istituzioni.

Il parere di Délumeau è che questa pastorale opprimente della paura, questa reale deviazione rispetto a quanto aveva detto san Paolo nella *Lettera ai Romani*: «Laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia», ha provocato una reazione di rigetto tale da rappresentare una delle cause della scristianizzazione dell'Occidente. Le ricerche dei sociologi religiosi offrono una abbondanza e concomitanza di dati sullo scarso seguito delle verità sull'inferno (solo il 16% degli italiani si raffigura l'inferno come luogo di dannazione dei malvagi nelle fiamme eterne) e di quella concezione della giustizia divina e delle sue sanzioni eterne che risultano così estranee alla radicalità innovatrice della parola di Cristo.

Possiamo misurare l'enormità del processo che ha portato la Chiesa dalle prassi pastorali e politiche di segno assolutistico, con tendenze ad usare la coazione almeno psicologica nel servizio della verità, alla dichiarazione *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa nel Concilio Vaticano II, nella quale la Chiesa cattolica fa professione di fede nella forza intrinseca della verità. «Nessuno sia forzato, in materia religiosa, ad agire contro la sua coscienza – dice il testo – né sia impedito, entro debiti limiti, ad agire in conformità ad essa privatamente e pubblicamente». E si fa allusione non solo all'immunità da coercizioni esterne ma anche alla libertà psicologica, di modo che «nessuno sia costretto ad abbracciare la fede contro la sua volontà», poiché «il regno di Cristo non si difende con la spada».

Non c'è dubbio che la paura è fenomeno ambiguo, a seconda

Michelangelo:  
*Giudizio Universale*,  
Cappella Sistina,  
Città del Vaticano.  
La mano del Cristo  
giudicante è alzata  
per ingiungere: i buoni  
vengano a me  
e i cattivi vadano  
all'inferno.

Michelangelo:  
*The Last Judgement*,  
*Sistine Chapel, Vatican*  
*City. The hand of*  
*Christ in Judgement is*  
*raised in command: let*  
*the good come to me*  
*and the evil go to hell.*

## RELIGION'S ROLE IN THE SOCIAL CONSTRUCTION OF FEAR

*Over the centuries, fear has long been used as a form of social control to overcome critical moments in faith. Christianity has never shunned this practice. Indeed, the "blame game" has always been played in western Christian history. God is considered more a judge than father. The Final Judgement and Doomsday translate into the hour of revenge. After sacrificing Christ, God exercises a retributive form of judgement. If you do well unto others, you will be rewarded. However, the omnipresence of fear triggers uncontrolled and instinctive reactions, and is then exploited by the forces that tend to preserve the balance of power, resulting in a ideology that follows time-proven laws and rituals.*

dei casi può essere salutare o deleteria. «*Timeo, ergo sum*» diceva M. Vienne, un filosofo. L'inquietudine che alimenta può essere creativa. Ma è un fatto che una paura troppo forte e un linguaggio tendente ad insinuare il senso di colpa, che si faccia troppo ossessivo, possono paralizzare, avvilire, bloccare. La paura barrica, toglie l'ossigeno, fa restare fermi. Blocca la ragione. Costringe a chiamare in scena l'istinto e ad abbassare la soglia critica.

Quando poi è associata al Sacro, diventa un'arma che non si maneggia senza rischi: non a caso è lo strumento favorito dal ceto al comando in ogni Restaurazione. È allora che il pensiero acherontico diventa una componente fondamentale dell'ideologia dominante e che la paura viene gestita come potente strumento di potere per mantenere lo *statu quo*, di fronte alle pressioni emergenti a favore di un cambiamento.

Come ha sottolineato Pietro Prini, «in questa storia pare che la risorsa del metter paura sia stata costante», già a partire dalla concezione biologica penale dell'eredità del peccato in sant'Agostino. Se queste proposizioni paiono oggi una vera e propria forma di terrorismo spirituale, non è un segno che la coscienza cristiana ha fatto un grande progresso? Ma è anche, secondo il filosofo cattolico, «una specie di scisma sommerso per la Chiesa gerarchica» (cfr. P. Prini, *Lo scisma sommerso*, Roma, 2002).

In questo scenario non si saprebbe sottovalutare il fatto che la paura appare anche come una forma deliberata di una politica di restaurazione. Arredata nell'ordine canonico da un sistema penale, che ha nella scomunica e nelle sue varie forme di emarginazione sociale, la paura è in realtà, prima che una fonte di patologie integraliste, una delle molteplici modalità ricorrenti di governo istituzionale. Tale è risultata nella storia della Chiesa, dai tribunali dell'Inquisizione ai roghi delle streghe, dalla notte di San Bartolomeo alla cac-

cia antimodernistica sotto Pio X, fino alla scomunica anticomunista del 1948. Una modalità di governo che – mediante quella forma capziosa di violenza che è la paura – tende a mantenere in uno stato di eterodirezione le masse dei fedeli, obbligandole ad una adesione gregaria ai voleri gerarchici e distogliendole dal tracciato di uno sviluppo della coscienza critica nella vita di fede, con l'effetto di creare una mentalità di massa, facilmente trasportabile ai piedi del despota di turno.

Tra gli effetti di una politica della paura la storia della Chiesa conosce anche il fenomeno ciclico delle febbri integraliste interne. È un classico, si direbbe: ogni volta che la Chiesa ricorre alla paura per barricarsi, è una ammissione di debolezza nella potenza della grazia che essa rivela nel momento stesso in cui si aggrappa agli strumenti della potenza secondo il mondo. Per raggiungere Cristo che la aspetta in mare aperto, essa non si spingerà se non fin dove si tocca: non crede che la sola promessa divina possa garantirle di camminare sulle acque. Ma appunto per questo essa, come accadde a Pietro, fa naufragio.

Una volta annidata nel corpo della Chiesa, la paura la rende insicura, ansiosa di rafforzare le proprie strutture visibili e i propri bastioni. Si tende a formare allora dei corpi di spedizione specializzati per la protezione dell'ordine costituito, delle guardie di confine, quei gruppi di "mammalucchi cristiani" di cui parlava Urs von Balthasar, quando avvertiva che essi, roteando la spada alla conquista del mondo, «rischiano di rendere sospetta e odiosa la Chiesa sia presso i cristiani sia presso i non cristiani». «Chi fa tali cose – rilevava Balthasar – non ha esatta idea né della impotenza della croce né della onnipotenza di Dio» (in *Chi è il cristiano?* Brescia, 1966, p. 112).

La piattaforma ideologica che segnala la presenza del virus integralista nel corpo della Chiesa include alcune sintomatologie costanti: il letteralismo fundamenta-

lista nel richiamo alle fonti dell'identità, l'accento posto sulla esigenza apologetica della difesa della verità, la pretesa del perfettismo veritativo, un'inclinazione alla lettura tradizionalista della Tradizione (come se questa potesse prescindere dalla dinamica di un organismo vitale), una mentalità da stato d'assedio per la quale si enfatizzano gli elementi di contrasto rispetto alla storia profana, la militarizzazione dei confini istituzionali della fede, fino all'*Extra Ecclesiam nulla salus nec remissio peccatorum*; un disconoscimento dell'Altro, portatore di insostenibili differenziazioni religiose; una tendenza alla centralizzazione del sistema, con un esagerato rafforzamento delle figure dell'autorità gerarchica; un rinvigorimento del controllo interno delle opinioni e delle libere ricerche, così come delle autonomie delle Chiese locali e delle associazioni; il tentativo di proiettarsi come portatrice di salvezza e di verità al centro della società.

Questa sindrome mononucleosica emerge soprattutto quando il sistema sente in pericolo la sua precedente forma di identità di fronte a forti tensioni e accelerazioni della storia. È il momento più grave, perché a quel punto si crea davvero il confine, la barriera, e tanto più rigida e totalitaria quanto più la realtà si fa complessa, indecifrabile, mobile.

La sintomatologia, quasi di carattere psichiatrico, si manifesta allora in una serie di rituali e di stereotipi che denotano una difficoltà o incapacità del sistema di saper individuare una gerarchia di valori nell'ordine della fede e della sua prassi: tutto sembra degno di essere conservato, si diventa incapaci di discernere le forme accidentali e storiche dai valori sostanziali, si cade pericolosamente in una deriva massimalistica, precisamente sui confini dottrinali e morali che sembrano più insidiati dalla cultura del tempo. Col risultato che ci si taglia la mano per non volersela sporcare con le mediazioni inevitabili nell'ordine storico. ■

(continua)



# FATTI di casa nostra

## RIEDIZIONE DEL LIBRO DI MARIO SOLDATI "L'AVVENTURA IN VALTELLINA"

Re-edition of the book by Mario Soldati "The adventure in Valtellina"

Nel 1985 la banca ospitò a Sondrio il regista e scrittore Mario Soldati, al quale il signor Piero Melazzini, allora direttore generale, aveva precedentemente proposto di scrivere un libro sulla nostra terra.

Il personaggio rimase in Valle per un certo periodo ed ebbe modo di conoscere i luoghi e la gente, in primis i dipendenti della Popolare di Sondrio. Fu così che nacque l'opera da noi commissionata *L'avventura in Valtellina*, edizione Laterza.

Quest'anno ricorre il centenario di nascita dell'autore e pertanto, su suggerimento del maestro Ermanno Olmi, abbiamo rieditato la pubblicazione, intendendo, con questa iniziativa, rendere omaggio a una personalità di spicco del mondo

culturale italiano che per la banca e la provincia di Sondrio mostrò attenzione e considerazione. In altra parte del *Notiziario* sono ospitati la "Prefazione" del signor presidente e un articolo riguardante il libro e il suo autore.



## APERTURA DI PONTRESINA DELLA CONTROLLATA "SUISSE"

Opening of Pontresina by the "Suisse" subsidiary

Il 6 luglio 2006 è stata aperta l'agenzia di Pontresina della Banca Popolare di Sondrio (SUISSE) SA, via Maistra n. 85. Questo sportello si aggiunge, in alta Engadina, alle dipendenze di Saint Moritz e Celerina, per cui la presenza della controllata elvetica in tale località montana dei Grigioni è ora di tre unità.



Pontresina, ameno villaggio ai piedi del passo del Bernina a circa 1.800 metri di altitudine, conta duemila abitanti ed è stazione di villeggiatura estiva e invernale, dotata di ottime attrezzature. Oltre ai diversi alberghi, numerose seconde case incrementano i posti letto e danno vita a un'attività immobiliare di compravendita e anche di nuove costruzioni.

D'estate la località è meta di turisti appassionati di lunghe e distensive passeggiate, d'inverno l'offerta è rivolta a chi pratica lo sport della neve: sci alpino e nordico.

## APERTURE VARIE: AGENZIE N. 25 E 26 DI ROMA E AGENZIA DI VERBANIA

Various openings:  
Branches n. 25 and 26 in Rome and the Branch in Verbania

In luglio sono state istituite tre agenzie della banca: la n. 25 di Roma, viale dei Parioli 39/b; la n. 26 di Roma, via del Tritone 207 - angolo piazza Poli 33; e quella di Verbania, via Manzoni 30.

La 25 di Roma, aperta il 12 luglio, è al servizio dei residenti ai Parioli, una delle zone più esclusive e prestigiose della capitale. Si tratta infatti di un quartiere di alto livello, dove, tra l'altro, operano imprenditori, dirigenti, liberi professionisti, funzionari pubblici...

L'agenzia romana n. 26 è stata avviata il 10 luglio. L'ubicazione, via

di ITALO SPINI  
con la collaborazione di MAURA POLONI

IL GRUPPO BANCARIO AL CENTRO DELLE ALPI  
**Banca Popolare di Sondrio**

del Tritone, è in pieno centro storico, non distante dalla famosa Fontana di Trevi, nota in tutto il mondo anche per essere stata immortalata da produttori cinematografici e immancabile meta dei turisti che visitano la capitale. Inoltre, nelle vicinanze, ci sono Palazzo Chigi e Palazzo di Montecitorio, templi della politica italiana e delle decisioni pubbliche.

L'agenzia di Verbania, quinto insediamento piemontese della banca, è stata aperta al pubblico l'11 luglio e opera in stretta collaborazione con quella di Gravellona Toce. Verbania fa parte di un'area limitrofa alla provincia di Varese, dotata quest'ultima di una soddisfacente rete di nostri sportelli, e alla Confederazione Elvetica, terra di particolare nostro interesse, in cui la controllata "SUISSE" da undici anni lavora, consegue risultati secondo le aspettative e si espande gradualmente.

attenzione e vicinanza al mondo universitario, e conseguentemente agli studenti, destinati a essere la classe dirigente del domani, la spina dorsale del sapere e del progresso. L'affidamento a noi del prestigioso incarico è la concreta dimostrazione della fiducia che abbiamo guadagnato sul campo con la professionalità e l'impegno, unitamente alle sofisticate attrezzature elettroniche di cui ci avvaliamo per svolgere con efficienza ed efficacia tale servizio per conto di istituzioni private e pubbliche, anche di rilevanza nazionale.

Oltre alla Bicocca, ci hanno assegnato negli anni questo servizio altri sette atenei, e cioè: a Roma il Pontificio Ateneo Salesiano, il "San Pio V" e la Lateranense; a Varese e Como l'Insubria; a Milano la Bocconi, il Politecnico e lo IULM.

L'Università della Bicocca viene fondata nel '98 in seguito allo sdoppiamento dell'Università degli Studi di Milano, che si trovava in difficoltà per numero di studenti. La Bicocca è un complesso significativo, magnificamente inserito nel piano di riqualificazione dell'omonima area industriale. Conta trentunmila studenti in totale, iscritti alle facoltà di economia, giurisprudenza, psicologia, scienze della formazione, scienze matematiche fisiche e naturali, scienze statistiche, sociologia, medicina e chirurgia, facoltà questa con sede a Monza, nei pressi dell'Ospedale San Gerardo.

### SERVIZIO DI CASSA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

*Counter service at the Milan Bicocca University*

**L**a banca a settembre ha acquisito l'importante servizio di cassa dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, confermando così particolare

IL GRUPPO BANCARIO AL CENTRO DELLE ALPI  
**Banca Popolare di Sondrio**

IL GRUPPO BANCARIO AL CENTRO DELLE ALPI  
**Banca Popolare di Sondrio**







Da sinistra: i rappresentanti della Popolare signori Mario Erba e Mario Alberto Pedranzini, rispettivamente responsabile del Servizio Internazionale e direttore generale, con Marco Bonat, segretario generale C.C.I.A.A. di Sondrio

From left: the representatives of the Banca Popolare Messrs Mario Erba and Mario Alberto Pedranzini, International Service Manager and General Manager respectively, with Marco Bonat, Secretary General of the Chamber of Commerce of Sondrio

## INIZIATIVA PROMOSSA DAL NOSTRO SERVIZIO INTERNAZIONALE IN COLLABORAZIONE CON LA CAMERA DI COMMERCIO DI SONDRIO

*Initiative promoted by our International Service in collaboration with the Sondrio Chamber of Commerce*

Tra le tante iniziative promosse dal Servizio Internazionale della banca, merita particolare menzione quella organizzata in collaborazione con la Camera di Commercio di Sondrio per la promozione dei prodotti agroalimentari valtellinesi sui mercati esteri.

Il 4 e 5 settembre presso il Museo Valtellinese di Storia e Arte è stata ospitata una delegazione di buyers di Stati Uniti, Canada e Messico, accompagnata dal direttore marketing della Camera di Commercio Italiana di New York. Gli ospiti hanno incontrato i rappresentanti di diverse realtà produttive della provincia di Sondrio e hanno avuto modo di visitare alcune rinomate aziende, tra cui la prestigiosa casa vinicola "La Gatta" di Bianzone.

L'evento si è concretato nella singolare opportunità di far incontrare e conoscere agli operatori di oltreoceano, venuti in Valle, i nostri produttori di vini, di alcolici, di formaggi e di specialità di varia natura, riconducibili a confetture, conserve, funghi, dolci, pizzoccheri e

altro. L'iniziativa è stata la base che ci si augura favorisca nuovi rapporti d'affari sui mercati esteri e incrementi significativamente le esportazioni.

Da sinistra: Massimo d'Azeglio, Giulietta Manzoni e Alessandro Manzoni. In basso: Paesaggio figurato con fiume e castello



## DONAZIONE DI OPERE D'ARTE ALLA FONDAZIONE CENTRO NAZIONALE STUDI MANZONIANI DI MILANO

*Donation of works of art to the National Manzoni Studies Foundation in Milan*

La Fondazione Centro Nazionale Studi Manzoniani di Milano si è rivolta alla banca, nella persona del signor presidente, facendo la seguente proposta. Un privato torinese ha preso contatti con la Fondazione, offrendole in vendita tre acquerelli del pittore piemontese Francesco Gonin, raffiguranti Massimo d'Azeglio, Giulietta Manzoni in d'Azeglio, e Alessandro Manzoni. Analogamente è

From left: Massimo d'Azeglio, Giulietta Manzoni and Alessandro Manzoni. Below: Figurative landscape with river and castle



avvenuto da parte di una signora milanese, che ha prospettato l'acquisto di un quadro, olio su tela, di Stefano Stampa, figliastro del Manzoni. Trattasi di una copia di un'opera di Massimo d'Azeglio, intitolata *Paesaggio figurato con fiume e castello*. Nessuno più del Centro Manzoniano poteva essere interessato alle due operazioni, essendo in presenza di quadri riconducibili all'autore de *I promessi sposi*. Sennonché la Fondazione aveva difficoltà al reperimento della somma necessaria all'acquisto. Per evitare che i dipinti andassero chissà dove, l'ente si è rivolto alla Popolare di Sondrio, chiedendole di assumere il ruolo di benefattrice. Se si fosse accolta la proposta, la banca avrebbe pagato il tutto e i quadri sarebbero stati collocati nella Casa del Manzoni, la dimora sicuramente più idonea per essi. È stata valutata attentamente la proposta e si è deciso di aderirvi, sia per amore alla cultura in quanto tale, sia per evitare che le opere potessero magari finire in un anonimo *caveau* di un istituto di credito, e sia, soprattutto, per onorare uno fra i più grandi poeti e scrittori italiani. Ora i quattro dipinti hanno trovato... casa nella storica Casa del Manzoni a Milano e la Banca Popolare di Sondrio, con l'atto munifico della donazione, può dirsi un po' di... casa di tale tempio della cultura.

## È DECEDUTO IL DOTTOR GIOVANNI PINI

*Dr. Giovanni Pini has passed away*

**I**l 16 ottobre 2006 è deceduto a Milano il dottor Giovanni Pini di anni 90, intellettuale valtellinese plurilaureato, che, pur abitando nella metropoli lombarda, era sempre vicino con il pensiero alla sua Valle, le cui frequentazioni, nonostante l'età, erano assidue.

Durante il periodo bellico, riparò in Svizzera dove svolse l'attività di assistente universitario. Nella circostanza conobbe uomini famosi, come il regista teatrale triestino Giorgio Strehler e il futuro presidente della Repubblica Luigi Einaudi. Dopo



Il dottor Giovanni Pini

la guerra si dedicò al giornalismo in Italia e operò a fianco di un altro personaggio, che sarebbe divenuto presidente della Repubblica: Giuseppe Saragat.

Nella sua vita particolarmente attiva fu consigliere del Teatro alla Scala di Milano e dal '70 all'82 fu presidente dell'Ente per il Turismo di Milano. Nell'89 assunse la carica di presidente dell'Associazione Valtellinesi del capoluogo lombardo, carica che mantenne fino al decesso e che gli consentì di attuare numerose iniziative culturali a favore della sua terra d'origine.

La banca ha avuto il piacere e l'onore di averlo collaboratore del *Notiziario* per diversi anni. L'ultimo suo articolo, "Un episodio inedito sul grande Toscanini", è pubblicato sul numero 100 della rivista, uscito ad aprile scorso.

Era persona alla mano, affabile, di cuore. Lo ricordiamo con particolare affetto e nostalgia e anche da queste pagine partecipiamo al dolore della famiglia.

## 82ª GIORNATA MONDIALE DEL RISPARMIO

*82nd Day of World Saving*

**N**ell'ambiente bancario il risparmio è una delle voci più gettonate, essendo la raccolta di denaro un'operazione indispensabile e vitale per poter esercitare l'esercizio del credito.

L'importanza del risparmio dovrebbe essere insegnata insistentemente a

iniziare da quando uno è bambino, in famiglia e anche a scuola, dimostrando come questa disciplina porti benefici a se stessi e alla comunità intera: a se stessi in quanto il denaro risparmiato è denaro guadagnato ed è disponibile in ogni momento; alla comunità, perché le somme messe da parte dai vari soggetti generalmente confluiscono nelle banche, le quali, a loro volta, finanziano, ad esempio, società e aziende (ma non solo) per favorire il lavoro e quindi incrementare l'occupazione.

Il banchiere si potrebbe paragonare a un proprietario terriero che attinge acqua da una diga per irrigare i suoi campi, per mezzo di appositi canali. Quando si forma una diga? Nasce quando in un terreno impermeabile, dalla forma cava – naturale o voluta e quindi realizzata –, affluisce dell'acqua che può provenire singolarmente o congiuntamente da un fiume, da uno o più torrenti, da ruscelli e rigagnoli; il tutto riconducibile alla pioggia e alle minuscole gocce che la formano. Gocce, pioggia, rigagnoli, ruscelli, torrenti, fiume e diga sono, in senso traslato, il risparmio nelle varie entità.

Nell'ottobre 1924 si svolse a Milano, presso la sede della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, il primo Congresso Internazionale, al quale parteciparono le Casse di Risparmio di 26 Paesi, per trattare diffusamente e ad alto livello l'argomento inerente al risparmio, raccolta e tutela. Per ricordare l'importante riunione, che si concluse l'ultimo di quel mese, si decise che da allora in poi il 31 ottobre di ciascun anno sarebbe stato ovunque il "giorno del risparmio". Nacque così la "Giornata Mondiale del Risparmio", da celebrarsi ogni 31 ottobre.

La banca, con la collaborazione del Centro Servizi Amministrativi di Sondrio (ex Provveditorato agli Studi), per solennizzare l'82ª Giornata Mondiale del Risparmio, quella cioè di quest'anno, ha organizzato una serie di incontri – presso le sale delle filiali di Bormio, Tirano, Morbegno e Chiavenna e il Policampus di Sondrio – fra gli studenti delle ultime classi





82ª Giornata Mondiale del Risparmio

superiori della nostra provincia e gli atleti Giorgio Damilano ed Elisa Rigaudò, rispettivamente campione internazionale di marcia degli anni '80 e vincitrice della medaglia di bronzo nella 20 km di marcia ai campionati europei 2006 e ginnasta di punta della nazionale di atletica. Il giornalista sportivo Gino Bacci ha intrattenuto gli studenti con discorsi e interviste agli atleti.

Chi esercita uno sport – questo è il messaggio che la banca ha inteso lanciare ai giovani –, se vuol raggiungere risultati, deve allenarsi, sottoporsi a sacrifici, a rinunce e non abbandonarsi a vizi. Analogamente è per i risparmiatori, i quali, per mettere da parte qualcosa, devono rinviare spese, o ridurle o annullarle.

Segrate: la sede di Microsoft Italia



82nd Day of World Saving

Il sacrificio ha come contropartita, sia la soddisfazione e l'utilità d'aver risparmiato, e quindi di poter disporre in qualsiasi momento delle somme accantonate, alle quali si aggiungono gli interessi, sia di contribuire allo sviluppo (con quanto messo da parte), all'occupazione e al benessere in genere.

### VISITA DI RAPPRESENTANTI DELLA BANCA AL COMPLESSO DI SEGRATE DI MICROSOFT ITALIA

*Visit to Microsoft Italy in Segrate by members of the Bank*

Il presidente di Microsoft Italia, cavaliere del lavoro ingegner Umberto Paolucci, ha invitato il nostro

*Segrate: the headquarters of Microsoft Italia*

presidente e consigliere delegato, signor Piero Melazzini, omologo nell'onorificenza, a visitare il complesso di Segrate. L'ingegner Paolucci, che recentemente ha assunto pure la carica di presidente di Enit - Ente Nazionale Italiano per il Turismo, ha così dimostrato sensibilità e attenzione per la Banca Popolare di Sondrio e per chi in essa opera, e gliene siamo grati.

All'incontro, avvenuto il 31 ottobre, sono intervenuti anche il direttore generale e alcuni funzionari e dirigenti della banca. Impeccabile l'organizzazione e squisita l'accoglienza.

Il colosso Microsoft, tempio dell'informatica, fa capo a Bill Gates, uomo di alta intelligenza, ricco di denaro (è ritenuto il più ricco del mondo) e ricco anche di bontà: utilizza infatti una parte dei suoi averi per alleviare sofferenze di tanta povera gente. Non possiamo che averne grande ammirazione. Nel corso della riunione, esponenti di Microsoft hanno relazionato, mettendo in luce l'importanza e la potenza dell'informatica, e sottolineando l'impegno della loro azienda nella ricerca e nell'innovazione per migliorare la comunicazione e l'informazione, a beneficio universale.

Piace segnalare l'evento non solo per l'utilità derivatoci, ma anche e soprattutto perché l'iniziativa ha evidenziato e rafforzato la stima e l'amicizia intercorrenti tra i vertici della Microsoft Italia e della Banca Popolare di Sondrio, stima e amicizia che si riverberano sui rispettivi collaboratori.

# Banca Popolare di Sondrio

DIREZIONE GENERALE E SEDE CENTRALE - SONDRIO, piazza Garibaldi 16



NOTIZIARIO

www.popso.it

## SERVIZI DISTACCATI

• Organizzazione e Sistemi Informativi, Centro Servizi "F. Morani" - via Ranée 511/1 - frazione S. Pietro, Berbenno di Valtellina (So) • Internazionale - lungo Mallero Cadorna 24, Sondrio • Commerciale, Enti e Tesorerie, Economato, Tecnico, Prevenzione e Sicurezza - corso Vittorio Veneto 7, Sondrio

## SPORTELLI

### SONDRIO

Sede: SONDRIO, piazza Garibaldi 16

Sondrio: • Agenzia n. 1, via Bernina 1 • Agenzia n. 2, via Nani 32 • Agenzia n. 3, via Stelvio 25, ingresso Ospedale Civile • Agenzia n. 4, piazzale Bertacchi 57 - angolo via Nazario Sauro • Agenzia n. 5, Galleria Campello 2 • Agenzia n. 6, via Sertorelli 2 • Albosaggia • Aprica • Ardenno • Bormio, via Roma 131 - angolo via don Peccedi • Bormio, Agenzia n. 1, via Roma 64 • Campodolcino • Chiavenna • Chiesa in Valmalenco • Chiuro • Colorina • Delebio • Gordona • Grosio • Grosotto • Isolaccia Valdidentro • Lanzada • Livigno, via Sant'Antoni 135 • Livigno, Agenzia n. 1, via Saroch 160 • Madesimo • Madonna di Tirano • Mazzo di Valtellina • Montagna in Valtellina - località Al Piano • Morbegno, piazza Caduti per la Libertà 7 • Morbegno, Agenzia n. 1, via V. Alpini 172 • Novate Mezzola • Nuova Olonio • Passo dello Stelvio • Piantedo • Ponte in Valtellina • Regoledo di Cosio • San Cassiano Valchiavenna • San Nicolò Valfurva • San Pietro Berbenno • Semogo • Sondalo • Talamona • Teglio • Tirano • Traona • Tresenda • Valdisotto • Villa di Chiavenna • Villa di Tirano

### BERGAMO

• BERGAMO, via Brosetta 64/b angolo via Zendrini

Bergamo: • Agenzia n. 1, via Vittore Ghislandi 4 • Bonate Sotto • Carvico • Cisano Bergamasco • Gazzaniga • Grumello del Monte • Osio Sotto • Romano di Lombardia • Treviglio

### BOLZANO

• BOLZANO, v.le Amedeo Duca d'Aosta 88 - Duca d'Aosta Allee 88 • Merano

### BRESCIA

• BRESCIA, via Benedetto Croce 22

Brescia: • Agenzia n. 1, via Crocifissa di Rosa 59 • Agenzia n. 2, via Solferino 61 • Berzo Demo • Bienno • Breno • Coccaglio • Collebeato • Darfo Boario Terme • Desenzano del Garda • Edolo • Gardone Val Trompia • Iseo • Lumezzane • Montichiari • Ospitaletto • Palazzolo sull'Oglio • Pisogne • Ponte di Legno • Sale Marasino • Salò • Toscolano Maderno

### COMO

• COMO, viale Innocenzo XI 71 - angolo via Benzi

Como: • Agenzia n. 1, via Giulini 12 • Agenzia n. 2, via Statale per Lecco 70 (fraz. Lora) • Agenzia n. 3, via Asiago 25 (fraz. Tavernola) • Agenzia n. 4, via Vittorio Emanuele 93 - presso ACSM • Arosio • Bellagio • Bregnano • Campione d'Italia • Cantù • Canzo • Carimate • Carlazzo • Domaso • Dongo • Gera Lario • Gravedona • Lurago d'Erba • Menaggio • Merone • Sala Comacina • San Fedele Intelvi • San Siro • Villa Guardia

### CREMONA

• CREMONA, via Dante 149/a

• Crema • Pandino • Rivolta d'Adda

### LECCO

• LECCO, corso Martiri della Liberazione 65

Lecco: • Agenzia n. 1, viale Filippo Turati 59 • Agenzia n. 2, piazza XX Settembre 11 • Agenzia n. 3, corso Emanuele Filiberto 104 (fraz. Maggiano) • Agenzia n. 4, viale Montegrappa 18 • Abbazia Lariana • Bosisio Parini • Casatenovo • Colico • Dervio • Lomagna • Mandello del Lario • Nibionno • Oggiono • Pescate • Primaluna • Valmadrera • Varenna

### LODI

• LODI, via Gabba 5

### MANTOVA

• MANTOVA, corso Vittorio Emanuele II 154

Mantova: • Agenzia n. 1, piazza Broletto 7 • Viadana

### MILANO

Sede: MILANO, via Santa Maria Fulcorina 1

Milano: • Agenzia n. 1, via Porpora 104 • Agenzia n. 2, viale Faenza 22 • Agenzia n. 3, AEM, corso Porta Vittoria 4 • Agenzia n. 4, Ente Regione Lombardia, via Taramelli 20 • Agenzia n. 5, via degli Imbriani 54 - angolo via Carnevali • Agenzia n. 6, via Marco d'Agate 11 • Agenzia n. 7, via Cenisio 50 • Agenzia n. 8, via Lessona - angolo via Trilussa 2 • Agenzia n. 9, c/o ALER, viale Romagna 24 • Agenzia n. 10, via Solari 15 • Agenzia n. 11, Università Bocconi, via Ferdinando Bocconi 8 • Agenzia n. 12, via delle Forze Armate 260 • Agenzia n. 13, viale Monte Santo 8 - angolo via Galilei • Agenzia n. 14, via Privata Cesare Battisti 2 • Agenzia n. 15, via Gioacchino Murat 76 • Agenzia n. 16, Ortomercato, via Cesare Lombroso 54 • Agenzia n. 17, via Cesare Battisti 1 • Agenzia n. 18, viale Belisario 1 - angolo via Tiziano • Agenzia n. 19, via Giambellino 39 - angolo via Vignoli • Agenzia n. 20, via Canova 39 - angolo corso Sempione • Agenzia n. 21, Politecnico, via Edoardo Bonardi 4 • Agenzia n. 22, via Santa Sofia 12 • Agenzia n. 23, viale Certosa 62 • Agenzia n. 24, viale Pieve 1 - angolo via Pindemonte • Agenzia n. 25, viale Zara 13 • Agenzia n. 26, corso Lodi - angolo via S. Gerolamo Emiliani 1 • Agenzia n. 27, via Capecelatro 66 • Albiate • Bernareggio • Bovisio Masciago • Buccinasco • Carate Brianza • Cinisello Balsamo • Desio • Lissone • Monza, via Galileo Galilei 1 - angolo via Michelangelo Buonarroti • Monza, Agenzia n. 1, via Manzoni 33/A • Pero • Segrate • Seregno, via Formenti 1 - Servizio Titoli e Borsa, via Formenti 5 • Sesto San Giovanni • Villasanta

### NOVARA

• NOVARA, via Andrea Costa 7

### PAVIA

• PAVIA, piazzale Ponte Coperto Ticino 11

Pavia: • Agenzia n. 1, corso Strada Nuova 75 • Vigevano • Voghera

### PIACENZA

• PIACENZA, via Palmerio 11

### ROMA

Sede: ROMA, viale Cesare Pavese 336

Roma: • Agenzia n. 1, Monte Sacro, viale Val Padana 2 • Agenzia n. 2, via Silvestro Gherardi 45 • Agenzia n. 3, via Trionfale 22 • Agenzia n. 4, piazza Biagio Pace 1 • Agenzia n. 5, piazza Santa Maria Consolatrice 16/b • Agenzia n. 6, via Cesare Baronio 12 • Agenzia n. 7, viale di Valle Aurelia 59 • Agenzia n. 8, viale Somalia 255 • Agenzia n. 9, località Casal Palocco, piazzale Filippo il Macedone 70/75 • Agenzia n. 10, via Laurentina 617/619 • Agenzia n. 11, via Carlo Alberto 6/a • Agenzia n. 12, circoscrizione Cornelia 295 • Agenzia n. 13, via Foligno 51/a • Agenzia n. 14, largo delle Sette Chiese 6 angolo via della Villa di Lucina • Agenzia n. 15, via della Farnesina 154 • Agenzia n. 16, via Nomentana 925/a angolo via Trissino • Agenzia n. 17, piazza dei Sanniti 10/11 • Agenzia n. 18, località Infernetto, via Wolf Ferrari 348 angolo via Franchetti • Agenzia n. 19, piazza Filattiera 24 • Agenzia n. 20, via Caio Canuleio 29 • Agenzia n. 21, via Famiano Nardini 25 • Agenzia n. 22, via Cesare Giulio Viola 31, presso World Food Programme • Agenzia n. 23, via Carlo Del Greco 1 (fraz. Lido di Ostia) • Agenzia n. 24, via di S. Giovanni in Laterano 51/A • Agenzia n. 25, viale dei Parioli 39/B • Agenzia n. 26, via del Tritone 207 - angolo piazza Poli 33 • Agenzia n. 27, piazza Cavour 7

### TORINO

• TORINO, via XX Settembre 5

### VARESE

• VARESE, viale Belforte 151

Varese: • Agenzia n. 1, piazza Monte Grappa 6 • Agenzia n. 2, via San Giusto angolo via Malta • Bisuschio • Busto Arsizio • Carnago • Castellanza • Gallarate • Lavenna Ponte Tresa • Luino • Malpensa 2000 • Marchirolo • Solbiate Olona • Somma Lombardo

### VERBANO-CUSIO-OSSOLA

• VERBANIA, via Manzoni 30 (fraz. Pallanza)

• Cannobio • Gravelona Toce

### SPORTELLI TEMPORANEO

• Nuovo Polo Fieristico, Corso Italia Est - Strada Statale del Sempione 28 - Rho/Però

### SPORTELLI MOBILE

Autobanca

### UFFICI DI RAPPRESENTANZA

• GENOVA, via Gabriele D'Annunzio 1

• HONG KONG\* • SHANGHAI\* (\*in comune con altri partner bancari)

### UFFICI ALL'ESTERO

• BUENOS AIRES • CASABLANCA • CITTA DEL MESSICO • IL CAIRO • ISTANBUL • LIMA • MONTEVIDEO • MONTREAL • MOSCA • MUMBAI • NEW YORK • PECHINO • SAN PAOLO • SANTIAGO • SEOUL • SHANGHAI • TEL AVIV • TOKYO • TORONTO (presso PROMOS - Azienda speciale della Camera di Commercio di Milano per le attività internazionali)

## Banca Popolare di Sondrio (suisse)

www.popso.ch

**Confederazione Elvetica**  
Sede Sociale e Direzione Generale: Lugano, via Giacomo Luvinì 2/a • Sede Operativa: Lugano, via Maggio 1

• Lugano, via Giacomo Luvinì 2/a • Lugano, via Maggio 1 • Lugano Cassarate, piazza E. Bossi 2 • Basilea, Greifengasse 18 • Bellinzona, viale Stazione 26 • Biasca, Piazza Centrale 1 • Castasegna, località Farzett • Celerina, via Maistra 104 • Chiasso, corso San Gottardo 30 • Coira, Bahnhofstrasse 9 • Locarno, piazza Muraccio • Mendrisio, piazzetta Borella • Pontresina, via Maistra 85 • Poschiavo, strada San Bartolomeo • San Gallo, Teufenerstrasse 3 • St. Moritz, via Dal Bagn 9 • Zurigo, Uraniastrasse 14

**Principato di Monaco**  
• Monaco, 3 rue Princesse Florestine

---

## PIROVANO

Pirovano Stelvio spa: Corso V. Veneto 7  
I 23100 Sondrio SO  
tel. +39 (0) 342 210040 - fax +39 (0) 342 514685  
www.pirovano.it

Albergo Quarto - Passo dello Stelvio  
tel. +39 (0) 342 90 44 21 - fax +39 (0) 342 90 34 33





IL GRUPPO BANCARIO AL CENTRO DELLE ALPI

**Banca Popolare  
di Sondrio**

**Banca Popolare  
di Sondrio (SUISSE) SA**

**PIROVANO STELVIO SPA**  
L'Università dello Sci

